



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

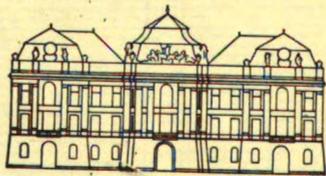
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K.K. HOFBIBLIOTHEK  
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

\*48.T.22





\* XLVII. 22.



IL LAMENTO  
DI CECCO  
DA VARLUNGO.

THE  
UNIVERSITY OF CHICAGO  
PRESS

I L  
L A M E N T O  
D I C E C C O  
D A V A R L U N G O  
D I  
FRANCESCO BALDOVINI  
C O L L E N O T E  
D' O R A Z I O M A R R I N I.



I N F I R E N Z E . M D C C L V .

N E L L A S T A M P E R I A M O Ü C K I A N A .  
*Con licenza de' Superiori .*







*Francesco*  *Baldovini*

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE  
 IL SIG. MARCHESE  
**F R A N C E S C O**  
 D E' F R E S C O B A L D I

O R A Z I O M A R R I N I .



Quantunque da tutti i saggi conoscitori del vero merito concordemente si confessi , che nell' animo grande , e generoso di VS. ILLUSTRISSIMA ogni più bella Virtù splendi-

didamente rifiede , degna perciò d' ogni privata , e pubblica onoranza ; io nondimeno sapendo altresì quanto schiva , ed aliena sia sempre stata la di Lei mente dal gradire , ed accogliere quegli onorevoli tributi di estimazione , e di grata riconoscenza , che gli spiriti gentili veraci discernitori de' di Lei laudevollissimi pregi Le avrebbero tutto giorno offerto volonterosi , non mi farei fatto ardito di presentarle , ILLUSTRISSIMO SIG. MARCHESE , questo piccolo sì , ma graziosissimo Erotico Poemetto , che ora di Note , e Illustrazioni arricchito di nuovo in pubblico comparisce . Ma poichè l' insigne Autore di quello fu Francesco Baldovini , che provò vivendo i favorevoli influssi dell' innata beneficenza della di Lei cospicua Famiglia nell' esser promosso dalla medesima al pastoral ministero di Pievano d' Artimino ; ed essendochè l' animoso editore , e illustratore del medesimo altri non sia stato , che io , il quale da Lei benignamente accolto , favorito , e protetto godo il pregevole onore d' essere all' attuale servizio di VS. ILLUSTRISSIMA , ed ho avuta la bella sorte d' essere stato in questa per me difficile impresa da Lei incoraggito , e soccorso ; ogni ragion di giustizia , e di gratitudine richiedea , che anche malgrado la di Lei somma umiltà , a Lei lo dedicassi

cassi singolarmente , e fregiandolo del di Lei chiarissimo Nome sotto l' ombra del suo autorevole patrocinio lo collocassi . Ella dunque saggiamente riflettendo , che io da doveroso ufizio costretto non ad altri , che a Lei offrir poteva sì fatto , qualunque siasi , letterario tributo , non isdegni riceverlo con animo men ritroso , e tranquillo ; e riconosca in me , che ardisco di presentarlelo , quella veracissima stima , che ho sempre avuta del di Lei merito singolare , e colla quale mi fo gloria di maggiormente dichiararmi col più profondo rispetto di VS. ILLUSTRISSIMA umilissimo , e obbligatissimo servitore .



## P R E F A Z I O N E.



HE i nostri Contadini fedelissimi conservatori delle antiche Toscane voci abbiano avuto fino da' primi tempi una lor propria lingua rozza, e diversa da quella pulita, e gentile de' Cittadini, mescolata di vari gergbi, e di particolari motti, e di grossolane storpiature abbondevole [ come de' Contadini di qualunque Nazione, ma specialmente de' Rustici Greci, e Latini si dimostra brevemente dall' amicissimo mio Sig. Dottor Pietro Massai nella sua Lettera, che dopo queste Note si legge ] è stato da tutti gli eruditi Filologi confessato concordemente, ed il Boccaccio nella famosa Novella II. della Gior. VIII. ce ne lasciò un bellissimo esempio nella persona di Bontivegna del Mazzo marito della Belcolore, il quale interrogato dal Prete da Varlungo dove egli andava, rispose: Gnaffe, Sere, in buona verità io vo infino a Città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a Sere Bonaccorri da Ginestreto, che m' aiuti di non so che m' ha fatto richiedere per una comparigione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del deficio; il qual luogo fu molto lodato, e spiegato da Udeno Niselli nel Progin. 42. del secondo Volume. D' una sì fatta maniera di rozzo favellare invagbiti, dirò così, i Fiorentini ingegni, e volendo essi per mezzo di quella rap-

b

pre-

presentare i costumi de' nostri lavoratori , inventarono una specie di gustosa e piacevole Poesia , che Rusticale , o Contadinesca s' appella ; ed i primi ritrovatori della medesima furono , secondo il sentimento più comune , e come osserva il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana pag. 64. il Magnifico Lorenzo de' Medici , che diede fuori alcune Stanze in istile Contadinesco intitolate La Nencia da Barberino , e Luigi Pulci , che in competenza di quelle di Lorenzo , alcune altre ne pubblicò sopra La Beca da Dicomano . Da simigliante genio portato Francesco Berni compose anch' egli dipoi diverse Ottave a simiglianza di Dialogo , o d' Opera Scenica denominate La Catrina , e Il Mogliazzo ; e altri molti coll' andar del tempo si segnalano in simil sorta di poetar villereccio , quali furono fra gli altri Gabbriello Simeoni nelle 40. Stanze composte in persona d' Ameto per la Tonia del Tantera , il Bronzino nella Serenata , che si legge fralle Rime del Berni Tom. III. Alessandro Allegri ne' 40. Madrigali alla Geva , il Malatesti , Iacopo , e Giacinto Cicognini in più e diversi Rusticali Componimenti , Francesco Bracciolini nelle sue Stanze per la Nenciotta , ma più d' ogn' altro Michelagnolo Buonarruoti il Giovane nella sua celebre Commedia Rusticale nominata La Tancia . Anche Lorenzo Lippi nel Malmautile Cantare VII. e X. Niccolò Forteguerri nel suo Ricciardetto Cantare XII. e Andrea Moniglia sparsamente nelle sue Commedie Burlesche , diedero un saggio del loro gusto di poetare su questo genere ; e tralasciando da parte altri molti sì fatti Rusticani Componimenti d' incerti Autori , che parte stampati , parte mss. si leggano , rammento solo i diversi Cartelli per Mascherate , e alcune Commedie in versi Contadineschi di Gio: Batista Fagioli , le quattro celebri Stagioni con altri bellissimi Sonetti , e Madrigali mss. del Senatore Antonio del Rosso , e il Lamento ms. di Tosano da Querceto , opera d' un dotto Autore vivente , che merita certamente di comparire alla pubblica luce . Ma non solamente in

Fi-

Firenze s'è praticata con molta lode questa foggia villesca di compor versi; essendochè anche in Siena fiorì la famosa Accademia de' Rozzi, i quali componevano Commedie, e Strambotti alla maniera Contadinesca; ed eran questi accetti a tutte le Nazioni, e fino a Leone X. il quale, come asserisce Girolamo Gigli nel Dizionario Cateriniano pag. 71. più volte fece i Rozzi chiamare a Roma per lo suo divertimento Carnevalesco, e per questo suo genio anche Biagio del Capperone gl'indirizzò i suoi Sonetti Rusticali, che presso il Sig. Francesco Moucke mss. si conservano. L'opere di questi Rozzi Accademici, che parte stampate, e parte esistono mss. difficilmente si trovano; e solamente io so per la testimonianza del chiarissimo Apostolo Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Italiana del Fontanini Tom. I. pag. 396. che uno de' celebri Rozzi fu Niccolò Campani detto lo Strascino, di cui è stampata una Commedia intitolata Magrino in terza Rima di stile Contadinesco; e che altri molti Componimenti de' Rozzi furono in vari tempi, e luoghi pubblicati. Ma chi mai avrebbe creduto, che un gentilissimo spirito (dirò col sapientissimo Novellista di Firenze, che alla col. 69. dell'anno 1751. altamente lo celebra) nato sulle sponde Adriatiche potesse col suo brillante ingegno condurre colà dalle rive dell'Arno le Muse Fiorentine, per non solamente cantare versi rusticali, ma di più nel linguaggio, e col vezzo di quei, che cantano i nostri Contadini per le nostre amene Campagne? Questi fu il Sig. Marchese Bartolommeo Vitturi, il quale nell'anno 1750. diede alla luce alcune sue Ottave Rusticali intitolate La Serenata di Ciapino, e Il Lamento della Ghita, ne' quali due Componimenti però non dee recar maraviglia, se si ravvisa piuttosto il generoso ardimento del chiaro Poeta, che tutta quella naturalezza, e pura vaghezza d'esprimere i rozzi sentimenti de' nostri Villani; essendochè non già colla semplice lettura, ed imitazione di smiglianti Poemetti acquistar quella si può, ma coll'esser nato sotto il Toscano Cielo, e coll'esser per-

fitto possessore del corrotto linguaggio de' nostri Contadini , de' loro gergbi , e de' proverbiali motti uditi più volte dalla viva voce di loro medesimi .

D' una sì certa verità ne fa chiarissima testimonianza il nostro Francesco Baldovini , il quale essendo stato diligentissimo osservatore , e ricercatore de' triti e volgari detti , de' particolari proverbi , e del naturale idioma de' nostri Lavoratori , molto al di sopra di quasi tutti gli altri Rusticali Poeti in questa sorte di Poesia Contadinesca si segnalò , come fede ne fanno i due Cartelli per Mascherate stampati in Firenze l' uno nell' anno 1688. e l' altro nell' anno 1707. le due Serenate mss. da cantarsi a varie ville nella sera di Calen di Maggio, il suo Scherzo Familiare , o sia Commedia in versi intitolata Chi la sorte ha nemica usi l' ingegno ( meritevole senza dubbio della pubblica luce , come asserisce il dottissimo Sig. Canonico Antommaria Biscioni , che alcuni versi ne cita nelle Note al Malmantile Cant. II. st. 1. ) della quale uno degl' Interlocutori , che è Mone , colla naturalezza del parlar rozzo e grossolano rappresenta al vivo il vero carattere d' un Contadino ; ma più d' ogni altro Componimento ce lo fa conoscere il celebre Lamento di Cecco da Varlungo , nel comporre il quale , oltre all' aver egli con finissimo gusto , ed artificio osservate tutte quelle regole , che ne' Pastorali Idilli trascurar non si debbono generalmente , e che accennate furono dal gran Muratori nel Lib. II. Cap. 15. del Trattato della Perfetta Volgar Poesia , avendo egli altresì messi in bocca al suo innamorato Pastore que' rozzi motti , e que' rustici naturalissimi sentimenti propri del tutto del carattere d' un Villano , superò , starei quasi per dire , ogn' altro insigne Scrittore , che in una tal foggia di poetare siasi giammai esercitato . Compose il Baldovini questo ammirabile Idillio negli anni suoi giovenili , tratto dal particolar suo genio a sì fatta maniera di compor versi ; ed appena comparve questo sotto gli occhi degl' intendenti , riscosse subito quell' applauso universale , di cui era

era ben degno ; e furono avidi ben tosto di copiarlo , e tenerlo caro appresso di se , non già solamente gli uomini volgari ed incolti , ma i personaggi ancora più eruditi , e nella virtù singolari , fra' quali merita d' esser rammentato il celebratissimo Antonio Magliabecchi , che di proprio pugno esattamente copiollo , il di cui prezioso manoscritto si conserva tuttora nell' Imperial Biblioteca Magliabechiana . Ma perchè nelle moltiplicate Copie , che ne furon fatte , erano trascorsi , come suole accadere , moltissimi errori , e perchè ancora più d' uno s' era invogliato di farlo comparire per via delle stampe alla luce ; il Marchese Mattias Bartolomei grande amico del nostro Autore , gelosissimo della di lui gloria , stimò debito dell' amicizia , com' egli si dichiara nella Lettera a' Leggitori , che da noi pur si ristampa in questa Edizione , di prevenir ciascun altro nel farlo publicar colle stampe , purgato da ogni errore , e coll' istessa esattezza , colla quale uscì dalla penna del suo Autore , in alcuni luoghi però da lui variato , e corretto , come da me si dimostra a' suoi luoghi .

Questa Edizione , che nell' anno 1694. fu procurata in Firenze dal Bartolomei colle stampe di Pier Marini , sotto il nome anagrammatico di Fiesolano Branducci , col quale denominò il nostro Autore Lorenzo Lippi nel *Malmanzile Cant. IX. st. 14.* fu certamente la prima , che ebbe ne dubiti altri ; e questa fu , che divulgata per ogni dove procacciò somma gloria al Baldovini , il quale si rende viepiù celebre per questo suo Poemetto rammentato nell' opere loro da molti chiarissimi Letterati , fra' quali non vogliono tacerli Lodovico Muratori , che nell' esposizione del Son. 64. del Petrarca P. I. molto vaga cosa nel genere suo l' appellò , *Antommara Salvini* , che nell' Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti *Gior. IV. At. III. sc. 3.* Poemetto veramente nel suo genere perfetto chiamollo , *Giuseppe Bianchini* , che nel Trattato della Satira Italiana Componimento certamente nel suo genere bellissimo di nominarlo non du-

dubitò , e finalmente Gio: Mario Crescimbeni in più luoghi ne' Commentari alla Storia della Volgar Poesia, Xaverio Quadrio nella Storia e Ragione d' ogni Poesia Vol. I. Dist. II. Cap. 27. e Vol. II. Lib. II. Dist. II. Cap. 8. il P. Negri nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini pag. 542. Gio. Cinelli nella Scausfa XIV. della sua Biblioteca Volante, e nella Storia ms. de' Fiorentini Scrittori , il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 71. il Biscioni nelle Note al Malmantile in più luoghi , ed altri molti eruditi uomini di questo graziosissimo Idillio fecero con lode onorata menzione .

Ma non solo dalle pubbliche testimonianze degli Scrittori risulta tutto il merito di questo Lamento , ma dall' universal gradimento , e piacere , col quale è letto , cantato , e ritenuto a memoria ancor di presente da ogni sorte di persone eziandio idiote , e volgari , e , quel ch' è più , dagli uomini saggi , ottimi discernitori delle poetiche bellezze , che in esso risplendono ; anzichè io giudico con ogni ragione , che questo fortunato Poemetto possa oramai darsi il bel vanto d' esser giunto al colmo della sua gloria , e d' esser già piaciuto abbastanza , mentre è tanto piaciuto al sempre grande , ed immortale Abate Pietro Metastasio , Poeta di quell' altissimo merito , che a tutti è noto , il quale , come si riferisce da chi ben lo sa , invagbito oltre modo di quello al solo udirlo rappresentar col canto , ne fece qud premurosa ricerca ; ed essendogli stata da un nostro Letterato inviata la prima corretta Edizione divenuta rarissima , gode egli di quando in quando cantarlo a mente per suo diporto , secondochè m' asserì un illustre Personaggio per virtù , e splendor di natali nobilissimo , il quale avendo seco trattato , e conversato , può di quanto s' afferma fare autentica testimonianza .

Che se così grande è il pregio d' un tale Erotico Idillio , e sì costante , ed universale fu sempremai l' estimazione , che quello in ogni tempo giustamente s' è meritata ; non era ella cosa , che certamente destasse gli animi gentili a compas-

passione insieme , ed a sdegno il vederlo ne' tempi nostri girar per le mani d' ognuno talmente scontraffatto e corrotto dalle più volte replicate stampe di Lucca , che cbunque si ponga a riscontrarlo con quello , che uscì correttamente alla luce nella prima Edizione , appena lo riconosce , tante sono le scorrezioni , i cangiamenti , le mancanze , che per la poca intelligenza del nostro rusticale linguaggio , e per l' incuria dello stampatore ad ogni stanza si leggono ? Quindi è , che non dee far maraviglia , se più d' uno vi fu , che per riparare all' onore del Baldovini meditò di farne un' esatta ristampa , e d' impiegare nel tempo istesso il suo studio nell' arricchire così gentil Poemetto , come cosa che giustamente lo meritava , di spiegazioni , di note , e d' illustrazioni . Il celebre Arciprete Girolamo Baruffaldi , contuttocchè in età molto avanzata , ed oppresso da tante letterarie occupazioni assai più serie , e gravose , avea pensato di ristamparlo con sue Annotazioni insieme colla Nencia di Lorenzo de' Medici , e colla Beca del Pulci , come apparisce da molte sue Lettere inviate a tal fine al Sig. Dottor Andrea Pietro Giulianelli eccellente Professor d' Eloquenza in questo Seminario Fiorentino , in una delle quali sotto il dì 23. Novembre 1752. si legge frall' altre cose : Intorno a Messer Cecco ci vuol tempo , e conviene veder molti Libri , ed io son vecchio ; contuttocid m' aiuterà molto la varia lezione mandatami manoscritta . Anche al chiarissimo Sig. Dottor Giovanni Lami , come egli m' ha confessato più volte , era venuto in pensiero di fare di questo Idillio , da lui apprezzato moltissimo , e ritenuto a memoria , un' accurata edizione con sue illustrazioni ; ma più d' ogni altro ci si applicò il Dottor Giuseppe Maria Rossi già Corsista di questa Metropolitana , il quale fino dall' anno 1740. avendo raccolte tutte le Poësie rusticali , e giocose del nostro Poeta , si degnò di chiamar me in aiuto per tirare a fine il suo disegno di tutte stamparle con varie annotazioni , e principalmente il Lamento di Cecco da Varlungo ,  
che

*che colla Vita del Baldovini aveva già messo in ordine per la stampa , e che ora appresso i suoi Eredi ms. si conserva , come s' accennò dall' Istoric Letterario d' Italia nel Vol. VI. Lib. III. Cap. 5. nel tesser l' Indice dell' Opere mss. del Rossi già defunto il dì 11. Maggio dell' anno 1752. la di cui vita si descrive dal medesimo , e dal Novellista Fiorentino alla col. 353. dell' anno suddetto .*

*Ma essendochè a me finalmente sia toccato in sorte d' esser l' Editore di questo sì rinomato Componimento , acciocchè per l' asserzione del soprallodato Istoric , che veridicamente mi cita compagno del Rossi in un tal lavoro , nessuno sospettar possa , se quegli errori , che alcuno discuoprirà in quest' Opera , sieno veramente miei , o del Rossi , o s'ovvero se io abbia profittato dell' altrui fatiche , è da saperse necessariamente , che dopo la di lui morte feci replicate istanze a' suoi Eredi per ottenere il solo manoscritto delle scarse , e mal digerite Annotazioni fatte al Poemetto di Varlungo , per potere in parte correggerlo , e pubblicarlo a mio modo , come era intenzione anche del medesimo Rossi , il quale non contento di quanto avea scritto , e perduto di animo , s' era meco dichiarato di volermi dar tutti quegli scritti , e di darmi la libertà di farvi aggiunte , correzioni , e nuove illustrazioni a mio piacimento . Ma essendami stato con ingiusta indiscretezza sempre negato , tratto dalla forza dell' impegno mi determinai di volere ad onta d' ogni repulsa accingermi a sì fatta impresa , senza nulla attender que' fogli , stimati allora preziosi , e che ora appariranno certamente di niun valore ; e consultati sopra un tal mio pensiero i maggiori Letterati di questa Città , ed animato , e incoraggiato da molti , fra' quali oltre molti eruditi Cavalieri , e molti degni Ecclesiastici , son degni d' esser nominati per la difesa del mio assunto de' certuni screditato e vilipeso , il soprallodato Sig. Giovanni Lami , il Sig. Proposto Antonfrancesco Gori , il Sig. Dottore Angiolo Maria Ricci eletto uno de' Revisori di quest' opera , il Sig. Dottore Andrea Pietro Giulianelli , di cui leg-*

leggesi a pag. 109. una Lettera a me diretta sopra la *Frasca insegna dell' Osterie*, e il Sig. Domenico Maria Manni Autore della *Vita del Baldovini*, che dopo queste due Prefazioni si trova, non dubitai punto d' espormi coraggioso al cimento.

Eccoti, o benigno, e discreto Lettore, esposti in breve i pregi di questo Idillio, e i motivi di questa nuova Ristampa, intesi i quali mi lusingo, che tu non lo riguarderai qual donnesca leggenda, e da non farne gran conto, come taluni si danno a credere scioccamente; e in oltre non andrai me condannando come perduto dietro a inutili ciance, mentre ho avuto il coraggio d' eseguire, e di condurre, sebben malamente, a fine un' impresa da alcuni Valentuomini meditata, da non pochi sollecitata e protetta, ed aspettata da molti. Che se per avventura tu fossi uno di quei forti spiriti pensatori, che astratti in scientifiche contempezioni, e ripieni di filosofia la lingua e il petto, sdegnando di basso mirare coll' altera lor mente si fatte cose disprezzano; e similmente se tu fossi di quei troppo rigidi censori, e zelatori dell' onor mio, e della mia condizione [ come lo fu certamente nella sua Prefazione il dotto editore del Saggio delle Poesie scelte Filosofiche ed Eroidiche stampato in Firenze l' anno 1753. che approvando i sentimenti dell' Autore della Storia d' Italia nel Vol. III. Lib. II. Cap. 9. S. 12. attender non volle le difese fattemi dal men severo, e giudizioso Scrittore del Supplemento a quella Storia stampato in Lucca nell' anno 1753. alla pag. 455. ] condannano in me francamente la scelta di queste mie filologiche applicazioni; io ti prego a non t' impegnare nella lettura di questo mio Libretto, che senza dubbio non fa per te; essendochè trovando tu tratto tratto o minute spiegazioni di voci, o fastidiose grammaticali, ed etimologiche ricerche; o sentimenti d' amore di quando in quando spiegati ed illustrati, o notizie insomma da te credute vane, e di poco valore, e di più disdicevoli, secondo il tuo giudizio, al mio grado,

c

ed

*ed alla condizion mia, non potresti fare a meno di non t' accender di sdegno contro di me, e saresti costretto a confessar d' aver tu perduto il tempo senz' alcun frutto, e con tuo sommo rincrescimento. Quindi è, che io desidero un Leggitore, che in primo luogo sia persuaso con gli Scaligeri, col Vossio, col Du-Cange, col Bembo, col Castelvetro, col Tassoni, col Menagio, col Monosino, col Redi, col Salvini, col Muratori, e con altri molti eruditissimi Personaggi, che lo studio dell' etimologiche osservazioni non è, come suol parere a certuni, una vana fatica, da cui lieve frutto d' erudizione ricavare si possa, giacchè, come ci assicurò Quintiliano Lib. I. Cap. 6. Continet in se Etymologia multam eruditionem, e gran vantaggio ne risulta alle umane lettere, siccome accenna il Bottari in una Nota all' Ercolano del Varchi pag. 198. e il gran Salvini sparsamente in più luoghi delle Prose Fiorentine, e bramo, che egli inoltre non giudichi cosa disconvenevole all' uomo virtuoso l' applicar l' animo suo all' illustrazione del proprio linguaggio, anzichè stimi cosa vergognosa in un uomo scienziato, e di sublimi cognizioni fornito ed adorno, la non curanza della materna lingua, per cagion della quale si sentono tuttodì sulle Cattedre, e sovra i Pergami solecismi non sopportabili, volgari barbarismi, e vituperevoli errori; ond' esso se non è inclinato a seguir l' esempio di tanti uomini letterati, che in sì fatti studi si sono applicati, con sprezzante sopracciglio non gli s'è crediti almeno, e non gli reputi indegni di quella lode, che però, suo malgrado, è stata loro dalla maggior parte de' saggi donata, ed accordata pacificamente con sommo onore.*

*Se tu dunque coll' animo così, come desidero, preparato e disposto ti degnerai di rivolger lo sguardo a queste mie Annotazioni, spero, che non sì tosto precipiterai le tue censure; per far giustamente le quali fa duopo, che tu sappia primieramente, che essendo io persuaso, che siccome gli antichi usi, così pure gli antichi parlari, e le antiche maniere di favellar lungamente si conservano tra' Vil-*  
la-

lani, ho preteso di dimostrare coll' autorità d' alcuni ottimi vecchi Scrittori, che quelle rozze voci, che storpiature son giudicate comunemente in bocca del Pastore di questo Lamento, son quasi tutte antiche, o secondo l' uso di que' tempi, in cui cominciò a fiorire il Toscano idioma. In oltre s'è tu certo, che non per affettare erudizione ho distese queste Note alquanto prolisse, ma per aderire al consiglio di chi più di me sapeva, che le varie notizie dilettono i leggitori, e per non m' allontanare dall' esempio di tanti e tanti illustri Comentatori, che senza timore, e scrupolo alcuno si son presa la libertà d' inserire nell' Annotazioni loro tutte quelle erudite osservazioni, che la qualità della materia lor suggeriva; e specialmente trattandosi per lo più in questo Libro di cose appartenenti a' fatti di nostra Lingua, intorno alle quali fu molto diffuso anche l' istesso Giovanni Bostari chiarissimo illustratore delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo, e de' Gradi di S. Girolamo, quantunque egli medesimo nella Prefazione all' Ercolano del Varchi pag. 48. avesse prima censurati, e condannati coloro, che copiose notizie ammassavano ne' loro Comenti. Intorno poi all' essermi io trattenuto nelle spiegazioni di certe voci e molti note, e nell' illustrazione d' alcune cose abbastanza sapute da' Toscani ingegni, mi dichiaro d' aver seguito l' esempio, non dirò di Paolo Miaucci, che fu tal punto si difende nel suo Proemio alle Note da lui fatte copiosamente al Poema di Lorenzo Lippi, ma segnatamente de' diligentissimi Deputati al Decamerone, i quali non stimaron bene di tralasciare certe minute spiegazioni sul riflesso da loro fatto alla pag. 76. e più chiaramente ripetuto alla pag. 140. con queste parole: Ci pare, che fino a' fanciugli si ridano di noi, che abbiamo preso a dichiarare cose notissime, e voluto insegnare quel che si fa da ciascuno; ma pur dall' altra parte non ci pentiamo d' averlo fatto, perchè quando non sia di bisogno a questi nostri, potrà per avventura giovare qualche cosa a' forestieri studiosi di questa Lingua.

Con queste preve dichiarazioni , che necessariamente richieggono la tua riflessione , leggi , e censura con ogni libertà questi fogli ; e non ti creder giammai , che io sia per dolermene , o ch' io non sia per accoglier di buon' animo le tue critiche osservazioni , ed emende di quegli errori , che pur troppo vi troverai in gran numero o per mancanza di necessarie ricerche , o per mia ignoranza . Solamente ti prego a consultar la serie dell' Aggiunte , e Correzioni da farsi a' suoi luoghi , che si legge alla pag. 193. e a voler compariro alcune piccole scorrezioni di stampa quas aut incuria fudit , aut humana parum cavit natura . T' avviso in ultimo , che per far cosa grata al Pubblico , e per distruggere , se sia possibile , le tanto scorrette edizioni di Lucca , ho stimato bene di ristampare in un piccolo Libretto a parte il puro Testo emendato di questo Erotico Idillio , letto , e cantato anche dalla gente volgare con tanto piacere , e di cui sembra a me poter dir francamente ciò che disse Dante di Beatrice in una sua Canzone :

Io non lo vidi tante volte ancora ,  
Ch' io non trovassi in lui nuove bellezze .

## P R E F A Z I O N E

D E L M A R C H E S E

## MATTIAS MARIA DE' BARTOLOMMEI

stampata nella prima Edizione di questo Idillio  
l'anno 1694.

**I**L Lamento di Cecco da Varlungo Erotico Idillio di Fiesolano Branducci è stato sentito con tanto diletto da tutti gli amatori di tal genere di Poesia, che ha invogliato più d'uno a volerlo far comparire per via delle stampe sul Teatro del Mondo, perchè ne possa riportare quelle univèrsali acclamazioni, ed applausi, che meritamente gli son dovuti. La qual cosa essendo già da più bande pervenuta alla mia notizia, e dubitando io con ragione per i molti errori, co' quali ho veduto andare attorno più Copie di questo Lamento, ch'è non comparisca tutto guasto e malconcio, ho stimato debito dell'amicizia, che professo al di lui Autore (giacchè egli per sua gran modestia cid non cura, ne attende) di prevenir ciascun' altro nel farlo uscire alle stampe con quell'istessa esattezza, colla quale uscì dalla di lui penna. Eccolo adunque fuori, come vedete, per recarvi quel giocondo, e dilettevol piacere, che troverete nell'artificio ben grande dell'inartifizioso parlare dell'appassionato suo Cecco. Resta ora solo, che io preghi la vostra erudita attenzione, che osservate che avrete in esso quella naturalezza, quell'espressione, quella venustà, e quella grazia, che sono all'Autore tanto proprie, e colle quali ha saputo così al vivo imitare i discorsi Contadineschi, vogliate ridurvi alla mente il gentilissimo Idillio del Siracusano Poeta intitolato L'Amante, ovvero Il Disgraziato, e dipoi far ragione, se più senno abbia mostrato il nostro Cecco Toscano in voler prima un po' dormire sulla sua risolucion disperata, o l'Eraсте Greco nel donar subito fine col laccio al suo penoso martirio davanti alla porta dell'ingrato, e sdegnoso amico. Ed intanto vivete felici.

**IPSA VENUS LAETOS IAM NUNC MIGRAVIT IN AGROS ,  
VERBAQUE ARATORIS RUSTICA DISCIT AMOR .**

**Tib. Lib. II. El. 3.**

## V I T A

DEL DOTTOR

FRANCESCO BALDOVINI

F I O R E N T I N O .

SCRITTA DAL SIG.

DOMENICO MARIA MANNI.



E così agevole fosse riuscito il poter trovare di FRANCESCO BALDOVINI una Vita, che ci ha da essere, come è stato inutile il cercarla, io non mi farei ora accinto a rintracciare novellamente notizie, e tesserne una, comunque sia, col rischio di lasciare qualche interessante particolarità per l'altrui oblivione venuta meno. Ma giacchè le scoperte, e l'interposizion degli amici per ottener quella, che si cercava, non son servite, forza è che basti, che io qui riferisca quel tanto, che della persona del medesimo ho potuto mettere insieme.

Qual sia stata in Firenze l'antichità, e la nobiltà della Famiglia Baldovini Riccomanni, detta ancor del Pannocchia, avente le sue Case nel Popolo di S. Margherita, e presso alla Badia Fiorentina nella Via appellata pur de Riccomanni, lo mostrano le Storie nostre più antiche, tra le quali quelle di  
Mar.

Matteo Villani, che un incendio di esse lor Case seguito l' anno 1357. additano ; e parimente della medesima Famiglia una Cappella in S. Procolo, un Sepolcro in S. Croce, ed altra Tomba con Inscrizione, situata poscia nel Chiofiro della Badia mentovata, con Arme

S. FILIOR. QVODAM  
LAPI BALDOVINI  
DE RICCOMANNIS ET  
SVOR. DESCEN. A. D. MCCCL.



fanno vedere, che fino del milledugento tanti essa era cospicua, e ragguardevole. Una certa espressione del Cionacci nella Storia della B. Umiliana mostra, che di tale Casata vi fosse già un Cronista nostro, ma deesi intendere peravventura d' uno, che alcune Ricordanze sue domestiche scrisse nel 1272. pur oggi presso i Signori Ricciardi conservate; lo che si tocca in grazia dell' istorico argomento, che trattiamo.

Ridotta si era questa verso il principio del Secolo passato ad esistere unicamente in Filippo di Piero di Raffaello Baldovini Riccomanni, quando esso nel prevedere, che la propria stirpe colla sua morte indi a non molto sarebbe venuta a fine, pensò di trarre del sepolcro la nominanza, come il Poeta diceva, e serbarla in vita ( nè in certo modo s' ingannò ) con rilasciare sì nobil Cognome ad un onesto Uomo addimandato de' Bacchi, abitante di Junga mano in Firenze, nell' appresso giuridica forma, qualmente ho io veduto in fonte ne' Rogiti di  
Ser

Ser Lorenzo di Giovanni Casini Notaio Fiorentino in questo  
Archivio Generale :

*In Dei Nomine Amen .*

**A**Nno Dominicae Incarnationis millesimo sexcentesimo vigesimo quinto  
Indictione octava, die vero septima Maii, Urbano VIII. Pontifice  
Maximo, & Serenissimo Ferdinando II. Hetruria Magno Duce do-  
minante ec. Per il presente Instrumento apparisca, e sia noto ad ogni  
persona, come conciosiacchè l' antica, e nobil Famiglia, e Consorte-  
ria de' Baldovini Riccomanni della Città di Firenze, denominati ne'  
Libri dell' Estimo, e Decima di S. A. S. sotto il Gonfalone Vaio,  
Quartiere S. Giovanni, finisca nella persona dell' infra scritto Sig. Fi-  
lippo di Piero di Raffaello di Piero de' detti Baldovini Riccoman-  
ni, il quale sendo già arrivato all' età d' anni 60. senza figliuoli,  
e descendenti maschi, e femmine, e in conseguenza avvertendo, che  
con molta facilità può avvenire, che questa sua Famiglia si spenga,  
e finisca nella persona sua: E considerato che l' infra scritto M. Fran-  
cesco di Bernardo de' Bacchi originario di questa inclita Città di Fi-  
renze per se, e suoi autori, abitante in essa già sono circa anni  
centocinquanta, come disse, familiare di casa di detto Sig. Filippo,  
uomo meritevole, di buona vita, e fama, e che ha incamminato, e  
incammina se, e sua famiglia onorevolmente, al quale come merite-  
vole d' ogni bene, detto Sig. Filippo desidera far piacere, e per quan-  
to può, aggrandirlo, affine che meglio, e con più agevolezza possa  
tirare avanti la sua bene indirizzata famiglia, mosso solo da buon  
zelo, e dalle buone qualità di detto M. Francesco, volendo, che  
in caso di morte di esso Sig. Filippo senza legittima successione, ci  
resti qualcheduno, che tenga viva la memoria della sua Famiglia  
de' Baldovini Riccomanni, ed insieme insieme evitare, che altro non  
l' usurpi, parendo anco al detto Sig. Filippo avere naturale in-  
clinazione a far servizio al detto Bacchi: Però costituito personal-  
mente avanti a me Notaio ec. il sopra nominato Sig. Filippo di Pie-  
ro della sopraddetta Famiglia, e Consorteria de' Baldovini Ricco-  
manni Nobile Fiorentino, mosso dalle suddette cagioni, ed altre ec.  
spontaneamente, e per sua certa scienza, e deliberata volontà, e  
perchè così a esso è piaciuto, e piace di fare, per se, e suoi ere-  
di,

di , e successori in infinito , per titolo , e cagione di pura , mera , libera , semplice , ed irrevocabile donazione infra' viri ec. di maniera che la presente donazione per qualsivisa causa d' ingratitude , sopravvenienza di figliuoli ec. non si possa revocare ec. puramente , e liberamente dette , e donò , e dà , e dona al detto M. Francesco di Bernardo Bacchi presente , e ( salve similmente le cose infra-scritte ) per se , e suoi figliuoli , e descendentì legittimi , e naturali in infinito ricevente , ed accettante , il detto suo Casato , Nome , e Cognome della sua Famiglia , e Conforteria de' Baldovini Riccomanni , aggregandolo a detto suo Casato , siccome per il presente Instrumento quello aggrega , ed unisce , insieme con detti suoi figliuoli , e descendentì in infinito nati , e da nascere , i quali tutti detto Sig. Filippo riceve , ed accetta per della Conforteria , e Famiglia de' Baldovini Riccomanni , sicchè per l' avvenire esso M. Francesco , e li suoi figliuoli , e descendentì in infinito si possono liberamente chiamare , e far descrivere , e denominare de' Baldovini predetti , tanto nelle scritte pubbliche , che nelle private , ed in ogni loro azione , ed atto in giudizio , e fuori , e la qual donazione ha fatto , e fa detto Sig. Filippo , insieme con tutte le ragioni , ad avere , tenere , e possedere con il costituito , e costituzione di Procuratore , come in cosa propria , e con tutte le clausule ec. quali tutte volse detto Sig. Filippo averse quì per apposte ec. E la presente Donazione , e tutte le cose sopraddette le dette parti espressamente dichiarano aver fatte , e fare , siccome son effetto fanno , con espressa condizione , e dichiarazione nel principio , mezzo , e fine del presente Instrumento repetita , che non s' intenda pregiudicare , nè mai per tempo alcuno aver pregiudicato a fideicommissi , livelli , ed eredità , od a qualunque altra ragione competenti , e che si possono competere sopra li beni , ed effetti ec. Renunziando in oltre il detto Sig. Filippo alla L. si unquam C. de revoc. donation. attesechè ha pensato poter avere figliuoli , e nondimeno volse la presente Donazione restare nel suo vigore ec. Pro quibus ec.

Qualunque si fosse appunto lo spazio di tempo , che quivi s' indica la Famiglia del Bacchi abitato avere in Firenze , e se ella , o no avesse che fare con certi Bacchi del Popolo di S. Ambrogio aventi Cappella non meno che Sepoltura in essa Chiesa fino del xv. Secolo ; la verità è , che appena seguita questa Do-

na-

nazione , incominciò Francesco di Bernardo Bacchi a valersene , ed assumendo egli , ed i suoi la sopra riferita Arme , che è composta di alcune croci , e di pannocchie , o spighe di panico ricadenti di color d' oro in campo azzurro , ed egli stesso principiando a dimandarli Riccomanno Francesco Baldovini , tale s' appellò nel descriversi alla Cittadinanza Fiorentina ; ciò , che si effettuò l' anno 1626. ove fu ammesso a gravezza per provvisione ottenuta nel Consiglio del Dugento il dì 15. di Luglio , e co' suoi beni consistenti in una Casa nel Popolo di S. Procolo in Via del Palagio dirimpetto a' Salviati , venendo descritto nel Quartier S. Giovanni Gonfalon Vaio , come il donatore .

Frattanto la Profapia de' Riccomanni Baldovini mancò nella morte dell' accennato Filippo donante , il quale finì i suoi giorni in Pisa , secondo il prisco stile Fiorentino il dì 20. di Marzo 1626. con lasciare Francesco di Iacopo Ricciardi nato di una sua Sorella , erede delle sostanze sue , e principalmente d' una Casa delle antiche de' Baldovini Riccomanni preaccennate , abitata oggi da' Signori Ricciardi discendenti dal pur ora nominato erede . Il perchè nella divisata Badia Fiorentina vi ebbe questa memoria , posta non molto distante dalla sopraddetta .

DEO PATRI ANTIQVO DIERVM  
PHILIPPVS DE BALDOVINIS RICCOMAGNIS  
SVÆ FAMILIÆ NOVISSIMVS  
IMMINENTE FATO FRANCISCVM DE RICCIARDIS  
HEREDEM DIXIT EX ASSE

ET IN AVITO MONVMENTO PRE FORIBVS TEMPLI CONDITVS EST  
XII. KAL. APRILIS AN. SAL. MDCXXVII.

con quel che segue .

Da Francesco Bacchi adunque denominato de' Baldovini a quell' ora nati erano Bernardino , Pierantonio , Lorenzo , e Cosimo fratelli , il qual Cosimo accasossi a suo tempo con Iacopa figliuola di Iacopo Campanari . Quel che fusse già la famiglia Campanari , io no' l' so , nè ha qui di mestiere il cercarne ; leggo bensì , che un tal Core di Buonafede Campanai Fiorenti-

no vendè una Casa nel Popolo di S. Martino del Vescovo a Maffeo Galgani l'anno 1280. Cosimo pertanto accompagnato con quella diè l'essere al nostro Francesco. Era effo Cosimo Baldovini, a dire il vero, non molto corredato di beni di fortuna, sebben sufficientemente provveduto, quando ne divenne Padre; lo che accadde in Firenze, produttrice sempre di sublimi ingegni, l'anno 1634. a' 27. di Febbraio alla maniera vecchia computando, nel quale venne a godere di questa luce Francesco Baldovini, di cui parliamo, rinnovellando nel nome quel celebratissimo Giureconsulto Francesco Baldovino agli amatori dell'erudita Giurisprudenza ben noto, ed il quale, non senza grave sbaglio, fu fatto una persona medesima col nostro da' dottissimi Giornalisti d'Italia nel Tomo XXV. del loro Giornale; donde è per nascere lo strano equivoco, se non vi si ha l'occhio, che al nostro s'attribuisca la Vita di Minuzio Felice scritta dall'altro; che fu Dottor di Leggi in Parigi, e nato in Arazzo, di cui ha parlato ora a lungo il Sig. Abate Giuseppe Cito; e tantopiù è facile lo sbaglio, e la confusione in chi verrà dopo di noi, quantochè e quegli, e il nostro sono amendue addimandati alcune fiato Baldoini, oltre la medesimità del nome.

Delle tenui sostanze di suo Padre, col luogo di sua nascita, che fu il Popolo di S. Pier Maggiore, appena ne diede egli un cenno in un suo Componimento Poetico in terza rima, cui a noi piace d'allegare ben sovente per dar peso a quello, che andremo narrando.

*Nel bel paese, ove l'Etrusca Flora  
Dell'Arno i flutti in sentier dritto aduna,  
Videro i lumi miei la prima aurora.  
Non mi dieder le stelle eccelsa cuna,  
Ma in-comoda magion lieta m'accolse  
Non alta, e non del tutto unil fortuna.*

Nella fanciullezza più tenera, dopo i primieri elementi delle lettere, fu posto il bell'animo suo ad informarsi nel sapere, e nella pietà nel Collegio di S. Giovannino sotto la disciplina de' Religiosi della Compagnia di Gesù, e massime sotto quella del Padre Vincenzio Glaria da Tivoli, assai celebre per  
l'e-

l'eloquenza, e non men chiaro per la riuscita, che fecero alquanti de' suoi scolari, che sono, e faranno per più secoli la gloria di nostra Patria. Ciò, che io vo divisando, il confermano quei versi di esso Francesco:

*Intanto di virtù seguace a farmi  
Uom già per anni, e per bontà canuto  
Pronta, e nobil si diè pena in guidarmi  
Ove fatto del mondo alto rifiuto  
Sacro stuol per insegna il nome estolle  
Dal Ciel, dal Suol, da Stige al par temuto,  
Dalla via, che premea fiorita, e molle,  
Tolto il mio piede, ivi a salir fu scorto  
Delle bell' Artè il faticoso colle.  
Ma prima all' alma mia Nocchiero accorto  
Della vita nel mar fu dato in duce,  
D' eterno ben per indirizzarla al porto.  
Ella ( ei sì mi dicea ) sol ti conduce  
D' un verace sapere a far conquista,  
Quando il Divin Timore ha per Polluce.  
Non mai dunque da lui torcer la vista,  
Ma fa', che sempre all' opre tue presente  
D' Astro sì luminoso il raggio assista.  
Io scolpiti nel cuor di sì prudente  
Guida i saggi consigli, all' arduo corso  
De' primi studi incamminai la mente.  
E implorato dal Ciel l' alto soccorso,  
Di lodata fatica al peso duro  
Con robusto voler soppesi il dorso.*

Delle prime cure, ch' egli ebbe, acciocchè io mi serva de' suoi pensieri stessi, quella fu di tuffare l' avide labbra a' rivoli più puri, che scorrono dalle fonti della purgata Latina faccundia; e dal grande splendore dell' eloquenza M. Tullio, e da tali altri di simil fatta trarre luce ad illustrare le sue ancora fosche idee. La Poetica facoltà suffegul ben tosto, onde nuovo campo si aperse alla sua mente per andar ivi spaziando, e conversar colle Muse, qualmente dalla sua fida penna abbiamo:

*E col*

*E col favor dell' Alme Dee custodi  
 Del bel Parnaso ad emular mi volfi  
 Quei , che in lui conseguir le prime lodi .  
 Di Manto , e di Venosa il piè raccolfi  
 Delle gran piante all' ombra , e a ordirne intento  
 Serti di gloria i più bei fior ne colfi .  
 Formai voci concordi al bel concento  
 Del Cantor di Corinna , e dell' arguto  
 Cigno Ibero il volar seguì non lento .  
 Poi dove d' armonia nobil tributo  
 Porgere a Febo Etrusche Cetre intesi ,  
 Pinsemi di desio stimolo acuto .*

Ma avveggendosi egli col senno , che porta seco la pubertà , a cui era egli giunto , che nè la Poesia , nè l' Eloquenza si sollevarono mai ad un alto punto di gloria , se non quando si trovarono dalle filosofiche , ed intellettuali Scienze fiancheggiate , e promosse ; si apprese a quelle , e alle Matematiche speculazioni , di modo che non contento di aver per iscorta Aristotile , con lui , e con gli altri delle antiche etadi si affaticò per ascoltare quanto gli era permesso , e consultare gli eccelsi avveduti moderni . Nè poteva egli operar diversamente , imperciocchè nel secolo passato non correva altra Filosofia , che quella di Aristotile , e l' impacciarsi con altri , che con questo Autore , massime nelle Università , si stimava materia di Stato , tenendovisi lontani i moderni sistemi . Son di lui stesso l' espressioni , che seguono , le quali fanno onore altresì all' immortal Galileo .

*Quando a intender del Cielo , e di Natura  
 L' opre palesi , e le cagioni ascosse ,  
 La mia mente invitò nobil premura :  
 Quindi l' industria mia tutta si pose  
 Le fredde notti a vigilar su quanto  
 Di Stagira il gran Saggio in carte espose ;  
 E i non fallaci dogmi appresi intanto  
 Di quel Veglio Toscan , che all' etra in seno  
 Di dar nome a nuovi Astri ottenne il vanto ;*

al che peravventura alluder volle il dottissimo Benedetto Ave-

ra-

rani : *Ne suum nomen interiret , tot illud Siderum novis nominibus celebravit .*

Dopo seguito questo , non ebbe riguardo di confessare , che un infedel novero di falsi amici lusinghieri , con rei consigli vennero a far breccia nel tenero animo suo , e malprovveduto , a tal segno , ch' ei divenne , a dispetto delle riprensioni di Cosimo suo Padre , e de' suoi propri rossori , per giovenili debolezze , e follie rubello al Cielo' , alla ragione , a se stesso . Che questo alquanto suo rilassato novello vivere desse altresì ritardo a' belli incominciati studi , si può supporre , ed egli stesso dà un cenno dell' infelice cambio fatto da' desideri di gloria a quelli , che tendevano a caduco piacere ; ed a questi par , che alludesse eziandio Lorenzo Lippi nel suo Malmantile Racquistato , che in quello stesso tempo egli avea sotto la mano , con dire nel Cantare ix. st. 41. che il nostro se non era per ottenere una Lettura negli Studi di Pisa , o di Pavia , voleva esser Lettore ne' Refettori ; o se non volle dir questo , almeno così l' intese il Minucci del Malmantile Comentatore . Per rinvigorire adunque tale studio intermesso , fu pensato dal genitor suo , dopo altre diligenze inutili riuscite , di mandarlo a fare più bella applicazione nel sapere nell' Università di Pisa . E siccome talora avviene , che un male discaccia l' altro , quel riparo , che del tutto non fece il cangiar paese , giusta il proverbio , lontan dagli occhi , lontan dal cuore ; quel , che non fece la disciplina d' ottimo Professore ,

*Uom degno in mente a imprimermi si scelse*

*Cid , che unita a ragion decreta Astrea ,*

*Nell' alma ei m' instillò massime eccelse :*

Io venne a fare una fiera malattia , che a lui sopraggiunse colà , in guisa , che dopo i vanamente tentati rimedi , fu condotto semivivo a Firenze ; il perchè ebb' egli a scrivere :

*Sbandito ogni riposo , ogni ristoro ,*

*Fiamma febril nelle mie vene ardendo ,*

*Esca mi feo d' un micidial martoro .*

*E sì l' occulta vampa andò crescendo ,*

*Che non più di troncar mio filo in forse ,*

*La Parca il fatal ferro iva stringendo .*

*Ma*

*Ma de' miei la pietà ben tosto accorse ,  
 E con veloce , ed opportuna aita  
 La man dal grav periglio a uscir mi porse .  
 Da quel Lido rapimmi , e la gradita  
 Aria natia , che in se mi diè soggiorno ,  
 Raccese in me la quasi spenta vita .*

Ristabilito del tutto si tornò a Pisa più volte ne' successivi tempi fino a che vi ottenne in Ragion Civile la Laurea Dottorale . Potè ciò racconsolare , e rinfrancare le ansiose premure de' suoi genitori , impazienti , com'è ordinaria cosa , di vederlo avanzarsi sempre più ; ma poco durò il contento loro , poichè infermatasi la Madre morì , ed il Padre in men di tre anni finì anch' egli i suoi giorni ne' 9. di Febbraio del 1661.

Il pensiero intanto , che aveva Francesco di andar fuori a fare un' util pratica nelle materie Legali , ove più fiorisce simil Facoltà , si divertì per allora , e fu giuocoforza , che si cangiassero in un proposito di trattenersi , almeno per qualche tempo , nella Patria , scegliendo di deliziarsi talora entro al bel coro delle Muse , col divertimento massimamente del suono d'alcuni musicali strumenti , in cui egli si esercitava . E allora comun vantaggio fu , ch'ei diede mano a cosa , che ( posto per vero , com'è verissimo , che la piccolezza ne' Componimenti non pregiudichi ) è un capo d'opera ; colla quale ebbe in mira di rendere onesto l'impuro indecente argomento del Prete di Varlungo imperversato dietro alla Belcolore : compose , voglio io dire , il bello Idillio del Rammarico , o *Lamento di Cecco da Varlungo* , che gli farà sempre mirabile onore ; con che si ferma a un dipresso l'epoca , che restava dubbia , siccome vedremo , di così stimabil lavoro ; non negandosi per altro , che più , e più anni egli dipoi lo tenesse sotto la lima , lungi , quanto si possa mai , dalla pernicioso furia di certuni , i quali , come disse un Latino Scrittore , *quae noctu somniant , mane illico lucem videre gestiunt* , o al modo d' un Italiano Poeta :

*Sotto le stampe va ciò , ch' essi sognano .*

Ma ripiglia egli stesso :

*E allora fu , che in pastorali accenti  
 Fei d' agreste zampogna in rozzo suono  
 Di rustico Amator noti i lamenti .*

A

A lui, che delle prische carte non era ignaro, forse suggerì in qualche parte tal pensiero Ricco da Varlungo autore d' antiche Rime, il quale fe già risonare quel rurale aere per i Sonetti responsivi a Dante da Maiano suo vicino, ed emulò contemporaneamente i giudiciosi versi d' Alberto della Piagentina, contrada ivi presso. Del resto se il Baldovini (qualmente fu opinato, e come noi di sotto porrem mente) avesse, anche dentro lo spazio di venti anni dacchè il produsse, posto alle stampe il suo Idillio col nome, qual ci danno, di Fielolano Branducci attribuito a lui assolutamente prima del 1664. convien credere, che non avrebbe perduta di vista quest' Opera, nè passata in silenzio l' oculatissimo P. Aprosio Vintimiglia Agostiniano, che, vago di svelare quanti mai nomi di Scrittori andavano in volta con anagrammatica, o in altra maniera finta appellazione, nella sua *Visiera alzata Hecatoste*, e nell' altra parte col titolo *Pentecoste* mise insieme, e discoperse per la verità cencinquanta Scrittori di piccole Opere, che giravano attorno sotto altro nome; tantopiù che la seconda parte di detta sua fatica la dedicò egli a Iacopo Magliabechi, e la prima al celebratissimo suo fratello Antonio Magliabechi, da cui veniva aiutato, e con cui, a farlo apposta, godeva stretta amicizia il Dottor Baldovini, che di pugno di tale grand' uomo vide copiato il suo Idillio stesso, il quale tuttora si trova.

Quindi passando ad un genere di comporre elevato, in tempo, che pochi erano veramente in quello i buoni Poeti, produsse componimenti Eroici con promulgare per essi alcune azioni memorevoli di Monarchi; il perchè letti venendo questi nelle principali Città di Europa, e fino nelle Accademie più culte di Parigi alla presenza di gran Personaggi, celebre fama gli acquistarono da per tutto.

Dimorava in quel tempo in Francia Legato a latere di Papa Alessandro VII. suo Zio il Cardinal Flavio Chigi di chiara memoria, della Poesia tanto diletta, quanto ne fanno fede i superbi Codici di antiche Rime, ch' egli mise insieme, e che rammenta il Crescimbeni, per i quali gli è assai tenuta la Repubblica delle Lettere. Era egli altresì di utili novitadi amante qualora scorgeva nascerne un pubblico beneficio, onde

e

a lui

a lui ascrivono i suoi contemporanei l'util comodo venuto di Francia in Toscana per sua opera , del Caleffo addimandato Latinamente *Cisius* . Ad esso Cardinale adunque cadute sotto l'occhio le gravi Composizioni in rima del Dottor Baldovini , colperse , anzi feconde di poetica vaghezza ( malgrado il cattivo gusto del secolo portato ad uno stile Asiatico anzi che no , e pieno di espressioni sovrammodo caricate ) pensò egli tosto , che non lieve utilità sarebbe stata per Roma , se fatto avesse ella acquisto di un sì raro talento , e riflettè per l'altra parte , che mal prova fa d'ordinario una buona pianta qualora cultore non trovi , o trapiantata non venga in suolo atto a stendervi le radici ; e sì fattamente il prese questa opportuna attenzione , che trovò maniera di colà trasferire il Baldovini . Non è malagevole a persuadersi , che fu questo un invitar lui al suo giuoco ; o come Erodoto avrebbe detto , un incitare i mari a scorrere ; conciossiachè risvegliatosi in esso il primiero desio di veder Roma , ed in quel luogo tentare di conseguire la sua fortuna , ove molti fortirono di prenderla pe' l' crine , non tardò egli punto a portarvisi , e fu collocato , come avea concertato il Cardinal Chigi , in Corte del suo compatriotta il Cardinale Iacopo Filippo Nini di Siena , nel decoroso impiego ( stato comune a molti Fiorentini , che in ogni tempo pe' l' loro ingegno vi son riusciti ) di Segretario , nel quale per altro il Baldovini non intese giammai di perpetuarsi , vago di più sapere , nè follecito meno di maggiormente trar profitto dagli studi per la casa sua ; laonde di ciò così gli piacque poi di scrivere :

*Ma d' improvviso al Tosco inclito fiume*

*M' involò il Tebro ; e il patrio suol mi feo*

*Cangiar nel sacro un tempo Tracio Numo .*

*Laddove l' Esquilin sorge , e il Tarpeo ,*

*Della Corte a solcar fui destinato*

*Il sempre infido , e procelloso Egeo .*

Per asserto di lui stesso fu ivi sua stanza quasi anni dieci ; e fu, starei quasi per dire , disgrazia per la nostra Arcadia ; ch' ella venisse fondata , e stabilita affai dopo , cioè nel 1690. ficchè non potess' egli , come tanti altri Letterati , di suoi componimenti , e di sua presenza onorarla in essi dieci anni . Inchiuse-

fero questi parte del Pontificato d' Alessandro VII. Zio del suo riverito promotore , che sedè nel Vaticano fino al 1667. ed a buon conto da una lettera nella Magliabechiana si ritrae , ch' egli era colà nell' Agosto del 1665. in cui carteggio teneva in Firenze col Magliabechi , e col Canonico Lorenzo Panciatichi . Includero altresì i due anni del Pontificato di Clemente IX. che passò al Cielo nel 1669. nel qual tempo egli compose una Canzone per la Santificazione di S. Rosa di Lima fatta da quel Pontefice del mese d' Aprile del 1668. e diè fuori un' Ode Toscana pe' l' dì della Canonizzazione della Beata Maria Maddalena de' Pazzi Fiorentina , che fu il dì 20. d' Aprile dell' anno 1669. ed includero finalmente il principio del regnare di Clemente X. in cui sperimentò costante ( qual l' avea trovata prima ) la sua non fausta sorte , pascendosi soltanto di fallaci speranze : lo che il fe prorompere poi pentito in quello epifonema :

*Deh non mi fussi unqua a tal mar fidato ,  
Che non arrei dell' invide , e bugiarde  
Sue calme i tradimenti in me provato !*

Era in Roma ancora nel 1670. quando fece rappresentare un suo Scherzo familiare per Musica in casa d' un nostro nobil Citradino il Cav. Pandolfini abitante in quella Capitale , nel Carnovale di quell' anno .

Il peggio però fu , ch' oltrepassati sett' anni della divisa dimora , cadde egli in un' indisposizione , che il trattenne quasi altri due , estenuandolo , e consumandolo insensibilmente a tale , ch' egli si vide inabile a qualunque fatica d' intelletto , non men che di corpo . Funne consultato un certo Francesco Penna Medico Bolognese , che io non rilevo se fosse cosa alcuna di quel Girolamo Penna , che pochi anni avanti si rendè nominato per i Primi Elementi di Agrimensura , ch' egli in Bologna pubblicò , e di Lorenzo Penna pur Bolognese Carmelitano , Autore d' Opere , allora vivente ; e per suo consiglio venne risposto esser quella un principio d' idropisia , originata peravventura da alcuni getti di sangue sofferti : dal che a poco a poco , assistendolo esso valente professore , venne il Baldovini a provare alleviamento non solo , ma notabil risarcimento . Ciò avvenne nel mentre che

infermossi pure in Roma di non conosciuto male Salvador Rosa Napoletano di gran credito, non pure nella vena Poetica Toscana, ma nelle produzioni eccellenti del suo pennello; laonde dal Baldovini stesso ebbe una troppo valevole assistenza, e governo nel corpo, e nello spirito. Erano fra loro amici di lunga mano. Io non oserei d' affermarlo, ma il leggerfi in una lettera del Baldovini, ch' egli aveva contratta amicitia col Rosa in Firenze, mi fa sospettare, che il nostro avesse parte in quell' erudite assemblee, che si fa, che quì si facevano in Casa del Rosa presso alla Croce al Trebbio al Canto de' Cini, dove convenivano con più altri Evangelista Torricelli, Carlo Dati, Valerio Chimentelli, Andrea Cavalcanti, il Dottor Berni, Paolo Vendramini, Gio. Filippo Appolloni, Francesco Cordini, Paolo Minucci, e Gio. Batista Ricciardi, di quelli, che ereditarono le sostanze di Filippo Baldovini sopra divisato. Ma per tornare al proposito, nell' assistenza sommo beneficio fu, che poco avanti che Salvatore cedesse alla natura, il nostro per via d' una particolar piacevolezza sua il ridusse da una strana disperazione a fare una Cristiana morte; cosa, che fece tale strepito in Roma, che il Baldinucci, seguito da più altri, tenne per fermo, che dalla divina clemenza al Baldovini fosse stata unicamente serbata la riduzione all' Ovile di quella lungamente errante, o del tutto smarrita pecorella. Non è di questo luogo il parlare come appunto si diportasse in così difficil frangente il nostro Francesco, oltredichè si legge nelle Notizie del Baldinucci. La morte di Salvatore si fu l' anno 1672. venendo sepolto in S. Maria degli Angeli de' Certosini con iperbolica Iscrizione, creduta dal Crescimbeni, e da altri del famoso Gio. Paolo Oliva Generale della Compagnia di Gesù attesa la somiglianza di stile, che si scorge nelle sue Lettere.

E quì spetta il dire come per la descritta infermitade propria, il Baldovini, con tutto che fosse nell' impiego di sua Segreteria, ritrasse il piede al natio suolo, affine di godere il beneficio dell' aria, per cui rimessosi pienamente in salute, e tornato novellamente a Roma, poichè avea già in patria cangiato disegno, alla vita di Ecclesiastico si appigliò, e si fe Sacerdote essendo in età di presso a quarant' anni.

*Al.*

*Allor di quel di pria desto più giusto  
 Accolto in me, mi vergognai di quanto  
 Fu grato un tempo al mio deluso gusto:  
 E con sdegnar quelle, che amai cotanto  
 Vane, e lubriche pompe, ogni mia voglia  
 Volsi a vestir Sacerdotale ammanto.*

*Dalla nativa a me gradita foglia  
 Dunque al Lazio tornando, ivi mi cinsi  
 Di Ministro del Ciel la sacra spoglia;  
 E la servil catena, in cui m' avvinisi,  
 Con risoluta man lieto spezzando,  
 A più degno servir l' animo accinsi.  
 Giurai per sempre ir dalla Corte in bando,  
 Da quella Circe rea, che d' uomo in fera  
 Va con l' arti sue cieche altrui cangiando;  
 E nel terren, dove il bell' Arno impera,  
 Fei ritorno a goder la sospirata,  
 Che un tempo in lui godei, pace primiera.*

Erafi di già Francesco non solo licenziato dal suo Cardinale, ma trasferito, e rimpatriato ancora in Firenze, allorchè renunziando la Pievania di S. Leonardo d' Artimino di collazione di sua Famiglia un Cavaliere di non poche Lettere, e amico degli amici di esso, vale a dire l' Abate Gio: Batista di Lorenzo Frescobaldi ( in quel ch' ei fe passaggio alla Prioria della Basilica Laurenziana di Firenze ) funne investito il Baldovini, ed abilitato perciò ad udire le Confessioni dal Cardinal Francesco de' Nerli nostro Arcivescovo; per la qual cosa ne andò al possesso ne' 23. di Gennaio 1676. ove per lo spazio di diciott' anni dimorando, come si diportasse cost' egli il racconta:

*Da quell' alto confin mirai l' amare  
 Strade del mondo, e per oggetti frali  
 Di là quanto schernii l' altrui penare!  
 Alle mie pecorelle esche vitali  
 Andai porgendo, e a ritirarle attesi  
 Da quante ha il vizio in se ruine, e mali.  
 In concordia a ridur gli animi offesi,  
 Unii mie forze, e con salubri note  
 Estinsi di furor gl' incendj accesi.*

*In gremba a quelle balze ermo , e remote  
A ogni mia vanità termin prefissi ,  
E se d' aver vissuto alcun dir puote ,  
Parmi sol poter dir , che allor io vissi .*

Quindi Gio. Batista Fagiuoli , di cui era grandemente amico , indirizzandogli uno de' suoi Capitoli , scrisse familiarmente a lui :

*Degnamente vi copre , e vi riveste  
Il sacro Abito suo ; nella sua vigna  
Lavorator sollecito correste ;  
E con maniera facile , e benigna  
Amoroso pastor di pecorelle ,  
Quella reggete , che dal ben traligna .  
E più coll' opre indirizzate quelle ,  
Che calle voci , per tutte condurre  
Nel sempiterno Ovil su tra le stelle .*

Nell' ozio poi , che quella solitudine in qualche ora a lui poteva somministrare , ozioso non fu mai , occupandosi nel comporre tante sagge , e morali cose , quante se ne annoverano di lui , senza quelle , che perite ne sono : ricordevole , che il Galileo nelle vicine Selve , Villa de' Salviati , aveva , ivi dimorando , composti vari de' suoi Trattati . Il Libro III. dell' Opere burlesche del Berni , e d' altri , ci pone sotto l' occhio venticinque Ottave del nostro Piovano in versi sdrucchioli , dirette di quivi a Francesco Redi , pregandolo , che inducense il Granduca Cosimo III. de' Medici a portarsi verso Artimino in un' Estate , e perchè egli godesse le delizie salutifere di quel luogo , e nullameno affine di render contenti quei popoli , che impazienti l' aspettavano insieme col Gran Principe Ferdinando. *Deb venga* , dic' egli in un luogo ,

*Deb venga ei dunque pur , venga , e consolici ,  
E il suo Regio sembriante omai disvelici ;  
Ogni mesto pensier dal cuore invotici  
Con far degne di se quest' ermo felici .*

Più Sonetti vanno per le mani degli studiosi , scritti a penna , co' quali soleva il Baldovini chiedere ogni anno al medesimo Principe una ragionevol dose di Caffè , di cui si mostrava desioso , allegandone per motivo la sua salute ( lo che era

era contrario al sentimento del Redi nel Ditirambo ) con farfi a dire , che la virtù del Caffè l'aveva salvato , prolungando i suoi giorni infino a li ; e nel far ragione , che omai

*Chi non lo stima un frullo , e chi l'apprezza ,  
Chi dice è raro , e chi non val niente ;*

confessava nonpertanto , ch' era gran rimedio al dolor ch' ei provava della testa . Si anno altresì copiatì da varie persone alquanti altri Sonetti , con cui parimente era ufato ogni anno di pregare lo stesso Principe a donare a lui d' un Cinghiale morto ( cui soleva per lo più agl' intimi aderenti suoi dispensare ) la caccia , la quale si faceva copiosamente nel vicino Barco d' Artimino , celebre se non foss' altro per la Musa leggiadra di Bastiano Sanleolini Cancelliere a suo tempo di questo nostro Archivio Generale , specialmente nell' Epigramma , che ha per titolo : *Parco , seu Clausuro ferarum ad Pineta Friscobaldia Magni Cosmi opera muris circumdato , feræ ad-Venatorem* . Tanto d' ingegno si ravviva in quei Sonetti per la bevanda additata , di poco prima venuta in uso , ed in quei , co' quali aspirava al dono del Cinghiale , che io non so dispensarmi dal darne con alcuno d' essi qualche faggio .

*D' un buon Uom , che in Egitto in brighe , e stento*

*Visse , leggo talor l' opre lodate ,*

*Me ne invaghisco , ed alle sue pedate*

*Quanto più posso avvicinarmi tento .*

*Ei di gran barba ebbe coperto il mento ,*

*Io pur n' ho la mia parte ; egli fu Abate ,*

*E me per tale appellan le brigate :*

*Ma in due cose lontan molto mi sento :*

*E son , che Santo il fer l' opere sue ,*

*Ed un Porchetto ebbe mai sempre accanto ;*

*Io so del male , e meco ho affai del Bue .*

*Sia vostro adunque , alto Signore , il vanto ,*

*Che tai cose non manchinmi ambedue ,*

*E ch' abbia il Porco almen , s' io non son Santo . .*

D' altro in questa guisa è la Poetica fantasia :

*Di tante colpe il viver mio è sì reo ,*

*Che molte genti con umor fantastico ,*

Seh.

*Sebben son battezzato , ed Ecclesiastico ,  
 Credon l' opposto , e stimanmi un Ebreo ;  
 Io fo lo sbalordito , ed il baseo ,  
 Ma pensi ognun se male io me la mastico ;  
 E s' io prego San Bindo , e San Monastico ,  
 Che si canti a costor l' ora pro eo .  
 Deb siami in carità , Signor garbato ,  
 Per abolir concetto così strano ,  
 Il solito Cignal da voi donato ;  
 Onde in presenza a popol sì marrano  
 Mangiandolo in più modi accomodato ,  
 Almen provi così , ch' io son Cristiano .*

Nè men grazioso è l' appresso full' istesso dono :

*Posto mi son nel gir stamane a ronzò ,  
 Fisso in Mercatonuovo a risguardare  
 Su quel Cignal , che vivo , e vero pare  
 Anche a chi non è affatto un chiurlo , e gonzo .  
 E in quel che intorno a lui rumino , e ronzò ,  
 L' altro mi son venuto a ricordare ,  
 Che a me l' Altezza Vostra usa mandare  
 Fabbricato di carne , e non di bronzo .  
 Dal primo uscir vedendo un chiaro umore ,  
 Detto ho fra me : Gli è veramente bello !  
 Ma tien quest' altro in se sugio migliore .  
 Dunque antor ne sia Fidia , o Prassitello ,  
 Sempre il secondo in pregio avrò maggiore ,  
 Ch' è più di gusto , e vien da Donatello .*

In altro finalmente dopo aver narrato , che d' Orfeo si dice , che col suo canto lusinghiero attraesse gli animali , così conchiude :

*Pur sia come si vuole ; io per me tanto  
 Penso [ e non credo errar ] che si riporti  
 Da' versi miei sopra i suoi versi il vanto ;  
 Perchè ei traeali , allor che vivi , e forti  
 Pe' boschi se ne gian ; ma col mio canto  
 Io fo tirarli ancor quando son morti .*

Nè si tralasci a far vedere , che forte immaginativa egli aveva , e quanto atta a creare nobili idee , come un altro Sonet-

net.

netto vi ha , in cui dopo aver egli premesso , che Vergilio per pochi versi si meritò molt' oro ; che il Marini de' suoi fu largamente ricompensato ; e che più d' ogni altro colpì Claudio Achillini verso una destra Reale , al di sopra de' colpi , che faceva l' asta d' Achille ; ristigne la supplica del Sonetto ad esserli efficace per ottenere non più , che un sol Cinghiale . Ma bello è il sapere , che questo Sonetto ne trasse poi fuori alquanti , i quali quanto più obbligati come fatti per le rime , altrettanto riuscirono bizzarri . *Il Padre Adimari* leggesi in fronte al primo *al Prior Baldovini* :

*Lessi di vostra Musa il bel lavoro ,  
Saggio testor di versi almi , e divini ,  
Ed or vi mando questi miei meschini ,  
Con cui dall' amor vostro aita imploro .*

*Vorrei parte del Porco , e non vo' oro ,  
O argento ; io parlo chiaro ; e col Marini  
Non entro in gara , o pur coll' Achillini :  
Datene un quarto a me , il resto a loro .*

*Quel Porco a voi Prence , e Signor già diede ,  
Cui sacrò Febo , e Palla il plettro , e l' asta ;  
Or ne date a me un quarto per mercede .*

*Darmelo mezzo è cortesia più vasta ,  
E se un intero pur da voi si chiede ,  
Darovvi tutto me ; che non vi basta ?*

Al Padre Bernardo Adimari Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri di Firenze replicò il Baldovini parimente per le rime . E quì fu , che l' Adimari al Baldovini , e il Baldovini all' Adimari rispondendo , vennero fuori in tutto diciotto Sonetti uno più bello dell' altro , da me veduti appresso il Sig. Francesco Motücke , degni come sembra della pubblicazione . Chi fusse il P. Bernardo Adimari , che passò poi ad esser Piovano di Dicomano , non fa d' uopo il narrarlo , essendo conosciuto fra noi per alcune sue Laudi spirituali quì impresse nel 1705. le quali co' divisati Sonetti daranno occasione all' eruditissimo Sig. Conte Gio: Maria Mazzuchelli di Brescia d' aggiugnere al fine il nome di questo Autore tra gli Scrittori d' Italia , che egli va con tanta lode raccogliendo , e mirabilmente illustrando .

Ma per digredire da' profani Componimenti del nostro Pio-  
vano Baldovini a' sacri, mi sovviene, che Giovanni Cinelli  
nella Storia sua degli Scrittori nostri lasciò scritto: *Più, e di-  
versi Sonetti, che vanno manoscritti per le mani di molti. In oggi  
però (penso io mentr' era alla Pieve) datosi, giusta l' esser suo  
clericale, allo spirito, ha composte con la solita dolcezza di metro al-  
cune Laude spirituali, che per le nostre Compagnie di secolari si can-  
tano. Vive ancora, e siccome è di bellissimo ingegno, così mi giova  
sperare qualche grato componimento, o qualche opera degna di sua  
penna, ma però spirituale, essendosi dato alla vita contemplativa, e  
allo spirito.* E diverso egli distese vari Cantici sacri, che Laudi si  
appellano, corrispondenti agl' Inni de' Greci, e de' Latini, ne'  
quali pare, che ( se si ha riguardo alla rozzezza de' tempi ) si se-  
gnalassero e Feo. Belcari, e Bernardo Giambullari, noti per la ce-  
lebre penna del Crescimbeni, e Messer Castellano de' Castellani  
( di cui eruditamente ha parlato il Sig. Dott. Stefano Fabbruc-  
ci pubblico Professore nell' Università Pisana ) e Ser Francesco  
d' Albizzo, del quale ha avuto uopo di riferirne il Conte  
Gio. Batista Casotti nell' Istoria dell' Impruneta, e Fr. Serafino  
Razzi uomo di qualche nominanza. Furono mai sempre queste  
sacre Canzoni uno de' più devoti mezzi, onde la pietà de' Fio-  
rentini si è studiata di dar lode a Dio Ottimo Massimo nelle  
Adunanze sacre di Secolari, e principalmente, e in origine con  
più frequenza, in quelle, che de' Laudefi in Firenze, ed al-  
trove s' appellano. Molto, a dir giusto, anno gli accennati Ver-  
sificatori preceduto di tempo, e con lungo intervallo, il nostro  
Baldovini; ma tutti nel ben comporre si è egli lasciati indietro.

Quanto, come accenna il Fagioli, egli operasse in Artimino  
in prò della sua Chiesa, lo dicono le possessioni di essa notabil-  
mente migliorate; la rinnovazione dell' Altar maggiore, e di  
quello di S. Biagio, gli arredi sacri, e fino un Ostensorio d' ar-  
gento, in cui si legge *Francisci de Baldovinis olim Plebani donum.*  
Lo dicono i semi di devozione, ch' egli vi sparse, e lo di-  
rebbero, se fossero in questa vita, le molte anime, ch' egli in-  
dusse a ben fare; senza che a ciò togliesse tempo, o portasse  
pregiudizio il comporre, facendo vedere, che in chiunque sa  
distribuire il suo tempo, gli studi ben s' accordano con la cura  
d' a-

d' anime : e ciò conoscendo il Baldovini non cercò di sfuggire fatica , non visite d' infermi , non catechismi , nè simili altre cose .

E ben non di lungi da questi tempi fu , che mediante i suoi parti d' ingegno , egli venne ammesso alla germogliante Adunanza de' Concordi di Ravenna , rinata nel 1683. per opra di alcun qualificato Soggetto , qualmente il Sig. Abate Quadrio colla sua solita erudizione riferisce .

Grande era l' amore , che la Corte di Toscana universalmente gli portava ; ma senza fallo maggiore l' affetto de' Sovrani , e massime quello del soprallodato Gran Principe . Quindi è , che non ostante la frequenza del carteggio , che tra le più culte , e nobili persone componenti quell' Aula Regia passava col Baldovini , per cui si godevano ben sovente le produzioni della sua penna in Firenze , ed in Pisa ; tuttavolta piacque al Sovrano , ch' esso più non si rimanesse nelle solitudini d' Artimino , e l' obbligo , si può dire , a venire a Firenze .

Fu quasi in uno stesso tempo , che risvegliatafi nel Marchese Mattias Maria Bartolommei , che l' avea conosciuto a fondo per quel talento , ch' egli era , mentre studiavano a Pisa ; risvegliatafi , dico , la memoria dell' Idillio del Lamento , o Rimorchio , che Cecco da Varlungo avea imparato dal Paroco della Belcolore ; volle con una sua Prefazione per la prima volta pubblicarlo , mal sapendogli , che gli errori delle copie , che già andavano attorno , lo trasformassero malamente ; quindi rinverdendolo , per così dire , cercò di riparare a quell' aridità , e detrimento , che le mani inesperte degl' ignoranti cultori avrebbero ad un tal germoglio con più lungo andare apportato . E stimo io , che per averne il consenso dall' Autore , che forse tal Opera curava poco , fuisse stabilito , che nella stampa di essa quel nome in anagramma si apponesse , che più anni prima da Lorenzo Lippi di *Fiesolano Branducci* gli era stato dato .

Parrebbe peravventura a chi la premura del soprallodato Principe quì ascolta , che in Firenze in quel mentre fossero mancati Benefizi in vista migliori , se non dicessimo , che è stata sempre per suo continuo pregio governata da uomini di gran probità la Prioria di S. Maria d' Orbatello in Cafaggiuolo ,

di fondazione antica del Cav. Niccolò Alberti, della quale appreso di me ora esiste, ivi trovato, un Anello signatorio, individuato, oltre l' Immagine di Maria, dalla divisa degli Alberti. Ad oggetto di compiacere a chi comandava, venne dolcemente costretto, e sollecitato Francesco a renunziare la Pieve di S. Leonardo d' Artimino a lui cara; ciò facendo ne' 23. d' Ottobre del 1694. benchè non se ne partisse avanti al dì primo di Novembre, e a contentarsi della vacante Prioria d' Orbatello, che per essere già di più tempo di collazione del Sovrano, si vedeva quanto il medesimo veniva a distinguere questo nostro Letterato sopra più altri reputati, e di merito, che la chiedevano. E qui vuolsi emendare, come men che informato, e come forestiero, il P. Giulio Negri, che nell' Istoria degli Scrittori Fiorentini il fa passare da Artimino a S. Felicità immediatamente.

Promise a Francesco il Gran Principe di dargli insieme suffidi maggiori; lo che da allora si andò effettuando, malgrado la renitenza del buon Sacerdote, e in specie col conferirli l' anno 1698. la Cappellania di S. Gregorio, fondata già nel 1468. a' 23. di Gennaio sopra l' Altar Maggiore della Chiesa Fiorentina da Messer Niccolò di Dino Corbizzi quivi Canonico; la quale tenuta dal Baldovini per ben quattro anni, ottenne egli poi facoltà di renunziarla al vivente Sig. Girolamo Maria di Pietro Ciomei suo degnissimo nipote di sorella.

Della pietà, e cura, e vigilanza di lui in Orbatello ho io veduto alcun segnale; se non che breve fu la dimora; perciocchè venendo a vacare ne' 31. Dicembre del 1699. la Prioria dell' antichissima nostra Chiesa, e Monastero di S. Felicità, stante la morte di un altr' uomo chiaro per la perizia delle genealogie di nostra Patria, il Prete Bernardo di Cammillo Benvenuti, stato Maestro del più volte menzionato Gran Principe, il Dottor Baldovini fu chiamato ad essa, la quale da grand' anni è la Prioria Parrocchiale di quel Palagio, che

*Pitti Albergo di Regi*

viene dal Chiabrera appellato. Era stato preceduto il Benvenuti in questa Chiesa da Pier Maria Filippini, anch' egli buon rimatore Toscano, come io raccolgo da un carteggio preso di me di Niccolò Sali col Cavalier Vincenzo d' Ambra.

Presene il possesso il nostro , e incominciò il suo governo il dì 25. di Gennaio del 1700. e lo proseguì con tal soddisfazione di quelle Nobili Religiose , a cui il Priore è preposto alla cura , siccome de' Popolani , e della Corte , che fino al dì d' oggi se ne fa onorevole ricordanza da chi allora vi si trovava . Nè mi si ascriva a digressione importuna ciò , che io qui soggiungo , che siccome è molto antica questa dignità di Priore della Chiesa di S. Felicità , addimandato talvolta negli andati secoli Sindaco , così per quello , che nella mia Istoria ms. di quel Luogo ho io potuto dire , veniva egli non solo eletto dal Vescovo di Firenze , ma da lui investito *per annuli dationem* .

Vaglia il vero però , o si considerasse nel Prior Baldovini la candidezza de' suoi costumi , o la profondità del suo sapere nelle umane , e divine Lettere , o l' esperienza , e la scuola appresa nelle Corti di Roma , ciascheduna di tali cose lo costituiva un uomo di grande abilità . A' Letterati altresì quanto in acconcio tornasse per le loro occorrenze d' averlo in luogo vicino , e comodo , si vegga anche da questo , che molti più lo citano nelle loro Opere nel tempo , ch' ei fu in Firenze , che ne' freschi anni , per quanto fossero assai più , del suo soggiorno di fuori .

Accadde ne' susseguenti anni , e per meglio dire , la notte del dì 6. dell' entrante Gennaio 1709. stile ant. di Firenze , che qui sopravvenne un freddo straordinario , e continuò per molti giorni con abbondanza di nevi talmente , che agghiacciatesti queste , ridussero il tutto a cagionare un indicibil lutto , e mestizia . Quindi piacque al nostro Priore di S. Felicità di darne una tal quale riverente contezza al suo Mecenate il Gran Principe , che tra Pisa , e Livorno , secondo l' usato , stava passando i rigori della stagione , con una lunga Elegia , stampata poi in Firenze a parte , la quale ha per titolo : *Ad Serenissimum Ferdinandum Etruriae Principem primum Pisis , deinde Liburni commoventem , nivibus tunc temporis copiosissimè decidentibus , Francisci Baldovini ex Academicis Apathistis Florentiae , & Concordibus Ravennae Elegia* ; il cui principio è :

*En Boreas gelidis circumvolat aëra pennis ,*

*Et gravido Scythicas afflat ab ore nives .*

e finisce :

*Princeps Magne redi , ne gaudia nostra moreris .*

*Sed reducem Florae te cito redde tuae .*

*Te sine prob quanto squalent haec compita luctu ,  
 Et quam flebilibus defluit Arnus aquis !  
 Aethere ab hoc solum nubes tam moesta recedet  
 Quando tuo dabitur cominus ore frui .  
 Insurgent rabidae tunc Euro urgente procellae ,  
 Nix habeat campos , imber ubique ruat ;  
 Unanimes nullis pulsabimus astra querelis ,  
 Imaque concutiet nec gravis ossa timor .  
 Ventorum furias inter , tonitrusque frementes  
 Regia frons tanti Principis Iris erit .*

Questo , non in lui insolito , ma bensì per causa della pubblicazione de' più visibili suoi Componimenti , diede occasione a quei grand' uomini , che governavano allora la nostra Sacra celebratissima Accademia Fiorentina , per lo mantenimento , e splendore della Lingua Toscana da Cosimo I. de' Medici istituita , di proporlo , e vincerlo fra loro , e poscia nel corpo della medesima per uno de' suoi membri , come seguì essendo Console il rinomato Abate Salvino Salvini , poi Canonico Fiorentino , e Configlieri il Marchese Niccolò Vitelli , ed il vivente Sig. Carlo Tommaso Strozzi . Quindi è , che nel Ruolo illustre degli scelti soggetti dell' Accademia medesima si legge il suo nome sotto quel tempo registrato .

L' anno susseguente nel Sinodo , che quì tenne di pia ricordanza il nostro Arcivescovo Tommaso Buonaventura de' Conti della Gherardesca , io trovo il nostro Ecclesiastico tra quelli eletti per la Classe intitolata : *Xenodosiarii , & Revisores Priorum locorum : Dominus Franciscus Balduini Prior S. Felicitatis* . Ma quello , che più importa , è il merito , che in questa Chiesa , e per la Città tutta si fece il suo discernimento , tuttochè molto vi cooperasse l' autorità del Sovrano , nello avere scelto per gli anni del suo reggimento , e per poi , i più valorosi Apostolici Dicatori , che avesse l' Italia , pe' l' Pergamo di S. Felicità .

Quivi s' impiegò assai , anche sul bel primo , conforme mi noto , la pietà sua in propagare il culto proprio , ed antico di questa Chiesa verso il Santo Arcangelo Raffaele , e specialmente poco dopo che l' Abate Bernardo Contarini Nob. Ven. stato quì Predicatore di gran nome , ottenne a intercession di quello una  
 fin-

singolar grazia da Dio, e dopo che similmente da alcune rovine in Monastero con prodigio di lui si salvarono e Religiose, e muratori; e dopo altresì la liberazione da un incendio, che godè mirabilmente la Nobil Religiosa Donna Teresa Margherita Cambi.

Vivuto era prosperamente, si può dire, fino all'età d'anni ottantadue, quando incominciando le forze corporali a disciorsi, cadde egli in una cronica infermità, per cui fu obbligato a stare molto riguardato, e dipoi in un continuo prostramento nel letto. Quì non è facile il ridire la fiorita conversazione, che gli faceva corona, sì d'uomini provetti, e sì di giovani docili, e di buon sentimento, a quali sovente, non senza opportunità, le passate vicende di sua vita, in versi, o in isciolto parlare esponendo, e come è costume di quell'età, volentieri le seguite cose ricordando, ammaestrava gli ultimi di quel viaggio, che pur allora incominciavano, e ch'egli aveva oramai in gran parte fornito. Ammiravano questi con che grandezza d'animo, e con che senno, e prudenza operando sostenuto avesse fino allora le sue degne incumbenze, e con che costanza le vicende sue tollerato avesse: e gli uomini d'età grave aveano onde specchiarsi, e riconoscer veri i sentimenti di Tullio nelle lodi della vecchiezza.

Alla fine sopraggiuntoli un accidente, in poche ore di quello si morì il dì 18. di Novembre del 1716. a ore 23. e mezzo, munito di tutti i Sacramenti, che per lo felice passaggio s'apprestano dalla Chiesa, onde corrispondente al corso di sua vita si potette da ognuno credere la meta, e il termine dell'istessa. In fatti il Dottor Giuseppe Maria Broechi nell'Indice, ch'egli pubblicò l'anno 1744. de' Venerabili Servi di Dio di nostra Patria, morì in concetto di santità, o di straordinaria bontà di vita, non ebbe la minima difficoltà ad annoverare quest'uomo tra loro, come quegli, che scorre in lui poco, o nulla da riprendere, molto bensì da ricopiare, ed imitare, avendolo forte addentro conosciuto: senza quel che al medesimo d'alcun esercizio della propria pietà mente era ancor secolare, scappò dalla penna, riferito dal Baldinucci. E bene *Specchio de' Sacerdoti esemplari* lo appellò il P. Giulio Negri. La mat-

mattina poi de' 19. dello stesso mese si vide esposto in S. Felicità a' suffragi , e poscia venne collocato in un tumulo , ove si pongono gli altri Sacerdoti senza più : checchè non si fosse trovato per anche ( come seguì dipoi nel 1736. ) che ov' egli ha fortito il Sepolcro , ivi fu già il riguardevole pio Cimitero de' primi battezzati Cristiani di questa Patria presso al tempo delle palmari persecuzioni, e quando poteva quì assai il Gentilesimo; e ciò sul testimonio infallibile delle sepolcrali memorie, quivi per opera mia disotterrate, mostranti, che nel Consolato di Roma di Onorio, e Costanzo l'anno 417. e in quello di Isidoro, e Senatore l'anno 436. erano stati fra molti altri sepolti, per dir così, in sua compagnia, due de' primieri venerandi Fedeli di questa Città.

Fu di statura alto; che tanto a significar venne Lorenzo Lippi nel suo Cant. ix. con fare, che Baldino Filippucci basso di statura, in mezzo al nostro, ed a Meino Forconi restasse auggiato. Fu di complessione magro, e sealigno, colla faccia alquanto increspata, di ciglia aggrottate, e d'occhio ridente, e con un piccol porro sulla narice sinistra, quali cose appunto dimostra il Ritratto di lui di rilievo ( che ben potrebbe esser del celebre Antonio Montauti ) che io posseggio, donde è piaciuto di prendersi per lo annesso intaglio alcun' idea. Usò, siccome i Sacerdoti più osservanti allor costumavano, di portare corti capelli, sottili basette, ed un piccolo barbettino sopra il mento, lo che era un residuo della barba ne' Preti cominciata ne' tempi di Clemente VII. e finita totalmente a poco a poco ne' nostri giorni. L' abito suo clericale, e pulito veniva stretto a' fianchi da una larga cintura di seta, ciò, che pur si vedeva allora usare. Fu lepido nel suo parlare, esemplare nel costume, e pieno di lealtà, di grazia, e di modestia. Accoppiò all' altre sue doti il compiacimento, e l' esercizio del canto, e del suono, che fu peravventura una di quelle cagioni, per cui s' insinuò bene nel cuore di quel da lui ricondotto a ben fare, e che morì nelle sue baccia, voglio io inferire di Salvador Rosa dilettante quant' altri mai di quella professione, per la quale scrisse in una delle sue Satire:

*So ben, che era mestier da virtuosi*

*La*

*La Musica una volta , e l' imparavano*

*Tra gli uomini i più grandi , e più famosi :*

*So che Davidde , e Socrate cantavano.*

Per sua moderazione raro avvenne , ch' e' si sapesse esser egli Dottore , e descritto alle tre illustri Accademie , che poc' anzi si andò accennando ; e del suo grado di Protonotario Apostolico non mai dimostrò alcun segnale , o si voglia nell' abito , che ha suo distintivo , o si voglia nel denominarsi tale .

Più che, ogni altra cosa fanno il carattere di lui i suoi stimabili Scritti , come quelli , che più d' appresso l' ascosa parte , e più bella del medesimo danno a divedere . Sono questi :

L' Idillio Erotico del Lamento di Cecco da Varlungo , che all' Insegna del Lion d' oro fu pubblicato la prima fiata in Firenze nell' anno 1694. checchè il Chiarissimo Sig. Canonico Biscioni a car. 75. della prima pubblicazione delle sue Note al Malmantile , siccome poi nell' altre impressioni , si protesti di non saper bene quale di essa Operetta fosse stata la prima edizione : e la cagione del suo forte , e prudente dubitare è , che il Cinelli nella Scanzia XIV. della sua Biblioteca Volante scrisse , che questo Poemetto del Cecco da Varlungo era , com' è vero , stato stampato nell' anno 1694. laddove con errore di stampa enorme fu scambiato nell' apporsi all' edizione di quella Scanzia della Biblioteca l' anno 1691. quasi che fosse di tre anni posticipata l' impressione dell' Idillio all' anno della medesima Scanzia , ove , anzichè riferire il passato , si fosse prefigito quel che era per accadere . E di qui forse nacque , che ristampandosi poco fa in Venezia pure essa Biblioteca , con error più grosso è stato cangiato l' anno 1694. in 1644. che tornerebbe il decimo anno dell' età del Baldovini , se fosse veridico .

Il Mugnaio di Sezzate , e il Paggio di Benedetto Fedini , Prologo , ove s' introduce un Mugnaio , che delle sue baratterie ragiona col Paggio , il quale del Padrone si duole . Ciò servì per rappresentarsi nella Villa Fedini a Sezzate , con imitare in ciò gli antichi , a cui era lecito in certi determinati tempi , che i servi si dolessero , e prendessero soddisfazione de' Padroni loro .

Canzone alla Sacra Maestà di Leopoldo I. Imperadore per una memorabil Vittoria.

Ode Toscana pe' l' giorno, in cui fu canonizzata S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Componimento in quarta rima nella morte del famoso Padre Francesco Maria Macedo Portugheſe Minore Oſervante, indirizzato ad Antonio Magliabechi.

Due Cartelli in lingua ruſticale ſtampati, i quali inſieme col Cecco, e co' Componimenti, che appreſſo, fanno vedere l' eccellenza dell' Autore nello ſtile ruſticale.

Introduzione ad una Cena fatta dal Cardinale Carlo de' Medici in ſtile ruſticale.

Due Opuſcoli Drammatici in lingua pure ruſticale per cantarſi nelle Calen di Maggio; che io non vidi allorchè die- di fuora il mio Ragionamento Iſtorico ſopra il cantar Maggio.

Venticinque Ottave in verſi ſdruciolati ſcritte a Francesco Redi, e ſtampate nel Tom. III. delle Rime del Berni.

Quattordici Sonetti per chiedere un annuo regalo di Caffè, che a lui ſi degnava di fare il Gran Principe Ferdinando de' Medici.

Tredici Sonetti parimente per dimandare ogni anno al medefimo un morto Cinghiale.

Alcuni Capitoli in terza Rima della Vita ſua.

Un' Elegia Latina al Gran Principe Ferdinando ſuddetto.

Una Commedia in verſi intitolata *Cbi la forte ha nemica uſi l' ingegno*.

Uno Scherzo col titolo *Il Pazzo*, che comincia: *Salva ſalva, il Ciel rovina*.

Altro Scherzo rappreſentato in Roma l' anno 1670. di cui ſopra ſi è fatto parola, e di cui è fama, che dall' Imperator Leopoldo ſi ſapeſſe quaſi tutto a mente.

Nove Sonetti al ſopra diviſato P. Bernardo Adimari, tutti per le ſteſſe rime.

Un Sonetto indirizzato a Francesco Redi, e che ſi conſerva nella Magliabechiana.

Alquante Laudi ſpirituali, che ſi cantano nelle noſtre Compagnie, e altri molti Componimenti di vario genere, che ms. ſi leggono.

Le lodi poi , che sono date dagli Scrittori a così degno soggetto , sono molte , talchè un' intera nota di tutti quelli , che onorevolmente ne parlano , maggiore inchiesta vorrebbe . Quindi io mi contenterò di additare que' soli , che alla memoria sovverranno , e sono :

Giovanni Cinelli nella Storia degli Scrittori Fiorentini ms. e nelle Scanzie della Biblioteca Volante .

Giulio Negri della Compagnia di Gesù negli Scrittori Fiorentini .

Il Sig. Francesco Quadrio della Storia , e della Ragione di ogni Poesia in più luoghi .

Gio. Mario Crescimbeni ne' Commentari all' Istoria della Volgar Poesia .

Lorenzo Lippi nel Malmantile Racquistato .

Paolo Minucci nelle Note al Malmantile predetto .

Il Sig. Canonico Antommaria Biscioni nelle Note alle Rime di Gio. Batista Fagiuoli , e nelle Note al Malmantile del Lippi in vari luoghi .

Il Proposto Lodovico Antonio Muratori nelle sue Annotazioni al Petrarca .

Filippo Balducci nelle Notizie di Salvador Rosa .

Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana .

Antommaria Salvini nelle Annotazioni alla Fiera di Michelagnolo Buonarruoti .

Salvino Salvini nelle Notizie degli Arcadi morti parlando del Marchese Bartolommei .

Sebastiano Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 71 .

Giuseppe Maria Brocchi in quell' Indice , che egli dà de' Servi di Dio ; il quale per altro da alcuno vien creduto meritevole di maggiore esame :

Il P. Giuseppe Richa parlando della Chiesa di S. Felicita ms. da darli in luce .

Io stesso nella Serie de' Priori di S. Felicita ms.

AL SIGNOR ABATE  
ORAZIO MARRINI

per l'erudita illustrazione da esso fatta alle celebri  
Ottave di CECCO DA VARLUNGO

S O N E T T O  
DI BARTOLOMEO DEL TEGLIA  
ACCADEMICO FIORENTINO,  
E SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA DEGLI APATISTI.



**I** *A la sua propria Amor dolce favella ,  
Onde esprime ciascun gli affetti suoi ;  
Per lei spiega il Pastor , spiegan gli Eroi  
Ciò che a gioire , e a sospirar gli appella .*

*Di scelte frasi , e di pensier l'abbella  
Spirto fornito di virtù fra noi ;  
Ma tu , Pastor , nei rozzi accenti tuoi  
Frasi non hai meno leggiadra , e bella :*

*Grato l'udir dall' umil suo villaggio  
Di Varlungo il Bifolco amare doglie  
Mesto sfogare all' apparir del Maggio :*

*E grato or più , che il bel , che in se raccoglie  
Di grazie , e vezzi il rustico linguaggio ,  
Scuopre FIRMELTO , e dall' oblio lo toglie .*



L A M E N T O  
 DI CECCO DA VARLUNGO.

—

I.

**M**ENTRE Maggio fioria là nell' amene  
 Campagne del Varlungo all' Arno in riva ;  
 E spogliate d' orror l' argenti arene  
 Tutto d' erbe novelle il suol vestiva ;  
 CECCO il Pastor , che in amoroſe pene  
 Per la bella ſua SANDRA egro languiva ,  
 Alla crudel, che del ſuo duol ridea ,  
 Con rozze note in guiſa tal dicea :

MENTRE MAGGIO FIORIA . Con molto avvedimento il noſtro erudito Poeta fiſa il tempo del Lamento di queſto innamorato Paſtore nel meſe di Maggio , ſi perchè in tale ſtagione , che d' amore s' appella , par che gli amanti più del ſolito ſi lagnin ſovente della crudeltà e ferezza delle loro amate donne , come l' accénno il Petrarca nel Son. xxvi. P. I. dell' Ediz. Comin.

*E gli amanti pungea quella ſtagione ,  
 Che per uſanza a lagrimar gli appella ;*

A

ſi

---

ST. 1.

ST. I.

si perchè in questo mese per antico costume si cantano nelle Campagne dagli innamorati villani diverse lamentevoli cantilene, o serenate davanti all'uscio delle loro dame, ed altresì da' giovani e dalle fanciulle nelle Calen di Maggio, e negli altri di susseguenti molte allegre Canzoni, chiamate *Maggi*, o *Maggiolate*; nel qual genere di bizzarri componimenti si segnalò pure il nostro Autore, come da due Cantate, che mss. si leggono, e di cui si fa menzione nella sua Vita, con voci per lo più rusticali, e con somma eleganza composte, chiaramente si può conoscere. Di questa maniera di comporre, e dell'antico uso di cantare si fatte rustiche Canzonette si ragiona con molta erudizione da Gio. Mario Crescimbeni nel Vol. I. Lib. II. Cap. 12. de' Commentari alla Volgar Poesia, e in special modo, ed assai dottamente dal celebre Sig. Domenico Maria Manni nel suo Ragionamento Istoricò intitolato *Il Maggio*, commendato da molti, e con lode, e con piccola aggiunta rammentato dal chiarissimo Sig. Dottore Giovanni Lami in occasione di parlar' egli del sovraccennato costume nelle copiose ed aeree annotazioni alla Vita da lui latinamente scritta di Romolo Riccardo Riccardi alla pag. 261. Non stimo fuor di proposito l'aggiungere, che sembra agl'intendenti essere stato composto a simile oggetto un Poema Epicogiocoso, che esiste nel linguaggio del volgo di Roma, col titolo di *Maggio Romanesco*, opera di Gio. Cammillo Peresio.

**VARLUNGO.** È questo un Villaggio poco distante da Firenze dalla parte di Levante, divenuto già celebre per la famosa Novella della Belcolore, e del Prete da Varlungo, descrittaci dal Boccaccio nella Gior. VIII. Nov. II. Il soprallodato Sig. Manni nell'illustrazione di questa Novella, dalle parole del Novellatore: *Dico adunque, che a Varlungo Villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o potete avere udito, fu un valente Prete* ec. arguisce, che il luogo del novellare fosse vicino a San Piero a Varlungo; e nell'illustrazione della Nov. IV. della medesima Giornata, dopo avere addotte diverse congetture, s'induce a credere, che il luogo, ove i novellatori, e le novellatrici lungo tempo delle diviate giornate dimorarono, fosse la Villa, che è presso Camerata, luogo detto il Podere della Fonte ec. perchè ancora di quivi si mira assai vicina la Villa di Varlungo. È cosa degna da sapersi, che da Varlungo uscirono due antichi Poeti, uno de' quali si è *Lucio da Varlungo*, nominato dall'Allacci nell'Indice, e dal Crescimbeni nella Centuria I. degl'antichi Rimatori Vol. IV. Lib. I. de' suoi Commentari; e l'altro fu *Ricco da Varlungo*, di cui non solo fa menzione l'istesso Crescimbeni nel Vol. I. Lib. III. riportando pure un suo Sonetto nel Vol. III. Lib. I. ma che più distintamente vien ricordato dal P. Francesco Xaverio Quadrio nella sua eruditissima Storia della Poesia Lib. I. Dist. I. Cap. 8. Partic. 2. così scrivendo di lui: „ Ricco da Varlungo Astrologo di professione, e per avven-  
„ tura

- „ *tura Geomante*, fiori esso pure con Dante da Maiano, ed ha Rime nella Raccolta de' Giunti. Nella Stroziana si trovano Rime d' un „  
 „ Ricco Barbiere, che per avventura è il detto Ricco da Varlungo „  
 „ La Raccolta ricordata dal Quadrio è un antico Canzoniere composto di Canzoni di diversi antichi Poeti, stampato in Firenze per gli Eredi di Filippo Giunti nel 1527. in 8. dove fra gli altri Poeti, che lo compongono, si legge *Ricco da Varlungo*. Questo Canzoniere è riferito da Monfig. Giusto Fontanini nella sua Biblioteca Italiana nel Cap. 1. della Classe de' Lirici, dove il dottissimo Apostolo Zeno avverte nelle annot. che questo si ristampò in Venezia nel 1532. in 8. ed ivi ultimamente nel 1731. in 8. con aggiunte notabili, e con una Prefazione meritevole d' esser letta. Ma per ritornare al luogo di Varlungo, dico, che sebbene, oltre le accennate memorie, ne faceffe ricordanza anche il Buonarruoti nella Tancia At. v. sc. 7. e il Menzini nella Sat. II. e nel 1658. fosse pubblicata una Composizione Rufficale per un Cartello d' una Mascherata, che andò fuori in Firenze il dì 9. di Febbraio col titolo: *Lavoratori di Varlungo alle Dame Fiorentine*; pur nondimeno questo Villaggio non acquisto mai sì fatta rinomanza, quale dopo acquisto per mezzo del Lamento del nostro Cecco, applaudito comunemente, e da tutti letto, e cantato con gran piacere. Non vuolsi in fine tacere, che l'etimologia del nome *Varlungo*, fu accennata dall'immortale Antommaria Salvini nell' annot. alla Fiera del Buonarruoti pag. 447. con queste semplici parole: *Varlungo luogo suburbano, guado lungo*; e di poi fu più diffusamente spiegata dall' Autore della 18. Lettera Gualfondiana, registrata nelle Novelle Letterarie di Firenze dell' anno 1745. dove alla col. 87. si legge „ Questa voce *Vadum* ha dato il nome a più „  
 „ d' un luogo, che sia presso all' acque, come è noto; e vicino a „  
 „ Firenze e un luogo presso all' Arno, che s' appella *Vadum longum*, „  
 „ volgarmente *Varlungo*, come si conosce da una Cartapeccora del Capitolo Fiorentino dell' anno 1077. „  
 E SPOGLIATE D' ORROR ec. In un MS. di mano dell' Autore, nel quale si leggono poche varie lezioni, delle quali alcune più importanti a' suoi luoghi s' accenneranno, così stanno scritti i seguenti due versi:  
*E smaltando di fior le nude arene,*  
*Di smeraldi improvvisi il suol vestiva.*  
 Ma perchè forte gli parvero non conformi al buon gusto Poetico; gli migliorò nella forma, che si leggono stampati nel Testo.  
 CECCO. Accorciatura di *Francesco*. Siccome tanto gli Ebrei, che i Greci, e i Latini ebbero in uso d' accorciare i nomi, come fra gli altri ne parla il Menochio nel Tom. 1. delle Stuore Cent. 1. Cap. 91. così fu antichissimo costume de' nostri Toscani l' abbreviare, e raccorciare i loro nomi propri; di che ne fa autentica testimonianza Donato Velluti nella sua Cronica pag. 3. il quale nel discorrere di Via Maggio, così lascio scritto „ Perchè poi seguì, che in „ cer-

ST. I. „ certo tempo quasi tutti i nomi, e cose ricevettono diminuzione nel parlare, perocchè il detto Buonaccor o fu chiamato Corio, il detto Filippo Lippo, il detto Dietaiuti Duti, il detto Gherardino Dino; così ricevette d'iminuzione la Via, che, ove era chiamata Via maggiore, fu chiamata Via Maggio. „ Ma chi volesse sopra ciò meglio, e più a lungo soddisfarli, potrà leggere l' Ercolano di Benedetto Varchi pag. 337. dell' ultima ediz. Fior. ed in particolare la Dichiarazione, sebb:n mancante, di molti nomi corrotti, o accorciati, che s' incontrano per li Codici de' Rimatori massimamente antichi, fatta dal Crescimbeni, e registrata nel fine del Tom. V. de' suoi Commentari. Per dir poi alcuna cosa sopra il nome *Cecco*, fa d' uopo l' avvertire, essere stato questo usato moltissimo da' nostri vecchi, come fa molto bene chi è punto pratico delle Storie, e delle Croniche degli antichi Scrittori; ed esserne da questo derivati i nomi di *Cbecco*, *Ceccone*, *Ceccotto*, e per diminuzione *Ceccino*, come avverte l' istesso Varchi nel luogo sopraccitato. Di più *Francesco* si muta in *Fresco*, nome antico della nobilissima famiglia de' Frescobaldi, a uno della quale, cioè a Fresco fratello di M. Guido, e figliuolo di Lamberto del già Frescobaldo, il Manni nell' Aggiunte all' Illustrazione del Decamerone pag. 669. crede doverli attribuire il fatto di *Fresco*, che conforta la nipote, che non si specchi, raccontato dal Boccaccio nella Nov. VIII. della VI. Giornata. *Francesco* inoltre in luogo di *Francesco* dissero i nostri antichi, come diffusamente si dimostra nell' erudita Prefazione alle Novelle di Francesco Sacchetti; e il nome di *Ciesca*, che nel Decamerone si legge, è l' istesso, che *Francesca*, che ancor' oggi, come in antico, s' accorcia in *Cecca* e *Ceccina*, in *Cbecca* e *Cbeccina*. Dico qui di passaggio, che il nome *Cecco* è ancora usatissimo nel Contado, come ognun sa, e può meglio persuadersene per la notissima storiella del *Beco*, *Cecco*, e *Tonio*, riferita ancora dall' eruditissimo Sig. Canonico Antommaria B' scioni nelle annot. al Malmantile Can. I. st. 65. alla voce *Guidone*; anzichè dall' esser questo nome così comune tra' Contadini, molti Componenti Rusticali da questo sono stati, oltre il nostro *Cecco* da Varlungo, denominati, come *Cecco Consadino alla Tina sua dama*, opera di Giacinto Cicognini; *Cecco da Legnaia*, d' autore incerto; *Lamento di Cecco da Montui*, di Monfig. Stefano Vai, e altri.

CECCO IL PASTOR. Piacemi d' avvertir brevemente col Cav. Lionardo Salviati, e col Buommattei, che quando per alcuna specialità quella persona, che si nomina, si vuol che si distingua da un' altra dell' istesso nome, si suol porre l' articolo dopo il nome, nella guisa, che si dice *Alessandro il Grande*, *Lodovico il Moro* ec. lo che osservo usarsi anche da' Greci comunemente.

SANDRA. Accorciamento d' *Alessandra*, non già di *Cassandra*, come alcuni pretendono. Il nome pure di *Sandra*, e di *Sandro* è antichissimo

imo, come apparisce dalle Croniche, e dalle Storie de' passati tempi.

ALLA CRUDEL. Qui posto assolutamente, come l' usò Dante nella Canz. Così nel mio parlar.

*Così vedejs' io lei fender per mezzo*

*Lo core alla Cruedel, che 'l mio squatra.*

Il nostro povero Cecco forte con qualche ragione chiama crudele la sua Sandra, siccome quella, che si rideva del suo dolore; essendo certamente una specie di crudeltà il ridersi degli affannosi lamenti, e del male altrui. Del rimanente fu sempre costume degli amanti il chiamar crudeli le loro donne ritrose ed oneste; siccome ne fanno fede tanti componimenti d' innamorati Poeti d' ogni nazione. Sembra però, che il gran Lodovico Muratori nella sua Filosofia Morale Cap. 26. ci voglia spiegare in qual senso debbasi prendere in bocca degli amanti questa voce *Cruedele*. „ Interrogatene, „ (dic' egli) gli stessi spasimati dietro a qualche bellezza animata, „ ma ritrosa, fredda, e, secondo che dicono i Poeti, crudele „ Ed in fatti non incendono essi d' ingiuriare le loro donne con chiamarle *crudeli*, *tiranne*, *barbare* ec. ma di dare un qualche sfogo al loro cuore, per non crederfi dalle medesime corrisposti; lo che par che comprovi anco Francesco da Barberino ne' Documenti d' Amore sotto Indultria Reg. 142.

*Non blasma donna tbi crudel la dice,*

*Se de la crudeltà intende ch' ave*

*In ver di lui, che contra lei vorrave.*

Quindi è che i più gentili, e più avveduti amanti par, che volentieri s' astengano da sì fatte querele, intendendo esser pur troppo veri i saggi sentimenti d' Amarilli nel Pastor Fido At. III. sc. 3. che a Mirtillo, che la chiamava crudele, così risponde:

*L' esser cruda ad ogn' altro,*

*Gia no 'l nego, e peccato,*

*All' amante è virtute;*

*Ed è vera onestate*

*Quella, che 'n bella donna*

*Chiami tu feritate.*

Ben' è vero però, che queste voci di *crudele*, di *traditora* ec. sembra, che sieno molto più frequenti nelle bocche de' Contadini innamorati; e ciò seguiva anco ne' tempi del Varchi, il quale nella l' Ercol. pag. 68. spiegando il significato del verbo *Rimorchiare*, che nella Novella appunto di Varlungo si legge appresso il Boccaccio così: *guatatala un poca in cagnesco per amorevolezza la rimorchia-va*; egli s' esprime in tali termini. „ Significa dolersi, e dir vil- „ lania amorosamente, come verbigratia, per discendere a così fat- „ te bassezze, affinché m' intendiate: *ah crudele, traditoraccia, vno- „ mi tu far morire a torto?* e così fatte paroline, o parolette, o pa- „ rolozze, che dicono i Contadini innamorati.

**CON ROZZE NOTE.** *Con voci, e parole rozze, e rusticali. Rustica verba*  
 le disse Tibullo Lib. II. Eleg. 2.

ST. 1.

*Agricola assiduo primum lasiatus aratro*

*Cantavit certo rustica verba pede;*

e Virgilio Egl. 2. *incondita* le appellò:

*..... ibi baec incondita solus,*

*Montibus & sylvis studio iactabat inani.*

Il Petrarca nella st. 2. dellà Canz. IX. P. 1. usò in ugual senso *alpestri note* in que' versi:

*L' avaro rappador l' arme riprende,*

*E con parole, e con alpestri note*

*Ogni gravezza del suo petto sgombra.*

Sulle quali due voci Alessandro Tassoni così notò: *S' intende con castivo numero, e canto alla Contadinesca.*

## II.

Com' è possivol mai, Sandra crudele,  
 Che tu sia tanto a me nimica, e 'ngrata?  
 Che Diafcol t' ho fatt' io, Bocchin di mele,  
 Che tu siei sì caparbia, e arrapinata?  
 E quanto sempre piùè ti so fedele,  
 Sempre ti veggo piùè meco 'ngrugnata;  
 Anzi mentre il me' cuor traffini e struggi,  
 I' ti vengo diriето, e tu mi fuggi.

**COM' È POSSIVOL.** Per la mutazione del B in V, di cui in altro luogo si parlerà, in vece di *possibile* si disse *possivole*; quindi mutato l' I in O si fece *possivole*, e *impossivole* da *impossibile*, come *fievole* e *fievole*, *orribole*, *maravigliabile*, *utole* ec. voci tutte, che s' incontrano negli Autori del buon secolo della Lingua. Nel Vocabolario della Crusca si leggono anche gli esempi d' *impossivole* e di *possivole*; ed io di quest' ultima voce riporterò solo un esempio del Passavanti Specch. di Penit. dell' ultima ediz. di Firenze fatta nel 1725. pag. 293. *Imperocchè non t' è impossibile di dire, o dolce amore, quel che ti fu possivole di fare* ec.

**CHE TU SIA.** Nell' Appendice d' annotazioni fatte alle Satire di Iacopo Soldani pubblicate per la prima volta in Firenze nel 1751. dal celebrato

bratissimo Sig. Proposto Gori, facendosi riflessione alla pag. 231. sulle parole della Sat. 1. *Che tu sia santo*, si dice: *Idiosismo usato comunemente nel parlare de' Fiorentini, ma contro alle buone regole*. E ben vero però, che *tu sia* è ammesso comunemente dall' uso, *quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi*, e che i nostri antichi pure l' usarono, sebben più di rado. Eccone alcuni esempi. Nello Specchio di Penit. di Iacopo Passavanti pag. 287. *Se non s' intendà già, che avvegnachè tu le sia tolto dagli occhi, tu non le se tolto dal suo cuore*, e pag. 300. *E che tu sia colui, che a questa guerra famosa ec.* e così altre volte nel medesimo Autore. Arrigo da Settimello pag. 66. *Purchè tu sia vero cavero, tu sarai sicuro*. Istor. di Barlaam pag. 113. *E guarda bene, che tu sia verace giudice*. *E guardati da que innanzj, che sia tu buono e onesto*. Franco Sacchetti Nov. 186. *Ob non potevi tu dire: l'oca m'è solta, che tu sia impiccato?* Per non divenir noioso tralascio altri esempi d' antichi, dicendo solo, che il dottissimo, e de' fatti di nostra lingua intendentissimo Giovanni Bottari nelle Postille al Fior di Virtù dell'ediz. di Roma del 1740. pag. 33. lasciò scritto, che in alcuni buoni Testi di questo Libro si legge molte volte *tu sia*, in vece di *tu sii*; e comechè gli esempi de' moderni autori non troppo servirebbero a difendere una tal voce, gli trascuro a bella posta, contentandomi di solo accennare quel del Malm. Cant. IV. st. 57.

*Addio Cupido dove tu ti sia,*  
per notare, che su quel *tu sia* nulla ebbero, che ridire i diligentissimi Comentatori.

**NIMICA**. A tutti è noto, che gli antichi dissero più volentieri *Nimico*, che *Nemico*, tolto l' *I* dall' intera voce Latina *Inimico*. L' eruditissimo Apostolo Zeno nelle sue accuratissime annot. alla Bibliot. Ital. del Fontanini Tom. I. pag. 23. ci fa sapere, che Giovanni Filoteo Achilino nelle annot. della Volgar Lingua stampate in Bologna nell' anno 1536. oltre le molte strane proposizioni, che quivi egli avanza, biasima il levare la prima lettera ad alcune voci Latine, e l' dire *pistola*, *storia*, *nimico*, *rena* ec. in cambio d' *epistola*, *istoria*, *inimico*, *arena* ec.

**È 'NGRATA**. *Ingrata*, tolto l' *I* in principio, come più sotto *'ngrugnata*, *'nfruscata*, *'ndiscreta*, e simili. E' da vedersi il P. Daniello Bartoli nel Trac. dell' Ortogr. Ital. Cap. 4. §. 4. dove parla a qual sorta di voci possa la vocale *I* togliersi di capo. Parlan di ciò anche il Monosino Flos Ital. Ling. pag. 56. il P. D. Salvatore Corticelli tanto benemerito della Toscana tavella nelle Regole e Offerv. della Ling. Tosc. Lib. III. Cap. 5. e ne' D'ic. della Toic. Eloq. pag. 488. e altri. Girolamo Gagli nel Vocab. Cater. pag. 98. coll' autorità del Cinonio disprezza il frequente uo di toglier l' *I* avanti si fatte voci.

**CHE DIASCOL**. *Che diavol*. Lat. *quid malum*. La voce *Diavolo* è in questo luogo riempitiva, e suol dirsi da chi è addirato per modo di di-

8 LAMENTO DI CECCO

ST. 2.

disprezzo. Vedine gli esempi nel Vocabol. a questa voce §. 2. I Con-  
radini per paura di nominare il Diavolo ( che i nostri antichi disse-  
ro anche *Diavle*, come si può vedere nella Tav. de' Gradi di S. Giro-  
lamo a questa voce, e nelle Note alle Lett. di Fra Guittone d' Arezzo  
pag. 141. e 245. e similmente *Ghiarvolo*, come si legge in più luoghi,  
e particolarmente in un Componimento d' Antonio Buffone fra' Poeti  
dell' Allacci pag. 28. e che *Zarvolo*, *Zabolo* e *Zabulo* fu chiamato da  
molti Santi Padri, e Scrittori Ecclesiastici, come si vede nel Du-Can-  
ge sopra tal voce, e nel Menochio nelle Storie Tom. II. Cent. 7.  
Cap. 10. ) dicono *Diascolo*. Nella Tancia At. I. sc. 1.

*Aiuta trarmi 'l diascolo dal cuore*  
Dicono anche talora *Diavva* e *Diasbigni*, e in vece di Demonio  
*Diamici* e *Diamine*, e i Napoletani *Diascasc* e *Diascance*, come spes-  
so si legge nel Cunto de li Cunti del Cav. Gio. Battista Brasile. Il  
Dottor Biscioni nell' Annot. al Malmantile Cant. VI. st. 29. con qual-  
che verisimiglianza crede originata questa nostra voce dal famoso  
Cecco d' Alcoli, chiamato corrottamente dalla nostra plebe *Cecco*  
*Diascolo*. La verità però si è, che le nostre donnicciuole, e la gente  
rozza e volgare, per non proferire il nome di *Diavolo*, inventarono  
vari nomi, e tutto di gli vanno usando, come quello di *Verfiera*  
dal Lat. *Adversarius*, col qual nome e chiamato il Diavolo nelle sa-  
cre Lettere, e da Iacopone da Todì Lib. III. Ode 25. *Aversiero del*  
*Signore*, come eruditamente osservò anche il Muratori nella Dissert. 33.  
sopra le Antich. Ital. contuttochè per la *Verfiera* s' intenda dal vol-  
go la moglie del Diavolo, e come tale la credette ancora Gabbriello  
Simeoni nella postilla a quel verso delle sue stanze Villanesche:

*Se ammazzar mi dovesse la Verfiera.*

Ebbe ancora il nome di *Fistolo* per ispiegar forse un *Cattivo male*,  
qual' è il *Fistolo*, o *Fistola*, come, oltre molti antichi, lo mo-  
strò chiaramente l' Ariosto nella *Lena* At. II. sc. 3.

*Tu sei malizioso più che il Fistolo.*

Ebbe quel di *Nimico*, di *Malnemico*, di *Nimico di Dio*, di *Maladetto*  
*da Dio*, come si legge sparsamente nel Decamerone, e in altri antichi  
Libri; quel di *Tentennino*, forse *Tentatore*, ovvero *Tentatorino*,  
usato dal Lippi nel Malm. Can. III. st. 69. e dal Conte Lorenzo Ma-  
galotti nella sua graziosissima Canzonetta intitolata *la Merenda*.  
Ghirolamo Gigli nel Vocab. Cater. pag. 121. dice, che S. Caterina da  
Siena chiamava il Diavolo *Malatafca*, provando di più non essere  
stato questo nome inventato dalla Santa capricciosamente. Mi vien  
riferito da un' erudita persona, che ancora in Francia la plebe stug-  
ge di pronunziare la voce *Diable*, dicendo in quella vece *Diantre*;  
ed in fatti nel Dizionario di M. Pierre Richelet si legge: *Diantre*  
*mot burlesque pour dire le Diable*. Mi si permetta di aggiunger qui  
opportunaemente, che i Greci anno chiamato il Diavolo il *Cattivo*  
o' *πovηδος*; quindi è, che S. Gio. Grisostomo, Tertulliano, S. Ci-  
pria-

priano, e altri molti, spiegando quelle parole dell' Orazione Domenicale, registrate da S. Matteo cap. 6. ver. 13. ἀλλὰ ῥῆσαι ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ, *sed libera nos a malo*, affermano, che quivi si prega, che Dio ci liberi dal Demonio; come appresso il Calmet nel luogo citato.

**BOCCHINO**, *Bocchino*, *Bocchina*, *Bocuccia*, e *Βοκκίτζα*, Lat. *Osculum*, Gr. *σφοματίον*, diminutivo vezzeggiativo di *Bocca*, esprime nel tempo stesso una delle belle doti della medesima, qual' è la picciolezza, come l' insegna il Firenzuola nel Dial. delle Bellezze delle Donne pag. 346. La voce *Bocchino*, siccome quella di *Musino*, e *Visino*, che più sotto si leggerà, mi fa ricordare quanto sia graziosa anche per tali vezzi la nostra Lingua, e quanto al pari della Greca, e della Latina abbondi di tali diminutivi vezzeggiativi; e a tal proposito mi sovviene, che il gran letterato Francefco Redi nelle Annot. al suo Ditirambo pag. 52. narra, che un pulito Scrittore esaltava la moderna Lingua Francefe, appunto perchè non ammette i Diminutivi; sopra di che è degna d' esser letta nel luogo citato alla voce *Brillantuzzo* la risposta del medesimo Redi, che nel suo stesso Ditir. gli uso con molta grazia, come in quel verso:

*Ariannuccia, vaguccia, belluccia,*  
imitando così il principio dell' elegantissimo Epigramma dell' Imperadore Adriano:

*Animata, vagula, blandula,*  
cui maetrevolmente tradusse il Casaubono in tanti Giambi dimetri greci.  
**BOCCHIN DI MELE**. Lat. *Osculum mellitum*, in senso di *iucundum os usatum* da Catullo Carm. 9. I Latini, che dissero *melli esse* per *iucundum esse*, come Orazio Lib. II. Sat. 6. *boc iuvat & melli est*, usarono ancora la voce *mellitum* in significato di *iucundum*, *blandum*, *gratum*; ond' è che l' itesso Catullo chiamò nel Carm. 48. *mellitos oculos* gli occhi di Giovenzio, e *mellite iuventi* disse nel Carm. 97. e lodando il passerino di Lesbia Carm. 3. dice, che ella lo amava più degli occhi suoi, perchè *mellitius erat*. Fedromo nel Curcul. di Plauto At. I. sc. 3. chiama con maggior vezzo la sua amata Planusia *mellitum* in vece di *mea dulcedo*, *mea suavitudo*; e nella Casina At. IV. sc. 4. dice l' innamorato vecchio Stalino, *meum corculum, melliculum, verculum*, e poco dopo: *corpusculum melliculum*; e i Toscani pure si servono della voce *melato* in questo senso, come nella Nov. VIII. della Gior. III. del Boccaccio dicea Ferondo della sua moglie: *tu di' il vero, e la più dolce; ella era melata più che 'l confetto*, e poco appresso: *alla moglie mia cascata, melata, dolciata*. La dolce e soave bocca d' Amarilli con vari teneri sentimenti lodò Mirtillo nel Pastor Fido At. II. sc. 1. e il Satiro nell' Amiata del Taffo At. II. sc. 1. fu quella della crudele sua Silvia semplicemente scherzò:

*Lasso, quand' io t' offerisco il dolce mele,  
Tu lo disprezzi dispettosa, forse  
Perchè miel' viepiù dolce hai nelle labbra.*

B

L'a

ST. 2.

L'aver poi detto il nostro Cecco *Bocchin di mele* in vece di *Sandra mia dolce*, prendendo così una parte pel tutto, è secondo l'uso degli amanti anco presso i Poeti Greci, e Latini; e quasi ne' termini stessi si legge in Terenzio nell'Eunuco At. II. sc. 2. *Ob Thais mea, meum suavius, quid agitur?* Cecco alla Tancia At. III. sc. 8.

*Dillo, boccuccia mia di fermollino.*

Il nostro Poeta però avrà messa in bocca al suo Cecco sì fatta maniera di parlare, per averla forse imparata dal famoso Lorenzo de' Medici, che in una sua Canzonetta canto:

*Dappoichè 'l tuo destino  
Ti sforzà a far cammino,  
O dolce mio bocchino,  
Ricordati di me;*

• da Gabbriel Simeoni, che nelle stanze Villanesche fa dire ad Ameto:

*E vedrai allor, melato mio bocchino,  
S' io son per lavorare un Paladino.*

Il graziosissimo Gio. Batista Fagioli, che in questo genere di rusticali Componimenti molto si segnalò, e che per sapere nelle sue Commedie vestir naturalmente i suoi ben dipinti personaggi del carattere plebeo, e contadinesco, dal celebre Critico Girolamo Gigli nel Vocabol. Caterin. pag. 72. fu chiamato *il Terenzio de' nostri tempi*, si servi della medesima espressione del nostro Cecco nella Comm. intitolata *la Lena* At. III. sc. 3.

*Son Nanni, e son fedele  
Per te, bocchin di mele.*

Nessuno in fine si maravigli, se avendo il nostro Cecco chiamata due versi sopra *crudele* la sua Sandra, or la chiami *bocchin di mele*, essendo questo uno di que' tanti curiosi accidenti rammentati dal Casa nel Capitolo del Martello, fra' quali vi è questo, che l' Amante pensando alla sua Donna;

*Chiamala or fursantella, or Ninfa, or Dea.*

TV SIEI. *Se'*, *sei*, come *lei* per *lei*. Solevano i nostri antichi frapporre nelle dizioni un *I* per maggior comodo di pronunzia; ond' è che si legge *siera*, *beie*, *aiere* ec. ma di ciò più a lungo si parlerà alla st. 8. alla voce *Graizia*, dicendo qui solamente, che anco *see* e *sene* per *se'* si trova talora negli antichi Testi. Che poi prendesse abbaglio il Buommattei nel Trat. 13. Cap. 33. quando affermò, che non bene scrive chi scrive *se'* con apostrofo, perchè la seconda persona singolare dell' Indicativo fa *se*, asserendo non aver egli mai letto *tu sei* in autore stimato; e che similmente errasse il Cinonio, o sia il P. Mambelli, nel cap. 224. delle Osserv. della Ling. Ital. quando disse, che i buoni Profatori anno *tu se*, e non *tu sei*, scritto sempre: l' anno chiaramente dimostrato Egidio Menagio nell' Annot. al 2. verso del Son. XIII. del Casa colle testimonianze di molti buoni antichi, e il P. Daniello Bartoli nel Trat. dell' Ortografia Ital. Cap. 4. §. 7. e nel

Tor-

Torto e Diritto num. 79. al sentimento de' quali si sottoscrive il Manni *Lez. VII. pag. 180.* e ultimamente il Corticelli nelle Regole, ed Osservazioni della Lingua Toscana pag. 97.

**CAPARBIA.** *Ostinata, capona, che ha caparbieta.* Nella Tancia del Buonarruoti At. IV. sc. 2. si legge:

*Percb' ell' era caparbia e maliziosa;*

ma prima avea detto con verità il Firenzuola ne' Lucidi At. IV. sc. 2. *Moglie fastidiosa, importuna, e caparbia, è un purgatorio continuo.* Si crede però da alcuni, che originalmente si diceva *capardo*, come *restardo*.

**ARRAPINATA.** *Arrabbiata.* Vedi su questa voce la st. 19.

**PIÙ.** *Più.* Gli antichi per seguitare il genio della nostra Lingua, che schifava gli accenti sull'ultima sillaba per maggior dolcezza, dissero *piùe*, *die*, *sue* ec. ed è superfluo il riportarne gli esempi. Di quest' ufo d' aggiungere un *E* in fine, per isfuggire la terminazione delle voci in accento, ne parlano i Deputati al Decam. pag. 66. e merita d' esser letto ciò che scrisse il Cinonio alla voce *Giù* num. 4. e quanto si dice nella Nota 150. alle Lettere di Fr. Guittone d' Arezzo, e da altri molti. In oggi però dalla culta gente si dice *più*, *fu*, *no*, e il *piùe*, *sue*, *noe*, è rimaso in bocca al volgo, e nel contado principalmente; e per tal riguardo il Tasso, sebben culto, e gentil Poeta, non schisò d' usar la voce *piùe* nell' *Aminta* At. V. per bocca del Pastore Elpino:

..... *fu nondimeno*

*Grave così, ch' ei giacque un' ora, e piùe.*

**TI SONO.** *Ti sono.* Siccome i nostri antichi dissero *se' per siete*, come apparisce da quel verso di Francesco da Barberino Docum. d' Am. p. 323.

*Voi che se' possi a regger l' altra gente;*

così ancora dissero *so per sono*, come ben l' avverti il Bembo nelle Prose Lib. III. Partic. 37. il Gigli nel Vocab. Caterin. alla voce *Essere*, e altri; e come si può vedere da infiniti esempi. Dante da Maiano:

*Servente voi so stato in buona fede.*

Dante Inf. XXII.

*Per un ch' io so ne farò venir sette.*

Era Guittone d' Arezzo nella Raccolta Allac. pag. 385.

*E di' che presto so,*

*Se vuol, di tornar so:*

cioè *presto sono di tornar suo*; il quale esempio dimostra, che *so* non solo l' usavano per *sono*, ma anco per *suo*, come si dirà a suo luogo. Sul verso del Petrarca Son. XXXIV. P. 1.

*l' so colei, che ti diè tanta guerra,*

dice il Tassoni: *Per son colei. E' fiorentinismo puro, che non è passato in uso nella favella comune.* Ma sentiamo come su questa voce *so* la discorre il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. Partic. 49. „ Adunque *O* finale, quantunque non si perda nella prima, ma persona del meno in niun verbo, si può nondimeno perdere in „ *sono*, e dire *son* nel corso del parlare, seguendo consonante, o con-

ST. 2.

„ giunta con voce disaccentata; e ancora poi perdere N e dire *so*, seguendo, o non seguendo consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che *no in sono* non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si potrebbe perdere, e specialmente facendo *possunt* „ *po:so*, e non *possono*.

\*NGRUGNATA. *Ingrugnata*, col grugno, col muso, musona in segno di collera. Dal grugno, che è propriamente il muso lungo e sdrucito de' porci, che grugniscono, Lat. *grunniunt*, ma che talora significa, secondo il Vocabolario, un certo arricciamento di viso cagionato dal sentir cosa, che non piaccia, ne derivò il verbo *Ingrugnare*, che spiega quello storcer la bocca, e quello allungare il muso, che suol farsi da chi vuol mostrare d'aver rabbia con uno, detto anche *Ingrognare*, come l'uso più volte il Lasca, l'Allegri, e il Leopardi, che nel Cap. in lode de' sogni disse:

*E chi vuole ingrognar, suo danno, ingrogni.*

Si dice per egual senso. avere il broncio, portare il broncio, imbronciare, o come si legge nella Tancia del Buon. At. IV. sc. 5. *far musone*, e At. v. sc. 5. *far musorno*, usato anco dal Berni nella Catrina. E da vederfi quanto sulla voce *Ingrugnare* osservò il Minucci nelle Note al Malmantile Can. VIII. st. 61.

ME' CUOR. *Mio cuore*. Che gli antichi abbian detto *meo* per *mio*, *eo* per *io*, *Deo* per *Dio*, e simili, è notissimo a chi ha qualche notizia degli Scrittori del buon secolo. Siccome adunque da *mio* si fece *mi'*, come tuttora si sente in bocca de' Sanesi per testimonianza del Gigli Vocab. Cater. alla voce *Miffere*, e come si legge, per lasciar molt' altri esempi, nel Son. v. del Petrarca P. 1.

*Sì traviato è 'l folle mi' desio;*

così da *meo* si fece *me'* come da *tuo tu'*, da *suo su'*. Questo *me'* per *mio*, che si conserva tuttodì nella plebe, e nel contado, si legge ne' buoni Testi antichi; onde serba quel di Dante Infer. 21.

*O me' maestro, che è quel, ch' i' veggio.*

Dal che chiaro apparisce quanto ingiustamente il medesimo Gigli in più luoghi del suo stesso Vocab. biasima i Fiorentini, che dicono il *me' pane*, il *me' fratello* ec. a differenza degli altri Toscani, che dicono il *mi' pane*, il *mi' fratello* ec.

TRASSINI. Il vero significato di *trassinare* si è *trattare*, *maneggiare*. Qui però vale *maltrattare*, *tormentare*, *fare un mal governo*, e in questo senso non credo, che l'abbino usato gli antichi, non avendone io trovati esempi, e non facendone menzione il Vocab. il quale riporta solo un esempio di *trassinar male* preso dal Davanzati. In oggi però si sente comunemente in bocca del popolo, e si trova usato da' moderni Scrittori. Gio. Andrea Moniglia nel Potestà di Colognole At. I. sc. 9. fa che dica la Tancia:

*L' amor sì mi trassina,  
Che da sera e mattina  
Mi tiene scioperata,*

E STRUG.

**E STRUGGI.** Il verbo *struggere*, che tanto attivamente, che neutralmente s' incontra sì spesso nelle Rime del Petrarca, del Bembo, e d' altri molti innamorati Poeti, è troncato dall' intero verbo *Distruggere*, come apparisce dalla Storia di Ricordano Malaspini, dove è *struggere* per *distuggere*, e nelle Storie Pistolesi pag. 12. si legge *istruzione*, e pag. 58. *struzione* per *distruzione*. V. il Vocab. alla voce *struggere* §. 2. Cecco Angiolieri nominato dal Boccaccio Gior. IX. Nov. 4. usò in tal senso la voce *truzere* come si vede nella Racc. Allac. pag. 213.

*Oimè colei, che truzze lo cor meo.*

**DIRIETO.** *Dietro*, o *didietro* come usò il Boccaccio nel fine della Gior. VI. *didietro a' passi* per *dietro a' passi*. Dalla voce Lat. *retro* dissero i nostri vecchi *rieto* e *dirieto* per *dietro*, e *dirietro*; e similmente a *rieto* per *addietro*, che per il raddoppiamento della R dicono i nostri villani *arrieto*. Nella Tav. a' Gradi di S. Girolamo pag. 69. s' osserva, che fu detto anco *direto*, e il Cinonio alla voce *dietro* riflette, che Dante usò frequentemente *direto*, o *si retro*, quasi dal Lat. *de retro*. Il nostro popolo dice più volentieri *dreso*, che *dietro*, e questa voce si trova pure usata da' buoni Scrittori ne' Componimenti per lo più familiari e burleschi. Dell' antica voce *Dirieto* porterò solamente la più moderna testimonianza del Casa, che nel Capit. della *Stizza* due volte l' usò:

*Ciò, che voi fate, par fatto a pennello,*

*Ciò che voi avete, o dirieto, o dinanzi;*

*A giudizio d' ognuno è buono, e bello.*

e poco dopo:

*Non vi dà mai dirieto, ma v' affronta.*

**E TU MI FUGGI.** Se il povero Cecco fosse stato più accorto, o più informato dell' astuzie, e de' finti costumi delle Donne, non si farebbe, cred' io, tanto afflitto e disperato, perchè la sua Sandra lo fuggiva. Nell' At. II. sc. 2. dell' *Aminta* del Taffo v' è Dafne, che fa a Tirsi una sincera confessione del genio femminile, dicendo:

*Or non sai tu, com' è fatta la donna?*

*Fugge, e fuggendo vuol, ch' altri la segua,*

*Niega, e negando vuol, ch' altri si toglia,*

*Pugna, e pugnando vuol, ch' altri la vinca.*

*Ve', Tirsi, io parlo seco in confidenza;*

*Non ridir ch' io ciò dica, e sovra tutto*

*Non parlo in rime ec.*

lo che ha qualche relazione con quel di Virgilio Egl. III.

*Malo me Galatea petit lasciva puella,*

*Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.*

Mostrava più giudizio la Cosa nella Tancia del Buonarruoti At. II. sc. 3. col protestarsi di non volere usar questi donneschi artifizii:

*Non vo' appiattarmi, non vo' far fuggiasca,*

*Che a chi si fugge gnun dreto cammina;*

*Che s' oggi un ti vien dreto, doman poi,*

*Se tu lo fuggi, andrà pe' fatti suoi.*

## I I I.

Ma fuggi pure , e fuggi quanto il vento ;  
 Ch' i' vo' seguirti infin drento all' Onferno ;  
 Che di star liviritta i' so contento ,  
 Pur ch' i' stia teco in mezzo al fuoco atero :  
 E s' io credeffi dilefiar di stento ,  
 Non ti laggherò mai state , nè verno ;  
 Sia pur brusco o seren , sia notte o giorno ,  
 Vo' sempre esserti presso , e starti attorno .

**MA FUGGI PURE** ec. Non par, che si possa mettere in dubbio, che il nostro Poeta nel principio di questa 3. stanza avesse in mente le parole di Dorinda, che nel Pastor Fido At. II. sc. 3. così dice a Silvio, che fugge :

*Ma con chi parlo ? abi lassa !  
 Teco , che non m' ascolti , e via te 'n fuggi .  
 Ma fuggi pur , ti seguirà Dorinda  
 Nel crudo Inferno ancor , se alcun Inferno  
 Più crudo aver poss' io  
 Della ferezza tua , del dolor mio .*

E qui si vuole avvertire, che simili smillanterie d' amanti, i quali promettono francamente d'andar fin nell' Inferno, o per ricercare le loro donne, o per dare a quelle un' sicura riprova d' amore, non si leggono di rado ne' componimenti de' più accreditati Scrittori. Nella Nov. I. detta Gior. IX. del Boccaccio gli amanti della Francesca alla fante, che loro imponeva per parte di lei, che se n' andassero a star di notte nell' avello, dove era seppellito Scannadio, rispondono, *che non in una sepoltura, ma in Inferno andrebbero, quando le piacesse*; e l' Aminta del Taffo At. II. sc. 3. a Tirsi, che gli dimandava, se egli fosse andato a trovar la sua Silvia in mezzo a' ladroni, ed all' armi, rispose:

*Andrò per mezzo i rapidi torrenti,  
 Quando la neve si discioglie, e gonfi  
 Gli manda al mare ; andrò per mezzo il foco ,  
 E nell' Inferno , quando ella vi sia ec.*

Non posso far di meno di non soggiungere; che l' insigne Poeta  
 Sig.

Sig. Abate Pietro Metastasio ( che io qui volentieri nomino , perchè personaggio d' altissima venerazione , e perchè giustissimo estimatore del nostro Rustical Componimento , come si è detto nella Prefazione ) nella P. 2. della sua graziosissima Serenata intitolata l' *Angelica* , fa , che l' innamorato Orlando , ebro di forte sdegno per la fuga di lei , che l' odiava , così le dica :

*Va' pur , fuggi ove vuoi ,  
Cerca del vasto Mare  
Le riposte caverne , o ti riduci  
Nel centro della Terra , ovunque vai ;  
No che non troverai  
Parte così sublime , o sì profonda ,  
Che all' ira mia , al mio furor s' asconda .*

FUGGI QUANTO IL VENTO . Antica comparazione , e frequentemente usata , per ispiegare la velocità del corso . Orazio Lib. II. Ode 16. *Agente nimbus ocyor Euro* . Virgilio Eneid. Lib. v. dice di Niso :

*Primus abit , longaque ante omnia corpora Nisus  
Emicat , & ventis & fulminis ocyor alis .*

DRENTO . Noto di passaggio , che sebben questa voce non è antichissima , non trovandosi nemmeno nel vecchio Vocab. pure era molto in uso , come è in oggi , anche ne' tempi del Salviati , il quale negli Avv. P. I. Lib. II. Cap. 10. dice , „ così drento per dentro per isfuggir fatica dal nostro presente popolo si profferisce nel favellar domestico .

ALL' ONFERNO . *All' Inferno* . I nostri antichi diceano *l' onferno* , *l' onegno* , *l' onperadore* , *l' onchiostro* ec. elidendo la seconda , non la prima vocale ; dipoi attaccando tutto insieme scrissero *l'onferno* , *l'onegno* ec. quindi volendo staccare l' articolo dal nome , lasciarono l' *O* dell' articolo addosso al nome , e dissero l' *onferno* , l' *onperadore* , l' *ongegno* , l' *onchiostro* , l' *onfinito* , l' *ontendimento* ec. le quali voci , e altre di simil genere si sentono tuttodì in bocca de' nostri Lavoratori . V. il Trattato dell' Ortografia del Bartoli Cap. 4. §. 4. n. 4. cioè , che dice il Gigli Vocab. Cater. alla voce *Oncenso* . Quasi per l' istessa ragione dalla voce Lat. *in Inferno* si fece il *Ninferno* usato dal Boccaccio Gior. VII. Nov. 10. , e da altri molti , e per maggior enfasi di pronunzia *in Ninferno* , che si trova usato pure nel Comento a Dante dell' istesso Boccaccio , nell' Istoria di Balaam , e altrave ; ficcome per l' istessa guisa dal Lat. *in abyssus* il *Nabisso* , e *nabisare* ne derivò , da *in Arcetri* si fece *Narcetri* e simili . E questo il luogo d' avvertire , che le voci *la lapa* , *il lamo* , *il landrone* son tutte fatte nell' istessa forma da l' *apa* , l' *amo* , l' *androne* , come appunto dalla voce Lat. *in illo* si pronunziò *in nillo* , e poi *nello* .

LIVIRITTA . Spiegò molto bene questa voce il Gigli nel luogo sopraccitato pag. 108. dicendo „ Nel Malmantile al X. Cant. st. 38. leggesi *liviritta* , cioè *in quel luogo lì* , termine rusticale dal Lat. *ibi recta* qui-

ST. 3. „ *quivi addritto* „ Nella Tancia At. III. sc. 7. si legge la voce *quicirritta* in quel verso :

*Vo' posare il bassoio quicirritta .*

Dante usò *quiritta* , *quici* , *laci* , *lici* , *cofici* , per *qui* , *là* , *li* , *cofi* , le quali voci , sebbene usate da altri buoni scrittori antichi , adesso non più si costumano ; e solamente alcune di queste , cioè *quiritta* , *quicirritta* , e *quincirritta* son rimaste ancora in Contado , come osserva il Manni Lez. 8. Sembrami opportuno il qui soggiugnere , che il medesimo Gigli pag. 107. volendo mostrare , che la voce *Ine* per *Ivi* , usata da S. Caterina , era buona , e degna d' essere non disprezzata dagli Accademici della Crusca , dice , che questa è sorella del *line* per *li* , del *quine* per *qui* , e del *quane* per *quà* , e che quella terminazione in *E* o *Ne* non è altro , che un posamento , che vuol fare la nostra pronunzia in quella vocale ; ond' è , che egli coll' esempio di Francesco da Barberino Docum. IX. pag. 265. prova , che in que' più antichi tempi si dicesse *I* per *Ivi* .

EUR CH' IO STIA TBCO IN MEZZO AL FUOCO ATERNO. Il dirsi qui dal nostro Cecco , che egli starebbe contento nell' Inferno , purchè fosse insieme colla sua Sandra , sente un non so che di tetro , e d' empio ; ma non è già un pensiero non più sentito fra' Poeti innamorati . L' ammirabil Lirico Angelo di Costanzo nel Son. LIII. sperava , che le pene dell' Inferno gli fossero per esser men gravi , anzi gioconde , trovandosi in compagnia della sua donna , onde egli cantò :

*Io spererei , che assai lievi e gioconde  
Mi farebbe i tormenti , e l' aspre pene ,  
Il veder vostre luci alme e serene ,  
Che superbia , ed isdegno or mi nasconde .*

ATERNO. *Eterno* . Chi sa se dal Lat. *Aeternum* , per lo scioglimento del dittongo , e dipoi per l' elisione dell' *E* fatto *Aeternum* , e poi *Aterno* ? Nessun mi prenda in parola ; è questa una semplice riflessione ; essendomi pur troppo nota la parentela di queste due vocali *E* ed *A* , ed il vicendevole scambiamiento delle medesime rammentato in special modo dal Salviati negli Avvertimenti Lib. III. Cap. 3. pag. 19. e dal Gigli nelle sue Lezioni di Lingua Toscana Cap. 1. §. 7. dove parla della parentela delle lettere , o sia variazione . Ed in vero si mutò così spesso l' *E* in *A* , che negli ottimi Antichi si legge sovente *accezione* , *accettuare* , *arore* , *abreo* , *asperienza* , *asempio* , *allegere* , *aguale* , *allifanti* , *asercito* , *alimento* per *elemento* , come con moltissimi esempi , e specialmente con quel di Dante Parad. 29. lo provò Francesco Redi nelle Annot. al Ditir. pag. 64. *affetto* per *effetto* , come quasi sempre si legge nel Falsavanti , *Alena* e *Alana* per *Elena* , *affemminato* , *armellino* ec. e di più *dalfino* , *piatà* , *spiatato* , *sagreto* , *senaca* , *sanatore* , *laggenda* , *fedaltade* , come l' avverti doverli così leggere il Biscioni nelle piccole Note alle Prediche di Fra Gior-

Giordano pag. 297. e similmente *beavate*, *sapavamo*, *leggiavamo*, *faciavate*, *devavate*, *credavate*, ed altre moltissime sì fatte voci, che s' incontrano in Dante, nel Boccaccio ec. la maggior parte delle quali si sentono anche in oggi in bocca della nostra plebe, e de' contadini. E' questo il luogo d' avvertire, che anco l' *A* si mutò talora in *E*, e che *Erminia* si disse per *Armenia*; ond' è, che il Burchiello scrisse:

ST. 3.

*Per B molle la zolfa degli Ermini,*

per dinotare il canto Ecclesiastico degli Armeni. *Retificare* per *rattificare* si legge nelle Storie Pisiolesi, ed *effetti* per *affetti* nella Lettera 26. del Padre D. Giovanni dalle Celle: e Antonio Buffone nella Raccolta Allacci alla pag. 17. disse *amorosi effetti* in cambio d' *affetti*, e tuttora in bocca delle nostre donne si senton nominare gli *effetti fierici*, in vece d' *affetti*, *affezioni*, *passioni isteriche* τὰ ὑστερικά πᾶσι. Ne' Documenti d' Amore usò Francesco da Barberino *deva*, *sera*, *greve* ec. la qual mutazione d' *A* in *E*, quasi comune in tutte le lingue, e rimasa molto nel dialetto degli Aretini, de' Cortonesi, e de' Senesi, come lo dimostra il Gigli nel Vocab. Cater. pag. 45. e 46. e pag. 273. e segg. Quindi è, che si può giustamente conchiudere, che questi, e simili scambiamenti di lettere, chiamati da' Grammatici parentele, o amistadi, sovente si fanno, come osserva il Manni *Lez. 10.* o per la facilità della pronunzia, o per la variazione de' tempi, o per l' aderenza a qualche straniera favella; lo che s' intenda detto per qualunque altra mutazione di lettere, che ad ogni tratto s' incontrerà in questo rusticale Componimento. Che se poi alcuno desiderasse sapere la ragion naturale di tali scambiamenti, può leggere la Grammatica del Buommattei Tratt. III. Cap. 7. dove a lungo se ne parla.

**DILEFIARE**. *Scoppiare*, *Morire*. E' questa una voce tutta propria de' Contadini, e della nostra plebe, e non credo, che sia stata usata da niuno de' nostri Scrittori, giacchè neppure il Vocabolario ne fa menzione. Adesso però è molto usata dal popolo, e dalle nostre donne particolarmente, che dicono tutto di: *Ob che tu dilefi*; *che tu possa dilefiare* ec. ed era anche in uso ne' tempi del Buonarruoti, leggendosi nella sua Tancia At. II. sc. 3.

Cecco. *Conosci tu Ciapin di Meo del Grigio?*

Tanc. *Sì conosco, ch' e' possa dilefiare;*

dove il Salvini fa derivar questa voce dal Lat. *Deliquari* struggerfi, onde la voce *Dileguarsi*. Si veda se piuttosto da *perdere il fiato* in senso di *morire* Lat. *efflare animam*.

**LAGGHERO**. *Lascero*. La voce *Laggare*, quantunque sia sembrata ad alcuno de' più intendenti di nostra lingua del tutto straniera, e senza esempio d' antico Autore, pur m' è riuscito dopo molta fatica il ritrovarla, sebbene scritta con un solo *G* *lagare*, ma che per il raddoppiamento del *G*, di cui si parlerà alla st. 39. si fece assoluta-

C

ST. 3.

mente *laggare*. Nella Predica 8. di Fr. Giordano pag. 33. si legge: *Fa bene, e laga il male.*, dove in Nota s' avverte: *Laga quasi laggia, lascia.* Nell' Istor. Pirolese pag. 240. *Perchè lo Duca mandò a dire al Maliscalco suo, che era nell' oste, che pigliasse da loro gli patti, e lagassegli andare;* dove in una piccola Nota ( che per testimonianza dell' Apostolo Zeno nell' Annot. alla Bibl. Ital. del Fontanini T. II. pag. 241. sappiamo esser uscita dalla dottissima penna del Sig. Rosso Martini Gentiluomo Fiorentino, che oltre alle Note di Iacopo Corbinelli, e di Vincenzio Borghini, molte sceltissime, e d' erudizione ripiene n' aggiunse in questa nuova edizione di Firenze del 1733.) così sta scritto: *Voce propria per avventura del dialetto dello Scrittore di questa Storia; ed anche oggi si ode dire in alcuna parte del nostro Contado.* Nella Nov. 144. di Franco Sacchetti: *Molti corsono ad amzarlo, e' Genovesi dicono: O Messer Martellino deb lagaci vedere quel ventre.* Anche il Berni l' usò nella *Catrina*.

*Ob. lagat' ir, non ne far più parola.*

il qual verso per esser forse stato osservato dal Sig. March. Bartolomeo Vitturi Patrizio Veneto, fece sì, ch' egli non dubitasse d' usare una tal voce nella st. 9. della sua *Serenata di Ciapino*, e nella 1. e 5. stanza del *Lamento della Ghita*, Componimenti Rusticali stampati in Venezia nell' anno 1750. di cui si parla con lode nelle *Novelle Letterarie di Firenze del 1751. col. 69.* e dall' Autore della *Storia Letter. d' Italia dell' anno 1751. pag. 508.* Intorno alla voce *laggare* Girolamo Gigli nel suo *Vocab. Cater. pag. 114.* dopo aver parlato del verbo *lasciare* dice: *I nostri Villani dicono laggare. Strambotti de' Rozzi f. 33.*

*Al Can, che lecca cendere per fame*

*Non laggat mai farina.*

Che poi questa voce *laggare* usasse anche nel nostro Contado. a' tempi dell' Autore, lo ricava da un piccolo Componimento Rusticale stampato in Firenze da Vincenzio Vangelisti senz' accennarsi in qual anno, ma che si conosce esser del tempo medesimo, in cui fu composto il *Lamento del nostro Cecco*. E perchè, oltre la voce *laggare*, si contengono in quello moltissime voci, che si leggono in questo *Lamento*, e perchè ancora simili Componimenti in fogli volanti facilmente si smarriscono; acciocchè anco di questo non si perda la memoria, stimo bene di riportarlo qui tutta coll' istessa ortografia, colla quale fu allora stampato.

### I CONTADINI DI PERETOLA E DI QUARACCHI

A' SIGNORI CALCIANTI DELLA PIAZZA DI SANTA CROCE.

**N**Oi, che da' Ciottadini abbiam provato  
 Millanta e più billere il Carnoale,  
 Peretola e Quaracchi abbiam laggato  
 Senza metterci sune olio nè sale;

E quine doncb' avete lo steccato  
 Vogbian correre a i Caicìo o bene o male ,  
 E se si dae il casaccio , che niun brontoli ,  
 Possar l' antea s' ha da menar garontoli .  
 Se v' è di viso , perchè noi siam bruchi ,  
 Poterci a voglia vostra scaraciare ,  
 Per Crimoli mostrar , che non fian ciuchi  
 Vogbiamo nguanno a chi ti vuol brullare .  
 Vienite pur , che il Diascolo ti fruchi ,  
 Se c' è pagura in noi di picolare ;  
 Nencio e Meo san rubizzi com' un gatto  
 Da trar fuor la Vescica tratto tratto .  
 Sbbes noi siam salotta a i Lagorio ,  
 Sappiamo anche posar la vanga , e i segolo ,  
 E quine ov' è di gente un bruliebio  
 Mostrare altrui , che siamo entrati in fregolo .  
 Vienite pur , vienite a i tribolso  
 Che noi faremo a i suffi con un tegolo ;  
 Nè v' è nemo di noi , che gli dia noia  
 In quell' arramaccio tirar le quola .  
 Cattera poi voi siete porfidiosi ,  
 E bignato , che alfin la ci scappisca ;  
 Che diacin sarà mai ? con quei noiosi  
 Su l' aia il tincionar si rinfisca .  
 Anglianne a un tratto , cb' a' più giberofi  
 Voghiam mostrar , che non ne fanno lista .  
 Annoi saitate quae , vienite pure ,  
 Guatiamo un poco chi ha le man più dure .

**SIA PUR BRUSCO** . Sottintendi il Cielo . Sia pur brusco , rabbruscato , turbato il Cielo . Si dice comunemente il Cielo si rabbrusca , quando comincia a ricuoprirsi di nuvoli , o l' aria divien più fredda . L' adiettivo Brusco si dà ancora all' uomo , e Uomo brusco , o Uomo di brusca xera s' intende un Uomo , che dimostra sdegno . Il vino similmente chiamato da' Latini *Vinum austerum* , da noi si dice Brusco ; onde il Malaretti in uno de' Brindisi de' Ciclopi :

*Mesci di quel liquor , cb' ha il brusco , e il picco .*

**ATTORNO** . Attorno , dattorno , intorno , dintorno , preposizioni , che dicon l' istesso , e servono al Dativo , Vedi la Grammatica del Coricelli pag. 362.

## IV.

Sia dolco il temporale , o sia giolato ,  
 Pricol non c' ee , ch' i' mi dicosti un passo ;  
 Al Ballo , al Campo , in Chiesa , e 'n ugni lato  
 Mai non trè sto di lungi un trar di fasso .  
 Come i' ti veggo i' sono alto e biato ,  
 Comunche i' non ti veggo , i' vo 'n fracasso ;  
 E ch' e' si trovi al Mondo un , che del bene  
 Ti voglia piùe , non è mai ver , non ene .

**ST. 4.** **SIA DOLCO IL TEMPORALE , O SIA GIOLATO .** È appunto ciò che disse il Galileo nel Capitolo in biasimo della Toga :

*E sia pur l' aria dolce , o 'l tempo crudo .*

Dolco aggiunto di tempo , vale *temperato fra il caldo e il freddo* , e di qui *raddolciare* , e *raddolciare* . *Temporale* qui significa *Tempo* , *Stagione* , come era usato frequentemente dagli antichi , i quali dicevano *per lungo temporale* in vece di *per lungo tempo* , come si legge nel Volgariz. dell' Etica d' Aristotile pag. 34. e in *quello temporale* , per *in quel tempo* , come appunto comincia l' Istoria di Barlaam , secondo il Codice degli Accademici della Crusca . Nella Tancia Ar. III. sc. 2. si legge *temporale* in senso di *tempo* , *occasione* , Gr. ὁ κατάπρος . Presentemente la voce *Temporale* s' usa più facilmente in significato di *Tempesta di grandini* , e di *tuoni* . *Giolato* in vece di *gielato* dall' antico verbo *gielare* , e per la mutazione dell' E in O *giolare* , e *giolato* , come *antecessore* per *antecessore* ec.

**PRICOLO .** *Pericolo* , fognata l' E , come *opra da opera* , *sperimentare da sperimentare* , *aprire* dal Lat. *aperire* . Di qui il verbo *pricolare* , e *spricolare* , di cui vedi sotto alla sc. 33. Qui solamente avvertirò col Bottari nelle Note alle Lettere di Fr. Guittone d' Arezzo , esser comunissima cosa nel nostro Volgare , e specialmente presso gli antichi , il toglier di mezzo alle parole qualche lettera , o qualche sillaba , come egli ne' molti esempi riportati chiaramente dimostra .

**NON C' EE .** *Non c' è* . Il Buommattei nella Coniugazione del verbo *Essere* così lasciò scritto „ La terza dello stesso numero si dice *colui è* ; benchè alcune volte si vegga nelle rime *ee* , come è quello „ di Dante Inf. 21.

„ *Ne con ciò che di sopra il mar rosso ee .*

Ma

Ma non solo nelle Rime, come asserisce il Buommattei, ma in tutte le Prose degli ottimi Antichi s' incontra spessissimo *ee* per *e*, ed è cosa superflua il riportarne gli esempi. Serva solo il dire, che i nostri vecchi amavan di raddoppiare anche l' iteisa vocale, e fare un cattivo suono, siccome dottamente osservò l' iteiso Bottari alla Nota 102. alle Lettere di Fr. Guittone, piuttosto che troncando le parole terminarle in accento acuto; perciò talvolta si legge *tee* e *tei* per *te*, *trei* per *tre*, *fee* per *fe*, *oe* per *o* ec.

**DICOSTI.** *Dicosti*. In molte altre antiche voci si trova lasciata la *S*; onde si legge *arbucello*, *cisma*, *tracutaggine*, *cucinetti*, *rifucitare*, *discernere*, *digiunto*, *stracinare* ec. e siccome alle volte fu lasciata la *S*, che dovea trovarsi in compagnia del *C*, così pure lasciato fu talora il *C*, che trovar si dovea congiunto colla *S*, e perciò negli antichi Codd. bene spesso s' incontra *sismatico*, *sendere*, *usio*, *usire* ec. Vedi la Nota 204. alle Lettere di Fr. Guittone.

**AL BALLO.** Intendi qui del luogo, dove si balla, o destinato per ballare.

**UGNI.** *Ogni*, che i più antichi dicevano anche *Ogne*, come quasi costantemente si legge in special modo nelle Prediche di Fr. Giordano. *Ugni* adunque e *ugnno* si pronunziava da' nostri vecchi, e tuttora *Ugnissant* si dice dal nostro popolo, per la mutazione dell' *O* in *U*, nella maniera appunto, che da essi si diceva *cului*, *cusì*, *currucciare*, *timure*, *uvvero*, *culpo*, *luntano* ec. anziché tanta era l' amità dell' *O* coll' *U*, che l' *O* rimava spesso coll' *U*; e v' è chi crede con molta ragione, che né Dante, né il Petrarca, né tant' altri scrissero giammai *nui*, *umi* per ragion della rima, ma *noi*, e *voi*. L' *U* similmente si mutò in *O* spesse volte, leggendosi *alcono*, *ciastovo*, *calonnia*, *notricare*, *omore* per *umore*, e in Dante Inf. 10. *lome* per *lume*, e *lome* similmente e *costome* nella 2. stanza della Canzone *Donna mi prega* di Guido Cavalcanti. Di questa vicendevole mutazione vedi il Salviati negli Avvertimenti Lib. III. Cap. 3. P. 19. e il Vocabol. Cater. del Gigli in più luoghi. Vedi ancora la Nota 124. alle Lettere di Fr. Guittone d' Arezzo, ma prima d' ogni altro i Deputati al Decamerone pag. 55. dove s' osserva, che presso a' Latini ciò pure addiveniva, dicendo essi *dederont*, *notrix*, *probaveront* ec. sopra il qual uso però è da leggerfi Quintiliano Inst. Orat. Lib. I. Cap. 4. Fatto alla voce *Orcum*, e il Menagio nel Trattato della Mutazione delle Voci, posto avanti alle Origini della Lingua Italiana.

**DI LUNGI.** Vedi su questa voce il Cinonio al Cap. 88. dell' Osserv. della Ling. Ital. e il Tassoni sul verso del Petrarca Canz. III. st. 7. P. I. *Esfer vicino, e non molto da lunge*.

**UN TRAR DI SASSO.** *Un tiro di sasso, quanto va lontano un sasso*. Nel Vangelo di S. Luca Cap. 22. v. 41. si legge *ὡς ἂν βολὴν quantum iactus est lapidis*; sul qual luogo discorrendo il dottissimo Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi nell' Annot. al suo Canapaio pag. 151. dice „ Non concordano gl' Interpreti nello spiegare quel sacro det-

to

TS. 4.

» to *quantum iactus est lapidis*. Il Maldonato dice, che bisogna prima  
 » sapere quanto vigoroso, e nerboruto sia quel braccio, che gitta il  
 » falso. » Qui tornerà bene l' avvertire, che tanto gli antichi Poeti,  
 » quanto i Profatori si sono serviti di poco dissimiglianti espressioni  
 » per ispiegare una piccola lontananza, o di stanza di luogo. Dante  
 » Purgat. 3.

*Quanto un buon gittator trarria di mano,*  
 e Inf. 31. *Al trar d' un balestro.* L' Ariosto Can. V. st. 46.

*Da se lontano un trar di pietra il mese.*

H Boccaccio Gior. II. Nov. 7. *Quasi tutta si ficcò nella rena vicina  
 al lito forse una gettata di pietra,* e l' istesso si legge nella Vita di  
 S. Ilarione Cap. 30. *Vedendo, che erano già giunti quelli Corsari presso  
 a loro a una gittata di pietra.* Nell' Istor. Pittol. pag. 47. *Quanto il  
 balestro portava,* dove notò Iacopo Corbinelli, che oggi diciamo un  
 tiro di balestra. *Ivi forse una balestrata* lo disse il Boccaccio Gior. X.  
 Nov. 6. e il Sacchetti Nov. 53. *Non di lunga una balestrata.* Nel Mal-  
 mantile Can. V. st. 58. e Can. VII. st. 75. si legge *un trar di preta.* Mol-  
 ti altri simili esempi facilmente s' incontrano ne' buoni autori, ed  
 è superfluo il riportargli in maggior numero.

COME I' TI VEGGO I' SONO ALTO E BIATO. Gli amanti sognano pazzo-  
 mente felicità e beatitudine nella vista delle amate donne, ed alcu-  
 ni sono arrivati a sì fatta frenesia, che anno paragonata la lor bea-  
 titudine a quella, che godono i beati Cittadini del Cielo per la vi-  
 sione del Sommo Bene. Dante in una sua Canzone così follemente  
 s' espresse:

*Poichè saziar non posso gli occhi miei  
 Di guardare a Madonna il suo bel viso,  
 Mirerol tanto fiso,  
 Ch' io diverrò beato, lei guardando  
 A guisa d' Angel, che di sua natura  
 Stando su in altura  
 Divien beato sol vedendo Iddio;  
 Così essendo umana creatura  
 Guardando la figura  
 Di questa Donna, che tene il cor mio;  
 Porria beato divenir qui io.*

Il Petrarca similmente imitando senza dubbio questo luogo di Dante,  
 con troppo arditi sentimenti, onde a ragione fu censurato dal Tai-  
 soni e dal Muratori, cominciò il Son. 158. P. I.

*Siccome eterna vita è veder Dio,  
 Nè più si brama, nè sperar più lice;  
 Così me, Donna, il voi veder felice  
 Fa in questo breve e frate viver mio.*

In compagnia di questi due gran Poeti son da riporsi anche il San-  
 naz-

nazzaro nella Canz. x. e il Bembo, che non ostante l' esser trasportato da veemente affetto, trapassò i segni di giudizioso, e Cristiano Poeta, dicendo:

*E s' io potessi un dì per mia ventura  
Queste due luci desiose in lei  
Fermar quant' io vorrei,  
Su nel Cielo non e spirito beato,  
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.*

Nella Raccolta dell' Allacci pag. 454. si legge un ardito Sonetto di Notaro Giacomo da Lentino, nel quale egli si dichiara, che non vorrebbe andare in Paradiso senza la sua donna, perchè senz' essa non potrebbe godere, preso forse il pensiero da quel d' Ovidio, che nel Lib. II. Amor. Eleg. 16. disse alla sua Amica:

*Non ego, si medius Polluce, & Castore ponar,  
In Caeli sine te parte fuisset velim.*

Ma lunga cosa sarebbe il voler qui riportare altre testimonianze in comprova di tai sconvenevoli espressioni, delle quali son ripiene le Rime de' più rinomati Poeti, tra quali sembra dover' essere nominato in primo luogo Giusto de' Conti da Valmontone Senator Romano, come ragionevolmente s' avverte nella Protesta fatta da benavveduto Scrittore, e posta avanti alla sua *Bella mano*, e come di quando in quando scufandolo ce lo fa osservare il Salvini in più luoghi nelle Note alle sue Rime.

ALTO E BIATO. *Alto* par, che si debba prender qui in senso di *sublime*, *eccelso* ec. come si vede nel Vocab. a questa voce §. 4. seppure non si dovesse prendere in significato d' *allegro*, come sembra doverli intendere in que' versi della Tancia At. IV. sc. 9.

*E fecero in quei vin zuppon tant' alti,  
Per discacciar l' umor maninconoso,  
Sicch' e' si fer ben ben ciuscheri ed alti.*

Prego il Lettore a voler considerare i tre seguenti versi, che si leggono nella Racc. Allac. pag. 495. in una Canzone di Mazzeo di Riccio da Messina, la quale però nel Cod. Redi è attribuita a Rosso da Messina, e veda se la voce *alto* debba quivi prenderli in questo ultimo senso da noi accennato.

*Così pensando a la vostra bialtate,  
Amore mi fa paura,  
Tanto siete alta, gaia, ed avenente.*

Non voglio però tralasciar di dire, che può esser forse, che il nostro Poeta dicendo *alto* e *biato* volesse esprimere ciò, che disse Lorenzo de' Medici nella Nencia st. 5.

*Ben si potrà tener santo e beato,  
Che si contenti tutte le sue voglie  
D' aver la Nencia.*

*Biato* in vece di *Beato* si trova in quasi tutti i buoni antichi, siccome

me *bitrà*, *filice* ec. per la nota mutazione dell' *E* in *I* ( di cui parla il Salviati Lib. III. Cap. 3. Partic. 19. de' suoi Avvert. e della quale più sotto ragioneremo ) e tuttora si sente nel Contado. Nella Tancia At. IV. sc. 9.

*Tu mi fai ricordare or della mia ,  
Della mia Lisa , quell' agnol biato .*

Il Gigli nel Vocab. Cater. pag. 98. afferma, che i Senesi mutarono volentieri l' *E* nell' *I*, e dissero *biato*, *rilegiò* ec. trovandosi ciò usato frequentemente dagli Scrittori del Secolo di S. Caterina, mà che però oggi solo nel contado rimane quest' uso.

COMUNCHE. *Comunque*. Avverte il Manni nella Lez. VIII. pag. 195. che molti Avverbi che finiscono in *unque*, come *comunque*, *quandunque*, *ovunque*, *quantunque*, alla foggia antica terminavano in *unche*; ed io osservo, che il *que* gli antichi nostri lo pronunziavano *che*, siccome l' osservarono anche i Deputati al Decamerone pag. 125. L' Ubal dini nella Tav. a' Docum. d' Amore di Francesco da Barberino alla voce *Flore* c' insegna, che *cbello* e *cbesto* era ripreso da Castruccio ne' Senesi, e i medesimi Deputati nel luogo sopraccit. lo riconfermano colla testimonianza di Giovanni Villani.

COMUNCHE I' NON TI VEGGO I' VO 'N FRACASSO. Nella Beca del Pulci st. 15.

*Io torno sempre com' un disperato*

*La sera a Casa , quand' io non ti veggio .*

*Andare in fracasso*, vale *andare in rovina*, presa la voce *fracasso* in senso di *fracassamento*, *rottura*, dal Lat. *Frango*, che anticamente era *Frago*, onde *Fragor*, cioè *fragore*, *fracasso*, che è il romore, o suono di cose rotte, come osserva Gerardo Vossio nell' Etimol. alla voce *Frango*, e il Landino sul verso di Dante Purg. 14.

*Ed ecco l' altra con sì gran fracasso .*

NON ENE. *Non è*. Il Buommattei nella Coniugaz. del verbo *Essere* lasciò scritto, che le persone rustiche dicono anche sovente *ene*, mà che non è imitabile. Mà perchè mai quel Valentuomo, che avea sopra osservato, che *ee* almeno da' nostri Rimatori antichi fu detto, non fa parola dell' *ene* tanto frequente in tutti gli ottimi Scrittori, tanto Poeti, che Profatori? Le persone rustiche dicono *ene*, perchè lo dicevano i nostri vecchi, i quali sfuggivano di terminar le voci coll' accento sull' ultima sillaba, e v' aggiungevano talora un *ne*, per fare la profferenza più piana e più compiuta, dicendo: *ene*, *mene*, *tene*, *piene*, *dine*, *piune*, e simili, come osserva il Castelvetro nelle Giunte alle Profe del Bembo Lib. III. P. 27. il Varchi nell' Ercolano pag. 258. e altri; e chi ne volesse gli esempi, legga l' istesso Castelvetro loc. cit. L. b. III. P. 40. la Tavola dell' Ubal dini a' Documenti d' Amore di Francesco da Barberino, e le Note del Bottari a' Gradi di S. Girolamo alla voce *Ene*, Non è da tacere ( segue il medesimo Castelvetro nel luogo citato Lib. III. P. 27. )  
» come si trova appresso gli antichi Poeti *ve* sillaba disaccentata,  
» che

„ che s' appoggia a certe voci d' una sillaba finiente in E, e non ha  
 „ significazione niuna, ma dà profferenza più riposata solamente alla  
 „ voce; e le voci a cui s' appoggia, sono queste: *me, te, è, di-*  
 „ *cendosi meue, .reue, eue* „ Vedine quivi gli esempi; a' quali ag-  
 „ giungi *have* per *ba*. Nelle piccole Note del Biscioni alle Prediche di  
 „ Fr. Giordano si legge a pag. 88. che alcuna volta negli Autori anti-  
 „ chissimi si trova *este* per *è*.

NON È MAI VBR NON ÈNE. Qui si vede benissimo conservato il carat-  
 „ tere de' Contadini, e della nostra plebe, in bocca della quale si  
 „ sente ripeter due volte le medesime voci per una certa naturale ener-  
 „ gia di semplice e rozzo parlare. Filippo Baldinucci in un suo sce-  
 „ nico Componimento ms. intitolato *Lazzo Contadinesco*, stato-  
 „ mi gentilmente comunicato dal chiarissimo Sig. Proposto Anton-  
 „ francesco Gori, fautore amantissimo di questa mia piccola fatica,  
 „ fa che Ciapo esprima con leggiadra naturalezza un tal costume così:  
 „ *Tant' è per noi altri poeri e' non c' è caritane e' non c' ene, e fanno*  
 „ *più carezze a' lor cani e' fanno, che non fanno a no' altri*. E Lo-  
 „ renzo Migliorucci fa, che Barinco Battilano dica nel suo Lamento  
 „ alla st. 15.

*Ma che tu m' abbia a fare or questo tratto;  
 „ Senz' avvertene data occasione,  
 „ Io la mastico mal, Tina, la mastico,  
 „ Canbero! egli è un boccon troppo fantastico.*

Nella Tancia similmente At. III. sc. 8. Cecco pien di paura dice a  
 „ Pietro:

*I' vel di -vo' mi fate spiritare,  
 „ I' vel dirò, l' è svenuta di fatto;  
 „ I' era qui per volerla aiutare,  
 „ E non l' ho fatto ginn mal, non l' ho fatto:*

Questa ripetizione di voce si chiama col Gr. vocabolo *ταυτολογία*;  
 „ *eiusdem rei eloquium*, ovvero *βαττολογία* da quel Batto Pastore,  
 „ che introdotto da Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi verso 700.  
 „ così dice a Mercurio:

..... *sub illis*  
 „ *Montibus, inquit, erant, & erant sub montibus illis:*  
 „ *Risit Atlantiades, & me mibi perfide prodis,*  
 „ *Me mibi prodis? ait.*

Alcuni però ne assegnano diversa etimologia, come osservano il Vof-  
 „ sio, e Suida alla voce *Bastologia*. Mi piace qui riferire a nostro  
 „ proposito quanto scrisse in due luoghi l' incomparabile Salvini. Egli  
 „ adunque su quel verso della Fiera del Buonarruoti Gior. v. At. v. Sc. 1.

*Volgete gli occhi in quà, volgete gli occhi,*

„ così s' espresse nelle Annotazioni: „ Repetizione graziosa, che si sen-  
 „ „ te anche nelle rozze bocche de' nostri Villani, a ciò portandogli la  
 „ „ natura stessa, che in loro opera, e le figure proprie lor suggerisce

ST. 4. „ e detta , le quali sono , come dice Tullio , i moti , e i gesti del-  
 „ l' anima . Uso questa natia , e affettuosa figura il Petrarca :

„ *Prendi partito accertamente prendi .*

Il medesimo nelle Prose Toscane Lez. 16. sul soprac. verso del Pe-  
 „ trarca ragionando , così soggiunge : „ Laonde non so che cosa ve-  
 „ disse in mente all' erudito Pier Vettori sopra Democrito , quando  
 „ mostrò di condannare coll' occasione d' un passo di Saffo questa ma-  
 „ niera di replicare l' istessa parola , come rustica , e inurbana , e fre-  
 „ quente nelle bocche de' nostri Contadini ; perciocchè delle figure  
 „ del dire , che gli Oratori forbiti anno impiegate , e i maestri of-  
 „ servate ed insegnate , ne fu prima insegnatrice ed artefice la Natu-  
 „ ra , la quale per proprio istinto le fa venire sulla lingua de' rozzi ,  
 „ e de' salvatici .

## V.

E pur tu mi dileggi , e non mi guati ,  
 Se non con gli occhi biechi , e 'l viso arcigno .  
 Poffar l' Antea ! non te gli ho già cavati ,  
 Che tu meco t' addia tanto al maligno .  
 Voggli in verso me manco 'nfruscati ;  
 Che se tu non fai meco atto binigno ,  
 I' mi morrone , appoichè tu lo brami ,  
 E tu non arai piùe chi tanto t' ami .

ST. 5. TU MI DILEGGI . *Tu mi deridi , tu mi sbernisti , tu ti prendi giuoco di me .*

Da dileggiare si fece dileggino , come nella Tancia At. III. sc. 2. e di-  
 „ leggiatorino , e la voce antica diligione usata fino da Ricordano Male-  
 „ spini . Non s' accordano gli eruditi in assegnar la vera etimologia  
 a questa voce . Il Salvini nell' Annotaz. alla Fiera del Buonarruoti  
 Giór. V. At. v. sc. 6. sul verso :

*E come e' ci dileggiano e ci straziano ,*  
 vuole , che siccome si disse *alleggiare* per *alleggerire* , *sollevarre* , Franz.  
*alleger* , così per l' opposto *dileggiare* sia simile a quel , che i La-  
 „ tini dicono *elevare* , cioè *svuotare* , *far la cosa più leggiera* , e di *mi-*  
 „ *nor peso* , Gr. *ἀρτλιζῆν* ; e di qui prende occasione di notare uno  
 „ sbaglio preso dal Traduttore d' Anacreonte Bartolommeo Corfani  
 „ il quale spiegando nell' Ode 45. la voce Greca *ἀρτλιζῆ* detta di  
 Mar-

Marte intorno all'armi d' Amore nella fucina di Vulcano, tradusse tirava all'aria in quei versi :

*Le saette d' amor nulla curando*

*All' aer felle gir qua e là volando,*

ingannato dalla voce Lat. *elevabat*, cioè *deprimebat*, che vale *scoltiva*, *sfatava*. Egidio Menagio la deriva da *deliciare*, *delicione*, *dilezione*, *diligione*; ovvero da *derisus*, *derisiare*, *dericiare*, *deliciare*, *dileggiare*, e altrove la derivò da *deludiare*; ma Lodovico Muratori nella Disser. 33. sopra le Antichità Ital. pag. 225. secondo il suo solito lo motteggia, sembrando a lui più verisimile, che l'origine di *dileggiare* sia da *disleggiato*, o *dileggiato*, nome usato da' Toscani per significare *hominem exlegem*, una persona disordinata, che senza legge opera, e parla; e poi soggiunge: „ I moderni si servono ora del verbo *Dileggiare* per *Irridere*; ma una volta si usava per „ *Rinfacciare ad alcuno i suoi costumi sfrenati e biasimevoli*, come costa „ dagli esempj ..

**NON MI GUATI.** *Guatare* verbo antichissimo, ed ora usato molto nel Contado, vale *vedere*, *mirare attentamente*. Farò qualche osservazione su questa voce alla st. 13. e qui solamente ne riporterò la plausibile etimologia, accennata dal soprallodato Muratori nella Disser. 19. dell' Antich. Ital. pag. 232. e nella Disser. 33. pag. 255. più diffusamente spiegata così: „ *Guatare attente adspicere intueri*, „ come osservai alla voce *Agnato*. Ripeto ora, che il Ferrari, e „ il Menagio inciamparono nel piano, quando quegli da *Vistare*, e „ questi dal sognato verbo *Cattare* per *Vedere*, derivarono il nostro „ *Guatare*. Da *Walsta* voce Germanica antica, e significante *Senn-* „ *nella*, cioè *persona posta per osservare*, se il nemico viene, discete „ *Gnaita*, come dicono i Modenesi, e da *Wallare* *Guatare*, o come ha il Dialetto Modenese *Sgnaitare*, per *mirare attentamente le* „ *altrui occulte azioni* ..

**CON GLI OCCHI BIECHI.** Lat. *Obliquis oculis*. *Biechi* il contrario di *diritti*. Dante Inf. 6.

*Gli diritti occhi torse allora in biechi.*

Ovidio Lib. II. *Metamorf.*

*Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens*

*Murmura parva dedit.*

Nel Lib. I. de' Rè Cap. 18. si legge: *Non rectis ergo oculis Saul adspiciebat David*, in senso forse di *con occhio livido*, come sta in Dante Inf. 23.

*Quando fur giunti assai con l' occhio bieco*

*Mi rimiraron senza far parola.*

I Toscani dicono ancora *Guardare a stracciafatto*, e i Contadini *guardare a tricierso*.

**VISO ARCIGNO.** Sulla voce *Arcigno* dice molte cose il Muratori loc. sopraccit. ma, secondo me, non molto concludenti; ed io credo, che

ST. 5.

alcuno non possa dipartirsi dalla spiegazione, che fanno gli Accademici della Crusca a questa voce §. 2. *Far viso arcigno, far viso acerbo, e simile a quello di chi mangia frutte arcigne*. V. le Annot. al Malm. Can. IV. st. 31. Che poi *arcigno*, possa esser per metatesi derivato da *acro*, *acigno*, come *ferrigno*, *rossigno*, non è cola ingiusta l'opinarlo. S' avverta inoltre, che *arcigno* è aggiunto anche d' uomo in senso di *ferro*, *arrabbiato*, *zotico* ec. Nella Tancia At. I. sc. 4.

*Gli è mansovieto, dubbene, e binigno,  
Non è come qualcun bizzuco, e arcigno.*

e il Lasca lo fece aggiunto di canto nel Son. 173.

*Quel canto, che gli pare aspro ed arcigno.*

**POFFAR L' ANTEA**. Esclamazione Contadinesca, frequente anche a' tempi del nostro Autore, come apparisce dalle stanze Rusticali riportate poco sopra alla voce *Laggare*; e nel sopraddato *Lazzo Contadinesco* del Baldinucci, forse storpiata in bocca di Ciapo, che dice: *Al corpo della nostra Antonia*. Ma in quanto all' *Antea*, d'ico primieramente, che il Salvini facendo riflessione sul *Poffar la nostra*, che si legge nella Tancia At. v. sc. 7. lascio scritto „ *Poffar la* „ *Dea*, *Poffar la nostra Iudea*, per la potenza d' una *Dea*, che „ non si dice; forse s' intende della *Dea Fortuna*, la quale si domanda „ *da Hera*. la *Padrona* „. E sul verso del Malm. Can. VII. st. 15.

*Risponde Meo: Poffar la nostra Dea!*

dopo, che il Minucci credette, che con questa esclamazione i Contadini volefsero significare la *Dea Pale*, rammentata anche da Virgilio nel Lib. III. della *Georgica Te quoque magna Pale* ec. il medesimo Salvini soggiunse: *forse l' Antea, cioè la Dea*. Sembra dunque, che il Minucci non sapesse, che tale *Dea* poteva esser quella *Dea Antea*, in lode della quale si legge un Inno Greco fra quelli d' Orfeo; e pare altresì che il Salvini non l' avesse più a memoria nel far le sopraddette piccole Note; poichè avendo egli tradotto quel' Inno in versi Toscani, come si vede pag. 334. dell' edizione di Padova dell' anno 1747. scrisse di poi *Antea forse la Dea*, senza far di questa menzione. Chi fosse poi l' *Antea*, e quale delle *Dea* fosse invocata sotto tal nome; non saprei determinarlo, ne credo poterfi facilmente intendere dall' esposizioni degli eruditi, per essere stata questa una *Dea* assai sconosciuta, non ne facendo parola nè S. Agostino nel Lib. VIII. principalmente de *Civitate Dei*, nè il Boccaccio nella *Genealogia degli Dei*, nè Natal. Conte nella sua *Mitologia Greca*, nè Lilio Gregorio Giraldi nella *Storia degli Dei de' Gentili*, nè Vincenzo Cartari nelle *Immagini degli Dei*, nè altri moderni dottissimi Scrittori, a' quali sembra ignota una tal *Deità*. Nel *Dizionario Istoric* di Carlo Stefano trovo a pag. 118. registrata l' *Antea* col dirsi indeterminatamente *Dea quaedam*; vi si legge però l' opinione dello Scoliafista d' Apollonio, che

affermò esser l' istessa , che *Rea*, e il sentimento di alcuni altri , che la credettero *la Fortuna*, di cui canto Orazio nel Eib. I. Ode 35.

*O Drua gratum , quae regis Antium ec.*

Io riporterò qui tutto intero l' Inno Greco d' Orfeo colla versione latina comunicatami dal mio grand' amico S. g. Dottor Pietro Masfai, acciocche ognuno possa comodamente el minarlo, per intendere a quale Dea, se a Cerere, a Pale, o alla Fortuna si possano adattare gli attributi, co' quali la descrive il Greco Poeta.

*Μητρός Ανταίας θυμίαμα , ἀρώματα .*

**A**' Νταία βασίλισσα , θεὰ πολυώνυμοι , μήτηρ  
 Αθανάτων τε θεῶν ἠδὲ θνητῶν ἀνθρώπων .  
 Ἢ ποτε μετρίσθησθα πολυκλάγχεω ἐν ἀνίῃ ,  
 Νηστίαν κατ' ἴκαυσας Ἐλευσίην ὄ γυαλοισιν ,  
 Ἡλθίς τ' εἰς αἶδον πρὸς ἀγλαὴν Περσεφόνειαν ,  
 Δύσχε ὄ παῖδ' ἀγνὴν ὀδηγητήρα λαχούσα ,  
 Μνηστήρ' ἀγίων λείπτρων χθονίῃ διος ἀγνή ,  
 Εὐβηλον τέξασα θεὸν θνητῆς ἀπ' ἀνάγκης .  
 Ἀλλὰ θεὰ λίτομαι σε ζηλυντικῆ βασίλισσα  
 Ἐλθεῖν ὠάνκτητον ἐπ' ἐπίθερα σὺ μύση .

*Matris Antaeae suffimentum , aromata .*

**R**egina Antaea, o multo Dea Nomine, Mater  
 Mortalis generisque, aeternorumque Deorum,  
 Quae iam multivoxo quaerendi pressa dolore  
 Iussisti famem Eieusinis decedere campis,  
 Disemque invistens ad clavam Persephoneam  
 Venisti sortita ducem puerum male casta  
 Castum, terreni qui sacra cubilia monstrat  
 Et casti Iovis. O quam vis mortalis adigit  
 Divam prudentem parere, amine tu Dea laeto,  
 Tu Regina veni sacro, precor, obvia mystae.

Aggiungo inoltre, che il famoso Daniele Binfio compose un Inno bellissimo sopra la Pandora d' Esiodo, nel quale apparisce, che *Antea* e *Pandora* sieno un' istessa Dea. Quest' Inno fu elegantemente tradotto in versi Toscani sciolti dal chiarissimo Signor Dottore Angiolo Maria Ricci, celebre Professore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, a cui son debitore di tal notizia. Con tutto questo però io son di parere, che i nostri Villani in questa loro esclamazione non vogliano assolutamente alludere a una tale Dea, qualunque ella sia, essendo cosa certa, che i Contadini, e il popolo rozzo e ignorante non ha mai formati i suoi proverbi, ed idiosyncrasmi, ed altre maniere di parlare per la notizia delle favole de' Grechi.

Greci , e de' Latini , ma per i racconti sentiti farli da' loro maggiori , o letti ancora in tante frottole di que' tempi , o negli antichi Romanzi della Tavola Rotonda , del Boiardo , del Morgante , dell' Ariosto , e d' altri . Ognun fa l' antico costume , che sempre s' è mantenuto , specialmente nel popolo minuto , e ne' Contadini , di raccontarsi dalle donne , e dagli uomini a' piccoli fanciulli nelle fere principalmente dell' Inverno , o in altro tempò opportuno , molte novelle , e favolose storielle , tolte per lo più da que' celebri Romanzi , che erano in tanto credito ne' tempi andati . D' una tale antichissima costumanza ne fa menzione anco Dante nel Parad. Can. 15. allorchè parlando di quei felicissimi tempi , in cui *Fiorenza dentro dalla cerchia antica si trovava in pace pudica , e sobria , e che stavano le sue donne al fuso , et al pennecchio* , mirabilmente cantò :

*D' una veggbiava a studio della culla ,  
E consolando usava l' idioma ,  
Che pria li padri , e le madri trastulla .  
L' altra traendo alla rocca la chioma  
Favoleggiava con la sua famiglia  
De' Troiani , di Fiesole , e di Roma .*

Non è dunque maraviglia , se per esser rimasti impressi alcuni fatti più strepitosi , o più dilettevoli nelle menti del popolo , sieno stati di poi da quello formati diversi modi proverbiali , e idiotismi allusivi a que' nomi , che tante volte ha sentito ricordare ; ond' è , che usuali divennero le Novelle dell' Orco , e delle Fate , o della *Fata Morgana* , rammentata anche dall' Amante della Nencia da Barberino st. 6. e tuttora sentesi nominare l' *Ancroia* ( titolo di pessimo e scempiato Romanzo composto intorno al Secolo XV. e che fu poi nome adoperato a significare una vecchia e brutta femmina , come avverte l' eruditissimo Sig. Dottore Giovanni Andrea Barotti nelle Annotazioni al Poema di Bertoldo Can. XVIII. st. 46. ) la *Vecchia Gabrina* , *Orlando Paladino* , *far prove d' Orlando* , *essere un Rodomonte* , *parere uno Zerbino* , o *un Mirtillo* , *far quanto Carlo in Francia* , con simili maniere di dire allusive a tutte quelle Romanzesche storie sentite raccontare , o lette in sì fatti Libri ; per nulla dire di cento altre frottole , o leggende di que' tempi , per le quali si sente anche in oggi nominare la *Pentola di Campriano* , il *Mantello e gli Strivali di Liombruno* , *Biagio da' Ficchi* ec. Ciò supposto io non dubito punto d' asserire , che l' esclamazione Contadinisca , di cui si parla , possa avere avuta origine da quell' *Antea* bellissima , e assai valorosa donna decantata da Luigi Pulci nel suo Morgante , Poema curioso e faceto , e che fu tanto acclamato , e letto da tutto il popolo , e capace d' essere inteso da' Contadini medesimi , i quali poi volendo nelle sue esclamazioni invocar la potenza , e il valor di qualche Eroe , invocarono questa Donna guerriera tanto nomi-

minata, dicendo *Poffar l'Antea*; la quale esclamazione s'è di poi conservata per tradizione ne' v' llapì, e da loro usata frequentemente, senza però intenderne la vera origine. Chi non fosse contento di questa mia spiegazione, potrà liberamente rigettarla, poiché intendo solamente di esporre una mia semplice riflessione.

CHE TU MECO T' ADDIA TANTO AL MALIGNO. *Che tu meco ti dia tanto al cattivo, Che tu ti porti meco tanto malignamente, Che tu mi tratti con maniere così cattive.* Maligno qui si prende sostantivamente per malignità, come rio per reità usata da Dante Inf. 4.

*Per tai difetti, non per altro rio.*

*Semo perduti, e sol di tanto offesi.*

*Addarsi* equivale in questo luogo al Lat. *se dedere*, e noi l'usiamo tutto di, dicendo *addarsi a una cosa, addarsi alla studia* ec. sebbene il Vocab. non ne faccia menzione.

VOGGIGLI. *Volgigli*, mutata la L in G per infigardaggine di pronunzia, come *doggono* per *dolgono*, *coggono* per *colgono* ec. Ma di ciò più a lungo si parlerà sotto alla st. 12. sulla voce *Punno*.

MANCO 'NFRUSCATI. *Manco torbidi, più sereni*. Vedi su questa voce le riflessioni del Muratori contro al Menagio Dissert. 33. pag. 263.

BINIGNO. *Benigno*, come sopra *biaso* per *beato*, per la nota mutazione dell' E in I. *Qua tornerà ben l'avvertire*, che i Latini mutaron talora l' I in E, come ne fa fede Cicerone nel Lib. III. de Oratore. I nostri Contadini dicono volentieri anco *Biligno*, mutando la N in L, secondo l'uso degli antichi, di cui fece pur menzione il Salviani negli Avvert. Lib. III. Cap. 3. Partic. 19. come *Calonaco*, *Malinconico* ec.

I' MI MORKONE. *I' mi merrà*. Nella Lettera 24. del B. Giovanni dalla Celle: *In sulla Croce si comprone vita eterna*. Molti altri simili esempi s' incontrano facilmente ne' buoni antichi. Dell' aggiunta della particola *ne* alle voci, che finiscono in accento, s'è parlato qui sopra alla voce *Ene*, e altrove avrem luogo di parlarne più volte.

APPOICHE'. *Poiché*, nella maniera, che si disse *Abbenchè* per *Benchè* per l'uso d'aggiungere un' A alle voci, come si vedrà nella st. 9. alla voce *Arricordare*.

ARAI. *Ararai*. Il Buommattei nel Trat. 2. Cap. 34. negli Avvertimenti del verbo *Acere*, così scrisse: „ *Araro*; non *Arò*, come dicono, „ e scrivono i negligenti; „ Ma con buona pace d' un sì valentuomo dirò, che anco i diligenti ed ottimi Scrittori anno detto *arò*, *arai*, *arà*; e può servir d' esempio il solo Monfig. Giovanni della Casa accuratissimo, e purgatissimo Poeta, che nelle sue Rime, nel componer le quali era così severo, l'usò più volte, come nella Chiesa della Canz. II.

*Già non mi cal, se in tanta preda parte,  
Canzon, non arò poi.*

Più

## VI.

Più non arai , tu ne puoi star sicura ,  
 Chi le Feste t' arrechi il mazzolino ,  
 O che in sull' uscio , quando l' aria è scura ;  
 Ti venga a trimpellare il citarrino ;  
 E quando il tempo gli ee di mietitura ,  
 Ch' ugnun bada al lagoro a capo chino ,  
 Non arai chi le pecore ti pasca ,  
 O per tene al to bue faccia la frasca .

**MAZZOLINO** . Diminutivo di *Mazzo* , nome generico , che significa un' unione , o quantità di chicchessia ; ma qui si prende per quel fascetto di fiori freschi , che soglion mandare , o portare per lo più i Villani alle loro Dame ne' giorni delle Feste .

ST. 6.

**QUANDO L' ARIA È SCURA** . Quando l' aria è oscurata dalle tenebre della notte .

**TI VIENGA** . *Ti venga* , per l' aggiunta forse dell' *I* a cagione della facilità della pronunzia . Io credo però che *vienga* sia per metatesi l' antico *wiegn* dal verbo *Vienere* osservato da Francesco Cionacci nel Saggio della Favellatoria alla voce *Vegnere* , dove dice: *Venere e Viemere , Viene* .

**A TRIMPELLARE IL CITARRINO** . *A far la serenata davanti all' uscio della tua casa , suonando il chitarrino* . Per *Serenata* s' intende il cantare , e il suonare che fanno gli amanti la notte al sereno davanti alla casa della dama , come spiega il Vocabolario . I nostri vecchi chiamavano *Mattinate* quelle amorose , e gentili Canzonette , che al Ciel sereno , e accompagnate dal suono della Chitarra si cantavano dagli innamorati davanti all' uscio delle loro Dame , perchè cantar si solevano la mattina avanti giorno ; e nel T. III. delle Rime del Berni pag. 59. se ne legge una bellissima del Bronzino , col titolo però di *Serenata* ; e un' altra similmente nella Fiera del Buonarroti Gior. IV. At. I. sc. 4. Che questo costume appresso di noi sia antico , si ricava dal vedersene fatta menzione fino dal Passavanti nello Specchio di Penitenza , e dal Boccaccio Gior. III. Nov. 5. Vedi il Crescimbeni ne' Comment. alla Stor. della Volgar Poesia Vol. I. Lib. III. Cap. 21. e Lib. IV. Cap. 13. e il Quadrio nella Stor. della Poesia Vol. II. Lib. II. Cap. 8. Part. II. Ne' nostri ultimi tempi son più

più in uso le *Serenate*; e credo, che anche Orazio Lib. III. Ode 7. volesse alludere a questo costume, quando disse ad Asteria:

*Prima nocte domum claudere, neque in vias  
Sub cantu querulae despice tibiae,  
Et te saepe vocanti  
Duram difficilis mane.*

**TRIMPELLARE.** *Trimpellare*, o *Tempellare* il chitarrino vale suonarlo a mal modo, adagio, e tentoni. Nella Fiera del Buonarruoti Gior. II. At. III. sc. 12.

*Vedi quei villanelli, che lor dami  
Le seguon coile cetere,  
E con lor chitarrine, e squitteriscono,  
E fanno un trimpellar, ch'io ne disgrado  
Santin da Parma, e il Cieco da Bologna.*

I Contadini però dicono più volentieri *Strimpellare*, e il medesimo Buonarruoti nella Tancia At. II. sc. 7. l'uso nella persona di Ciapino, che suonando il chitarrino esce fuori cantando:

*Chitarrin mio disquillante e bello,  
Dimmi di grazia se sai farvellare,  
E dimmi un po', mentre ch'io ti strimpello,  
Se la mia Tancia tu mi sai insegnare.*

E il Ciapo d'Andrea Moniglia nel Potestà di Col. At. II. sc. 3.

*..... L'è fiaba  
Ch'io fussi questa notte  
Con certi musicchieri quì vicino  
A strimpellare a zonzo il Citarrino.*

Ma non solo i Villani dicono in oggi *strimpellare* piuttosto, che *trimpellare*, ma tutti comunemente, e lo disse anche il Redi nel Ditir. *strimpellando il dabbuddà*, come s'osserva nelle Note al Malm. Can. III. st. 45. dove è da vederfi l'origine di questa voce, che assegna il Biscioni. Dalla voce *Trimpellare* si fece il verbo *Trimpellarla* in significaro d' *Indugiare a fare una cosa* ufato dal Lippi Can. III. st. 45.

*Se la trimpella, e manda in complimenti;*  
e dal nostro Autore nella Commedia ms. At. III. sc. 12.

**CITARRINO.** Diminutivo di *Citara* voce ufata da' nostri antichi in luogo di *Cetra*.

**GLI EE.** Gli è, per Egli è, lo chiama Udeno Nisfeli T. v. Proginn. 31. in tutto parlar plebeo, e contro alle buone regole, e di poi fa vedere in quanti luoghi del suo Poema l'abbia ufato l'Ariosto. In oggi però è ammesso dall'uso ne' discorsi, e scritture familiari, e burlesche, come si può vedere ne' Componimenti de' buoni Autori di simil genere.

**UGNUNO.** *Ognuno*. Della stretta parentela dell'O coll'U vedi le Annotazioni del Dottor Biscioni alle Prose di Dante e del Boccaccio

B

pag.

ST. 6.

pag. 333. e il Trattato del Menagio sopra i Cambiamenti delle Lettere posto avanti all' Orig. della Ling. Ital. ed io ne ho già parlato nella st. 4. alla voce *Ugni*. Gli antichi però dissero anche *Ignuno*, e scambiarono parimente l' *I* nell' *U*, dicendo *vitiperio* e *vituperio*, *compito* e *computo* ec. come l' avverti pure il Salviati negli *Avv. Lib. III. Cap. 3. Partic. 19.* ond' è che forse da *Ignuno* poté farsi *Ugnuno*.

**AL LAGORO.** *Al lavoro.* *Lagoro* e *lagorare*, *golo* e *golare*, *golpe* ec. dicono i Contadini per la tanto nota mutazione del *V* in *G*, e del *G* in *V* frequentata moltissimo da' nostri antichi, i quali dissero *parvolo* e *pargolo*, *uvola* e *ugola*, *sevo* e *sego*, *parvura* dal Lat. *pavor*, e *pagura*, *servente* e *sergente*, *vivore* e *vigore*, *nuvulo* e *ngolo*, *fravola* e *fragola*, *Parvolo* e *Pagolo*, *Tivoli* e *Tigoli*, *pagone* e *pagone*, con altri molti. Vedi l' istesso Salviati nel luogo sopraccit.

**A CAPO CHINO.** *Col capo attenta e cbino al lavoro.* L' uso certamente in questo senso *Alessandro Taffoni* nella *Secchia Rapita Can. 8. st. 40.*

*Onde i Soldati sempre a capo cbino*

*Stavano a custodir le guarnizioni.*

**PER TENE.** *Per te.* Vedi sotto alla st. 13. alla voce *Mene*.

**AL TO BUE.** *Al tuo bue.* Che gli antichi fognassero l' *U* nelle voci *tuo* e *suo*, e dicessero *to* e *so*, come pure *po* per *può*, *do* per *duo*, si conosce chiaramente dalle voci *signorto* e *signorso* per *signor tuo* e *signor suo*, *fratello* per *fratello tuo*, *avolto* per *avolo tuo*. Molti esempj del *to* e del *so* per *tuo* e *suo* si possono leggere riportati dal *Botari* nella *Nota 181.* alle Lettere di *Fr. Guित्रone*, ond' io mi contenterò di riportar solo un esempj tolto da una *Canzonetta* di *Lorenzo de' Medici*, dove egli dice:

*Non ti creder, ch' io te lasca,*

*Faccia il Cielo il corso so;*

*Ogni cosa alfin trapasia,*

*E non val pentirsi po;*

*Però pensa al stato to.*

Del *to*, che serve al genere femminile del numero singolare, o plurale, si faranno le osservazioni a' suoi luoghi. Qui solamente aggiungo per il nostro proposito, che il *Gigli* nelle *Lezioni di Lingua Toscana* parlando del Pronome al §. 2. lasciò scritto, che i *Fiorentini* dicono *to* e *so*, perchè anticamente dicevano *toio*, e *soio*, come in *Cino*, e in altri si trova; ma che tale accorciamento non è per la buona scrittura, nè per la buona pronunzia.

**FACCIA LA FRASCA.** *Tagli, o bruchi le foglie dagli alberi.* Nella *Tancia At. III. sc. 3.*

*Quando noi siamo insieme a far la frasca.*

In questo senso disse l' *Ariosto* d' *Angelica* nel *Can. XII. st. 57.*

*Poi cerca ove nel bosco è miglior frasca,*

*La giumenta legar, perchè si pasca.*

Noto, che il *Vocab.* non pone questo verbo *Far la frasca*; ma solo

Io *Fare erba*, cioè *Cogliere o segare erba*; e può essere l'istesso, che *Far la frasca*, giacchè la voce *frasca* par, che talora si prendesse per *erba*. L' Ariosto nel Can. XXXIII. st. 63.

*E se disegna, che la frasca albergo*

*Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco.*

Ovidio nel Lib. I. de Arte Amandi volendo dire, che *Pasife faceva la frasca* all' amato suo Toro, così si spiega:

*Ipsa novas frondes, & prata tenerrima tauro  
Fertur inasueti subsecuisse manu.*

ST. 6.

## VII.

Donche al me' tribolso presto soccorri,

Prima ch' i' sia drento alla bara affatto;

Ma propio gli ene un predicare a' porri,

Che tu non vuoi scoltarmi a verun patto.

Altro, Sandra, ci vuol, che far lo gnorri,

Tu fai viste, ch' i' canti, e i' me la batto.

Guata il mie viso sì malconcio e grullo,

E vedrai, ch' i' mi muoio, e non mi brullo:

**DONCHE.** *Dunque*, e in antico *Dunqua*. I nostri vecchi dissero anco *dunche* e *adunche*, pronunziando il *que* per *che*, come si è detto sopra alla st. 4. sulla voce *Comunche*. *Dunche* parimente dicevano i Contadini, come si ricava dalla *Catrina* del Berni, e *dunche* diceva la plebe di Firenze a tempo del Cav. Lionardo Salviati, il quale volgarizzando in Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio la Nov. IX. della Gior. I. del Boccaccio, cominciò: *Dico dunche*. Si disse dipoi *donque*; e perchè anche in oggi è usata da' Contadini Senesi, il Gigli nel Vocab. Caterin. pag. 72. trovando materia di satiricamente scherzare lasciò scritto: „ Se questa voce deriva dal Francese *donc*, o dallo Spagnuolo *donques*, ella è più nobile nella bocca de' Villani, che degli Accademici „ . Dal *donque* finalmente ne derivò il nostro *donche* usato dal volgo, e da' Villani principalmente. Nella *Beca* del Pulci st. 12.

*Donche facciamo un poco com' amici.*

Nella *Tancia* At. II. sc. 3. *Donche che cuore è questo?* e più sotto: *O basta donche.*

**AL ME' TRIBOLIO.** *Al mio tribolo, alla mia tribolazione.* Dalla voce *Tri-*

ST. 7.

ST. 7.

*Tribolo* si fece da' Villani *tribulso* in quella guisa, che da' nostri antichi da *lavoro* si fece *lavorio*, *rimproverio* da *rimprovero*, *rammaricchio* da *rammarico*, *imbolio* da *imbolo*, *abominio* da *abominazione*, *rovinio* da *rovina*, *turbino* da *turbine* ec.

**PROPIO.** *Propriamente*, *veramente*. *Propio* e *Propriamente* dissero assai sovente gli ottimi antichi, tolta via la R per più liattezza di lingua. Vedi sotto alla st. 16.

**PREDICARE A' PORRI.** Il Varchi nell' Ercolano pag. 125. „ Coloro „ che favellano a quelli, i quali non gl' intendono, o s' fingono „ di non intendergli, si dicono *Predicare a' porri* „. Il Burchiello l. 105. disse scherzosamente:

*E Fra Cipolla predicava a' porri.*

Si disse ancora *Predicare tra' porri*, e *Predicare al' deserto*, ed equivale a quel che dissero i Greci *ἀγίαλῶ λαλῶν, γῆτε κέρανῶ λαλῶν, ἀνεμῶ διαλέγεσθαι, πρὸς κύματα λαλῶν*, ed i Latini *listuri loqui*, *caelo & terrae loqui*, *surdo canere*, *surdo fabulam narrare* ec. come può vederli negli Adagi di Paolo Manuzio pag. 184. e nel Monofino Flos Ital. Ling. pag. 253.

**SCOLTARMI.** *Ascoltarmi*. Fr. Guittone d' Arezzo in un Son. morale nella Racc. Allacci pag. 390.

*E tempo è di parlare, e di tacere,*

*E tempo di scoltare, e d' imprendere.*

Quantunque il Vocab. a questa voce non riporti altro, che un solo esempio d' *iscoltare*, è certo, che anche il Petrarca l' usò nella st. 7. della Canz. v. P. I.

*Et altre mille, ch' hai scoltate, e lette;*

dove il Tassoni in conferma di questa voce porta un altro unico esempio a questo simigliante, tolto da un' antica Canzone, dove si legge *spettando* per *aspettando*. Chi volesse però far conoscere, che i nostri vecchi toglievano volentieri l' *A* dal principio di molte voci, gli potrebbe riuscir facilmente, trovandosi sparsamente in molti ottimi Testi *mica* per *amica*, *manza* per *amanza*, cioè *la donna amata*, *moroso* per *amoroso*, *sciuzare*, *sciutto*, *sassinare*, *semblea*, *stinenza*, *strolago*, *scondere*, *frigere* per *affriggere*, *corgere* per *accorgere*, e per lasciarne indietro altre molte, *cuso* per *accuso*, come l' uso Messer Cino in quel verso:

*Sì ch' i' mi cuso già persona morta.*

Aggiungo in oltre, che non solo l' *A*, ma tutte l' altre vocali sollevano toglier talora dal principio delle dizioni; come dell' *E* lo mostran le voci *disicio*, *disicare* e *disicatore*, *stremo*, *sperto*, *pitaffio*, *pistola*, *retico*, *refia*, *reda* ec. dell' *I* *stinto*, *gnudo*, *maginare*, *viquità*, *pocrista*, *Taliani* ec. dell' *O* *brobbio*, *micidio* ec. dell' *U* *sbergo* ec. per nulla dire, che anco troncavan le voci, che cominciavan per consonanti, dicendo *cbisare* per *scisfare*, *mesticare* per *dimesticare* ec. Vedi sopra ciò quanto dice il Bottari nella Nota 100. alle

Lett.

Lett. di Fr. Guittone, e altrove. Anche i Deputati al Decamerone pag. 21. ragionano d' una tale elisione in alcune voci usate dal Boccaccio, secondo gli ottimi Testi; e si fatta osservazione vien rammentata da Federigo Ubaldini nella Tav. a' Docum. d' Amore del Barberino alla voce *Compagnare*. Non si tralasci di dire, che dalla voce *scoltare* ne derivò la voce *scolta*, che vale *sentinella*, e il verbo *Far la scolta* per *ascoltare*; ed è curioso a questo proposito l' equivoco usato da Lorenzo Lippi nel Malm. Can. VIII. st. 72. il quale volendo dire, che uno *stava all' ascolta*, cioè *ascoltava i discorsi d' altri per poi ridirgli*, così s' espresse:

*Faceva lo scultore, idest la spia.*

**FAR LO GNORRI.** *Fare il Nescio, Fare il Serfedocco, Fare l' Indiano*, e simili, si dice di chi fa il semplice, e fa le viste di non sapere, o di non intender cosa alcuna. Di questa nostra voce non par, che il Vocab. ne faccia menzione, contuttochè l' usasse anche il Menzini nel Sat. II.

..... ed io, sebben fo il gnorri,  
So però la cagion del secol guasto.

Il Salvini sul verso della Tancia At. IV. sc. 9. *Fa un poco il Serfedocco*, notò: lo gnorri, il nescio; lo gnorri, quasi lo ignoro, il non so. Parla pure di questa voce il Monosino Flos Ital. Ling. pag. 265. In senso di far lo gnorri s' usò anche fare il Nanni, come si legge nel Malm. Can. IV. st. 26. e Can. IX. st. 65, e similmente fare il Noferi. Il Canonico Lorenzo Panciatichi comincia il suo primo Ditirambo:

*Ovvia! non fate il Noferi.*

In questo medesimo significato il Varchi nell' Ercol. pag. 243. usò la voce *Fagnone* tralasciata dall' antico Vocabolario, secondo l' osservazione del Bottari, il quale ivi soggiunge: „ Il Varchi la prende per significar uno che *faccia il nescio*, cioè si finga ignorante d' alcuna cosa, ma non lo sia „. Osservo, che la voce *Fagnone* l' usò oltre il Varchi anche il Lasca nella Madrig. XX. P. 1.

*Ma tu se' un fagnone,  
E stai sodo al macchione.*

**TU FAI VISTE CH' I' CANTI.** *Tu non dai retta a quel ch' i' dico, Non fai conto delle mie parole.* Tal maniera di dire non la trovo in questo senso nel Vocab. sebben comune, ed usata nel Malm. Can. X. st. 46.

*Puichè gran pezzo a' porri ha predicato,  
E che fan conto tuttavìa, ch' ei canti.*

Sul verso del Fagioli P. IV. pag. 17. dell' Ediz. di Firenze:

*Quando il conto fec' io, che voi cantaste,*  
così notò il Biscioni: *Far conto, che uno canti vuol dire Non curare i suoi desti, Non far caso delle sue parole.*

**I' ME LA BARTO.** *Batterfela* vuol dir propriamente *Andarsene*, dove per ellissi s' intende *la via*. In simil guisa si dice *Cogliersela, Farsela*; onde se l' è colta, se l' è fatta significa se n' è andato, e par-

si-

ST. 7.

sito. Qui però i' me la batto vale i' me ne vo, cioè io muoio, me ne vo nell' altro mondo. Da' nostri antichi si disse per egual modo *Trapassare*, o *Passare per Morire*, siccome *Transiro* per i' atto del morire. Il Petrarca nel Cap. 1. del Trionfo della Morte:

*I' son disposta farti un tal' onore,  
Qual' altrui far non soglio, e che tu passi  
Senza paura, e senza alcun dolore.*

Il Tasso nella Gerusalemme Liberata Can. XII. st. 69.

*Passia la bella donna, e par che dorma.*

IL MIE VISO. Che mie per mio e mia dicesero gli antichi, me l' ha fatto finir di credere un antico Codice stampato del Ninfale Fiesolano del Boccaccio, riscontrato con altri Testi a penna dall' erudito Sig. Francesco Mücke, il quale ha contribuito a questo mio tenue lavoro col gentilmente concedermi l' uso di molti suoi libri. Ivi dunque molte volte si legge mie per mio e mia; e basterà riportarne solo un esempio, che si legge alla pag. 35. così:

*Se tu m' aspetti Mensola mie bella,  
Io ti prometto, et giuro per gl' Iddei,  
Cb' i' ti terrò per mie sposa novella,  
Et amerotti sì come colei,  
Che se' tutto 'l mie bene, e come quella,  
Che bai 'n balia tutti e pensier miei.*

Nel soprallodato Lazzo Contadinesco del Baldinucci v' è Ciapo, che dice: *Eb per grazia, ci sarebb' eggbi il mie Compar Niccolò?*

MALCONCIO. Ridotto in cattivo stato, raffinato. Viso malconcio può equivalere a faccia piccolosa, che si legge nella Tancia At. I. sc. I. Osservo, che la voce *Concio*, che sembra bassa e plebea, a cagione della viva espressione non anno sdegnata d' usarla i più gentili Poeti. Il Petrarca nella Chiufa della Canz. IX. P. I.

*Cb' assai ti fia pensar di poggio in poggio,  
Come m' ha concio il fuoco  
Di questa viva pietra, ov' io m' appoggio.*

Angiolo di Costanzo cominciò il suo primo Sonetto, tanto ammirato dagli Intendenti, e specialmente dal Muratori nella fine del T. II. della Perfetta Volgar Poesia:

*Se non siete empia Tigre in volto umano,  
Spero, dolce mio mal, cb' umide avrete  
Le guance per pietà, quando vedrete,  
Come m' ha concio Amor da lui lontano.*

GRULLO. Per la spiegazione di questa voce riferirò quanto scrisse Egidio Menagio nell' Origini della Ling. Ital. „ Significa un che vada, o „ stia posato, e dimesso, come se egli avesse avuto la gragnuola addosso, e si dice di qualunque animale, e dell' uomo ancora, che „ par che vada pauroso, e pien di freddo ec. „. Viso grullo però credo doverfi spiegare *Viso rabuffato, e malinconico*. Noto in oltre, che  
la

la voce *Grullo* si suole per lo più raddoppiare, dicendo *il tale se n' andò via grullo grullo*. Nella Tancia At. II. sc. 4.

*Elta la se n' è andata grulla grulla.*

Nella Commedia intitolata *Tacere e Amare* di Gio. Andrea Moniglia At. III. sc. 2.

*Finora è un bel traftullo;*

*Ma questo mangiar poco, e dormir manco,*

*Mi rende stanco stanco, e grullo grullo.*

Chi desiderasse qualche etimologia di questa voce, potrà vederne una alquanto plausibile accennata dal soprallodato Menagio loc. cit. seguitata dipoi dal Minucci nelle Note al Malm. Can. X. st. 9. fu quel verso:

*Se ne van discorrendo grulli grulli.*

GUATA IL MIE VISO SÌ MALCONCIO E GRULLO. Il Boccaccio nel Ninfale Fiesolano così descrive il volto del Pastorello Africo innamorato di Mensola Ninfa:

*Già fuggito era il vermiglio colore*

*Del viso bello, e magro divenuto,*

*In esso già si vedea 'l pallidore,*

*Et li occhi indrento, e tol mirare acuto;*

*E trasformato sì l'avea il dolore,*

*Cb' appena si faria ricognosciuto.*

*A quel cb' esser solea prima che preso*

*Fosse d' amore, e da sua fiamma acceso.*

E VEDRAI CH' I' MI MUOIO. Nel pallido e smorto colore del volto si leggono per lo più i segni della vicina morte. Il Petrarca Son. LVI. P. 1.

*Quando sarai del mio colore accorto,*

*Dirai: S' i' guardo, e giudico ben dritto,*

*Questi avea poco andare ad esser morto.*

BRULLO. *Brulla* e *Brullare* è una metatesi Contadinesca di *Burla*, e *Burlare* secondo il costume de' nostri vecchi, che per facilità di pronunzia dissero *Catrede* per *Cattedra*, *strupo* per *stupro* ec. come osservo con riportarne alcuni esempi il Bartoli nel Tratt. dell' Ortografia Ital. Cap. 13. §. 8. num. 7. e come si dirà altrove più a lungo. Nella Tancia At. II. sc. 8.

..... *deb non gli date*

*Per questa volta, elle son state brulle.*

Nella Commedia intitolata *Con la forza d' amor si vince amor*, di Gio. Appolloni, recitata nella Villa di Pratolino, e stampata in Firenze nell' anno 1679. il Contadino Coridone, che è un Intertocutore aggiunto a' primi tre, dice nell' At. III. sc. 2.

*Ami chi l' ama, e brulli chi la brulla.*

Se fosse cosa certa, che la voce *Burlare* derivasse, secondo il parere del Salvini, dal Franc. *Bruler*, quasi che il burlare uno sia come un leggiermente scottarlo, ond' egli si risenta, e si svegli, s' accostate.

ST. 7.

sterebbe molto la voce *brullare* de' Contadini al *bruler* de' Francesi : Chi sa , se eisendo rimasta tra' Villani l' antica voce *Brullo* , che vale *privo di spoglie* , *scusso* , e questi non intendendone più il primiero significato , l' abbian poi abusivamente adoperata nel senso di *burlo* , e di *burla* , formandone di poi il verbo *brullare* ? Si prenda questa mia osservazione per un semplice ideale supposto .

## VIII.

Dico ch' i' muoio , e s' i' non dico il vero ;  
 Ch' i' possa sprifondar giù da un dirupo ,  
 Stia sempre in su' miei campi il tempo nero ;  
 E le pecore mie manichi il lupo .  
 Guatami ben , che da ugni banda i' spero ,  
 Tanto son , grazia tua , macolo e sciupo ;  
 Guatami un poco , e s' i' ho a tirar le cuoia ;  
 Fa che con questo gusto almanco i' muoia .

DICO CH' I' MUOIO . Son queste le folite cantilene degl' Innamorati ;  
 i quali , come si spiega il Lippi nel Malm. Can. iv. st. 1.

ST. 8.

*Dicono ognora : ah lasio ! io moro , io pero ,*

*E non si trova mai , che ciò sia vero .*

Francesco Berni nel Cap. II. della Peste prende occasione di deridere la follia di costoro così :

*Allor fanno gli amanti il fatto loro ,*

*Vedesi allor , s' è uom di sua parola*

*Quel che dicea : Madonna , i' spasmo , i' moro .*

*Che s' ella ammorba , ed ei la lascia sola ,*

*Se non si ferra in conclarve con lei ,*

*Si vede , ch' ei mentiva per la gola .*

Quindi è , che Angiolo di Costanzo , che più volte , mi credo io , aveva affermato alla sua donna di morire , le dice leggiadramente nel Son. LVI.

*Credo , che a voi parrà , fiamma mia viva ,*

*Che sien le mie parole , o false , o stoite ,*

*Perch' abbia di morir detto più volte*

*Senza rimedio alcun , e poi pur viva .*

Non si vuol negare però , che la veemente passione dell' amore non

ri-

riduca , anzi non abbia realmente ridotto al pericolo di morire più d' un amatore infelice , come si fa dalle Storie . Pur nondimeno pare , che questa sì decantata morte degli amanti si debba per lo più intendere una morte amorosa alla Platonica , per la quale l' amante morendo in se stesso , vive nella bellezza amata , come opportunamente osservò il Tassoni sul verso del Petrarca Son. CCXVIII. P. I.

*L' alma , cui morte dal suo albergo caccia ;*

e come il dottissimo Malsarengo nelle Annot. all' Arcadia del Sannazaro pag. 234. ediz. Comin. con sentimenti di compassione spiegò dicendo : „ Miseri amanti , a che si conducono , che più sembrano bianza di morte , che di vita tengono ! Tutto nasce , perchè l' amante non vive in se stesso , ma con l' amata sempre , di modo che si può dir morto a se , vivo alla donna amata ; onde se ha sembianza di morte , anzi che di vita , è perchè ama di cuore „ .

CH' I' POSSA SPRIFONDAR ec. Bellissima Imprecazione contadinesca , che dal gran Mattematico , e celebre Poeta Alessandro Marchetti fu mirabilmente espressa nella fine d' un suo Sonetto così :

..... *E s' io ne mento ,  
Che le pecore mie divorì il lupo ,  
E le capre con lor , ch' io son contento :  
Indi da qualche strano alto dirupo  
Caggia col capo in giù tutto l' armento ,  
E seco io caggia in antro orrido e cupo .*

Licone nella II. Egloga Piscatoria del Sannazaro dice a Galatea :

..... *Aequora testor  
Naiadesque omnes ; si fallo , naufragus illas  
Experiar , salsosque bibam sub gurgite fluctus .*

Anche Properzio giura a Cintia di dirle la verità con una imprecazione a se medesimo nel Lib. II. El. 15.

*Ossa tibi inro per matris , & ossa parentis ,  
Si fallo , cinis ben sit mihi uterque gravis ec.*

è nel Lib. IV. El. 7. Cintia già morta apparendogli in sogno gli dice :

..... *Si fallo , vipera nostris  
Sibilet in tumulis , & super ossa cubet .*

SPRIFONDARE. Sprofondare , che qui vale Cader nel profondo . Il Salvini nelle Annotazioni alla Tancia At. II. st. 2. facendo osservazione sulla voce *Sconfermare* in que' versi :

*I' vo' , che con un ballo questa pace  
Qui fra noi tre si venga a sconfermare ;*

così avverte : „ Tutto al contrario per voler dire *confermare* ; ma qui è un' energia di lingua villereccia , volendo significare quel più , come *sprofondare* per *profondare nel più cupo fondo* „ . Ma di quest' aggiunta della S si parlerà più lungamente alla st. 24. sulla voce *Mi sconfondo* . Per la vicendevole mutazione dell' I e dell' O , dicesi qui *sprifondare* per *sprofondare* , come *comido* per *comodo* , *doventare* e *di-*

ST. 8.

*ventare, dovidere e dividere, dimandare e domandare ec.* Vedi il Salviati negli Avvertim. Lib. III. Cap. 3. Partic. 19.

MANICHI . *Mangi, divori* . Di questo verbo vedi qui sotto alla st. 11.  
 I' SPERO . *Son così secco, cb' io traluco come un corpo diafano*, volendosi esprimere ciò che Ovidio nel Lib. VIII. delle Metamorfosi descrivendo la Fame dice di lei :

*Dura cutis, per quam spectari viscera possent ;*  
 e un antico Poeta d' una donna secca :

*Cuius viscera non aperta Tbuscus*  
*Per pellem poterit videre aruspex .*

GRAIZIA TUA . *Per tua grazia*, lasciata la preposizione *per*, e l' articolo *la*, come *tua mercede, vostra mercede ec.* secondo l' uso degli ottimi Scrittori . Serva l' esempio del Petrarca Son. XXI. P. 1.

*Benignamente, sua mercede, ascolta .*

Fr. Guittone nella Lettera X. disse *la grazia sua* in vece di *per la grazia sua*; sul qual luogo vedi quanto eruditamente osservò il Bottari nella Nota 173. Vedi ancora il Trattato della Cosruz. Irreg. del Menzini Cap. 16. e il Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. III. P. 24.

GRAIZIA . Fa d' uopo sapere, che i nostri Antichi bene spesso frapponevano la vocale *I* nelle dizioni, dicendo *straino, faite, Preite, bointa, daitore, voito, sappiendo, splendente*, come con altri moltissimi esempi dimostra anche il Bartoli nell' Ortog. Ital. Cap. 8. §. 2. ; e in quanto a' Latini il Menagio nel Tratt. de' Cambiam. delle Lettere . Questo sì fatto costume si mantiene tuttora nel volgo Fiorentino, e più fra' Contadini, i quali dicono *sei, viengo, tiengo, ailtro ec.* secondo l' osservazione del Bottari nelle Note 1. 80. e 284. alle Lett. di Fr. Guittone . Fa al nostro proposito ciò che dice Girolamo Gigli nel Vocab. Cater. discorrendo della Lettera *L* pag. 111. „ I Fiorentini del volgo per addolcirla, quando sta unita ad altra consonante vi pongono l' *I*, dicendo *ailtro, volte, toilte*, il che s' osserva dal „ Salviati nel III. Lib. P. 6. de' suoi Avvert. e tal pronunzia sentesi „ nel Contado nostro ancora „. Talora però la lettera *I* in molte voci s' aggiunge o per delicatezza, o per vezzo, e può senza niuno sconcio lasciarsi, dicendosi *tiepido e tepido, niego e nego, siegno e segno, brieve e breve ec.* come pure osservò l' istesso Bartoli nel Torto e Diritto num. 157. Questo è il luogo d' avvertire, che i nostri vecchi per lo contrario toglievano talora la vocale *I* dalle voci ; ond' è che ne' Docum. d' Amore del Barberino si legge *institza, vizo, grazza, memora, matera*; nel Palsavanti pag. 255. e 256. *silenzo*, nel Boccaccio, e in altri *farane per faraine, insieme, richesta, tranare ec.* e ciò facevano per fuggir concorso di vocali . Sulla voce antica *Ataro*, in comprova del nostro assunto il Borghini nelle Dichiar. delle voci antiche del Centonov. scrisse : „ Rimane nel Contado questa antica maniera di dire, come molte altre maniere, e voci „. Vedi anche i di-

i diligentissimi Deputati al Decamerone Gior. x. Nov. 9., che di ciò lungamente ragionano .

**MACOLO E SCIUPO.** *Maculo* e *Macolo* per *Macolato* quì vale *percosso malamente*, *malconcio*. Vedi il Vocab. a questa voce. *Sciuipo* vale *sciupato*, come *mostro* per *mostrato*, *cerco* per *cercato* ec. del qual genere di Participi tronchi, ed usati da tutti gli ottimi antichi Scrittori, ragiona il Bembo nelle Prose Lib. II. e il Castelvetro nelle Giunte Lib. III. Partic. 51. Nella soprallodata Commedia dell' Apolloni dice Coridone At. I. sc. 2.

*In vederti sì sciupo  
Pietane arebbe un lupo .*

e At. III. sc. 2.

*Tu m' hai sbarbico un dente ;  
E sciupo una ganascia .*

Sulla significazione della voce *sciupare*, come propria de' villani; Andrea Cavalcanti nelle Annot. ms. a' Sonetti di Francesco Ruspoli, che l' uso nel Son. II. dicendo :

..... e sfrondi  
*Di Parnaso i rosai , e sciupi il fieno ;*

così scrisse : „ Stando sempre sulla medesima metafora dell' indiscriminazione asinina, si serve ancora de' vocaboli rusticali appropriati a' soggetti, che egli fa comparire in scena; essendo per l' ordinario i villani compagni inseparabili de' somari, a' quali inseparabilmente vanno dietro; onde non poteva trovar voce nè più aggiustata, nè più propria di *sciupare*, che tanto precisamente significa *straziare*, *mandar male*, *strapazzare una tal cosa senza utile, o profitto veruno* „ . Noto, che in alcuni buoni Codd. del Passavanti si legge *scipare* per *sciupare*, come può vedersi a pag. 219. nel margine del Codice degli Accademici della Crusca, che legge non *scipa*, ma *stirpa*; e che similmente si trova in alcuni buoni antichi *scipare* per *dissipare*.

**TANTO SON, GRAZIA TUA, MACOLO E SCIUPO.** Anche Lorenzo de' Medici fa, che il Vallera si lamenti del suo pessimo stato, in cui s' è ridotto per cagione della sua Nencia, così dicendo alla st. 10.

*La m' ha sì concio , e 'n moda governato ,  
Che più non posso maneggiar marrone ,  
Et bammi drento sì avvoluppato ,  
Ch' i' non posso inghiottir già più boccone :  
E so come un graticcio dorventato ,  
Tanta pena mi dà , e passione .*

**TIRAR LE CUOIA.** *Morire*, *Ripiegare la pelle*, tratta la frase dalle convulsioni, che patiscono i moribondi, e presa la voce *cuoia* per *pelle*, come in tal senso si trova usata dal Boccaccio Gior. IX. nella Novella di Calandrino, dal Lasca Nov. 5. e da molti tanto antichi, che moderni Scrittori, e dal volgo comunemente, il quale dice :

F 2

il

il tale v' ha lasciato le cuoia , per significare il tale è morto . Nella Tancia At. III. sc. 7. grida Cecco :

*Oimè la se ne v' , oimè la passa !  
Che l' ho io fatto , ch' ella se ne muoia ?  
Ella si strugge in un tratto , e s' appassa ,  
Povera Tancia , ella tira le cuoia .*

Nel Malm. Can. IV. st. 20. dice buffonescamente Eravano :

*Mutar deuo mestier , se avvien , ch' io muois ,  
Di soldato cioè nel ciabattino ,  
Perocchè mi convien tirar le cuoia .*

Sul qual luogo vedi le Annot. Altre simiglianti burlesche espressioni esprimenti il morire sono in uso nella plebe , come *Tirare il calzino* , *Tirar l' aiuolo* , *Andare a ingrassare i cavoli* , *Andare a terra carolini* ec. , frasi con molte altre ( dirò col Salvini nelle Annot. alla Fiera del Buonarruoti Gior. III. At. II. sc. 2. ) tutte buffonesche , inventate dalla licenziosa volgar gente , per levarsi , cred' io , stoltamente dalla fantasia l' orribile immagine di morte ; cola , che non han praticata in simil caso nè i Greci , nè i Latini , ma ben forme di dire serie , e non malagurose , come *decedere* , *occumbere* , *partirsi* , *cadere a diacere* : *obire* , cioè *passare* , *trapassare* , *διχθobai* , *andarsene* . „ Quasi gl' istessi sentimenti ripete il medesimo Salvini nelle Annot. al Malm. Can. IX. st. 27. sulla voce *Tirar l' aiuolo* .

FA CHE CON QUESTO GUSTO ALMANCO I' MUOIA . Questo folle pensiero degli amanti di desiderare d' esser mirati dalla loro amata donna , o di mirarla eglino stessi prima di morire , anzichè di dichiararsi di morir contenti dopo la bramata vista , lo trovo frequente appreso i più rinomati Poeti . Io mi ricordo d' aver letto su questo particolare un leggiadrissimo Sonetto dell' Abate Filippo Leers fralle Rime degli Arcadi Vol. I. pag. 222. esprimente un quasi simile sentimento , e che finisce :

*Piaciarvi , ch' io vi guardi , e poi ch' io mora .*

Nella Filli di Sciro del Conte Bonarelli At. III. sc. 4. v' è Celia , che spiega il suo affetto in una maniera assai gentile , e poco da questa dissimigliante ; e il simile fa Mirtillo nel Pastor Fido At. I. sc. 2. e At. III. sc. 3. Mi contenterò di riportare un esempio del graziosissimo Poeta Gabbriello Chiabrera , che nella P. 2. Sch. 6. così cantò :

*Sul punto di mia morte ,  
Occhi , d' un guardo non mi siate avari ,  
E sia di quei , che sono a voi men cari .  
Con sollecito studio amor non terga  
I rai di tua beltate ,  
E col riso , e col guardo , e col diletto ec.  
Solo un giro negletto  
Un momento gli spiriti mi rischiari ,  
Ne han morendo i miei sospiri amari .*

IX.

Forniscon gli anni all' Assensione appunto ;  
 S' i' non piglio erro , o mal non m' arricordo ;  
 Sandra , ch' i' fui dal to bel viso giunto ,  
 Come giusto dal falco è giunto il tordo ;  
 E sì da un ago il cuor mi sentii punto ,  
 Che 'n vederti restai mogio e balordo ;  
 E da quel tempo infino a questo , oimèrne ,  
 I' non ho avuto mai briciol di bene .

FORNISCON GLI ANNI ec. È memorabile appreso tutti gli Amanti il giorno del loro innamoramento . Il Petrarca ne fece ricordanza in più luoghi . Comincia il Son. III. della P. 1.

*Era il giorno , che al Sol si scoloraro  
 Per la pietra del suo Fastore i vai ,  
 Quand' i' fui preso , e non me ne guardai ,  
 Che i be' vostr' occhi , Donna , mi legaro .*

È più precisamente nel Son. CLXXVI. P. 1.

*Mille trecento ventisette appunto  
 Su l' ora prima il dì festo d' Aprile ,  
 Nel labirinto intrai , ne veggio ond' esca .  
 L' ora prima era , e il dì festo d' Aprile ,  
 Che già mi strinse , ed or laso mi sciolse .*

Lo che confermo di poi nel Trionfo della Morte Cap. 1.

Anche l' Amante della Nencia da Barberino s' innamorò di lei nel mese di Aprile , e lo ricorda nella st. 18.

*E' su d' April quando m' innamorasti ,  
 Quando ti viddi coglier l' insalata .*

Si vede , che il nostro Cecco s' innamorò di Maggio , perchè in questo mese suol sempre cadere la Festa dell' Ascensione ; e questa è appunto la stagione , nella quale seguono per lo più simili accidenti ; ond' è , che cantò Francesco Coppetta pag. 22.

*Era di Maggio , e gli angelletti gai  
 Ragionavan d' amore , e l' erbe , e i fiori ;  
 Che meraviglia poi , s' io m' investai ?*

FORNISCONO . Finiscono . Dell' antichità , e dell' uso di questa voce vedi il Vocabolario .

ST. 9.

ASSENSIONE . Nota questa voce il Vocab. e n' adduce un solo esempio; Io altri tre ne riporterò per mostrarne maggiormente l' uso appreso i nostri antichi . Nella Cronica di Donato Velluti pag. 72. *E stetti in casa senza uscir fuori infino al dì dell' Assensione* ; e pag. 115. *Il dì dell' Assensione adì 18. di Maggio si partirono sei Ambasciadori di Firenze* . Nell' Istor. di Barlaam pag. 102. *E mostrò a loro la falsitate , ch' era nell' idole , predicando lo santo Vangelo , e l' Avvenimento di Cristo , e la sua Passione , e la Surressione , e l' Assensione , e l' die del Giudizio* . Ma più d' ogn' altro esempio mostra l' antichità di questa voce quel trito e popolare modo proverbiale *Non lo camperebbe l' uovo dell' Assensione* riportato dal Monosino nel Flos Ital. Ling. pag. 338. e l' eiseris detto ancora *Assenso* , come lo conferma il Berni nel Cap. a M. Francesco da Milano :

*Venite , che sarete più guardati ,  
Che 'l Doze per l' Assenso da' facchini .*

Non dee però far maraviglia , che i nostri vecchi dicesero talora *Assensione* per *Ascensione* , mentre ognuno può sapere per la lettura degli antichi Codici quanto facilmente mutavano essi la *sc* in *ss* , trovandosi *lassare* per *lasciare* , *nassere* per *nascere* , come in un Sonetto di Cecco degli Angiolieri fra le Rime dell' Allacci pag. 211. *vassello* per *vassello* usato da Dante in un Sonetto a Guido Cavalcanti , e similmente dal Passavanti nello Specchio di Penit. pag. 3. *creffiuto* per *cresciuto* nelle Rime di M. Cino , *fassare* per *fasciare* detto da Folgore da S. Gimignano nella suddetta Racc. Allac. pag. 336. e per lo contrario *trascinare* per *traffinare* , *lascia* per *lassa* in senso d' *infelice* , *abbascio* per *abbasso* ec. come si legge nelle Rime di Fazio degli Uberti pag. 300. e 302. e di Ser Filippo Albizzi pag. 309. nella soprallodata Raccolta . Aggiungo in oltre , che in un antico Codice ms. esistente nella Biblioteca de' Sigg. Marchesi de' Frescobaldi si legge *la vilia dell' Assensione* ; ond' è , ch' io credo , che antico con una sola *S* si pronunziasse , e molto più m' induco a crederlo , mentre *so* , che gli antichi solevan talora tralasciar nella pronunzia il *C* congiunto colla *S* ; e i Deputati al Decamerone pag. 54. e 56. avvertono , che nell' ottimo Testo del Boccaccio Gior. II. Nov. 10. si legge *con gli occhi vaghi e sintillanti* , e che ne' buoni Testi del Villani si trova quasi sempre *sisma* e *sismatici* , dove gli stampati anno *scisma* e *scismatici* . Vedi sopra ciò le Osservazioni alla Collazione dell' Abate Isaac pag. 121. Avverto in ultimo , che gli antichi dalle parole del Vangelo di S. Marco *assumptus est a nobis in Caelum* , che si leggono nella Festa dell' Ascensione , fecero *Assunzione* , come si ricava dal sopraccitato Codice Frescobaldi , in cui si legge l' *Assunzione di Cristo* , e dalla Nov. 72. di Franco Sacchetti , in cui si dice : *Ed in questa medesima Predica , che credo fusse quel dì della Assunzione , venendo a dire come Cristo n' andò al Cielo* ec.

8° I' NON FIGLIO ERRO . S' i' non piglio errore , Lat. *ni fallor* . Erro per er-

*errore* si sente ora in Contado, ed è antica voce. Dante Inf. 24.

*A trarmi d' erro un poco mi favella.*

Vedine altri esempi nella Tavola a' Documen. d' Amore del Barberino alla voce *Erro*.

ST. 9.

O MAL NON M'ARRICORDO, *Se ben mi ricordo*, o come disse Dante Par. 20.

*Se la memoria mia in ciò non erra.*

Dell' antica voce *Arricordare* per *Ricordare*, che anco si disse *Raccordare*, poison servire gli esempi riportati dal Vocabol. Qui solo avvertò, che è stato frequente uso de' nostri vecchi d'aggiungere un' *A* a molte voci, dicendo *uccidere*, *asfibiare*, *ammiliarsi*, *ascendere* in senso di *scendere*, come si legge nelle Storie Pistolesi pag. 7. coll' osservazione di Iacopo Corbinelli, e come tuttora s'ode nelle bocche di tutti i Villani. Ma non solamente eran soliti d'aggiungere un' *A*, ma raddoppiavano di più la consonante, colla quale cominciava la voce, e dicevano *arricordare*, *attemperare*, *asiapere*, *abbastonare*, *allapidare*, *assequitare*, *appensare*, *appiacere*, *ammolestare*, *assemblerare*, *accbidere*, *accambiare*, *addimorare*, *abbifogoso*, *abbencbè* ec. come ognun può vedere nel leggere gli scritti de' nostri ottimi Antichi. Vedi sopra ciò la Nota 64. alle Lett. di Fr. Guittone d' Arezzo.

DAL TO BEL VISO GIUNTO. *Giunto* qui vale *Colpito*, *Sorpreso*, come avverte il Vocab. alla voce *Giugnere* §. 4. In questo medesimo senso l' usò il Petrarca nel Son. XLVII. P. 1.

*E il bel paese, e 'l luogo, ov' io fui giunto*

*Da duo begli occhi, che legato m' anno.*

E SÌ DA UN AGO IL CUOR. Vuole spiegare le ferite degli strali d'amore, chiamate dal Petrarca nel Son. CCLVI. P. 11. *amorose punte* ufcite da' begli occhi di Laura. Nella Tancia At. IV. sc. 11. dice la Cosa:

*Va' t' innamorata va', va' t' innamorata,*

*Tu m' hai ficcati cento agbi nel cuore.*

CHE 'N VEDERTI RESTAI MOGIO E BALORDO. *Restai fuor di me, sbalordito, e come insensato*. Un esempio tolto dal Redi negli Inset. 134. e riportato dal Vocab. alla voce *Mogio*, par che serva mirabilmente a spiegare nel nostro senso queste due voci: *Nacquero altrettante mosche* ec. e *nacquero moze e sbalordite*.

OIMENE. *Oimè*, come *Cioene* per *Cioè* ec. Oltre al fin qui detto, mi piace soggiugnere, che i nostri antichi erano così amanti d'aggiungere un *ne* alle voci accentate per riposo di pronunzia, che non solo dissero *Aronne*, *Afsalonne* ec. ma anco ad alcune altre voci, che si dicono, e cantano spesso, terminanti quasi in accento, talora l'aggiunsero, dicendo *Ammenne* in vece d' *Amen*, come appunto comincia Iacopo Passavanti: *Prolago al Libro appellato Specchio di Penitenza, Deo gratias, ammenne*; e come si sente nel noto popolare proverbio *il troppo ammenne guasta la Messa*, o come si legge nel Malmantile Can. X. st. 23.

*Dice fra se: No no, non tanto ammenne.*

Per simil guisa dicevano *Cbirieleifonne* per *Kyric eleifon* ; e anche il Menzini l' usò nella Sat. 1.

ST. 9.

*Cbi canta in quilio il Cbirieleifonne .*

**BRICIOL I-I BENE.** *Un pocolin di bene.* Da *bricia* si fece *briciolo* e *briciola* , è poi *briciolino* e *bricino* . Notifi , che i Franzesi anno *briser* in senso di *sbriciolare* , *sminzuzolare* . Similmente dal Lat. *Mica* si fece *micolino* ufato dal Boccaccio Gior. VII. Nov. 2. e dipoi *miccino* , e *miccicino* .

## X.

I' non fo cosa piùe , che vadia a verso ;  
 Comincio un' opra , e non la fo fornire ;  
 S' i' aro , i' ddo col bombere a traverso ,  
 S' i' fo una fossa , i' non ne fo nescire .  
 In somma il me' cervel tutto l' ho perfo  
 Dreto a te , Sandra , che mi fai morire ;  
 I' piango tutt' il dine , e tu lo fai ,  
 E la notte per te non dormo mai .

ST. 10.

**I' NON FO COSA PIÙE , CHE VADIA A VERSO .** *Io non fo più cosa alcuna , che sia bene , e cammini pe' suoi versi ; Non fo più cosa nella maniera , che conviene , oppure Non fo più cosa che vadia a verso , cioè che piaccia , che secondi il genio mio , o il genio altrui .* In somma il nostro Cecco vuol dire , che da quel dì , che s' innamorò della Sandra , non ha avuto mai bene , e non trova la maniera di far bene una cosa , perchè sempre sta col pensiero dietro a lei . Niccolò Forteguerra nel suo Ricciardetto Can. XII. st. 13. introduce Ciapo Contadino , che cantando graziosamente all' improvviso fa l' istesso lamento colla Lisa sua Dama così :

*L' amore , cb' i ti porto , Lisa mia ,  
 E' non è mica cosa naturale ,  
 Io stimo , cb' egli sia qualche malla ,  
 Fattami da talun , che mi vuol male :  
 Percchè a far nulla non trovo la via ,  
 Se mangio l' erbe non ci metto sale ,  
 Ne distinguer fo il vino dall' aceto ,  
 E penso andare innanzj , e torno indietro .*

Si.

Similmente Mone innamorato della Rosetta nella Commedia ms. del nostro Baldovini, così le dice nell' Atto II. sc. 23.

*Via, ch' ascad' altro? infm quand' i' lagoro,  
Vo tra me buzzicando:  
Ora la rigoverna, ora la staccin;  
E 'ntanto in Ciel, nè in terra.*

*Non do, nè so per me quel ch' i' mi faccia.*

Vedi il principio dell' Idillio x. di Teocrito, dove Milone domanda a Batto, perchè essendo egli stato ne' tempi passati sì bravo lavorator di campi, non fa ora condurre un solco diritto, e non va più per opera ec. a cui Batto risponde, esser di ciò la cagione il suo nuovo innamoramento.

VADIA. *Vada coll' aggiunta d' un I, come debbia per debba, veggia per vegga ec. Iacopo Soldani Sat. 5.*

*Se penetra, che alcun gli vadia a pelo.*

Il Buonarruoti nella Fiera Gior. v. At. 5. sc. 11.

*E la propria lor casa vadia a sacco.*

SOMINCIO UN' OPRA. *Comincio un lavoro.* Appresso i contadini *Opera* o *Opra*, vale *quel lavoro, che fa un uomo in un giorno.* Di qui deriva il giorno di sciopro, e scioperato. Dell' altro significato della voce *Opra* vedi sotto alla st. 31.

BOMBERE. *Vomere.* Da *Vomere* per la nota mutazione del *V* in *B* si fece dagli antichi *Bomere*, come si può vedere assai replicatamente usato nella sola Nov. 176. di Franco Sacchetti; e siccome anche *Vomero* anticamente fu detto, così pure *Bomero* s' usò, come si legge in molti buoni Scrittori, e specialmente nelle Lettere del B. Giovanni dalle Celle pag. 41. Coll' aggiunta dipoi del *B* dopo la *M* si fece *bombere*, e *bombero*, come *gombita* per *gomito*, che si legge in un antico Cod. del Ninfale, e come da *accomiatare* si fece *accombiare*. Alessandro Allegri nel Capitolo, in cui descrive il luogo detto la *Golpaia*, dice:

*Che le case vi son piccole, e rade,  
Alido il pascolare, e a quella terra  
H bombere, o la zappa non accade.*

E nella sopraccennata Commedia dell' Appolloni dice Coridone nell' 1' At. III. sc. 6.

*..... Da questo mondo giaccb' i' sgombero*

*A i mio padron lascio la vanga, e i bombero.*

Nota, che i villani per simil guisa da *vomito* anno fatto *gombita*, e *rigombitare* per *vomitare*, e *cocomero* per *cocomero* ec.

1° NON NE SO NESCIRE. *I' non ne so escire.* Francesco Cionacci nel Saggio della Favellatoria alla voce *Escere* osserva, che *Nescere* è rimasto a' Siciliani, e che *Nescire*, onde *Nescito*, è nel volgo. Io però credo assolutamente, che siccome dalla voce *in inferno*, e *in abisso* si fece *ni inferno*, e *nabisso*, come si è detto alla st. 3. così per la

G

ref-

ST. 10.

stessa ragione da non *sonne escire*, io *n'escirei* ec. si facesse non *so nescire*, io *nescirei*; e molto più mi conferma nel mio sentimento un esempio tratto da un antico Cod. del Ninfale del Boccaccio, in cui si legge a pag. 15. *nescano* per *n'escano*:

*Se tu m' aspetti più dolce, che 'l mele,*

*O che l' uve, che nescan dolci vini.*

Che poi la Lettera *N* anche appresso i Provenzali, non che appresso i Toscani, facilmente rimanesse attaccata alle voci, che cominciano per vocale, l' asserì Francesco Redi nelle Annot. al Ditt. pag. 133. il quale adducendone in conferma molti esempi, e di più riportando la giudiziofissima osservazione del Salvini, lasciò scritto: „ Osservo per paisaggio nel nome di questo Poeta *Namerico*, che vale *Amerigo*, che nella Lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale; era costume d'aggiugnere in principio la lettera *N*, come per esempio in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Anfolso* scriveasi *Nanos* „ . . . Noto in ultimo, che la voce *Nescire*, perchè frequente in bocca de' nostri contadini, l' uso spesse volte Gio. Batista Fagioli nelle sue Commedie, e Poesie Rusticali.

1° PIANGO TUTT' IL DINE, E TU LO SAI. Il Petrarca faceva l' istesso, com' egli confessa in più luoghi del suo Canzoniere, e specialmente nel Son. CLXXX. P. I.

*Tutto il dì piango, e poi la notte quando.*

*Prendon riposo i miseri mortali,*

*Trovom' in pianto; e raddoppiarsi i mali;*

*Così spendo il mio tempo lagrimando.*

TUTT' IL DINE. *In tutta il dì. Dine* per *di* lo dicevano gli antichi, e ora lo dicono i contadini; ma *Die* l' anno usato, e l' usano i più gentili Poeti, forse perchè, come osserva il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 87. „ non è vero, che *Die* si dicesse mai in cambio di *Di*, anzi *Di s'* è detto in cambio di *Die*; perciocchè „ *Die* è la voce intera, e *Di* la troncata „.

2° LA NOTTE PER TE NON DORMO MAI. Il celebre Eustachio Manfredi dice in un suo Sonetto: *Fra le leggi, che m' ha imposte il mio tiranno Amore, v' è questa:*

*Vegliar le notti, e or l' una, or l' altra sponda*

*Stancar del letto, rivolgendo i lassi*

*Fianchi, e traendo sospir tronchi, e bassi,*

*Per la piaga, ch' io porta, aspra e profonda.*

Ma questo è un accidente comune a tutti gli appassionati amanti, e il solo Petrarca ne fa testimonianza in molti luoghi. Anche Virgilio nel Lib. IV. Eneid. dice dell' amante Didone:

..... *baerent infixi pectore vultus,*

*Verbaque, nec placidam membris dat cara quietem.*

Ma Giovanni della Casa nel Capitolo sopra il Martello più minuziosamente

amente va raccogliendo alcuni di que' motivi, pe' quali l'amante non trova la maniera di dormire la notte.

*Quando altri per dormire è ito a letto ,  
Comincia i suoi sospiri a ritrovare ,  
E beccasi il cervello a bel diletto .*

*Non lo farebbe il sonno addormentare ;  
E chi contasse allora i suoi pensieri ,  
Potrebbe annoverar l' onde del mare .*

*Va raccontando insieme i falsi , e i veri ;  
La ragione col tal , l' andò , la stotte ,  
Quest' è , ch' i' non la vidi oggi , nè ieri .*

E' da avvertire però , che il Casa prese forse il pensiero dal Sonetto LXXXIX. P. I. del Petrarca , il quale sembra , che avesse in mente que' gentili versi d' Ovidio :

*Sic fedit , sic culta fuit , sic stamina nevit ,  
Iniectas collo sic iacere comae .*

*Mos habuit vultus , haec illi verba fuerunt ,  
Hic color , haec facies , hic decus oris erat .*

X I.

Io , che già manicavo un pan sì presto ,  
Del manicare ho ogni pensier smarrito ;  
Più non sciolvo , o merendo , e non m' è resto  
Fuor che di gralimare altro appipito .  
Solo ho disio di gaveggiar coresto  
Bel viso tuo sì gaio , e sì pulito ;  
Che tutto d' allegrezza allor mi pascolo ,  
E vadia pure il manicare al Diascolo .

IO , CHE GIA' MANICAVO . Io , che già mangiava . Il Salvini sul verso del Malmantile Can. IX. st. 10.

*Ma dopo è ch' io mi darvo alla fortuna ,*  
così avverte : „ *Mi darvo* , e simili desinenze della prima singolare dello imperfetto si tollerano negli Autori faceti , comici , e familiari . Del resto gli Scrittori del buon secolo , e i loro buoni seguaci Italiani dicono *io mi dava* , *io faceva* , come nella loro lingua fanno gli Spagnuoli , che la prima , e la terza persona nel

G 2

„ fin-

---

ST. 10.

---

ST. 11.

„ singolare dello imperfetto finisce nel medesimo modo „ . Vedi anche il Buommattei *Trat. 12. Cap. 25.*

ST. 11.

MANICARE. *Manicare*, *Manucare*, e *Manducare* per *Mangiare* dicevano tutti gli ottimi Scrittori, e Dante l'uso principalmente. Di qui avvenne, che, siccome nel Libro de *Vulgari Eloquentia* attribuito a Dante si biasima appunto questo verbo *Manucare*, l'eruditissimo Salvini in una Annotazione al Trattato della Perfetta Poesia Italiana del Muratori T. II. pag. 84. per una delle molte ragioni, per cui si dee credere, che quel Libro non è opera di Dante, porta il biasimarsi quivi la voce *Manucare* usata dal medesimo Dante in molti luoghi delle sue opere. Ma il celebre Monsig. Giusto Fontanini acerrimo sostenitor di quel Libro, come lavoro di Dante, nella sua *Eloquenza Italiana* Lib. II. Cap. 4. prevedendo forse una tale obiezione, così ragiona: „ Quanto poi alle voci *introcque*; cioè *intanto da intra boc*, o *interea*, e *manicare per manducare*, o come „ anche si disse *manucare*, le quali voci Dante nel Lib. I. Cap. 13. diede per municipali Fiorentine, benche da lui stesso usate la prima volta nel Can. XX. e l'altra nel Can. XXXIII. dell' *Inf.*, si risponde, che egli le usò appunto per municipali, siccome ne usò tant'altre d'altri dialetti nel rimanente d'Italia, e anche di Francia, da lui stesso scartati in questo Libro per vaghezza d'esaltare il solo Volgare illustre, o sia Romanzo comune Italiano „ . Sulla voce *Manicare* vedi anco le Lezioni di Gio. Antonio Papini sopra alcuni Sonetti del Burchiello pag. 140.

DEL MANICARE HO UGNI PENSIER SMARRITO. È l'infermità dell'amore toglie il desiderio del cibo; ond'è che gli inconsolati amanti anco per tal cagione divengono scarni, e macilenti. Il Berni dice di se stesso nel Cap. in lamentazione d'Amore:

*Parmi esser fatto brutto, magro, e vecchio,  
E gran merè, ch'io non mangio più nulla,  
E non chinggo nè occhio, nè orecchio.*

Anco il povero Cecco del Cicognini si lamenta colla sua Tina nella st. 11. d'una simile disavventura:

*P mi credetti, che 'l fare all'amore  
Fosse più dolce assai, ch' il marzapane,  
Ma tu m'hai dato già tanto dolore,  
Che fino in odio m'è venuto il pane;  
Falcò se non mi dai presto conforto,  
Di fame e passion mi vedrai morto.*

Nella Tancia At. III. sc. 2. dice la Cosa con buffonesca semplicità:

*Amor m'ha messo in un gran pensatoio,  
Tal ch'io n'ho perso il gusto, e 'l lagorare,  
Condotta son, che gnun boccone ingoio,  
Se non quando io ho voglia di mangiare.*

PIÙ NON SCIOLVO. *Sciolvere*, e *Asciolvere*, antichissime voci della nostra

fra lingua, significano *quel mangiare, che si fa avanti desinare, chiamato Colazione*. Questa voce deriva da *solvere il digiuno*, usata metaforicamente dal Petrarca nel Son. CXCVII. P. 1.

*Send' io tornato a solver il digiuno*

*Di-veder lei, che sola al mondo curo.*

Dove il Tassoni: „ Ma senza la voce *digiuno* per più brevità l'usano i Contadini Lombardi, significando il primo mangiar della mattina „. Sentiamo però Lodovico Muratori, che nella *Dissert.* 33. pag. 123. sopra le *Antich. Ital.* più diffusamente così ragiona: „ Il che ho anche osservato nel linguaggio de' Rustici nostri, allorchè dicono: „ è tempo di *solvere*, andiamo a *solvere*, cioè è tempo di mangiare, o sia di far *colezione*, o di *pranzare*, frase non conosciuta, nè usata dal popolo della Città. Significano essi il *solvere ieiunium* degli antichi Latini. Così *deieiunare* disse: o una volta per *terminare* il digiuno, onde è nato il Franzese *dejeuner*, far *colezione*, e il nostro *desinare* in vece di *prandere*. Anche i rustici della Toscana chiamano il far *colezione*, *sciolvere*, *asciolvere*, vengente dallo stesso latinissimo „. Avverto in questo luogo, che i nostri Contadini son soliti di far diverse refezioni in un giorno, cui chiamano essi con vari nomi, accennati da Carlo Dati in una sua *Cicalata* sopra le *Fave*, allorchè scrisse: *Nè quali tempi non si mangiarvano a colizione, a sciolvere, e a desinare, e a merenda, e a cena, e a puggino*. Si noti che lo *sciolvere* si distingue qui dal far *colizione*; e che la voce *desinare* vien dal Lat. *desinere*, poichè l' uomo *laborare desinit*, e mangiando si riposa, secondo l'osservazione del Bianchini all' *Istoria di Goro Dati* pag. 1. contro l' opinione del Muratori. Il Salvini nel *Malm. Can. XII. st. 1.* crede, che l' *asciolvere* si chiami in alcuni luoghi *Beruzzolo* quasi un piccolo bere, *symposiolum*.

**MERENDO**. *Merendare* è *quel mangiare che si fa tra 'l mezzo giorno, e la sera*, e deriva dall' antica voce latina *Merenda*, cioè *Meridie edenda*, secondo il parere de' più accreditati Etimologisti; come si vede appresso Samuele Pitisco alla voce *Merenda*, e appresso Gerardo Vossio alla voce *Meres*. Il Castelvetro però nelle *Giunte al Bembo Lib. III. Part. 93.* è di diversa opinione. Dice egli: „ *Merenda*, usata ancora appresso i Latini, è presa da *Mereor*, e non altronde; perchè pareva, che i lavoratori dopo il lavoro, e i fanciulli dopo il leggere, e simili altre maniere di persone dopo i loro esercizi, che soglion, passata la maggior parte del giorno, *merendare*, se l' avessero a meritare „. Anche lo Scaligero fu di questo medesimo sentimento.

**NON M' E' RESTO**. *Non m' è restato*. *Mostro* per *mostrato*, *trovo* per *trovato* s' è detto da' buoni antichi, e nelle *Rime* del Petrarca si legge *certo* per *certato*, e *dimostri* per *dimostrati* disse il Casa nel Son. XXVI. Vedi sopra alla st. 8. alla voce *sciupo*.

**GRALIMARE**, *Lagrimare*. *Gralime* e *Gralimare* è una delle solite meta-

ST. II.

refi contadinesche, secondo il costume de' nostri vecchi, i quali per facilità di pronunzia le usavano frequentemente, dicendo *capresto* per *capestro*, *regilione* per *religione*, *fisofalo* per *filosofo*, *stierlomia* per *astronomia*, *filosomia* per *fisonomia*, *catrigole* per *graticole*, *cofaccia* per *focaccia*, *cateratte* per *carattere*, *mandrola* per *mandorla*, *orlique* per *reliquie* ec. Vedi sopra ciò i Deputati al Decam. pag. 125. e il Cav. Lionardo Salviati negl' Avvert. Vol. 1. Lib. III. Cap. 2. P. 12. Anche ne' nomi propri seguono sì fatte metatesi, dicendo i Contadini *Preso* per *Pietro*, *Dolorico* per *Lodorico*, e i nostri antichi *Adastro* per *Adraffo*, *Andriana* e *Adriana* per *Arianna*, come lo mostra il Redi nelle Annot. al Ditirambo. Non si vuol tacere, che anco presso a' Greci erano in uso sì fatte metatesi, come si vede in *καρος*, *καταρος*, e *καρος*, *καταρος*, *καρδία* e *καρδίη*, *διφρος* e *δριφρος* ec. e similmente appresso i Latini, come apparisce da Virgilio, che disse *Tymbre* in vece di *Tymber* nel Lib. X. dell' Eneide.

APPIPITO. *Appetito*, *desiderio*. Il Berni nella Catrina:

*E' m' è venuto il più bello appipito.*

Nella Tancia At. II. sc. 4.

*Mentr' io ci penso mi viene appipito.*

Nel riflettere alla maniera, con cui poteasi esser formata questa voce, io osservava, che siccome dalla voce Latina *pituita* si fece in Toscano *pipita* mutato il T in P, così forse da *appetito* per la stessa guisa si fosse fatto *appipito*; e molto più, che il Minucci sul Malm. Can. IV. st. 8. crede, che il *mal della pipita*, chiamato *il mal*, che viene in bocca alla gallina voglia dir fame, cioè *appipito*. Il Biscioni però confuta un tal sentimento, e dice, che *pipita* e *pituita* non suona l' istessa cosa; e che *appipito* non è voce Toscana, ma corruzione d' *appetito* fatta dalla plebe, o da' contadini. Del rimanente la voce *appipito* o *appetito*, che qui vale *voglia*, *desio*, ed è nome generico di tutti gli appetiti, da noi si prende per lo più in senso di *fame*, e di *gusto* o *voglia di mangiare*; nella guisa appunto, che la voce *Cupiditas* al tempo di S. Girolamo significava assolutamente l' *Avarizia*, e la voce *Orexis*, che in Greco vale ogni *voglia*, appresso Giovenale si prende per la *voglia speciale di mangiare*, come saggiamente riflette il Salvini sulla Fiera del Buonarruoti pag. 117. e nelle Note al Comento del Boccaccio a Dante pag. 338. su quel luogo: *brama è propriamente il bestiale appetito di manicare*.

DISIO. Che *disio* e *desio* diceffero gli Antichi, lo mostrano i Deputati sulla Novella V. del Boccaccio Gior. 5. Il Sig. Gio. Batista Parisotti da Castelfranco avendo collazionato ad istanza de' Sigg. Volpi il Canzoniere del Petrarca dell' ediz. Comin. del 1732. con un bellissimo Codice ms. del 1444. osservò, come si vede a pag. 454. che ivi sempre si legge *disioso* e *disiare*, laddove nello stampato sempre *desiare* ec. fuorchè nel solo Son. CVIII. in cui si legge *disioso*.

GA-

**GAVEGGIARE**. È questa pure una delle consuete metatossi contadinesche, e vale *Vagbeggjare*, in senso d' *amoreggiare*, *fare all' amore*, *mirare con affetto amoroso*, e *con desiderio di possedere la donna amata*, o *ragguarda*, come usò il Buci dal verbo *Ragguardare* in senso di *Vagbeggjare*. Nella *Catrina del Berni*:

*L' bo in fino a questo punto gaveggiata.*

Così si legge in molti altri rusticali *Componimenti*; siccome pure la voce *Gaveggina* per *Vagbeggjatore*, che appresso i buoni antichi s' incontra in senso di *Damerino*, come nella *Cronica del Veluti* pag. 16. *Quando fu giovane, fu giuocatore, e vagbeggjatore, e pag. 40. Fu un grande vagbeggjatore*. E perchè *Vago* similmente si disse per *Vagbeggjatore*, come lo mostra *Gio. Batista Massarengo* nell' *Annoc. all' Arcadia del Sannazaro* pag. 212. molti eruditi *Etimologisti* non anno dubitato d' afferire, che *Vagbeggjare* derivi dalla voce *Vago*, *Avido*, *Desideroso*, perchè chi è *avido* di godere la cosa amata, va attorno, e si rigira per ricercarla, a guisa appunto di farfalla, che vaga, e gira intorno al lume; e portano in conferma della loro opinione il sì grazioso e leggiadro principio di quel *Sonetto* del nostro *Dante*:

*Io son sì vago della bella luce  
Degli occhi traditor, che m' anno ucciso,  
Che la dov' io son morto, e son deriso,  
Ea gran vaghezza pur mi riconduce.*

**Avvento di passaggio**, che questo *Sonetto* attribuito comunemente a *Dante*, si trova stampato tralle *Rime* di *M. Cino da Pistoia*, ed è il *Son. III. della F. 1.*

**CORESTO** - *Cotesto*, o *Codesto*. Il *T* si mutò in *D*, come osservò il *Corbinelli* nelle *Note all' Istor. Pistol. pag. 305.* perciò da *coresto* si fece *codesto*, come *podere* da *posere*, *fadica* da *fatiga*; dicendosi inoltre *Imperatore* e *Imperadore*, *lito* e *lito*, *virtute* e *virtude* ecc. come lo dimostra il *Bartoli* nel *Trat. dell' Ortografia Italiana* Cap. 13. §. 8. n. 5. Il *D* similmente si mutò in *R*, e si disse *fedire* e *ferire*, *rado* e *raro*, *scudiscio* e *scuriscio*, *decidere* e *veidère* ecc. onde da *codesto* si fece *coresto*, usato, secondo me, solamente da' *Contadini*, mentre non mi sovviene d' averlo letto in alcuno antico, o moderno *Scrittore*. Intorno alla mutazione della *R* in *D* vedi altre osservazioni alla st. 35. sulla voce *Contradio*.

**GAIO** - Qui vale *bello*, e nel *Vocabolario* se ne riportano molti esempi anche in questo senso. Il *Lessari* nella *Nota 364. alle Lett. di Fr. Guittone* dice, che deriva questa voce dal *Provenzale*, e riporta un verso di *Blanchastetto*, o *Blancasso*:

*Son bel corp gais, gen, format, avinen,*  
cioè: *Suo bel corpo gais, gentile, formato, avvenente*. Ma prima di lui avea fatta una tale osservazione il *Tassoni* sul verso del *Pe-  
trarca*:

*E 'l di dopo le spalle, e i mesi gai,*

scrivendo : „ la voce *gaia* e *gai* è della Provenzale, come anco la  
ST. II. „ voce *gioia* per *allegrezza* „. Vedi su questa voce anche il Murato-  
ri Diss. 33.

**PULITO**. Aggiunto di *viso* par ch' equivaglia al *nitidus* de' Latini. In questo senso si trova appresso tutti i buoni antichi Profatori, e Poeti; onde servano questi due esempi tratti uno dalle Rime di Lorenzo de' Medici, che in una Canzone a Ballo disse:

*Non isperar giammai veder mio volto  
Sì leggiadro e pulito;*

e l' altro dal Poema dell' Ariosto Can. X. st. 7.

*Guardatevi da questi, che sul fiore  
De' lor begli anni il viso han sì pulito.*

**E VADIA PURE IL MANICARE AL DIASCOLO**. *Vada in malora il mangiare*, Lat. *abeat in malam rem*. Simili sentimenti avea l' amante della Nencia da Barberino, mentre le dice alla st. 43.

*Nenciozza tu mi fai strabigliare,  
Quando ti veggio così colorita;  
Starei un anno senza manicare,  
Sol per vederti sempre sì pulita.*

## XII.

**Mal fu per me quel die, quand' unguannaccio**  
Tu vienisti a' miei campi a lagorare,  
E' mi false intru l' ossa un fuoco, e un diaccio;  
Ch' i' veddi mille lucciole golare;  
E sentii farmi il cuor, come lo staccio,  
Quando me' mac si mette a abburattare;  
Tutto tremai da' piè fino a capegli,  
E ne funno cagion gli occhi tuoi begli.

**MAL FU PER ME QUEL DIE**. Così appunto cominciò il Son. LIV. Angiolo di Costanzo:

*Mal fu per me quel dì, che l' infinita  
Vostra beltà mirando non m' accorsi ec.*

**UNGUANNACCIO**. Da *Unguanno*, o *Ugnanno*, voce antica, che vale in quest' anno, i Contadini per un certo garbo villano, o, come disse il Salvini, per una certa grazia di parlare, appiccandovi quel-

quella coda d' accio peggiorativo, fecero *unguannaccio*, che vale lo stesso. Nel Lazzo Contadinesco del Baldinucci dice Ciapo: *Ora v'ate a sapere. VS. come unguannaccio e' si fece il conto e saildo.* Nella Tancia At. II. sc. 4.

*Cb' andò unguannaccio un dì seco a Fiorenza.*

Per simil guisa dicono i Contadini a questi *diacci* di tre sillabe, per voler dire a questi *dì*; e l' stesso Baldovini l' usò, mentre nel suo Lamento ms. che corrisponde quasi in tutto a un Codice scritto di mano del suo amicissimo Antonio Magliabechi esistente nell' Imperial Biblioteca Magliabechiana, si legge alla st. 27.

*Presi a questi diacci anche un leprotto;*  
dove nel Testo stampato sta scritto:

*Presi a questi dì arriero anche un leprotto:*

Nella Celidora similmente Gior. VIII. st. 53.

*Indi farò ferrar porta e balcone,*

*E fin che sia diaccio dormiro;*

dove in margine: *diaccio*, giorno grande, detto de' Contadini. Il nostro medesimo Baldovini nel Prologo ms. intitolato *Mugnaio di Sezate* usò per ugal maniera *tempacci* per tempi:

*Coressto i' cre', cb' e' non ci vegga troppo;*

*Perchè a certi tempacci,*

*Gi scambia da' colombi a' colombacci.*

Qui fa d' uopo l'avvertire, che la voce *unguannaccio*, sebbene termini in *accio*, non si dee riporre fra quei nomi aumentativi, che dinotano malvagità, o peggioramento, e che si chiamano peggiorativi, ma fra quelli, che indicano qualche sorta di dispregio. Il Boccaccio Gior. VIII. Nov. 9. usò *femminaccia* in buon senso così:

*O ella ci parrebbe la bella femminaccia.* Il Berni nel Mogliazzo:

*Vengo a veder, se se' deliberato*

*A maritar quella tua fanciullaccia.*

Noi dichiam tutto di: egli è buon *figliuolaccio*, egli è *buonaccio*, *poveraccio* ec. Vedi il Manni Lez. 3. pag. 63.

TU VIENISTI A MIE' CAMPI A LAGORARE. Non solo il giorno, ma anche il luogo del loro innamoramento è ricordato sovente da' giovani innamorati. Mi piace di qui riportare a nostro proposito un grazioso Sonetto del gentile Poeta Francesco del Teggia, il quale s'apge d' essersi innamorato di Clori in una quasi simile congiuntura.

*Deb ti sovrien quel dì, mia bella Clori,*

*Quando lungo la fratta delle rose,*

*Venisti in sul mio prato a coglier fiori,*

*E a rubarmi le fragole odorose?*

*Quel dì fu il dì primier de' nostri amori,*

*O 'l mio pur nacque almen; che le vezzeose*

*Tue bellezze a quest' occhi ammiratori*

*Parver di Cielo, e non già mortal cose.*

H

Piu

ST. 12.

*Più vista i' non t' avea , vidi , ed amai  
 Tosto ch' io vidi , o dell' amar fu segno ,  
 Ch' io 'l seppi , nè del furto io ti sgridai .  
 Anzi poscia lodandoti d' ingegno .  
 T' offesi in don le frugole , e i rosai ,  
 E tu furbetta non l' avesti a sdegno .*

I sentimenti però di questo Sonetto son presi in qualche parte dal  
 Pastor Virgiliano Damone , che nell' Egl. 8. così parla a Nisa :

*Saepebus in nostris parvam te ructida mala  
 ( Dux ego vester eram ) vidi cum matre legentem .  
 Alter ab undecimo tum me iam caeperat annus ;  
 Iam faciles poteram a terra contingere ramos ;  
 Ut vidi , ut perii , ut me malus abstulit error .*

Il qual pensiero copio Virgilio dall' Idillio XI. di Teocrito , dove  
 Polifemo, lamentandosi delle sua crudel Galatea , le va dicendo :

*Ἠρασθην μὲν ἕγωγε , κόρα , τεῦ , ἀνίκα πρῶτον  
 Ἡΰθις ἐμοὶ σὺν μητρὶ θεύλοισ' ὑακίνθινα φύλλα .  
 Ἐξ ὄρεος δρεψασθαι . ἐγὼ δ' ἔδδον ἡγεμόνευον .  
 Πάυσασθαι δ' ἐσιδὼν τυ καὶ ὕστερον οὐδέτι πω νῦν .  
 Ἐκ τήνω δύναιται , τίν δ' οὐ μέλει ἔ μὰ δὲ' οὐδέν .*

cioè , secondo la versione Salviniiana :

*..... Io m' invaghi' , o donzella ,  
 Di te , quando venisti con tua madre .  
 Cercando di cor fiori di giacinto .  
 Dalla montagna ; ed io facea la strada ;  
 E da quel tempo , ch' io ti vidi in pria ,  
 Non posso ancora far di non t' amare .  
 Ma a te , per Giove , non importa nulla .*

A MIE' CAMPI . *A' miei campi . Mie' per miei , come que' per quei  
 quelli , be' per bei belli , cape' per capei capelli ec.*

SALSE . *Sali . Il Firenzola nell' Afon d' oro pag. 152. Se ne false sulla  
 estremità del mostrato monte . L' Ariosto Sat. 4.*

*Sopra vi false , e cominciò a tenerli ec.*

Si noti , che si disse anticamente *sali* , *sagli* , e *falsè* , come si ricava  
 dagli esempi de' buoni Autori , e come osservò il Gigli alla con-  
 iugazione del verbo *salire* nelle Reg. di Lingua Tosc. pag. 189.

INTRU L' OSSA . *Entro l' ossa . Il Berni nel Mogliazzo :*

*Perchè ci anno le man' intru la chioma .*

UN FUOCO E UN DIACCO . Questo amoroso accidente di sentir caldo e  
 gielo quasi nel tempo stesso per la veduta dell' amato oggetto l' anno  
 descritto tutti i Poeti , ch' anno parlato di sì fatte materie . An-  
 giolo Poliziano nelle celebri Stanze composte per la giostra del Ma-  
 gnifico Giuliano de' Medici , descrivendo il di lui primo innamo-  
 ramento , così cantò alla st. 41. del Lib. 1.

*Ab qual divenne ! ab come al giovanetto  
 Corse il gran foco in tutte le midolle !*

*Che tremito gli scosse il cor nel petto !  
D' un ghiacciato sudore era già molle .*

Ma l' Ariosto con affai più viva espressione lo descrive nel *Can-  
to XXIII. st. 64.*

*Quando apparir Zerbini si vide appresso  
La donna , che da lui fu amata tanto ,  
La bella donna , che per falso messo  
Credea sommersa , e n' ba più volte pianto ;  
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo  
Sente dentro aggelarsi , e trema alquanto ;  
Ma tosto il freddo manca , et in quel loco  
Tutto s' avvampa d' amoroso foco .*

Anche il Varchi nella *Suocera At. I. sc. I.* fa dire a M. Fabbrizio :  
*Appena ebb' io nel mirarla riscontrato gli occhi miei co' suoi , ch' io di-  
venni in uno stante tutto fuoco , e tutto ghiaccio .* Vedi quanto dice  
un Pazzo infermo d' amore nella *Fiera del Buonarruori Gior. III.  
At. I. sc. 3.* mentre racconta al Medico i sintomi del suo primo in-  
namoramento, e quali interne mutazioni sentiva nel vedere, e nel-  
l' allontanarsi dalla sua Dama .

CH' I' VEDDI MILLE LUCCIOLE GOLARE. *Veder volar mille lucciole signi-  
fica sentir gran dolore .* La cagione di ciò l' accenna il Minucci nel-  
le Note al *Malm. Can. IX. st. 60.* fu que' versi :

*Getta nel muso al Medico da succiole  
L' unguento , che le fa veder le lucciole .*

» Quando ( dic' egli ) uno sente dolor tale , che gli muova le lagri-  
» me , pare al paziente di veder per l' aria una infinità di minutissime  
» stelle simili alle lucciole ; il che è cagionato dall' umido delle la-  
» grime , che passando sopra alle pupille , offende ed altera la vir-  
» tu visiva . Di qui , credo io , le grosse lagrime si chiamano dal-  
» la plebe *lucioloni* , e il *lagrimare* diceasi *luccicare* , e *fare i lucciconi* ,  
» o *lucioloni* . Ma perchè , come s' è detto , le lagrime , che vengo-  
» no in su gli occhi per lo dolore , fanno apparire colla refrazione  
» della luce , che vi batte , una cosa simile a una quantità di picco-  
» le stelle ; di qui è , che in egual senso si disse *veder le stelle* . Il  
» Berni nel *Cap. in lode dell' Ago* :

*Camminando talvolta pel podero  
Entra uno stretto al villanel nel piede ,  
Che le stelle del dì gli fa vedere .*

L' Ariosto nel *Can. XXIV. st. 102.* disse con maggior enfasi :

*Fra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algieri ,  
Che gli fece veder girare in volta  
Quanto mai furon fiaccole e lumiere .*

E SENTII FARMI IL CUOR COME LO STACCIO. *Sentii palpitarmi , ondegi-  
giarmi il cuore , come fa lo staccio , che è scosso in qua e in là nell' ab-  
bu-*

ST. 12.

*burattarsi*, cioè nel separarsi la farina dalla crusca. Si vuole spiegare dal nostro Cecco il *batticmore*, che è quel frequente battere dalla parte del cuore, cagionato per lo più dal timore, e spesso ancora da altre passioni. Dante nella Vita Nuova spiegò con forte espressione un tale accidente così:

*E se io levo gli occhi per guardare,  
Nel cor mi s' incomincia un terremoto,  
Che fa da' polsi l' anima partire.*

Ma nella Commedia del Moniglia intitolata *Tacere e Amare* At. II. sc. 5. con bassa maniera, e quasi simile alla nostra, si dice:

*Uime l' che al nominar Bruscolo appena  
Il cuor fa co' polmoni all' altalena.*

ME' MAE. *Mia Madre*. Ma si disse in vece di *Madre*, e per l' aggiunta dell' *E Mae*. Il Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. II. sc. 6.

*Facendo l' ecco a quelle voci stolte  
Di sua Ma, che digruma, e 'ngoià me.*

Il Buommattei Lib. I. Tratt. 4. Cap. 2. la chiama voce de' piccoli bambini, dicendo: „ Molti pronunziando le sillabe lasciano, o scambiano una, o più consonanti, come in particolare avvien de' piccoli bambini, che dicono *Pae* e *Mae*, e noi intendiamo, ch' e' vogliono dire *Padre* e *Madre* „ . È ben vero, che da' nostri Antichi si facevano simili troncature di voci, dicendosi *fi* per *figliuolo*, *Sa* per *Santo*, *Fra* per *Frate*, *ma'* similmente per *mali*, come si legge nel Passavanti pag. 18. e negli Ammaestramenti degli Antichi pag. 107. onde *mafattori* per *malfattori*, e *ma' chiarvelli* per *mali chiarvelli* ( lo che chiaro apparisce nell' Arme Gentilizia della Famiglia de' Machiavelli, nella quale si vedono ne' quattro angoli quattro gran chiodi ) e noi diciamo tutto di: *a' ma' guai*, *a' ma' passi* ec. *Ca* parimente usò Dante Inf. 15. e nel Volgarizzamento del Vangelo di S. Matteo similmente si legge: *Sarà simigliante all' uomo savio, il quale edifica la ca sua sopra la pietra*; nella maniera appunto, che δὴ si trova appresso Omero, e δὸ appresso Ennio per δῶμα, e *domus*. Vedi la Tav. dell' Ubaldini a' Docum. d' Amore del Barberio alla voce *Ca*. D' altri simili troncamenti di voci, di cui abbonda la Lingua nostra, stimo superfluo il far parola, essendo questi assai noti. Avverto sol di passaggio, che i nostri Antichi dissero anche *Mae* per *Ma* Lat. *Sed*, come si legge nelle Prediche di Fra Giordano pag. 68. Sopra l' uso poi assai frequente appresso di noi del *me'* per *mio*, e *mia*, e *mici*, è da leggerli il Saggio, che dà il Gigli dell' idioma del volgo Fiorentino, e Senese, espresso in una scena di Commedia nelle sue Lez. di Ling. Tosc. p. 577.

TUTTO TREMAI. Questo, ed altri simili accidenti cagionati dall' amore, e dalla veduta dell' amato oggetto, rammentati dal nostro innamorato Pastore in questa stanza, e nelle due seguenti, furono in gran parte descritti dalla Greca Poetessa Saffo in una sua Ode confer-

servataci da Dionisio Longino , e tradotta da Catullo nel Carm. 51. colla mancanza però dell' ultima strofe , alla quale suppli colla sua versione Arrigo Stefano. Io stimo bene di qui solo accennargli spartitamente a' suoi luoghi , piuttosto che riportar tutta intera quell' Ode , potendosi altrove facilmente leggere da chicchessia . Questo tremore adunque accompagnato da un freddo sudore , così ella il rammenta :

Καδδ' ἰδρὸς ψυχρὰς χέεται, πρόμος δὲ  
Πᾶσαν αἰρεῖ .

e come Stefano traduce :

Manat & sudor gelidus , tremorque  
Occupat totam .

A meraviglia anche il Tasso nel suo Poema del Rinaldo describe nel Can. v. questi simili effetti cagionati dal primo amore , allorchè finge , che un Pastorello innamorato d' Olinda figlia del suo Re , raccontando il principio del suo innamoramento seguito il dì primo di Maggio , così parli :

Lasso non pria in lei gli occhi affissai ,  
Che per l' oisa un tremor freddo mi corse ,  
Pallido ed agghiacciato io diventai  
Allora , e fui della mia vita in forse .  
Quasi in un tratto ancor poi m' infiammai ,  
E contro il gel l' ardore il cor foccorse ,  
Spargendo il volto d' un color di fuoco ,  
Nè dentro , o fuor potea trovar mai loco .

e poco dopo :

Come fui sì vicino al mio bel sole ;  
Un gelato tremor tosto m' asalse ,  
Tal ch' io mi dibattea siccome suole  
Tenero giunco in riva all' acque false :

Prima però avea detto il Petrarca nel Son. CLXV. a proposito del tremore :

Non ho midolla in osso , o sangue in fibra ,  
Ch' è non senta tremar , purch' è m' appresse  
Dov' è chi morte , e vita insieme spesse  
Volte in frate bilancia appende e libra .

E Dante nel Purgatorio 30. alla vista di Beatrice dice a Virgilio:

..... Men che dramma  
Di sangue m' è rimasa , che non tremi ,  
Conosco i segni dell' antica fiamma .

DA' PIE' FINO A CAPELLI . Il Menzini Sat. XI.

..... T' squadernan tutto  
Dalla pianta de' piè fino a' capelli .

Anche i Latini per esprimere una cosa tutta intera dicevano *ab imis unguibus ad verticem summum* , come in Cic. pro Roscio , oppure  
ab

ST. 12.

*ab unguento ad capillum summum*, come in Plauto in Epidico ec. I Greci similmente *ἐς πῶδας ἐκ κεφαλῆς*, come si legge in Omero, in Teocrito ec. Vedi Paolo Manuzio negli Adagi pag. 94. e l' erudite Annotazioni di Vincenzio Cavallucci alle Rime di Francesco Coppetta pag. 306.

CAPEGLI. Il Bartoli nel Trax. dell' Ortografia Ital. Cap. 13. §. 5. mostra, che gli Antichi aveano molto in uso di mutare le due *ll* in *gl*, e di dire *capegli*, *begli*, *fancingli*, *cavagli*, *frategli*. Dante comincia una sua Canzone:

*Io miro i crespi e gli biondi capegli,*

e nel 5. verso fa la rima appunto con *begli*:

*E pria riguardo dentro gli occhi begli.*

Sopra questa mutazione delle due *ll* in *gl* vedi l' osservazione di Gaspero Scioppio riportata dal Dottor Giuseppe Bianchini nelle Note alla Storia di Goro Dati pag. 2. e dal Biscioni nelle Note alla Lett. 3. del B. D. Gio. dalle Celle.

FUNNO. *Furno*, *furono*, come sopra *voggigli* per *vulgigli*. E' da sapersi che la nostra lingua sfugge al maggior segno gl' inciampi, e le durezze nelle voci, e che gli antichi buoni ms. son pieni d' esempi in tal materia, scrivendo gli Scrittori di que' tempi le parole, come la lingua le profferiva. Quindi è, che facilmente s' incontrano: *cbiarilla* per *cbiarirla*, *terminonno*, come è in Dante, per *terminor-no*, *dimandonno*, *abitorno*, per *dimandorno*, *abitorno*, *recciallo* per *recciamolo* ec. per nulla dire *di pella*, *colla*, *illoro* ec. in vece di *per la*, *con la*, *in loro* ec. Il Petrarca disse *vedella* per *vederla* nel Son. CCIX. P. 1.

*E chi nol crede, venga egli a vedella;*

e nella Canz. 4. secondo alcuni buoni Codd. *iscusilla* per *iscusilla*, dove il Taffoni in conferma di ciò riporta tre altri esempi, uno del Novell. ant. 100. uno di Matteo Villani, e il terzo del Boccaccio Gior. VIII. Nov. 6. Vedi anche il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 10. e Lib. III. Partic. 17. avvertendo, che simil maniera s' usa ancora di presente nel parlar familiare, perchè la nostra pronunzia vi trova maggior facilità, e dolcezza, come pure si dice nella Nota alla Predica 4. di Fra G. ordano. Ciò dunque supposto mi sembra quasi una sofisticheria quella del Muratori, il quale, perchè il Petrarca nel Son. XV disse:

*Piovommi amare lagrime dal viso,*

egli notò: „ Più volentieri scriverei *piovommi*, non perchè pronunziando non s' abbia a dire *piovommi*, ma perchè la gente straniera amante della nostra Lingua non peni ad intendere, e a saper ben pronunziare questa parola. Così dico d' altre simili voci, come *iscusilla* per *iscusilla*, che noi troveremo altrove „. Ma se il Muratori ha un tale scrupolo sulla voce *piovommi*, bisognerà, che nel Sonetto CLXIII. dove si legge *vienne e tiemme*, per maggiore intelligen-

genza si scriva *vienne e tienne* ad onta ancor della rima . Qui per ultimo mi si permetta il riportare al nostro proposito tutta intera l'osservazione di Federigo Ubaldini alla voce *cor Re* in cambio di *col Re* , che si legge ne' Documenti d' Amore del Barberino pag. 167. Egli dunque così lascio scritto : „ Una liquida per l' altra : dalla „ pronunzia . Nel Vang. di S. Matt. *Con ciò fosse cosa fusse nato Giesù „ in Betelem di Giudea nel dì der Re Erode* . Cecco Angiolieri : *O che non „ fu a' pargoli ir Re Rodò* . Ser Brun. Ret. *Ir ridicimento della parola „ „ cioè il ridicimento* . Stor. S. Silv. *al suo albergo ir recò* „ . Sul sopraccitato verso di Cecco Angiolieri vedi anche le osservazioni del Gigli Vocab. Cater. pag. 112. Dell' uso poi de' Latini di dire *illæsus* , *illustris* , *pellucidus* ec. in vece di *inlæsus* , *inlustris* , *perlucidus* ec. tralascio di farne parola , per esser cosa assai nota .

E NE FUNNO CAGION GLI OCCHI TUOI BEGLI . Sebbene il Petrarca nelle tre sue celebri Canzoni sorelle , e sparsamente in tutto il suo Canzoniere , e tant' altri gentili Poeti abbiano decantati gli effetti prodigiosi , cagionati loro dagli occhi delle amiche lor donne ; nondimeno io credo , che in ciò sopra gli altri si segnalasse in molte sue Rime sopra gli occhi di bella amata donna , ripiene tutte di poetici vezzi maravigliosi , e di leggiadra Greca invenzione , il gran Chiabrera , non da tutti universalmente letto , nè comunemente studiato , ma che , al dire del Salvini nella Lettera Dedicatoria del suo Teocrito Volgarizzato , ha egli solo inteso bene il carattere sublime di Pindaro , e il vezzoso d' Anacreonte , ed ha saputo al genio della Lingua le loro maniere accomodare con suo proprio ed occulto artificio , e non semplicemente imitando , ma creando del suo . Per il nostro proposito riporterò di lui un solo esempio tolto dalla P. 2. Ode 58.

*E se affitto dal cammatio  
M' arvicino  
La 've miro fiammaggiargli ,  
Mi consumo dal tormento ,  
E mi pento  
D' aprir gli occhi , e di mirargli .  
Perocchè vienmi nel core  
Nuovo ardore ,  
Nuovo gelo infra le vene ;  
E vicino all' ora estrema  
L' alma trema ,  
Sicchè al varco se ne viene .*

## X I I I.

Attronito rimasi , e fuor di mene ,  
 Nè seppi formar verbo , o dir palora ;  
 Mi corse un brigidio giù per le rene ,  
 Come s' i' fussi tuffo in qualche gora .  
 E quando i' voltai gli occhi inverso tene ;  
 Guatando quel musin , che m' innamora ,  
 Mi parve 'ntra la pena , e 'ntra 'l dolore ;  
 Che un calabron mi straforassi 'l cuore .

**ATTRONITO RIMASI , E FUOR DI MENE .** Nel Cod. ms. del nostro Autore varia questo verso così :

ST. 13.

*Attonito restai , e fuor di mene .*  
 e nel Cod. Magliabechiano si legge :

*Attonito rimasi , e fuor di mene .*

Quest' accidente di rimanere attonito , e fuori de' sensi , senza poter dir parola alcuna , così l' espresse la Poetessa Saffo nell' Ode sepraccitata :

..... τὸ μοι τὰν  
 Καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτάσιν ,  
 Ὡς ἴδον σε , θρόγγυον ἐμοὶ γὰρ αὐδάς  
 Οὐδὲν ἐθ' ἤκει ,  
 Ἀλλὰ κἄμμε γλώσσο' ἔαγ' . .

i quali versi così tradusse Catullo :

..... *mifero quod omnes*  
*Eripit sensus mihi , nam simul te ;*  
*Cypria , adspexi , nihil est super mi*  
*Quod loquar amens ,*  
*Lingua sed torpet .*

Paride scrivendo ad Elena appresso Ovidio Ep. vi. le dice , che quando la vide , restò anch' egli attonito , e fuor di se :

*Ut vidi , obstupui , praecordiaque intima sensi*  
*Attonitus curis intenuisse novis .*

**ATTRONITO .** *Attonito .* Nella Tancia At. II. sc. 4.

*E m' ha lasciato attonito e confuso .*

Il Salvini nelle Annotazioni al Comento del Boccaccio a Dante pag. 305. avverte , che la voce *attonitus* viene da *intuonare* , *intronare* ,

Gr.

Gr. ἰμβρόντης, quasi *sbalordito dal tuono*; ond' è, che la nostra voce *attonito* par che più s' accosti alla sua origine. La verità però si è, che fu costume de' nostri Antichi il frapporre in molte voci la R, e specialmente dopo il T, dicendo *celestriale*, *destrino*, e *Papa Celestrino*, e *Palestrina*, come si legge nella Storia di Ricordano Malispini, *valentre*, e *valentrement*, *isciente*, *nescientemente*, come si trova nelle Prediche di Fr. Giordano, nella Cronica del Velluti, in Arrighetto da Settimello, nelle Novelle del Sacchetti, e altrove spessissimo. Di più per una maggior conferma della nostra voce si fa, che dal verbo Lat. *Intonare* si fece *intonare*, e che *troni* per *suoni*, come si legge ne' Fioretti di S. Francesco pag. 168. tuttora si dice da' nostri villani, i quali per simil guisa dicono *caprire* per *capire*, *mentecatto* per *mentecatto*, *accostarsi* per *accostarsi*, *concuprina* per *concuprina*, *crisione* per *quisione* ec. le quali voci con altre molte si leggono nella Tancia del Buonarruoti, e nelle Commedie del Fagiuoli. Non si tralasci di dire, che il Menagio nelle Annot. al Son. XLIV. del Casa osservò, che i nostri dissero *scrucire* in vece di *scucire* per pleonafino della R, donde poi si fece *sdruscire*.

**FUOR DI MENE.** *Fuor di me.* *Mene e tene* per *me e te* lo dicevan tutti i buoni antichi per la solita aggiunta della particella *ne*, di cui s'è parlato altre volte. Il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 27. con gli esempi degli Scrittori dimostra essersi detto talora *meve*, *teve*, *eve*; e perchè dagli antichi nostri si disse anche *mee*, come si legge in Dante, il medesimo nel Lib. III. P. 87. osserva, che anco dagli Scrittori antichi di Tragedie, secondo che testimonia Quintiliano, si disse *mebe* con la H frapposta.

**FORMAR VERBO.** Lorenzo Lippi nella Prefazione al suo Poema del Malmantile: *Per non avere più occasione di formar verbo.* E Dante Inf. 25.

*Ei si fuggì, che non parlò più verbo.*

Sulla voce *verbo* in senso di *parola* vedi le Osservazioni del Barotti nelle Annot. al Poema di Bertoldo Can. XI. st. 5.

**PALORA.** *Parola* per la solita metatesi. Nella Tancia At. II. sc. 3.

*Lascia, cb' io dica prima duo palore.*

e At. V sc. 5.

*Non si poteva dire una palora.*

Nel Mogliazzo del Berni si legge *plore* per *palore*. Notifi, che anticamente in vece di *parola* si disse *paravola*, e negli Ammaestramenti degli Antichi pag. 307. *Vir verbosus* si spiega *Uomo paravolofo*. I Provenzali dissero *paravia*, e gli Spagnuoli *palabra*. Chi fa se di qui *palora*?

**NON SEPPÌ FORMAR VERBO, O DIR PALORA.** Anche il Petrarca nella Canz. XX. intese d' accennare un sì fatto accidente in que' versi della st. 6.

*Solamente quel nodo,  
Cb' amor circonda alla mia lingua, quando*

I

L' u-

ST. 13.

*L' umana vista il troppo lume avanza ,  
Fosse disciolto ; i' prenderei baldanza  
Di dir parole in quel punto sì nove ,  
Che farian lagrimar chi le 'ntendesse .*

Nell'Idillio 2. di Teocrito si legge, che quando all' Incantatrice venne in punta di piedi il suo amante, ella tutta fredda divenne più che neve, le gocciava il sudor dalla fronte, οὐδέ τι φωνᾶσαι δύναμαι, e non poteva formar verba, o dir parola. Leggi simili sentimenti nelle Rime del Chiabrera, e specialmente nella Canz. 2. P. 2.

MI CORSE UN BRIGIDIO GIÙ PER LE RENE. Spiega quel di Virgilio En. 2. *gelidusque per ima cucurrit ossa tremor*. Il Tasso nel suo Rinaldo spiega mirabilmente un sì fatto accidente d' amore nel Can. IX. st. 32.

*Com' uom , cui già novella febbre atgente  
Deggia afsalir tra breve spazio d' ora ,  
Un lieve freddo non continuo sente  
Scorrersi per le membra ad ora ad ora ;  
Così costei nell' alma , e nella mente  
Prova dell' amor nuovo ignoto ancora  
I leggieri principi , e i primè affetti ,  
Cb' oprano in volto a lei diversi effetti .*

BRIGIDIO . Da *brivido*, che vale quanto *brividore*, si formò *brivido*, e per la nota mutazione del *V* in *G* *brigidio*. Non farei però lontano dal credere, che questa voce potesse forse derivare dal Lat. *Obrigere*, giacchè, secondo il sentimento del Muratori Diss. 33. sopra l' Antichità Ital. pag. 309., altro veramente non significa *obrigere*, che *aver ribrezzo*; e il *brigidio* del nostro Cecco altro non vale, che quel freddo, che si sente prima, che entri la febbre, accompagnato con tremito, chiamato da' Latini *rigor*, perchè un tal freddo restringe i pori, e *horror*, da noi *raccapriccio*, perchè fa rizzare i peli, onde in Lucrezio si legge *borripilare*, e da' nostri detto *ribrezzo*, o *riprezzo*, com' è in Dante Inf. 17. Avverto, che Gio. Andrea Moniglia nella Vedova At. II. sc. 3. usò questa voce:

*..... E' tanto il giubilo  
D' aver questa ragazza ,  
Cb' io sento per la vita un brigidio ,  
Comunque il cuor nel zucchero mi sgazzà .*

Qui però vale un *rimuginamento*, un *razzolamento*, come si spiega nelle Dichiarazioni a questa Commedia.

GUATANDO . Nel leggere i nostri tanto antichi, che più moderni Scrittori ho fatta riflessione, che il verbo *guatare*, siccome la voce *guasatura*, che si legge nel Boccaccio Gior. v. Nov. 9. e *guata* nella Tancia At. III. sc. 2. l'anno essi per lo più usato in occasione di spiegare il *mirare l' amato oggetto*, essendo quello un *mirare più attento*, e, dirò così, *più famelico e disioso*. Girolamo Baruffaldi nel suo Canapaio usò la voce *Occhieggiare* in questo senso, e nelle Annot. affer-

fermò , che questo verbo fu adoprato dal Cieco d' Adria , cioè da Luigi Grotto , nell' Alteria , allorchè disse :

*Quell' andarla occhieggiando è chiaro segno ,  
Che l' ami , e che da lei vuol ciò , che forse  
Voler non si dovuta .*

Che poi *Guatare* significhi più che *Mirare* , ed esprima *Vedere attentamente* , si può sapere dal solo Passavanti , che dice pag. 225. *Ma non le si appressi , e non la guati fiso , ma mirala , e lascila stare ;* pag. 296. *Vedimi , e guata , ch' io mi ti manifesto apertamente ;* e nel senso di *badare , osservare* , il medesimo pag. 288. *E la Maddalena agghiadata di troppo dolore , e rusta posta quasi smor di se , non ricevea veruna consolazione , e non guatava a quel che gli Angioli dicevano .* L' etimologia di questa voce s' accennò sopra alla st. 5. col' autorità del Muratori , il quale la poté imparare dal Glossario Gotico di Francesco Giunio , che fu del suo medesimo sentimento intorno alla voce *Guardare* , come si può vedere nelle Note alla Lett. XX. del B. D. Giovanni dalle Celle .

**MUSINO .** Equivale a *Bocchino* , di cui vedi sopra st. 2. Nella Fiera del Buonarruoti Gior. II. sc. 4. v' è un Soldato , che domanda a un suo amico :

*Che n' è , che n' è di quella ribaldella ?  
Di quel bel serpentel di Stella mia ?  
Che n' è , che n' è di quel musin di minio ,  
Di quel musino d' or , musin di gemme ?*

E nella Tancia At. IV. sc. 9.

*Ve' l' è bella anche lei , guata musino !*

**STRAPORASSI .** Questa terminazione in *I* della terza persona dell' Imperfetto del Subiuntivo si trova spesso ne' buoni antichi Scrittori , ed ancora ne' nostri tempi si sente usare ne' discorsi familiari. Vedi quanto ne dice il Biscioni sul Malmantile Can. 1. st. 13. Io riporterò un esempio del Boccaccio Gior. X. Nov. 3. secondo il Testo Mannelli seguitato da' Deputati nell' edizione del 1573. ma che non fu creduto legittimo dal Cinonio nel Tratt. de' Verbi Cap. 36. *A cui Calandri- no disse : Sozio , se io avessi chi m' aiutassi , io starei bene .* Questa desinenza però , sebbene abbia in sua difesa l' autorità di molti ottimi antichi , non si dee seguitare nello scrivere , e parlare pulitamente ; e il Manni nella Lez. 7. credette , che Dante , e il Petrarca , che dissero il primo *fossi* per *fosse* nel Purg. 24. e l' altro *avessi* per *avesse* nel Son. CCXXXIX. P. 2. in que' versi , su' quali parla anche Scipione Ammirato nelle Annot. a' Sonetti di Bernardino Rota pag. 222.

*Non credo già , che amore in Cipro avessi ,  
O in altra riva si soavi nodi ;*

fossero a ciò dalla rima costretti. Noto brevemente , che per lo contrario si disse talora *io morisse , io fosse , io promettejse* ec. la qual desinenza similmente non è imitabile , e molto più , che il Manni nel

ST. 13.

loc. soprac. esaminando gli esempi riportati dal Menzini nella *Costruz. Irreg.* Cap. 17. gli dichiara non conformi alla lezione de' buoni mss. e delle stampe più esatte, e dice, che Dante è scusato dalla rima, allorchè disse nell' *Inf.* 5.

*Io venni men così, com' io morisse,*  
ficcome quando nel *Purg.* 17. e 30. disse *io fosse*. Ma su queste irregolari desinenze vedati ciò, che eruditamente osserva Vincenzio Gravina nella *Region Poetica* Lib. II. num. 5. dove parla della *Lingua volgare*, e della *nobile*. Intorno poi alla voce *straforare* accenno brevemente l'uso de' Toscani, che molte volte trasfigurarono il *trans* de' Latini in *stra*, dicendo *strabuono*, *straricco*, *strafatto*, *strapagare*, *straperdere*, *strasapere*, *strafulgente*, *stralucere*, e simili.

CHE UN CALABRON MI STRAFORASSI IL CUORE. L' Amante della Beca di Luigi Pulci disse più rutticamente nella st. 5.

*Io mi sentii così bucare il cuore,  
Come stul foracchiassè col balestro.*

Osservo però, che il nostro Poeta giudiziosamente paragonò le acute punture d' Amore a quelle del Calabrone; ch' è una specie di verme alato simile alla Vespa, e di color bigio, come quel delle Pechie, avendo egli in mente, che il Petrarca nel *Son.* CXCI. P. 1. si servì d' un simil paragone, dicendo all' *aura*, che circondava le bionde chiome della sua donna:

*Tu stai negli occhi, ond' amorose vespe  
Mi pungon sì, che 'nfin quà il sento, e ploro.*

Sembra, che anche Anacreonte nell' *Ode* 40. volesse spiegare un quasi simile sentimento, allorchè finge graziosamente, che Amore ferito da un' Ape in un dito, e dà ciò forte lagnandosi per lo dolore con Venere sua Madre, sia dalla medesima avvertito a riflettere quanto sia maggiore lo spasimo de' miseri amanti, che soffrono nel cuore le punture de' dardi suoi. La verità si è, che il Buonarroti nella *Fiera* Gior. IV. At. I. sc. 2. per qualche ragione non dubitò di rassomigliare Amore a un Calabrone, dicendo:

*..... Che s' egli avviene,  
Che 'l Calabron d' Amor mai per lo petto  
Ti si rigiri, e ronzì,  
Non creder non avermi, ove bisogni,  
E difensore, e scorta.*

E tano.

XIV.

E tanto forte i' mi rimescolai ,  
 Ch' i' mi credetti aver qualche gran male ,  
 Mi si cansò il vedere , e propio mai  
 Non mi so trovo al Mondo a cosa tale .  
 I' mi divienni sì , ch' i' mi pensai  
 D' avere addosso una frebbe cassale ,  
 E del certo la fue , ma di tal forte ,  
 Ch' i' cre' , che minor mal fare' la morte .

MI SI CANSÒ IL VEDERE . *Perdei il lume degli ocelli . Saffo nell' Ode sopra  
 praxit. Ομματαοιν δ' ουδιν ὄρημ , e Catullo : gemina & tegun-  
 tur lumina nocte . Cansare vale allontanarsi , fuggire , Lat. declina-  
 re , Gr. κἀμπτω , fut. κἀμψω , e di qui dicono esser derivato il ver-  
 bo Latino-barbaro Campfare , e il nostro Cansare . Il Biscioni nelle  
 Note al Malm. Cant. 1. st. 1. cita questo verso del nostro Lamento  
 alla voce Per cansarla dal regno .*

ST. 14.

NON MI SO TROVO . *Non mi sono trovato , Di questi Participi tronchi  
 s' è parlato altre volte .*

I' MI DIVIENNI SÌ . *Io divienni tale . Vedi sopra alla st. 6. sulla voce T'è  
 vienga .*

FREBBE . *Febbre . Il Berni nella Catrina :*

*Tu fresti aval nel letto con la frebbe .*

*Nella Tancia At. II. sc. 4.*

*La pare una ricetta per la frebbe .*

Questa voce *Febbre* è comune appresso i Senesi per testimonianza del Gigli Vocab. Cat. pag. 150. e alta pag. 279. parlando egli del dialetto Senese dice, che il *frabbo* e la *frebbe* son così proferite dal volgo, il quale naturalmente lascia portarsi la lingua alla maggior dolcezza, fuggendo quell' incontro medesimo delle consonanti, che il Salviani loda per buon uso nel popolo di Firenze. Noto, che nelle Rime di Fra Iacopone si legge *Freve* per *Febbre*, che per la mutazione del *V* in *B* si fece *Frebe*, e poi *Febbre*.

FREBBE CASSALE . *L' aggiunto Cassale vale Mortale . Il Sacchetti Nov. 213. Mi pare mill' anni , ch' io sappia da qualche Medico , se 'l colpo è cassale , o no . Si disse anche assolutamente Cassale in significato di Febbre mortale . Agnolo Firenzuola Nov. 4. Se io non te ne fo patire , che*

ST. 14.

che mi venga una *Casale*, che m' ammazzi. Sembra però, che la voce *Casale* derivi da *Cassa*, ove si rinchiudono i morti, secondo l' opinione d' un celebre Letterato, il quale m' ha suggerita una tal riflessione.

**E DEL CERTO LA FUE.** E certamente ella fu. Dice, che questo suo nuovo amore fu una vera febbre, o n' ebbe ragione, essendo che tanto l' Amore, che tutte l' altre passioni son tante febbri, al dire di S. Ambrogio Lib. IV. in Cap. 4. Luc. *Nec minorem febrem amoris dixerim, quam caloris; illa animam, haec corpus inflammat; febris enim nostra avaritia est* ec. Quindi è, che non dee recar maraviglia, se da' più rinomati Poeti fu chiamato l' Amore *Febbre amorosa*, come appunto il *Casa* nella Canz. II. st. 5. e da *Giusto de' Conti* nella *Bella Mano antica febbre*, e quel che è più, *dilettofa febbre* in que' versi:

*E di cagion così contrarie al core  
La dilettofa febbre ne s' aggiri,  
Che fredda e calda gli animi ne fura;*

dove il *Salvini*: „ Amore accensione del sangue intorno al cuore, „ come viene definita la febbre, detta perciò da' Greci *πυρετίς* „ . L' *Ariosto* nel Can. XIX. st. 29. disse gentilmente d' *Angelica* innamorata di *Medoro* da lei risanato:

*La sua piaga più s' apre, e incrudelisce,  
Quanto più l' altra si restringe, e salda;  
Il giovine si sana, ella languisce  
Di nova febbre, or' agghiacciata, or calda.*

Vedi pure a questo proposito un leggiadrissimo Madrigale d' *Egidio Menagio*, che si legge nelle sue *Melcolanze* pag. 234.

**LA FUE.** *Ella fu.* *Fue*, siccome *die*, si legge nelle Rime de' più moderni eccellenti Poeti, e tuttora è in uso. *La* per *ella* è condannato dal *Salviati* negli *Avver.* Lib. II. Cap. 22. P. 3. affermando, che quantunque nel *Decamerone* del 73. si legga in più luoghi *la* e *le* per *ella* e *elle*, nondimeno quella copia o è sola in quel luogo, che legga così, o seco ha solo il 27. e di poi conchiude, che *la* per *ella*, e *le* per *elle*, che cotanto oggi lo stile risompiono de' *Segretari*, nè nel vecchio Secolo, nè nel novello non fu mai ricevuto da alcun lodato scrittore. Egli medesimo però nel Lib. II. Cap. 10. aveva avvertito, che *le* per *elle* si diceva al tempo del *Boccaccio* nel popolo di *Firenze*. Il *Cinonio* alla voce *La* Pronome n. 3. osserva anch' egli, che nel *Decamerone* del 73. è famigliare l' uso di *la* per *ella* caso retto, e soggiunge: „ Eppure con tutto questo v' ha „ chi contende esser proprio error di quel libro, o famigliar vezzo di „ chi l' impresse, e che nè *la* per *ella*, nè *le* per *elle* fosse mai ricevuto da lodato Scrittore. La verità si è, che se ne leggono de' simili in correctissimi Testi de' nostri Scrittori, ma da non imitarsi, se non di rado „. *Quivi* riporta egli vari esempi in conferma della sua

sua asserzione, e conchiude esser però meglio l' astenersene, o il servirsene di rado. Non tralasciò di condannarne l' ufo anche il Manni nella Lez. VI. dicendo fra l' altre cose, che *la* per *ella* fu chiamata da un ben chiaro Scrittore *furia segretariesca*, e disapprova, come malgrazioso e fregolato accorciamento, il dirsi: *l' andò, la flette*. Io però osservo, che non ebbe difficoltà il dirlo il Casa nel Capitolo del Martello:

*La ragione col tal, l' andò, la flette;*

e che *la* e *le* per *ella* ed *elle* si trova spesso ne' buoni Scrittori, come l' osservo pure il Bartoli nel Torto e Diritto n. 170. Quindi è, che io stimo bene di finire colle parole del Biscioni nelle Note al Malm. Can. 1. st. 16. sul verso:

*La ci farà morir 'n una prigione.*

„ *La* in vece d' *ella* è idiotismo del parlar familiare Fiorentino, e si  
 „ trova usato da molti buoni Antichi del 500. e particolarmente nelle  
 „ Commedie; che però deesi ammettere in tutte le maniere, per es-  
 „ sere molto praticato, e per tornare assai comodo alla nostra favella, „  
 CH' I' CRE'. *Cb' i' credo*. Non sdegnò d' usarlo il Petrarca nella Canz. XI.  
 st. 4. P. 1. Com' i' cre' che Fabbrizio; e nel Trionfo della Castità, secondo che si legge ne' Testi antichi al dire del Muratori:

*Cb' i' non cre', che ridir sappia ne possa.*

Quest' accorciatura di *credo* è rimasa in Contado, e nella Tancia si legge spesso, come nell' At. I. sc. 1.

*Ell' è sì mala, cb' i' ne cre' crepare;*

e ivi più sotto:

*A un certo Cittadin, cb' i' cre' dottore.*

Il Menzini nelle Annotazioni alla sua Poetica osservò, che molti ve n' ha de' Monosillabi di questa guisa, come *ve'* per *vedi*, *cre'* per *credo*, *co'* per *cogli*, *se'* per *siani*, *mo'* per *mostra*, *to'* per *togli* ec. Non lascio d' avvertire, che *creo*, e *crio* per *credo* dissero gli antichi Rimatori: e Pier delle Vigne disse *cretti*, e il Montemagno nel Madrigale III. *crefi* per *credetti*. Il Gigli Vocab. Cater. alla voce *Piei*, notò, che gli Antichi levarono il *d* dopo l' *e* in *credo* e *credi*, e *vedo* e *vedi*, facendo *creo*, *crei*, *veo*, *vei*, come Piero delle Vigne, Fra Iacopone, e i Senesi. Di qua per l' elisione dell' *O* si fece *cre'*, e *ve'*.

SARE'. *Sarebbe*. Dante nelle Rime:

*Voi, Donne, che pietoso atto mostrate,*

*Cbi è esta Donna, che giace sì vinta?*

*Sare' mai quella, cb' è nel mio cor tinta?*

È stata così frequente appresso i Toscani questa troncatura di *sare'* per *sarebbe*, che i Deputati non lasciarono d' usarla quasi sempre nelle sue Osservazioni al Decamerone. Per simit guisa si disse *credere'*, *bisognere'*, *vorre'*, *diventere'* ec. per *crederebbe*, *bisognerebbe*, *vorrebbe*, *diventerebbe* ec.

**MINOR MAL SARE' LA MORTE.** Qui il nostro Pastore paragona il mal dell' Amore alla Morte in quanto al dolore, e agli accidenti mortali, ch' ei dice d' aver sofferti; ma Salomone paragonò l' Amore alla Morte in quanto all' esser, come quella, insuperabile, e violento tiranno, allorchè disse nella Cantica Cap. 8. v. 6. *fortis est ut mors dilectio*, secondo la spiegazione del dottissimo Calmer, il quale scrisse: *Uti nihil morti resistit, duraeque moriendi necessitati unaquaeque succumbunt, ita omnia amori cedunt* ec. *Inuictus, ac saevissimus est amor, idemque imperiosus & violentus.*

## X V.

Basta, non ascad' altro, il caso è quine;  
 Che tu m' ai per le feste accomidato;  
 E s' al to Cecco non soccorri, iufine  
 Tu lo farai nescir del feminato.  
 Le te lo posson dir le to vicine,  
 La Tonina, e la Tea di Mon dal Prato;  
 Che mi veggon checchene in su per l' aia  
 Gettar gralime, e strida a centinaia.

**BASTA.** È questa una maniera di dire usitatissima di chi vuole in un tratto venire alla conclusione d' un discorso, col lasciare indietro altre cose di minor conseguenza; e significa *Basta il fin qui detto, Non occorre dir più.* Il Casa nel Capitolo del Martello:

*Basta, ch' egli attendevano a godere.*

Nella Tancia At. 1. sc. 1.

*Basta, che se di questa tu hai fame,*

*Tu ti morrai digiuno, salmisia.*

e più sotto:

*Basta, fa pur qualcosa oggi di buono.*

**NON ASCAD' ALTRO.** *Non accade dir altro.* Volendo far qualche riflessione sulla voce *Ascade*, dico primieramente, che io son di parere, che in antico si dicesse dal popolo *scade* per *accade* tolta l' *A* in principio, come si legge parimente nella Tancia At. v. sc. 4. dove sta scritto: *Ma che scade più dir?* Mi fa creer cio Raffaello Franceschi rammentato più volte dal Lasca nelle sue Rime, e lodato dal Varchi per ingegnoso Compositore in bisticcio. Egli adunque

que ( come si ricava dalle erudite Annotazioni fatte alle Rime del Lasca soprallodato dal Sig. Francesco Moücke P. 1. pag. 322. ) essendo stato Potestà al Ponte a Sieve , dopo il suo governo in vece di lasciare scolpita nella facciata della sua Residenza l' Arme di sua Famiglia , vi fece scrivere i seguenti versi :

*Matto è chi mette nel muro la mira ;*

*Che scade fudo far di fama fumo ,*

*Se Morse ha 'l merito , che ci tara , e tira ?*

Dico inoltre, che siccome gli Antichi mutarono facilmente il C in S, e la S in C, come apparisce in *visitare* per *vistare*, in *Cicilia* per *Sicilia* ec. così può essere avvenuto, che mutassero in S il primo C nella voce *Ascade* per *Accade*, e per la stessa guisa in vece d' *occasione*, e appresso i Napolitani *accasione*, dicessero talvolta *ascasione*, e *scazione*, come appunto si legge nella Tancia At. V. sc. 4.

*Cecco , la me n' ba data scazione ;*

sul qual verso scrisse opportunamente il Salvini : „ *Scazione* voce Con- tadinesca per dire *causa*, *occasione*, *cagione*. Dicono ancora: *E' non ascade dire*, cioè *non accade* „. Mi si permetta il fare un' altra piccola osservazione. Ognun sa, che i nostri vecchi furon soliti di frap- porre nelle voci un S per lo più avanti al C, e al G, dicendo *ca- sfione* e *cascione* per *cagione*, *prestigio*, *bascio*, *cascio*, *camiscia*, *sta- sfione* ec. come si ricava dallo Specchio di Penitenza del Passavanti, dalle Prediche di Fra Giordano, dalle Vite de' Santi Padri, e da altri molti Libri d' antichi Scrittori. Chi sa, se per questo genio di locuzione, o di pronunzia, non dicessero ancora, almeno i più rozzi, *ascade* per *accade* ?

IL CASO E' QUINE. *La cosa è qui disse in questo senso Franco Sacchetti nella Nov. 101. e vale la cosa è ridotta a questo segno.* Di questa maniera di dire non eredo, che ne faccia menzione il Vocab. seb- bene l' usasse l' Ariosto nel Can. XXI. st. 43.

*Il caso è qui, tu sol puoi rimediargli.*

Barolommeo Corfini nel suo Poema ms. intitolato *Il Torracchione* più volte l' usò, come si legge nel Can. II. st. 19. nel Can. XI. st. 18. e nel Can. XVIII. st. 7.

QUINE. *Qui.* Vedi a questa voce le Annotazioni a' Gradi di S. Girola- mo, e la Nota di Iacopo Corbinelli all' Istorie Pistolesi pag. 66. Ale- ssandro Tassoni, che si faceva beffe della nostra antica Lingua, co- me apparisce nel suo Poema della *Secchia Rapita* Can. X. st. 6. met- te in bocca d' Antonfrancesco Dini Fiorentino la voce *quie* nel me- desimo Poema Can. VI. st. 16. come per derisione.

CHE TU M' HAI PER LE FESTE ACCOMIDATO. *Accomodare*, *aggiustare*, *acconciare uno pe' di delle feste*, diceasi per ironia, e vale *Ridurre al- trui a mal termine*, come osserva il Vocab. alla voce *Acconciare* §. 12. Vale talora *Nuocere altrui con dirne male*, come osserva il Var- chi nell' Ercolano pag. 135.

K

AC-

ACCOMIDATO. *Accomodato*, per la solita mutazione dell' *O* in *I*, come rivesciare per rovesciare, disinore per disonore, ignuno per ognuno ec. ST. 15. Vedi sopra alla st. 8.

AL TO CECCO. A quanto dissi alla st. 1. sull' accorcimento de' nomi, aggiungo qui, che è degna d' esser letta l' Annotazione del Barotti al Poema di Bertoldo Can. XV. st. 51. dove si dice frall' altre cose, che di tali storpiamenti parlarono Diodato Franzoni nell' Oracolo della Lingua Ital. pag. 20. e il Redi nell' Annotaz. al Bacco in Toscana pag. 145. e che Udeno Nisfeli ne compose in difesa cinque Prognasmi, che si leggono nel Vol. II.

NESCIR DEL SEMINATO. *Escir del seminato*, che anche si disse *Escir del seminario*, vale *Escir del senno*, ed alcuni lo credono un gergo della Lingua Ionadattica, sulla quale reise una bellissima Cicalata il Priore Orazio Rucellai, e una Contraccicalata il Canonico Lorenzo Panciaticchi. Molti poi lo derivano dal Lat. *delirare*, come si può vedere nell' Annot. al Malm. Cant. I. st. 28. nell' Etimologico del Voffio, nel Monosino Flos Ital. Ling. pag. 190. e in altri. Non dispiaccia però al Lettore, che io qui riporti distatamente un' Annotazione fatta al non finito Ditirambo del Redi intitolato l' *Arianna inferma*, per esser questa ben ragionata, e chiaramente distesa.

„ Curiosa ed erudita è l' origine, che fanno alcuni del Verbo *Delirare*.

„ Dicono, che deriva dal Lat. *lirare*, che significa *arare*, e *coltivare il terreno* con un certo particolar lavoro; poichè primieramente si fende la terra, che i Latini diceano *praescindere*, e rimanendo in questo primo lavoro molte zolle grosse, e deformi, torna di nuovo il bifolco con un istrumento, che chiamasi l' *Erpice*, e rompe, e sminuzza quelle zolle, lo che diceasi *Erpicare*, e da' Latini *Occare*, ovvero *Obfringere*. Quando poi dal Contadino si fanno le porche, si getta il seme sopra di esse, e si fanno i solchi, acciocchè l' acqua possa scorrere, e andar via. Questo è ciò, che i Latini diceano *Lirare*, e noi *Lavorar per la sementa*. Or pigliando la metafora da' buoi, i quali veramente fanno quel lavoro, che chiamasi *Lirare*, se altri vagando se ne va fuori del solco, o de' termini della ragione, si dice, che egli *delira*, cioè che egli *opera*, o *parla fuori del senno*, che egli non è in se, - Dico di passaggio, che in ugual senso si disse ancora *Esier fuor del viottolo*.

LE TE LO POSSON DIR LE TO VICINE. Si noti in questo verso il pleonasmo del pronome *le*, che però è un vezzo della nostra Lingua, come ce n' avvertono in un caso quasi simile i Deputati al Decam. pag. 48. i quali esaminando il passo della Nov. 9. Gior. II. *Io la farò qui in vostra, e in loro presenza venire*, dicono che nell' Ottimo Libro (che così chiamano essi il Testo di Francesco d' Amaretto Mannelli, prezioso tesoro dell' Imperial Biblioteca Mediceo-Laurenziana) dopo quelle parole è aggiunto *la donna*; e dipoi soggiungono, che è loro piaciuto il notario, „ perchè quantunque questa parola, es-

„ fendovi innanzi l' articolo , paia oziosa , nondimeno si vede per  
 „ una naturale proprietà di questa Lingua esserci talvolta e la voce , o  
 „ lo equivalente di essa voce , e il suo articolo , o relazione insieme ,  
 „ che all' ufo dell' altre Lingue può parere di soverchio replicato „ .  
 „ E' celebre a tal proposito l' altro luogo del Boccaccio nella Gior. III.

Nov. 1. esaminato dal Buommattei nel *Trat. 19. Del Ripieno* Cap 2.  
 LE TO VICINE . *Le tue vicine . To e so* dissero anche gli antichi per *tue*  
 e *sue* . Cecco degli Angiolieri nella Raccolta Allacci pag. 214.

*Qualunque bom vuol purgar le so peccata .*

Qui fa d' uopo il rammentare , che in vece di *tue* e *sue* , da' nostri  
 vecchi si diceva talora *tuo* , e *suo* , e il Salviati negli *Avv. Lib. III.*  
 P. 5. ne porta gli esempi , come *le suo messe* , *le suo promesse* ec. e  
 nel Petrarca *Canz. VI. st. 8.* si legge *suo laudi* ; essendochè la scrit-  
 tura seguiva la pronunzia di que' tempi , ne' quali il *tue* , e il *sue*  
 si diceva *suo* e *tuo* , che poi per una più stretta pronunzia potè di-  
 ventare *so* e *to* . Di più deesi avvertire , che *toe* e *foe* in voce di *tue* ,  
 e *sue* si legge ne' vecchi Scrittori , come si può vedere nelle Rime  
 di M. Cino , per nulla dire di *suoe* , e *suoi* , di cui si parla nelle  
 Note alle Lettere di Fra Guittone ; sicchè per l' elisione dell' *E*  
*foe* e *toe* facilmente si mutò in *to* e *so* . Non lascio d' osservare , che  
 ficcome *bue* si fece *bo* dal Barberini ne' *Docum. d' Amore* , e *poi* ,  
 e *pno* diventò *po* ; così *tue* e *sue* per l' istessa guisa si potè mutare in  
*to* e *so* . Ma in qualunque maniera sia seguita una tal locuzione , la  
 verità si è , che il nostro popolo dice tuttora *le to sorelle* , *le to vici-*  
*me* , e similmente *i to fratelli* , *i to cugini* ec. per *i tuoi fratelli* , *i*  
*tuo cugini* ec. giacchè *tuo* e *suo* si disse parimente per *tuo* e *suoi* , co-  
 me fa vedere il Bortari nella Nota 181. alle tante volte citate Lette-  
 re di Fra Guittone . Del *tuo* e *suo* , per *tua* e *sua* , si parlerà sotto  
 alla st. 17. sulla voce *To Mae* .

LA TONINA , E LA TEA . *Tonina* diminutivo di *Tonia* accorciamento di  
*Antonia* . *Tea* accorciatura di *Mattea* , o di *Dorotea* . Nella Tancia  
 At. II. sc. 4.

*Mia Madre , e Mona Tea di Ton da Campi ;*

i quali due nomi non si trovan registrati dal Crescimbeni nella sua  
 Dichiarazione da noi accennata alla st. 1. Qui si vuole avvertire , che  
 il costume antico d' accorciare i nomi è molto frequente in Conta-  
 do ; e ciò chiaramente apparirà da una filastrocca di nomi Contadine-  
 schi d' uomini , e di donne , che si legge nello spiritoso , e leggiam-  
 drissimo Idillio ms. intitolato *La svinatura di Barbizi Mezzabarba* ,  
 cui stimo bene di qui riportare , perchè è assai galante , e curiosa .

*Fosti la prima tu lesta Cecchina ,  
 Cbe lo cbiappasti per la destra gamba ,  
 E teco Tognò Stramba ,  
 Cbe presto l' afferro per la mancina ;  
 Ed amendue tirando*

K 2

Fe.

ST. 15.

*Feste prove da Orlando .  
 Venner poi Lello , Drea , Meo , Gosto , e Nencio ,  
 Nanni con Bobi , Mon , Nardo , e Bistino ,  
 Maso , Pippo , Ciapino ,  
 E Bista , e Goro , e Betto , e Geppo , e Cencio ,  
 Insieme con molt' altri  
 Veloci , arditì , e scaltri ;  
 E sopraggiunse pur la Cia , la Sandra ,  
 La Lena , la Casandra ,  
 La Menica , la Piera ,  
 La Crezia , la Catèra ,  
 E delle donne insin tutta la mandra .*

In un Cartello composto in istile Rusticale per una Mascherata col titolo di *Cecco da Legnaia* stampato in Pisa l' anno 1695. si legge similmente :

*E' c' è Mone , c' è Gianni , e c' è Tognetto ,  
 C' è Nencio , Pippo , Drea , Sandrone , e Pino ,  
 Beco di Fabbro , e i to fratel Pasquino ,  
 Che tutti se n' andrebbero in brodesto .  
 C' enno le dame lor , la Mea , la Piera ,  
 La Crelia , la Taddea , la Menicbina ,  
 La Tancia , la Sarvestra , e la Cecchina ,  
 La Lena , la Mattea , e la Catèra .*

Vedi un' altra simile lista di nomi Contadineschi nella Tancia del Buonarruotì At. v. sc. 7.

**DI MON DAL PRATO .** *Di Simone dal Prato .* I Contadini oltre al denominarsi dal Villaggio , in cui soggiornano , come *Pin da Montui , Cecco da Varlungo* ec. soglion denominarsi ancora da quel luogo particolare , presso al quale abitano ; e questo è pure antico costume , come si ricava dal Boccaccio Gior. VIII. Nov. 2. il quale rammenta *Binguccio dal Poggio* ; e dal Passavanti , che nello Specchio di Penitenza pag. 273. dice : *Onde Ser Martino dall' Aia , e donna Berta dal Mulino più arditamente si mettono ad interpretare i sogni , che non farebbe Socrate .*

**CHECCHENE .** *Checchè , ad ora ad ora .* Il Ciapo del Moniglia nel Po. di Cologn. At. I. sc. 3.

*Checchene in su quest' aia*

*Da imo a fommo valicar si vede .*

Intorno alla solita aggiunta della particella *Ne* , ed *E* , e del frequente uso di essa appresso gli antichi Codd. ne parlò anche il Bottari nella Lettera al P. M. Orsi avanti alla Storia de' SS. Barlaam e Gioffatte pag. 35.

**IN SU PER L' AIA .** *In su* più volentieri che *su* si disse da' migliori Autori , come con gli esempi del solo Boccaccio dimostra il Corticelli nelle sue Osservazioni di Lingua Toscana pag. 365. Che poi la pre-

po-

posizione per si ponesse dopo il *su* si vede dall' esempio di Dante  
Par. 24.

*Per la qual tu su per lo mare andavi .*

GRALIME . *Lagrima* . Vedi sopra alla st. 11. alla voce *gralimare* .

GETTAR GRALIME A CENTINAIA . Il Petrarca nella Canz. XLII. P. 1.

*Per lagrime , ch' io spargo a mille a mille .*

Ma più diffusamente egli spiego questo diretto suo pianto nella  
Canzone IV. st. 6. allorché disse :

*Gettarmi bianco sopra l' erba un giorno  
Ivi accusando il fuggitivo raggio ,  
Alle lagrime triste allargai 'l freno ,  
E lasciai cadere come a lor parve ;  
Nè giammai neve sott' al Sol disparve ,  
Com' io senti' me tutto venir meno ,  
E farmi una fontana appiè d' un faggio .*

## X V I .

Prima ero fresco , e verde come un aglio ,  
Or so dovento nero , come un corbo ,  
Rilucò proprio , come uno spiraglio ,  
Ho il viso segaligno , e l' occhio torbo ;  
E dico , ch' i' morroe di tal travaglio ,  
E tu fai , Sandra , il formicon di forbo .  
Ma quando i' sarò poi sul cimitero ,  
Tu dirai : guata , egli ha pur ditto il vero ?

PRIMA ERO FRESCO E VERDE , COME UN AGLIO . E preso dal Mahm.  
Can. II. st. 27. dove si legge :

*Son vivo , fresco , e verde , come un aglio .*

Il dirsi d' un uomo , che egli è *verde come un aglio* spiega veramente , che egli non è molto sano , giacché il color verde nella faccia degli uomini indica malattia . Ma per intender questa maniera di parlare nel caso nostro , bisogna supporre , che l' aggiunto di *verde* attribuito all' uomo ha doppio significato , nella guisa appunto , che la voce Gr. *χλωρός* tanto *pallido* , che *verde* significa , talmente che in due modi si può tradurre quel verso dell' Ode di Saffo sopra gli accidenti della malattia d' amore , *χλωροτέρην δὲ ποίας ἐμυί* , cioè

*Ma*

---

ST. 15.

---

ST. 16.

*Ma io più pallida divengo dell' erba*, oppure *Ma io più verde son dell' erba*. Verde adunque anche nella nostra lingua può significare pallido, scolorito, o di cattivo colore. Ed infatti, quando alcuno per qualche sua infermità ha fatto il viso smorto, e mostra una cera anzi verdiccia che no, dicefi di quello: *egli ha il viso verde*, e per maggior enfasi si suole aggiungere *come un aglio*, avendo solamente riguardo al color dell' aglio, che è verde. Ma comechè la voce *verde* significa ancora *vegeto*, *fresco*, e *gagliardo*, dicendosi *la verde età*, e d' uno che vive ed è sano: *egli è vivo e verde*, sull' esempio de' Latini, che *viridis* per *gagliardo* e *forte* prendevano, come si legge in Virgilio, che della freica e forte vecchiezza di Caronte canto: *cruda Deo viridisque senectus*, tolta la metafora dalle piante, che quanto più son fresche e vegete, tanto più son verdi; così noi pure fogliamo dire d' uno, che sia di forte e vegeta sanità: *egli è fresco e verde, come un aglio*, alludendo non già al colore, ma alla freschezza dell' aglio, il quale ha le frondi assai più verdi, allorchè è nella sua perfezione. Vedi le Annotazioni del Minucci sul verso soprac. del Malm. e le dottissime osservazioni del Salvini nel Tom. II. delle sue Prose Toscane pag. 110. S' avverta però, che qui il nostro Cecco, dicendo: *prima ero verde com' un aglio*, intende rozzamente del colore, mentre soggiunge: *or so dovento nero*.

**OR SO DOVENTO**. *Ora son diventato*. *Diventare* e *diventare*, come *dividere* e *dividere* ec. si legge negli ottimi antichi Testi, per la più volte accennata scambievole mutazione trall' O e l' I, per cui nell' Istor. Pistol. pag. 1. si legge per fino *Romanere* per *Rimanere*. In quanto alla voce *dovento* per *doventato*, vedi sopra alla sr. 11.

**NERO COME UN CORBO**. I Greci in ugual senso dicevano *καυθα'ρον μελα'ντροπος* *scarabeo nigrior*, come si legge appresso Paolo Manuzio negli Adagi pag. 822. Qui mi piace d' avvertire opportunamente, che il nostro Poeta qui, e altrove conserva mirabilmente il carattere d' un Villano, in bocca del quale pone tutte comparazioni rustiche, e grossolane; osservando così i giudiziosi, e retti insegnamenti del P. Vavassore, che nel Trattato de *Ludivra Dictione* dice, che la seconda maniera di conservare la rustica semplicità consiste nelle comparazioni, e nelle varie simiglianze tolte da' campi, e da tutte le cose agresti, come si legge sparsamente nell' Idilli di Teocrito, e del suo imitatore Virgilio. Vedi ciò anche nell' Aminta difeso del Fontanini Cap. 12.

**CORBO**. Dall' antica voce Lat. *Corvus* si disse *Corbo* più volentieri che *Corvo* da' nostri vecchi, come ne può far fede la sola Nov. 160. di Franco Sacchetti, che tutta si raggira sopra un *Corbo*. Su questa voce vedi la Nota del Biscioni sul Malm. Can. XI. st. 27. che in questa nuova edizione del 1750 fu dal medesimo accresciuta.

**RILUCO PROPIO COME UNO SPIRAGLIO**. *Son così scarno, ed estenuato, che mi si conta l' ossa, e spero, e riluco, come uno spiraglio*, per

per cui trapassa la luce. Sopra alla st. 8. disse: *da ogni banda i' spero*, dove vedi. Plauto nell' *Aulularia* At. III. sc. 6. molto a nostro proposito disse d' un agnello secco affampanato:

*Qui ossa atque pellis est, ita cura macet,  
Quia exta inspicere in Sole etiam vivo licet,  
Ita is pellucet, quasi laterna Punicæ.*

Properzio era dalla malattia d' Amore così strutto, che s' era ridotto ad essere un nulla, come pare, che l' acceani nel Lib. I. El. 5. scrivendo a Cintia:

*Nec iam pallorem toties mirabere nostrum,  
Aut cur sim toto corpore nullus ego.*

Perchè poi gli amanti cattivelli diventino così pallidi e consunti, lo spiego Marfilio Ficino nell' Orazione 6. Cap. 9. nel suo Comento Volgare sopra il Convito di Platone:

PROPIO. Che così dicevano gli antichi lo dimostra Celfo Cittadini nell' Origini della Volgar Toscana favella Cap. 2. Il Salviati in oltre ne' suoi Avver. Lib. III. P. 15. nota, che in molte voci fu traslasciata la R da' buoni vecchi Scrittori, i quali dicevano *brobbioso, sempice, spolco* ec. Sopra la voce *Proprio* lascio scritto il Bartoli nel Tratt. dell' Ortogr. Ital. Cap. 13. §. 6. „ Ancor dalla voce *Proprio* si è volentieri gittata la medesima lettera R, e fattone *la propria Città, e le proprie case*, come scrisse il Bocc. nell' Introd. e l' ha continuo alla penna, e non è solo fra que' del suo tempo „

HO IL VISO SEGALIGNO. Ho il viso magro, secco, adusto, del color della segala, oppure quasi *seccarigno*. Il Redi disse di se stesso nel Dittirambo:

*Il segaligno, e freddoloso Redi.*

L' OCCHIO TORBO. Dante disse mirabilmente nel Purg. 23. di molte anime, che quivi incontro:

*Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,  
Pallida nella faccia, e tanto scema,  
Che dall' ossa la pelle s' informava.*

MORROE. Morro. I Deputati al Decam. pag. 66. su quel luogo della Novella 9. Gior. III. *E postasi a sedere comincioe la Contessa*, avvertirono: „ Così è scritto col miglior Libro, e troverannosi qualche volta alcuni di così fatti finimenti, che è pronunzia propria non tanto di quella età, quanto della lingua, che di sua natura dolcissima fugge quanto può ogni asprezza, e soprattutto nel fine; nè mai, se non per accidente, termina in accento acuto, o lettera consonante ec. e questo ella medica in più modi, de' quali questo è l' uno d' aggiugnere una sillaba ec. „ Quindi è, che none per non si legge *spelso*, e *pere* in vece di *per*, come nel Son. XXIV. di Cino da Pistoia:

*La bella donna, che in virtù d' Amore  
Mi passò pere gli occhi entro la mente.*

**TU FAI IL FORMICON DI SORBO.** *Tu stai forte, tu fai la forda:* Il Lafca comincia la Madrigalesca XLVIII. P. 1.

ST. 16.

*Voi siete corbaccbion di campanile,  
Sere, o pintosto formicon di sorbo,  
Perchè fate sì bene il fordo, e l' orbo.*

Quando alcuno lascia dire un altro quanto vuole senza mai rispondergli, si suol dire di quello, che *sta fodo al maccbione*, oppure *fa il formicon di sorbo*, o è un *formicon di sorbo*; e la ragion si è, perchè i formiconi del sorbo non isbucan fuori per pochi colpi, che sien dati al legno; ond' è, che il medesimo Lafca dice nel Son. LXXVIII. P. 1.

*Simon, voi siete un formicon di sorbo,  
Che non isbucan mai così per fretta.*

Il Varchi nell' Ercolano pag. 121. spiega a lungo un tale idiotismo proverbiale; e una simile spiegazione si legge nelle Dichiarazioni alla Commedia del Moniglia intit. *Tacere e Amare*.

**DITTO.** *Detto.* Il Petrarca nel Trionfo della Morte Cap. 2.

*Appena ebb' io queste parole disse.*

Vedi su questa voce la Tavola dell' Ubaldini a' Docum. d' Amore di Francesco da Barberino, l' erudite osservazioni del Barotti sul Poema di Bertoldo Can. III. st. 58. e quanto su questa mutazione dell' *E* in *I*, per cui si disse *licito*, *spoltura*, *filice*, *simplice* ec. lasciò scritto il gran Salvini nelle Annot. alla Perfetta Volgar Poesia del Muratori T. II. pag. 133.

### X V I I.

**Da qualche capitozza, o qualche preta**

In quanto a mene i' cre', che tu sia nata;  
E in qualche macchia, o 'n qualche ginestreta  
Trall' ortica, e le lappole allievata;  
Perchè meco tu fiei tanto 'ndiscreta,  
Che la poppa to mae non t' ha già data,  
Ma una lipera certo, e tu di lei  
Più sempre inverfo me lipera fiei.

**DA QUALCHE CAPITOZZA** ec. S' ammiri nella presente Stanza l'ingegno; e l' arte del nostro giudizioso Poeta nel mettere in bocca a questo

ST. 17.

Vil-

Villano rusticali vivissime espressioni adattate alla sua condizione, ma però allusive a quelle nobilissime di Didone, che nel Lib. IV. dell' Eneide così parla ad Enea :

*Nec tibi Diva parens genitrix , nec Dardanus auctor ,  
Perfide , sed duris genuit te cautibus borrens  
Caucasus , Hyrcanaeque admorunt ubera tigres .*

Quasi le stesse parole il grande ammiratore, ed imitatore di Virgilio Torquato Tasso mette in bocca ad Armida, che nel Can. XVI. st. 57. dice a Rinaldo, che l' abbandona :

*Ne te Sofia produisse , e non sei nato  
Dell' Artio sangue tu ; te l' onda insana  
Del mar produisse , e 'l Caucaaso gelato ,  
E le mamme allattar di tigre Ircana .*

La medesima Didone appresso Ovidio così scrive ad Enea nell' Ep. 7.

*Te lapis , & montes , innataque rupibus altis  
Robora , te saevae progenere ferat .*

Tali, o simili sentimenti per ispiegare la crudeltà e la ferezza d' un cuore, si leggono in molti Poeti, come in Catullo Carm. 62. in Tibullo Lib. III. El. 4. e in altri .

**PRETA .** Pietra . *Petra , preta , e prieta* si legge in tutti i buoni antichi, e il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 10. ne riporta gli esempi. Si disse ancora *pretofo* per *petroso*, e v' è un luogo nella Toscana che si chiama *Pretoio*, Lat. *Petrorium*. Anco i Napoletani dicono *presta*, come apparisce dal Cunto de li Cunti del Cav. Brasile .

**IN QUANTO A MENE .** Secondo me, o quanto è a me, come si legge nel principio della Gior. IV. del Decamerone .

**CHE TU SIA .** A quanto dissi alla st. 2. aggiungo, che ne' Fioretti di S. Francesco scritti nel buon secolo di nostra lingua si legge spesse volte *tu sia*; e per maggior conferma riporto un esempio del Boccaccio Gior. x. Nov. 10. *Io intendo, che tu più mia moglie non sia*; e conchiudo esser pur troppo vero ciò, che scrisse il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 20. cioè, che varie voci, e parlari, che da alcuni son creduti moderni idiotismi del popolo di Firenze, s' usavano parimente da' migliori Scrittori del buon secolo; soggiungendo di più, che a me sembra, che il Gigli avesse qualche ragione, quando non dubito nelle sue Lezioni Grammaticali di riporre il *tu sia* nella classe dell' idioma corretto .

**MACCHIA .** Fratta, cioè luogo intrigato da sterpi e pruni, e altri simili virgulti. Il Salvini nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarr. pag. 420. vuole, che si chiami *macchia*, poichè essendo questa intralciata di spine, e di sterpi, è come una *macchia*, e uno imbratto del terreno. Anche il Muratori nella Diss. 27. dell' Antich. Ital. pag. 252. chiama comportabile una tale etimologia, e dice che nelle antiche Carte si trova in questo senso *macla*, e *maccla* .

**GINESTRETA .** Nella Cronica del Morelli si legge *Ginestrato*, che è l' istesso

ST. 17.

lo, che *Ginefretto*, luogo ripieno di *ginefre*. Si dice *Ginefreta* e *Ginefretto*, come *Albereta* e *Albereto*, *Castagneta* e *Castagneto*, *Pineta* e *Pineto*, *Uliveta* e *Uliveto*. Vedi il Manni nella *Lez. 3.* della *Lingua Toscana*.

ALLIEVATA. Che *allievare* per *allevare* si diceffe in antico, lo dimostra la voce *allievo*. Della voce *lievare* per *levare*, si dirà a suo luogo.

TO MAE. *Tua Madre*. *Tuo* si disse anticamente anche per *tua*, e nel Codice Mannelli alla *Gior. iv. Nov. 3.* si legge *tuo sposa*; ed altri esempi di *con tuo vergogna*, *a suo guisa*, *per suo natura*, *dopo la tua morte* son riportati dal Salviati negli *Avv. Lib. 1. Cap. 10.* e *Lib. III. P. 5.* e nel *Ninfale* si legge sparfamente *la tuo vita*, *la tuo fedita*, *la suo voglia* ec. In una *Laude* di Bernardo Giambullari da lui composta per la *SS. Vergine dell' Impruneta*, e riportata da Gio. Battista Calotti nelle sue *Memorie storiche Lib. II. pag. 19.* si legge:

*Ave di grazia piena*  
*Maria per tuo virtù,*  
*Miserere di noi, prega Gesù.*

• più sotto:

*Misericordia e pace*  
*T' adimanda, Maria, la tuo Fiorenza.*

E perchè *tuo* si pronunziava stretto di una sola sillaba, si scrisse di poi secondo la pronunzia; ond' è che ne' *Docum. d' Amore del Barberino* si legge a pag. 164. *so vita*, e pag. 167. *so petra*, dove è da vedersi la *Tav. dell' Ubaldini* alla voce *so*. Non vuol tacerfi, che alcuni credono, che *to* e *so* sia un accorciamento di *toa* e *soa*, come si diceva all' ufo de' Provenzali in vece di *tua*, e di *sua*, e come si legge nelle *Rime di M. Cino*, e altrove.

MA UNA LIPERA CERTO. Il gentilissimo Chiabrera per ispiegare la crudeltà d' Amore, finge, che sia stato nutrito di Vipere, dicendo:

*Mostro dell' Erebo,*  
*Mostro del Tartaro,*  
*Cui di ree Vipere*  
*Nudri Tififone.*

Ma più al nostro proposito Francesco Redi in un suo *Scherzo Poetico* dice al medesimo Amore:

*Giù nel Tartaro,*  
*Giù nell' Erebo*  
*Sorde Vipere*  
*T' allattarono.*

LIPERA. *Vipera*. Che i nostri antichi avessero in ufo di mutare il *V* in *L* non l' accenna il Salviati, nè il Menagio, ed io non mi ricordo d' averne trovato giammai alcuno esempio. Si trova bensì la mutazione dell' *U* vocale in *L*, che è affai nota; e ognun sa, che i nostri vecchi dissero *lalda* per *lauda*, e *galdio*, onde *stare in galdeamo*, per *gaudio*, e *fiare in gaudeamo*, cioè *allegramente* dalla voce *Lat.*

Lat. *gaudeamus* ec. Noto però, che questa mutazione del *V* in *L* segue appresso i Villani. Nella Tancia At. v. sc. 5. si legge *stralgante* per *stravagante*, e il nostro Baldovini nella Commedia ms. mette in bocca di Mone le voci *suale*, e *lipso*, per *suave*, e *vispo*. Un esempio della voce *Lipera* vedilo qui sotto.

ST. 17.

LIPERA SEI. *Sei meco crudele, come una Vipera*. Il Casa nella Canz. II. chiama *Tigre* la sua donna, e feco molt' altri con diversi nomi, come di *Serpe velenosa*, di *cruda fiera* ec. pretesero di spiegare la ferezza delle loro femmine amate. Noi diciamo, che *uno s' inviperisce*, quando *monta in rabbia*, e *s' inferisce*; e *Vipere* chiamiamo quelle donne, che sono *risentite*, *stizzose*, e *velenose*. Coridone nella sopraccitata Commedia dell' Appolloni At. 1. sc. 9. così dice

*Ve ne san ben tali, e quali  
Più benigne, e serviziali,  
A trattar più dolci, e morbide,  
Dio le felicità.  
Ma cerv' altre dure e torbide,  
Col cuor di preta, lipere acciuite,  
Dio le sprecipiti,  
E da' lor capocchioni indiascolati  
Il Ciel ne faampi, e gnasi.*

XVIII.

Da qualche pezzo 'n quae mi sono accorto ;  
Che t' ami Nencio , e ch' e' ti par più bello ;  
Perchè povero i' so , perch' i' non porto  
Le Feste , come lui , nero il cappello .  
Ma se l' ami per que' , tu mi fai torto ,  
Che l' amor sta nel cuor , non nel borsello ;  
E 'n me non troverai frode , nè 'nganni ,  
Ch' i' so , ch' i' ho bello il cuor , s' i' ho brutti i panni .

DA QUALCHE PEZZO IN QUAE ec. Alla Nencia da Barberino dice il Valera st. 25.

ST. 17.

*Io mi sono arveduto , Nencia bella ,  
Che un altro ti garveggia a mio dispetto ec.*

NENCIO. Accorciatura del nome *Lorenzo*; donde *Nencia* e *Nenciozza*, o *Nenciotta*, per *Lorenza*.

PERCHÉ POVERO I' SO. Anche il Satiro nell' Aminta del Taſſo At. II. ST. 18. sc. I. fa un quaſi ſimile lamento con Silvia :

*Non ſono io brutto no , ne tu mi ſprezzi ,  
Perchè ſi fatto io ſia , ma ſolamente  
Perchè povero ſono .*

COME LUI. Chi bramaffe intendere, ſe in queſto luogo il pronome *lui* ſia caſo retto, oppur quarto caſo, e ſimilmente ſe *lui* e *lei* ſi trovi mai in caſo retto, credo, che difficilmente potrebbe appagare il ſuo deſiderio, tanta è la varietà degli eſempi, che ſ' incontrano ne' buoni Scrittori, e ſi diverſe l' opinioni de' Grammatici. Per poco intendere ſu tal punto, molto dubitare, e nulla ſaper riſolvere, batta leggere il Caſelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. P. 48 il Torto, e il Diritto del Bartoli num. 42. il Cinonio nelle Oſſerv. della Ling. Ital. Cap. 56. dal num. 30. al 34. la Riſpoſta del Canonico Pier Franceſco Tocci, ſotto il nome d' Anton Giuſeppe Branchi, a Giovan Paolo Lucardeſi dalla pag. 104. alla pag. 107. il Corticelli nelle Regole della Lingua Toſc pag. 52. le Annotaz. al Malm. Can. VII. ſt. 29. e principalmente il Manni, che nella Lez. 5. eſamina una tal queſtione molto a lungo, ed aſſai erudiſamente.

NERO IL CAPPELLO. Intende del cappello di feltro nero, che ſogliono portar ne' giorni delle Feſte i Contadini più comodi a differenza degli altri più poveri, che per non aver danaro portano quel di paglia, che è d' aſſai minore ſpeſa.

PER QUE'. Per queſto. Era coſtume de' noſtri antichi il troncar molte voci in fine; ond' è che anco il Petrarca uſo *qua'* e *ta'* per *quali* e *talli*, *ſuo'* per *ſuoli*, *lacciuo'*, *anima'* ec. per *lacciuoli*, *animali* ec.

L' AMOR STA NEL CUOR, NON NEL BORSELLO. Sentimento ſpiegato con rozza ſi, ma naturale eſpreſſione. Contro l' amor venale e intereſſato molti gentili Poeti anno ſcritti leggiadriſſimi verſi, e Tibullo, e Propertio ſpezialmente ſi ſegnarono.

BORSELLO. E' queſta una voce antica, come ſi può vedere nel Vocabolario, ma che in oggi è riſta tra' Contadini, dicendofi noi più volentieri *Borſa*, o *Borſellino*, che è *quel taſſibino*, o *piccola taſca*, che ſi tien cucita alla cintola de' calzoni. Chi voleſſe ſapere l' etimologia di queſte voci, può leggere le Oſſervazioni ſopra il Fiorino d' Oro illuſtrato pag. 378.

HO BELLO IL CUOR, SE HO BRUTTI I PANNI. Molte volte addiviene, che ſotto rozzi panni, e povere veſtimenta ſta naſcoſo un teſoro di virtù, di ſincerità cordiale, e d' incorrotta fede; e talora accade, che alcuni per apparire ſeguaci della vera filoſofia, e della ſapienza, e per eſſere apprezzati dal popolo, affettano una foggia ſprezzante di veſtir groſſolano, ed incolto, ſebben coſtoro, al dire del gran Menzini nella Sat. v. ſ' ingannino all' ingroſſo,

*Perocchè la virtù non ſta nel ſaio,  
Nè di ſuni ha biſogno per tenerſi,  
Nemmen di panna groſſolano e baio ;*

Il sentimento del nostro Cecco lo espresse con poca varietà Pippo Lavoratore da Legnaia di Iacopo Cicognini, dicendo alla st. 7.

ST. 18.

*Perchè gli uomini dabbene son conosciuti  
Tanto col buon mantel, che col malvagio,  
Che in abito villan spesso è un Signore,  
E tal ch' ha rotti i panni, ha intero il cuore.*

Ma perchè queste bellissime Stanze Rusticali del Cicognini furon credute del nostro Baldovini, e perchè sono state da' copisti confuse, e guaste, ho pensato di qui riportarle corrette, e con quell' ordine, con cui sono scritte nel Cod. ms. per disinganno primieramente di chi le credeva opera del nostro Autore, e per far cosa grata agli amatori di simil genere di Poesia.

PIPPO LAVORATORE DA LEGNAIA

ALLE DAME FIORENTINE.

**D** Opo ch' i' bo servito per zimbello,  
E sono andato trenta mesi a ioni,  
Gridando per la rabbia e pel martello,  
Come fa il gatto, quando ha i pedignoni,  
Alla mia Betta bo pur dato l' anello,  
Presente il Sere, e quattro testimoni,  
E ora a casa me la meno, ov' io  
Donna e Madonna la vo' far del mio.

Qui vi bo già messo in ordine di cialde  
Per far le nozze un' infornata, e piue,  
E l' bo cacciate, perchè stien più salde,  
In quel ceston, dov' io fo l' erba al Bue;  
E stacciate con ciccioi ben calde,  
Per darne dopo pasto una infra due;  
Carne col becco, e senza becco, et anco  
Oltre il vin rosso vi sarà del bianco.

E perchè voi veder possiate intanto,  
S' io son bene accoppiato con costei,  
Vengo per la Città con essa accanto,  
Per fare un paragon fra voi, e lei.  
Vendervi gatta in fatto non mi vanto,  
Nè robe vecchie, come fan gli Ebrei,  
Carni vi mostro rilevanti e sode,  
Senza tanti nastrini, e tante mode.

Son le bellezze sue vere e reali,  
Fatte dalla natura, e non da i liscio;  
Ma voi della Città Donne venali  
Siete da stazzonar con lo scendiscio.

Se

Se non siet' unte , come gli sirvati ,  
 Con riverenza sempre date in piscio ,  
 E rinvolte fra' rasi , e gli ermisini  
 Siete un sacco di fusa , e mestolini .  
 La polvere di Francia non attacca  
 A' suoi capelli , ov' il color non varia ;  
 Pettine , o specchio non consuma , o stracca ,  
 Ch' altra foggia non vuol , che l' ordinaria ;  
 Nè si fa lorda con pezzetta , o biacca ,  
 Mi si lava alla fonte , e asciuga all' aria ;  
 Queste si son beltà vere , e non finte ,  
 Come le vostre , o maschere dipinte .  
 Avere i ricciolin fatti co' cenci ,  
 Et appiccati i nei sopra la pelle ,  
 Che con la pece a viva forza stenci ,  
 Donne , non danvi il titolo di belle .  
 Anzi a mirarvi grande stizza vienci ;  
 Che sotto avete un braccio di pianelle ,  
 Talchè i mariti hanno da far disegno  
 D' aver due terzj carne , e un terzo legna .  
 La Betta mia non ha drappi , o velluti  
 Comprati in fretta , e poi pagati adagio ,  
 Ma filondenti di sua man resuti ,  
 E sopra l' accellana il panno albagio .  
 Percchè gli uomini dabben son conoscinti  
 Tanto col buon mantel , che col mal'vagio ;  
 Che in abito villan spesso è un Signore ,  
 E tal ch' ha rosto i panni , ha intero il cuore ;  
 Pur ch' ell' abbia all' orecchio un fioraliso ,  
 Ovvero una ciocchetta di ginestra ,  
 Pare scesa tra noi di Paradiso ,  
 Per esser delle grazie la Maestra .  
 Ma voi co i taffetta coperte il viso  
 Mi parete Befane alla finestra ,  
 O versiere , o margolle , o tentennini  
 Da far mangiar la pappa a' Nocentini .  
 Io da San Salvi a dirvela la levo  
 Così bel bello , o vommene a Legnaia ,  
 Ch' a casa sua già un pezzo è ch' io vedero  
 Volare intorno gli uccellacci a paia .  
 Allor la gatta di masin facevo ,  
 Ma or sapro svitar la colombaia .  
 Non vo' , che alcun m' inganni , o m' insinocchi ,  
 Ch' io so levarmi i bruscoli dagli occhi .  
 So , che c' è un pollastron , che la garveggia ,  
 E che gli fa portar dell' imbasciate ,

*Ma s' il Diavolo fa ch' io me n' arveggia,  
Le ventiquattro son per lui sonate.  
Li vo' il collo allungar, come un' acceggia,  
Lo vo' svuifare aff'è colle labbrate,  
Li vo' la testa sflagellar nel muro,  
Vadia po' agli Otto, ch' io non me ne curo.*

ALLEGREZZA DI PIPPO

PER LA NASCITA DEL SUO PRIMO FIGLIUOLO.

**E'** Pare un dà, che per mia moglie presi  
La Betta di Mengoccio di Pispino;  
Eppur bisogna, che sien nove mesi,  
Dacchè lei m' ha pisciato un bel bambino.  
Or se alle Nozze gran danari spesi,  
Non vo' alla Scapponata esser barbino,  
Massimamente che 'l figliuolo è mastio  
A dispetto di quei, che men' bann' astio.

**Gli** è rigoglioso, come un Berlingaccio,  
Talcchè non par, che morir voglia mica,  
Et ha la gamba arcata, e grosso il braccio,  
Come aver vuol chi nasce alla fatica.  
Grosso è tanto nel cul, che nel mostaccio,  
Che mille volte il Ciel lo benedica,  
E me lo scampi, per non darmi duolo,  
E dà quel benedetto, e dal vaiolo.

**E** me lo guardi ancor dalle befane,  
Che van la notte a zonzo per le vie,  
E faccia, che da lui passin lontane  
Quelle scansarde, che fan le malie;  
Sì ch' egli cresca, e mangi affatto il pane,  
E impari a scuola a legger l' Abbicci,  
Poi grande lavorando al campo, e all' aia  
Sia 'l baston proprio della mia vecchiaia.

**S'ò** ben, che qualchebedun c'è, che bisbiglia,  
Ma senza fondamento di ragione;  
E' dicono, che il bambin non mi somiglia,  
Ma che gli va tutta l' aria del Padrone.  
Io che so già di chi la Betta è figlia,  
E so, quant' io le do soddisfazione,  
Credo che la vorria prima la morte,  
Che al suo marito far le fusa torte.

**E** quand' anche il Padron ci avess'è parte,  
E la mia donna fosse poco onesta,

Che

Che poss'io far? non val l'ingegno, e l'arte  
 In una cosa dubbia come questa.  
 Anzi mi metterei facendo il Marte  
 A rischio di far rompermi la testa.  
 Siccb' il meglio è star zitto, e in questo intrigo  
 Col rubar sul poder dargli il gastigo.  
**Fatto** ho invitar di già tutti gli amici,  
 Che son per di quassù verso Sardigna,  
 Con tutti quei, che stan tralle pendici  
 Della Beata, e della Lastra a Signa.  
 Sien poderai, o quei che fan gli ufici  
 Del zappar l'orto, o del piantar la vigna;  
 Sieno ortolani, o venditor di frutti,  
 A questa scapponata io gli vo' tutti.  
**Fegato** da principio intendo dagli  
 Con qualche migliaccin nella padella,  
 E falsiccioetto poi di quel con gli agli  
 In cambio di granelli, e di cervella,  
 E perch' alcuno a tavola non ragli  
 Vo' fare a tutti buona cera, e bella;  
 Ma il più caro sarà d' ogni parente  
 Colui, che porterà più bel presente.  
**D' una vitella** già madre d' un bue,  
 Che morì al desco della malacarne,  
 Ho compro trentaquattro libbre, e piùe,  
 Ch' è più sana de' polli, e delle starne.  
 E voglio farvi i vermicelli sue,  
 Et a ciascuno una scodella darne,  
 Orver fra tre una teglia di basotti,  
 O fare il conciolin con gli agnellotti.  
**Vin buon**, ch' è stato in fresco un dì nel pozzo,  
 Vo' che si mescia, o che si beva a doccia,  
 E quando averan pieno e pinzo il gozzo,  
 Caverò fuor del diaccio anco una boccia.  
 E chi terrà sul piatto il berlingozzo,  
 Potrà mangiarlo, o metterlo in sacco;  
 Ch' io vo' che in un tal dì lecito sia  
 Oltra 'l mangiare e 'l bere il portar via.  
**Ma** perch' io non intendo mondar l' uovo  
 Per quei chiappaminchion de' Fiorentini,  
 E perchè offeso assai da lor mi trovo,  
 Non ci voglio Artigian, nè Cittadini.  
 Ch' un dì passando per Mercato Nuovo  
 Quelle giustizie di que' fattorini,  
 Come s' io fussi un natural fantoccio,  
 M' accullattorno a mezzo del Carroccio.

X I X.

Basta , me ne so visto , e stommi chiotto ,  
 Ch' i' vo' vedere un po , come la vane ,  
 Perch' i' sto cheto cheto , e fo il merlotto ,  
 E sottosopra i' fo meglio del pane .  
 Ma se verun vuol mettermi al difotto ,  
 Dovento arrapinato , come un cane ;  
 Che quel vederfi tor di mano il suo  
 Farebbe dar la balta al Regnontuo .

**ME NE SO VISTO.** *Me ne sono avvisto , me ne sono accorto .* Dell' elisso-  
 ne dell' *A* nel principio delle voci frequente appresso gli antichi ,  
 vedi sopra alla st. 7. alla voce *Scoltare* .

ST. 19.

**CHIOTTO.** *Cbeto* . Nota il Minucci sul Malm. Can. IV. st. 48. che questa  
 è voce Fiorentina , ma poco usata fuor di scherzo .

**COME LA VANE.** *Come va la cosa , come la cosa passa , come va il fat-  
 to , come succede questo negozio .* Del verbo *Andare* nel senso nostro  
 n' abbiamo un bell' esempio nel Boccaccio nella Gior. II. Nov. 10.  
 dove dice la moglie a M. Ricciardo : *Poichè questa notte sono Massu-  
 tino , so bene come il fatto andò da una volta in su .*

**VANE.** *Va* . Dante nel Purgatorio 25.

*Prende nel cuore , a tutte membra umane ,  
 Virtute informativa , come quello ,  
 Ch' a farsi quelle per le vene vane .*

Disse *Vane* anche Francesco da Barberino , come si può vedere nella  
 Tavola dell' Ubaldini a questa voce .

**CHETO CHETO.** Nella nostra lingua si suol talora accennare il superlati-  
 vo con replicare il positivo , dicendosi , secondo l' insegnamento del  
 Buommattei *Trat. 8. Cap. 11. Verde verde , buono buono , grande gran-  
 de , piccin piccino , lungo lungo , corto corto ;* e ciò molto spesso da  
 noi si fa , o per dar forza , o per una certa proprietà del nostro idio-  
 ma , come avvertono i Deputati al Decam. pag. 27. Il Salviati nel  
 Vol. II. degli Avv. Lib. 1. Cap. 4. parlando di questo superlativo ,  
 che si forma colla replica della parola , fra gli altri esempi riporta  
 quel della Vita di S. Gio. Batista : *E cheto cheto si puose dall' un la-  
 to grande pezzo di lungi a messer Gesù .* Qui si dee avvertire , che ap-  
 presso i Greci , e i Latini , e molto più appresso gli Ebrei è in uso

M

il

ST. 19.

il raddoppiare il positivo per formarne il superlativo, come dopo il Salvini, ed altri molti, lo dimostra Vincenzo Cavallucci nelle sue Annotaz. alle Rime del Coppetta pag. 212.

FO IL MERLOTTO. *Fo il balordo, il semplice, il basco. La voce Merlotto, che vale Merlo nidiace, Merlo giovane, si prende figuratamente in senso d' uomo semplice, grossolano, e corruvo, come pure le voci cucciolo e cucciulotto, pippione, allocco, tordo, pollastro ec. e perchè quando i Merli son giovani, sono minchioni, e si lascian prendere facilmente, laddove quando son cretciuti, e possono volare, divengono più accorti, e acquistano qualche sorta di furberia; per quello d' un uomo, che non è più semplice, e balordo suol dirsi: il merlo ha passato il rio, come appunto disse il Petrarca nella Frottole:*

*E già di là dal rio passato è il Merlo;*  
cioè, come spiega il Salvini sul Malm. Can. II. st. 59. *non è più merlotto nidiace, non è più foro. Avverto opportunamente, che queste voci, che anno la desinenza in otto, come merlotto, leprotto, starnotto, passerotto, aquilotto, e simili, accennano il diminutivo, e che le voci signorotto, grassotto, giovanotto, attempatotto ec. spiegano qualche cosa meno di signore, di grasso ec. come osserva il Manni Lez. III. pag. 61.*

SOTTOSOPRA. *A far tutti i conti, A ben considerarla, V. il Vocab.*

I' SO MEGLIO DEL PANE. Il Varchi nell' Ercol. pag. 132. „ *D' uno, che non sappia fare una torta parola, nè dir pur zuppa, non che far villania ad alcuno, o stare in su i convenevoli, e fare invenie, si dice: egli è meglio del pane. Il Firenzuola Nov. 2. Ob e' ti farà il bell' onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio, che il pane. Il nostro Baldovini nel Son. x. sul Caffè, scritto al Principe Ferdinando di Toscana, dice alla Musa:*

*Ma tu soggbigni, e con parole umane*

*Mi rispondi: Non vedi tu, che hai*

*Da far con un Signor meglio del pane?*

ARRAPINATO. La nostra plebe, e i Contadini per timore di nominare la voce *Rabbia*, creduta da loro parola cattiva, inventarono la voce *Rapina*. Nel Malm. Can. IV. st. 68.

*Pensa, se allor mi venne la rapina.*

Di qui si fece il verbo *Arrapinare* per *Arrabbiare* usato anco dal Salviani nel Granchio At. 1. sc. 2.

..... *E' par, che tu*

*Non sappia ancor, che sospetosa cosa*

*E' qualche volta questo arrapinato*

*Di questo vecchio.*

Il medesimo nella Spina At. II. sc. 6. *Ob voi siete arrapinata! Udite di grazia due parole. Per simil ragione la voce Canchero si fa Canchigna, Cappucci, Cappizzi, Cancatro, e Canchita; ond' è che il*  
Leo-

Leopardi nel bizzarro Capitolo in lode del *Canbero* facetamente  
canto :

*Io sentii l' altro giorno un tentennone ,  
Che gli storpio pubblicamente il nome ,  
Canbisa lo chiamò l' ipocritone .*

IL SUO . Il suo , il tuo , il nostro , il vostro son voci neutre , che significano la sua , la tua , la nostra , la vostra roba . Il Boccaccio Giornata IX. Nov. 9. *Io son ricco , e spendo il mio ;* e Gior. 1. Nov. 7. *Disse allora l' Abate : or mangi del suo , se egli n' ha , che del nostro non ne mangerà egli oggi .*

DAR LA BALTA . *Dar la volta , Ribaltare , Mandar fofsopra ,* Lat. *Evertere* . Nel Vocab. si leggon le voci *Ribalta* , e *Ribaltare* ; ma di *Dar la balta* non se ne trova fatta menzione , contuttochè noi tuttodì attivamente , e neutralmente l' usiamo , dicendo : *La tal carrozza ha dato la balta ; io detti la balta a un fiasco* ec. Bartolommeo Corfini l' usò nel Can. XIII. st. 11. del suo *Torraccione* ms.

*Dette la balta a tutti i denar sui ,  
Ma penuria ebbe poi di que' d' altrui .*

Sulla voce *Ribaltare* vedi quanto avverte il Muratori nella Diff. 33. pag. 309.

AL REGNONTUO . Tanto grande è l' uso appresso la nostra plebe di sfuggire ogn' inciampo , e durezza nelle parole , che anco le voci Latine ella va storpiando sovente , riducendole ad una maniera di pronunzia più facile ; e ciò si ricava da moltissimi esempj appresso i nostri Antichi , i quali , per cagion di esempj , dalla voce Lat. *Resurrexit* , che è il principio dell' Introito della Messa della Pasqua di Resurrezione , fecero , come oggùn sa , *Risorresso* , e *Risorressio* , dicendo *La Pasqua di Risorressio* , di *Risorresso* ec. come si legge in tutti i vecchi Scrittori , e come s' avverte specialmente nelle Note all' Istor. Pistol. pag. 229. o assolutamente per *Resorresso* , come apparisce da' Capitoli mss. della Compagnia dell' Impruneta dell' anno 1340. Quindi è , che le due voci Lat. *Regnum tuum* , che , per esser nell' Orazione Domenicale , si dicono giornalmente dal popolo , secondo l' uso di mutar l' *U* in *O* tanto frequente anco presso il volgo Latino , si mutarono , e storpiarono in *Regnontuo* , nella guisa appunto , che siccome in oggi , così anche a' tempi di Fra Giordano da Rivalto si diceva *Credondeo* per *Credo in Deum* , come si ricava dalle sue Prediche , e particolarmente dalla Pred. 3. di Quaresima , dove scrisse opportunamente il Biscioni : „ *Credo in Deo* è detto alla maniera del „ nostro volgar parlare , come *Paternostro* , ammettendo gli articoli „ numeri , preposizioni ec. a guisa de' nomi . E perciocchè si dice benissimo . *io ho detto* v. gr. *tre Paternostri* ; così il nostro Autore po- „ co appresso dice : *Sono quattro i Credo 'ndei* ; e per questo ancora „ si può fare di tre parole una sola , e dirsi *Credoindeo* , o *Credondeo* , e „ *Credondei* „ . Similmente dalla voce Lat. *Pax tecum* , che suol dirsi

a ciascuno nelle Compagnie de' Secolari, nel porgerli a baciare una Tavoletta colla figura di Nostro Signore, si fece corrottamente la voce *Pasteco*, usata di poi dal Lasca nel Son. LII. P. 2. in significato d' errore, per essere un tale storpiamento segno di grande ignoranza, e balordaggine, come saggiamente s' avverte nelle Note p. 376. Dal che molto ben si conoice, che il celebratissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nella sua Verona Illustrata p. 318. parlando delle mutazioni di molte Latine voci nelle nostre volgari, con tutta ragione fa riflettere, che „ tutte queste mutazioni, che tanta parte „ ebbero nel costituire la lingua nostra, nacquero non da' Barbari, ma „ dallo scalfare, che naturalmente si fa, delle pronunzie alquanto „ dure, declinando nelle più facili, e molli; perlochè al bel giorno „ d' oggi chi starà a sentire le povere donne, quando insegnano orazioni a' loro fanciullini, le udirà proferire *Dominus teo*, *Credo in Deo Patre*, e altre tali „ .

FAREBBE DAR LA BALTA AL REGNONTUO. Farebbe metter *sopra qualunque gran Regno*. Vuol dire il nostro Cecco, che *quel vederli toglier di mano la sua roba, farebbe mettere in rovina un Regno*; ma perchè egli si ricorda del *Regnontuo*, che recita nell' Orazione Domenicale, per una maggiore enfasi ponendo l' articolo. *Al* vuole individuare appunto quello, figurandoselo nel suo capo un Regno maggior degli altri, come in fatti lo è. La nostra più bassa plebe per simil guisa volendo spiegare, che un uomo è scialacquatore, e che darebbe fondo a ogni cosa, prendendo, e storpiando queste medesime voci Latine *adveniat Regnum tuum*, dice con maniera rozza, ma significante al maggior segno: *darebbe fondo a un Regnontuo di là dall' avveniatte*. Qui torna in acconcio l' avvertire, che è stato mai sempre nel nostro minuto popolo universale il costume di storpiare alcune Latine voci, e molto più quelle, che assai frequentemente suole ascoltare nella recita degli Ufizi Divini, adattandole a spiegare un' altra cosa affatto diversa dal loro significato. Stimo bene d' addurne qui alcuni esempi per lo più convalidati dall' autorità degli Scrittori, tralasciandone moltissimi altri, che si sentono tuttodì nelle bocche della rozza plebe, e di cui agevol cosa non farebbe il far distesamente una lunga serie. Dico adunque, che Francesco Redi (non già l' Autore delle Note alla Tancia, come per isbaglio s' afferma dal P. Sebastiano Sauli *ne' Modi di dire Toscani* al num. 172.) nelle Note al Ditir. sul verso:

*E fatto estatico vo in visibilio,*  
avverte, che „ la plebe Fiorentina da *Invisibilium* parola del Simbo-  
„ lo Niceno, da lei, siccome molte altre, male intesa e storpiata „  
„ ha fatto *Invisibiliom*; e poi, come se fossero due parole, *In visibilio* „  
Anche Girolamo Ruscelli usò questa storpiatura nel Capitolo *della Vita*  
*di otto giorni* fralle Rime del Berni:

*E 'n visibilium vo talor pensando,*  
*Punto da stizza, rabbia, e da martello:*

Nel Malm. Can. XI. st. 44. si legge : *mandare in visibile* , cioè tanto lontano, che non si possa vedere , in *invisibile* , come s' avverte nelle Note . Dalla parola *Gaudeamus* , colla quale la Santa Chiesa in più Solennità dell' anno comincia l' Introito della Messa , la plebe n' ha fatto lo stare in *gaudeamus* , o in *galdeamus* , e con maggiore storpiamento stare in *galdeamo* , o in *gaudeamo* . Il Firenzuola ne' Lucidi-At. I. sc. 2. usò la voce *galdeamus* sostantivamente in senso d' allegria , dicendo : *Di che ti fa ? buono buono ; di furto , di signora , d' un desinare , d' una cena , d' un galdeamus* . Il nostro Baldovini nel Cartello per una Mascherata intitolato : *Maso da Lecore , che mena a casa la Sposa* , stampato in Firenze nell' anno 1707. se ne servì alla st. 3. scrivendo :

*E tra poco starem quanti noi siamo  
Tutti in barba di mcio , e in galdeamo .*

Similmente la bassa plebe per *sperpetua* intende la *disgrazia maggior di tutte* , voce tratta dalla *Requiem aeternam* , che ella dice in suffragio de' Morti ; e dal *Dies magna & amara valde* , che parimente si canta in Chiesa in suffragio de' Defunti , formò l' *andare a maravalle* , come si legge nella Tancia At. I. se. 1.

*Cecco , i' mi muoio , e uonne a maravalle .*

Dal Salmo 42. che giornalmente si dice nel principio della Messa , il popolo , sentendo quelle parole *quare me repulisti* , ha presa la voce *repulisti* in senso di *ripulire* , *rubare* , *far pulito* ; e di qui è , che di uno , che ha rubata alcuna cosa , suol dire : *egli ha fatto repulisti* , o *messer repulisti* . Nel Malm. Can. VII. st. 11.

*E in un momento fece repulisti .*

In questo medesimo senso dice il volgo : *stectamum genua* , sottintendendo in senso di *levare* , *portar via* , la voce *levate* , colla quale il Suddiacono risponde al Diacono , che dice replicatamente *stectamus genua* in alcune Ferie dell' anno , e particolarmente nella Messa del Venerdì Santo . Dice similmente *far leva eius* preso il principio dell' Antifona *Laeva eius* , che si canta nel Vespro della Beata Vergine . Nella Celidora Can. VI. st. 2.

*Van vestiti sì mal , che nihil peius ,  
Ma se veggono il bel , fan leva eius .*

Lorenzo Bellini nel Cap. sopra il Matrimonio alla celebre Poetessa Selvaggia Borghini Pisana dalla voce Lat. *Sicut erat* , che si canta alla fine d' ogni Salmo nel *Ps. Gloria Patri* , formò la parola *Sicutera* in vece di dire *Dio* . La nostra plebe però , dicendo : *gli è tornato al sicutera* , intende : *è tornato daccapo a far la medesima cosa* ; e in questo senso appunto il nostro Francesco Feroci , già eccellente Organista di questa Metropolitana , e faceto Poeta Bernesco , l' usò in una sua Frottole , che si legge fralle molte , e spiritose sue Rime mss.

*Mi veggo ora obbligato  
Sull' antica maniera  
A tornar colle baie al sicutera .*

Dalla voce Lat. *Fac totum*, che appresso Petronio è *Tapanta*, si fece il *factodo* ufato dal Lalli nell' Eneide Travestita Lib. IV. st. 17.

*E' detta l' arcifanfana, e il factodo.*

Nel Malm. si leggono sparfamente si fatte storpiature, come *essere in saluummesfacche*, cioè *essere in salvo*; dire il *Requie scarpe* e *200-coli per Requiescat in pace*; *slazzerare il danaro* in senso di *metter fuori*, dal Lat. *Lazare veni foras*; *andare in oga magoga* per *andare a casa maladetta*, dalle voci *Og et Magog*; e in altri Scrittori molt' altre se ne incontrano, che lunga cosa, e rincrescevole farebbe l' accennarle tutte; e solo avverto, che anche nel Boccaccio Gior. VI. Nov. 10. si legge *fatti alla finestra per factum est* in bocca di Fra Cipolla. Aggiungo opportunamente, che talora il nostro popolo prende alcune voci Latine, senza punto storpiarle, adattandole però a spiegare quel sentimento, che a lui suggerisce il suono delle parole, dicendo, per cagion d' esempio, *fare*, o *parere il santificetur per fare il santo*, o *parere un santo*, come lo disse il Firenzuola Nov. 6. *Ma perchè questi totali, per simular meglio il santificetur* ec. Similmente *chiedere un mare magnum di cose*, cioè *una gran quantità*, si sente comunemente in bocca del popolo, e l' usò anco l' Allegri in una sua Lettera: *Infilzato a chiedermi un mare magnum di poesie*. Dalla voce in *cymbalis bene sonantibus* del Salmo 150. derivò lo *stare in cimbali per vivere in allegria*, e il Firenzuola nella Trinzunia At. V. sc. 7. disse: *E ti fo dir, ch' egli è in cymbalis bene sonantibus*. Il Sacchetti nella Nov. 217. per dir di lontano, così s' espresse: *L' amico disse, che gli convenia trovare due frati, che erano da finibus terre*. Inoltre ognun dice: *questa roba è del tibi soli per dir singolare*; *Costui è un pezzo di coram vobis*, o *di Virum quem* per dire un *co-spettone*, un *uomo bravo*; *Avere il cum quibus*, cioè *avere il danaro* ec. Giacchè sono entrato in questo ginepraio, non voglio tralasciar d' avvertire, che oltre a ciò la nostra plebe prende talora un passo Latino, e malmenandolo, e storpiandolo stranamente, lo conforma al suo volgare, come eruditamente osservò ne' suoi Discorsi Accademici il Salvini su quel verso del Burchiello:

*Ante musica gal ter negavitti;*

storpiatura delle parole del Vangelo: *Ante quam gallus cantet, ter me negabis*. Per maggior conferma di ciò mi si permetta, ch' io riporti un solo esempio tratto dalla Commedia d' Annibal Caro intitolata *Gli Straccioni*, dove si sente storpiare quel versetto del Salmo 115. *Mare vidit & fugit, Iordanis conversus est retrorsum*. Ivi adunque si legge all' At. I. sc. 4. MA. *Messer Giordano è morto?* PIL. *Messer Giordano*. MA. *In mare?* PIL. *In mare*. MA. *Mare viditte, e non fugitte, Giordano non è converso retrorso; e forse, che la Scrittura non lo diceva*. Perdoni il mio Lettore, se mi sono alquanto trattenuto in simili bagattelle; ma sappia, che moltissime altre cose tralascio su tal materia, per non divenirgli davvantaggio noioso, e seccatore.

## X X .

E' non iscorre dir , ch' i' so bugiardo ,  
 E che non fai da donde i' me lo cavi ,  
 Che l' altro dine in fu quel Sol gagliardo  
 Veddi , che dal veron tu lo guatavi ;  
 Ch' e' si struggeva propio , come il lardo ,  
 Quando talvolta tu lo gaveggiavi ;  
 E se con meco il to fratel non era ,  
 Per dinci gli faceo qualche billera .

**E' NON ISCORRE DIR .** *Non occorre dire , Lat. ne dicas . Talora però significa : Non occorre far' altre parole , Non bisogna negarlo . Lorenzo Bellini sulla fine della sua Bucchereide :*

ST. 20.

*Signora Madre , in quanto a questo poi ,*

*E' non occorre dir , gli è tutto voi .*

Sulla voce **E'** per **Egli** , che serve per ornamento , e pienezza di stile , e per dar grazia al parlare , dal Bembo specialmente assai frequentata , come avverte Gio. Batista Strozzi in alcune Osservazioni intorno alla Lingua sul verso del Petr. Son. CCCV.

*E' mi par d' ora in ora udire il messo ;*

vedi il Ruscelli nelle Annotazioni al Poema dell' Ariosto Can. XIII. il Cinonio alla voce **Egli** num. 3. ma particolarmente il Salvini nella Lez. 16. fralle sue Prose Toscane sul verso del Petrarca nella Canzone 41. st. 2.

*E' non si vide mai cervo , nè damma .*

**ISCORRE .** *Occorre . I Contadini dicono scorre per occorre , come si legge nella Tancia At. IV. sc. 9.*

*Che scorre più ? l' andò poi via 'n tre ore .*

Ond' è , che per l' aggiunta dell' **I** in principio per maggior dolcezza di pronunzia si fece *iscorre* , come *istima* , *istare* ec. Dico in oltre , che siccome dalla voce *accade* si fece *ascade* per le supposte ragioni addotte sopra alla st. 15. così può esser forse addivenuto , che mutata l' **A** in **I** si sia fatto *iscorre* da *accorre* usato parimente da' Contadini per *occorre* , come si ricava dalla medesima Tancia At. III. sc. 7.

*Nè occorre , ch' i' ti faccia altra risposta .*

**DA DONDE I' ME LO CAVI .** *Donde io tragga tal notizia , donde ciò risappia , donde carvi tal sospetto .*

DA

**DA DONDE** . *Donde, Onde, e Dove* dissero talora indifferentemente gli Antichi, come si deduce da alcuni Codd. del Passavanti. Nell' Edizione dell' anno 1725. fatta dagli Accademici della Crusca si legge a pag. 22. *E arrogea al fascio, onde ne dovea scemare, se portare lo volea*; dove in margine si nota, che l' edizioni di Firenze leggono *donde*, e il Cod. Mediceo *dove*. Avverte in oltre il Bembo nelle Prose Tosc. Lib. III. P. 98. che da' vecchi Autori si disse *da onde*, e *da ove*. Sicchè chiaro apparisce in qual maniera qui si dica *da donde* per *donde*, o *di dove*.

**DINE** . Vedi su questa voce alla st. 10. Qui soggiungo, che gli Antichi dissero talora anche *Dia*. Iacopo da Lentino:

*Ma sì potente è vostra signoria,  
Avendo male più v' amo ogni dia.*

Leggi le Osservazioni alla Collazione dell' Abate Isaac pag. 131.

**IN SU QUEL SOL GAGLIARDO** . *Sole sub ardenti* dissero i Latini, come Virgilio nell' Egl. II. e Catullo Carm. 63. *Quando il Sol più forte ardea* disse il Petrarca nella Canz. IV. st. 8. P. 1. e noi dichiam tutto di: *sulla sferza del caldo, sulla sferza del Sole*, così forse alludendo a que' versi di Lucrezio nel Lib. v.

*Et radii Solis cogeant undique terram  
Verberibus crebris extrema ad limina apertam.*

**VERONE** . Che cosa sia veramente il *Verone* vedilo nel Vocab. e più precisamente nella Nov. 4. del Boccaccio Gior. v. Il Minucci sul Malin. Can. VIII. st. 94. deriva questa voce da *Girone*, cioè *Giro* dall' andarvi sopra a rigirare. Il Biscioni la crede sincopata da *Vederone*. Il Muratori la ripone fra quelle voci, delle quali dice esser tuttavia sconosciuta, o dubbiosa l' origine.

**CH' E' SI STRUGGEVA PROPIO, COME IL LARDO** . Basso e volgar paragone, ma bene adattato al carattere d' un villano. Gio. Batista Fagioli alluse certamente a questo luogo, allorchè fece dire a Goro:

*Mi strussi, come il lardo a fuoco lento,  
Mentre ch' i' feci seco il garveggino.*

Altre simili comparazioni si leggono ne' nostri Poeti, che in istil familiare composero, per ispiegare lo struggimento, e sfinimento del cuore. Nello Scherno degli Dei di Francesco Bracciolini Can. VIII. st. 4. dice l' amante Scimia Doralice a Vulcano:

*..... Solo a te rammento,  
Ch' io mi consumo, come le candele  
Di servo accese allo spirar del vento.*

E similmente Domenico Lalli nell' Eneide Travestita Can. IV. st. 109.

*Che se ne strugge, come le candele.*

Romolo Bertini nel Son. v. dice di se stesso:

*Ed io mi vo struggendo propriamente,  
Come nell' acqua si distrugge il sale.*

E per tacer d' altri molti, il Lippi nel Malin. Can. IX. st. 63.

*Ma come un pan di burro ivi si strugge.*

I Poeti però, e i Profatori più culti e gentili si sono serviti a tal proposito di paragoni più nobili, come è quel *della neve*, o del *ghiaccio al Sole*, usato dal Petrarca nelle sue Rime, dal Boccaccio nelle sue Novelle, e da altri. Intorno poi a sì fatti struggimenti, e sfinimenti di cuore, cagionati dall'amorosa passione, e intorno a sì fatte espressioni, vedi le Annotaz. del Maffarengo all' Arcadia del Sannazzaro pag. 228.

CON MECO. Sopra questo Pleonafmo vedi il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 14. il Cinonio Cap. 168. il Menzini nella Costruz. Irreg. Cap. 4. il Taffoni sopra il Son. XXVIII. del Petrarca, e specialmente la Scrittura del Tocci contro il Lucardesi alle pag. 58. 59. e 60.

PER DINCI. Formula di giuramento usato per lo più dalla nostra plebe, e da' Conradini per tacere il santo Nome di Dio. Dice il nostro volgo per simil guisa *per dinci santo*, o *per dinci benedetto*, come si legge in un Sonetto ms. di Lazzerò Migliorucci; e i villani per lo più usano *deddina*, *affeddeddina*, *cattadeddina*, *per dicoli*, *per dua* ec. Nella Tancia At. I. sc. 2. si legge *affe de dieri*, e nel Malm. Canto III. st. 10. lo Sgaruglia Battilano dice *affeddeddieci*, dove vedi la Nota. Gli antichi giuravano per lo Vangelo, chiamato da loro *Guagnelo*, e dicevano *alle guagnele* (non già *guanguele*, come si legge costantemente ne' *Modi di dire Toscani* del P. Sauli al num. 212.) e di ciò fra gli altri si fa menzione anche dal Barotti nelle Note al Poema di Bertoldo Can. I. pag. 6. e nel Sacchetti Nov. 150. si legge: *Io giuro sulle sante Dio guagnele*, cioè *Io giuro alle sante vangelie*, come si legge nel Morgante del Pulci Can. XII. st. 14. e nel medesimo Sacchetti si trova *A sacraddei*, cioè *per sacra Dei Evangelia*.

BILLERA. Qui vale *un brutto scherzo*, e viene dall' antica voce *Villera*, cioè *Villania*. Il Biscioni sul verso del Malm. Cant. II. st. 74.

*Che l' Orco ti farà qualche billera,*

cita questo luogo del nostro Cecco. Del rimanente la voce *Billera* significa il più delle volte *scherzo*, *burla*, ed è quasi propria de' Contadini. Il Salviati nel Granchio At. III. sc. 11.

..... *Pur ch' ella non sia una*

*Billere delle sue.*

Il medesimo Baldovini nella sopraddetta Mascherata disse alla st. 8.

*Ma scappiam via, che il tempo traditore*

*Non ci facesse infin qualche billera.*

E nel leggiadro Poema ms. del Dottor Pietro Neri d' Empoli sopra la Presa della Terra di S. Miniato, dice il celebre Contadino Cantini nel Can. XII. st. 60.

*Senza santi scarpori, e tante liti*

*Billere farò io scbiribixzose.*

## X X I.

E Crimoli ! fa' tue , se la mi vienne ?

I' schizzavo dagli occhi il fuoco scrivo :

Basta , ringraizi lui , perch' e' mi tiene ,

Ch' i' l' are' anche manicato vivo .

E' potea per golar metter le penne ,

O arrampicarsi in vetta a qualch' ulivo ;

Che dal rovello ero sì forte punto ,

Che s' e' fuls' ito 'n Ciel , l' are' anche giunto :

**ST. 31.** E CRIMOLI ! Anche questa è quasi una formula di giuramento appresso i Contadini , che serve loro di maggior forza per affermare una cosa ; inventata però da essi per isfuggire di nominare il nome adorabile di Cristo . Se ne servì anche Lorenzo Panciatichi nel suo primo Ditirambo , dicendo :

*Son briaco aff'è di crimoli .*

Per simil guisa dice Coridone nella Commedia dell' Appolloni all' At. II. sc. 7.

*A questo passo aff'è di crimolio*

*O tardi , o accio bo da venire anch' io .*

E nel Lamento di Barinco si legge alla st. 23.

*Non sarà vero aff'è di crimolio .*

In alcune Stanze mss. d' Iacopo Cicognini intitolate *La Riecreazione degli Unti* si legge *Aff'è di Crisse* in questo senso ; ed io ho sentito più d' un Villano , che ha detto per modo di giuramento : *Aff'è dell' Anticrimoli* , cioè dell' *Anticristo* .

**SA' TUE** . E' questa una maniera di dire assai comune nel nostro popolo , e vale : *Non ti so dire , pensa tu , giudica tu* , Lat. *Quid putas ? An putas ?* Vuol dire il nostro Cecco : *Pensa , se allora mi venne la stizza* , o come si legge nel Malm. Can. IV. st. 69.

*Pensa se allor mi venne la rapina .*

L' Ariosto nel Can. v. st. 77. dice quasi nel nostro senso :

*Tu puoi pensar , se il padre addolorato*

*Riman , quando accusar sente la figlia .*

**SE LA MI VIENNE** . Sottintendi *la rabbia* . E' questa un' ellissi assai frequente in bocca della nostra plebe ; nè si dec chiamar maniera di di-

dire moderna , mentre l' usò anche il Casa nel Capitolo della Stizza :

*Perocchè un tutto l' anno s' affatica  
Per istar cheto , e poi se la gli monta ,  
Bisogna , s' ei crepassi , cb' ei lo dica .*

Anche Pier Salvetti disse nel Cecco Bimbi :

*Po' poi se la mi salta .*

Di qui è , che si dice d' uno , che ha preso il broncio : *ella gli è montata* , secondo il Varchi nell' Ercol. pag. 136.

l' SCHIZZAVO DAGLI OCCHI IL FUOCO SCRIVO . *Schizzare* , mandar fuori il fuoco dagli occhi , significa *Avere ardentissimo sdegno* ; poichè chi è fortemente sdegnato fa gli occhi accesi di sangue , talmentechè sembrano quasi di fuoco , e ciò dimostra il bollore , e l' effervescenza dell' ira . In Omero Iliad. 1. si legge :

..... ὄσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπιτόωντι ἐϊκτην ,

che il Poliziano tradute :

..... *Instar erant ardentis lumina flammæ .*

Dante di Caronte crucciato Inf. 3.

*Quinci fur quete le lanose gotte  
Al nocchier della livida palude ,  
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme ruote .*

Se però non si voglia dire , che qui Dante alluda solamente a que' versi di Virgilio nel Lib. VI. dell' En. dove descrivendosi l' aspetto del medesimo Caronte , si dice :

*Terribilis squalore Cbaron , cui plurima mento  
Canities inculta iacet , stant lumina flamma .*

Di questo effetto dell' ira parla il Salvini ne' suoi Discorsi Accademici T. 1. pag. 332. ed è superfluo riportare altri esempi in conferma d' una visibile verità .

SCRIVO . E' questa una voce , che vale *sbietto* , *puro* ; e sebbene manchi nel Vocab. e non si legga negli antichi Scrittori , pure è così comune fra noi , che ognuno l' usa , e l' intende , ed è convalidata dagli esempi di molti Autori moderni . Il Bellini nella Bucchereide Proem. 2. P. 2.

*Anzi qual le lumache camminanti  
Per ovunque si pongon lascian quivi ,  
Come smaltati i luogbi tutti quanti ,  
Taleb' e' paion d' argento scrivi scrivi ec.*

Nella Commedia dell' Appolloni At. 1. sc. 2.

*Padrone eccoti al solito  
Col pianto sulle luci scrivo scrivo .*

Nella Celidora Can. VII. st. 52.

*E sai , se farà sì questa rigaglia ,  
Cb' io l' abbia nelle mani scrivo scrivo .*

In un bellissimo Poemetto Rusticale ms. col titolo di *Tofano da Querceto*

ST. 21.

*ceto* ( che forse un giorno verrà alla luce ) si legge alla st. 28.

*E che 'n quel petto , cb' è di latte scrivo ,  
Tu v' abbia un sasso , oppure un aspo vivo .*

In quanto poi all' etimologia di questa voce , unito al sentimento d' alcuni eruditi farei di parere , che potesse derivare da *scervo* , *scervo* , e per metatesi *scrivo* ; e molto più , che il verbo *discerverare* , e *scerverare* , o , come dicono i Senesi , *scioverare* , che vale *separare* , fu usato da' buoni antichi . Chi non fosse contento di questa opinione , esamini se forse da *cernere* , che vale *scegliere* , si facesse *crivo* , e poi *scrivo* ; o *svvero* , senza farne contrasto , s' apigli pure al parere di quelli , che asseriscono , che allorchè dicesi

CH' I' L' ARE' ANCHE MANICATO VIVO . Quando alcuno acceso di sdegno ha sopraffatto un altro con parole , bravate , e violenze , si suol dire : *E' l' ebbe a mangiar vivo* . Nella Fiera del Buonarruoti Gior. III. At. I. sc. 5. v' è un Amante pazzo , che raccontando la crudeltà della sua donna , dice .

*E che non le dissi' io ? che non le feci ?  
Fui viva per mangiarmela co' denti ,  
Tanto lo sdegno , oh Dio !  
Tanto la furia , e la rabbia m' afsalfe .*

Vedi le Note del Salvini sul Malm. Can. VIII. st. 12. e quelle del Biscioni Can. II. st. 4. su quei versi :

*Eran talmente d' animo cattivo ,  
Cb' e' l' avrebbon voluto ingoiar vivo .*

GOLARE . *Volare* . Della mutazione del *V* in *G* vedi sopra alla st. 6. sulla voce *Lagoro* .

ARRAMPICARSI . Lat. *perreptare* . Dalla voce *Rampi* , che vale *l' unghie de' gatti* , *de' leoni* , e simili , si fecero le voci *Arrampicarsi* , *Rampicarsi* , *Rampicare* , *Rampare* , che significano *Salire appiccandosi colle mani* , *aggraticciarsi* . Il Vocab. dice , che la voce *Arpicare* , che vale l' istesso , che *Innarpicare* , o *Annarpicare* , è sincopata da *Arrampicare* , e vale *Il salire sopra un albero come fanno i gatti* ; ma il Minucci sul Malmantile Can. IX. st. 27. la deriva dal Gr. *ἔρπειν* , Lat. *serpere* , *reperere* , nel di cui parere inclinò anche il Salvini nelle Note al medesimo Malm. Can. VIII. st. 12.

ROVELLO . *Rabbia* . Anche questa sembra una voce inventata dalle donne , come *Rapina* , per non dir *Rabbia* . Non è però moderna , essendochè dice il Varchi nell' Ercol. pag. 71. „ Se alza la voce , e si duole , che ognun senta , si dice *scorrubbiarsi* , *arrangolarfi* , *arrovellarfi* , onde nascono *rangolo* , e *rovello* „ .

ED

XXII.

Eh Sandra , Sandra , scolta ( e piaccia al Cielo  
 Ch' i' cianci al vento ) e' vuol seguir del male,  
 Perchè s' i' piglio un altro po' di pelo ,  
 Un di noi dua gli a ire allo Spedale .  
 Trovilo o lungo il Broto , o rieto al Melo ,  
 Non vo' mettervi sopra olio , nè fale ;  
 E' s' ha a vedere a chi più buon la dica ,  
 Se l' andrà male , il Ciel la benedica .

EH SANDRA , SANDRA. Il Salvini sul verso della Fancia At. 1. sc. 2.

O Cecco , Cecco , ti vo' dar la mancia ,

ST. 22.

dice faggiamente : „ Questi Vocativi replicati posseggon forza poetica maravigliosa , sono ribattute , ribadimenti , e raffibiate percosse „ fe nella memoria „. Non occorre riportarne gli esempi , essendochè in tutti gli ottimi Poeti , e Profatori , per nulla dire della divina Scrittura , questi facilmente s' incontrano , e sono a tutti ben noti .

CH' I' CIANCI AL VENTO . Ch' io parli in vano . Cianciare al vento è l' istesso , che *abbatere al vento* . Gr. ἀνέμῳ διαλέγειν , Lat. *Vento loqui* . In Lucrezio Lib. iv. si legge: *Tu fac me ventis verba profundam* . Della voce *Cianciare* vedi le osservazioni del Muratori nella Diff. 33. dell' Antichità Ital. pag. 212.

S' I' PIGLIO UN ALTRO PO' DI PELO . S' i' prendo un altro po' di sospetto . Prender pelo vale *Insospettirsi* , *ombrare* ; ma perchè prender pelo ? Confesso di non saperlo , e di non aver trovato alcuno , che me lo spieghi ; tirerò a indovinare . Siccome la voce *Ombrare* per *Insospettirsi* è presa da' cavalli sospettosi , che ombrano , ed anno timore d' ogni piccola cosa , e , dirò così , prendono ombra anche d' un pelo , che si pari loro davanti agli occhi ; così può esser forse addivenuto , che di qui nascesse poi il *prender pelo* , cioè l' *ombrare d' ogni piccolissima cosa , qual è un pelo* ; e il *dar pelo* per *dare ombra* , usato dal soprallodato Feroci in un suo Sonetto ms. e molto più , che la voce *pilum* anche presso i Latini si prendeva in senso d' un minimo che , e similmente *pelo* presso i Toscani spiega l' istesso , leggendosi negli antichi Autori , e specialmente nelle Novelle dal Pecorone più volte : *Non aver pelo , che ti pensi* , cioè *Non ci pensar punto* ; e *pelo di gelosia* lo leggo in un Capitolo d' incerto Autore fra le Rime del Berni

ST. 22.

ni T. 1. in senso d' *ombra di gelosia* . Le voci popolari *Sapere una cosa per trapelo* , o *Trapelare un po' po' una cosa* in senso d' *averne una piccolissima notizia* , e similmente *Non sapere una cosa nemmeno per ombra* , non par , che distruggano la mia supposta opinione .

DUA . Voce antica del buon secolo , come si può vedere nel Vocab. I nostri vecchi dissero *venidua* , *trentadua* , *quarantadua* ec. e sebbene il Gigli forse ci biasimi , perchè tuttora in Firenze si dice *dua* dalla plebe , pure nel Dizion. Cater. pag. 74. confessa , che questa è antica voce , dicendo : „ I Fiorentini della plebe dicono *dua* , e lo disse anche il Velluti nella sua Cronaca fogl. 78. *Cbe niuno il sapeffe* „ *altro* , *che noi dua* . Francesco da Barberino fogl. 40. *Et è per sola* „ o *dua* . Ed il Vocab. dell' Ubaldini pone degli esempi d' *amendua* „ . Vedi il Monosino *Floş Ital. Ling.* alla voce *Dua* pag. 174. e la Tav. dell' Ubaldini 2<sup>a</sup> Docum. del Barberino a questa voce . Di qui frequente presso i Contradini è il Proverbio : *Far veder l'ondua* , cioè *far travedere* , *far veder l' uno due* , come si legge nella Fiera del Buonarroti Giorn. II. At. 3. sc. 4.

..... Tu sai 'l Proverbio ,

..... Che dice , *ch' elle fan veder l' un due* ,  
e nell' Introduzione della Giorn. IV.

*Fa' finalmente coll' invenzion tue*  
*Parere oggi l' un due* .

Avverto di passaggio , che in vece di *tue* , *sue* , *mie* si disse in antico per simil guisa *tua* , *sua* , *mia* ; e il Salviati negli Avvert. Lib. II. Cap. 10. nota , che anche a' suoi tempi dicea la plebe per minor fatica *le cose sua* , *le sua parole* , *i fatti tua* , *lo robe mia* ec.

ALLO SPEDALE . Intende dello Spedale di S. Maria Nuova in Firenze edificato dalla nobil Famiglia de' Portinari intorno all' anno 1287. Vedi Scipione Ammirato nel Lib. III. della sua Storia , Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata pag. 348. Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze accresciute da Giovanni Cinelli pag. 397. le Annotazioni al Malm. pag. 73. dell' ediz. del 1730. ed altri .

TROVILO , O LUNGO IL BROTO , O RIETO AL MELO . Nel Cod. ms. dell' Autore manca questo verso , e in suo luogo si legge :

*Questo tienlo per ver , come il Vangelo .*

E nel Cod. Magliabechiano :

*Questo gli ha esser ver , come il Vangelo .*

BROTO . Metatesi di *Borro* , forse dal Gr. *βόρρος* , ed è l'istesso che *Borro* , cioè *quella fossa* , o *strada* , *che si fanno l' acque* , *che scorron giù pe' monti* . Della voce *Borro* e *Burrone* vedi il Muratori Diff. 33. dell' Antich. Ital. pag. 202.

RIETO AL MELO . I Contadini anno il costume di denominare i luoghi particolari delle strade da qualche distinto segnale , e il più delle volte da qualche albero , che ivi sia posto , come era v. gr. l' *Olmo* presso i nostri Antichi , piantato vicino alle Chiese di campagna ,

co-

come tuttora in qualche parte se ne veggono alcuni conservati, e di cui fa menzione il Boccaccio nella Gior. VIII. Nov. 2. e 7. A nostro proposito dice l' Amante della Beca alla st. 23.

ST. 22.

*La sera in sul far brufco ,  
cb' io strafelo ,  
Squasimoddeo che la mi par più bella ,  
E buzzico un miccin quivi dal Melo .*

Similmente alla st. 16. si legge :

*Appiè del Pero mio , dov' è la bica .*

NON VO' METTERVI SOPRA OLIO, NÈ SALE. *Non vo' perder tempo, Senza punto indugiare* . Il Varchi nella Suocera At. v. sc. 1. *E dove io gli possa giovare , non ci metterò , come dite voi altri , nè sale , nè olio* . L' origine di questo modo proverbiale la riporta il Minuccà nelle Note al Malm. Can. III. st. 28. sul verso :

*Senza mettervi su nè sal , nè olio .*

A CHI PIU' BUON LA DICA . *Chi averà miglior fortuna . Dir buono , o dir cattivo , vale Aver buona , o cattiva sorte ; di qui , credo io , buona , o cattiva ditta , per favorevole , o contraria fortuna* .

SE L' ANDRÀ MALE , IL CIEL LA BENEDICA . E' preso dal Malmantile Can. 1. st. 3. e siccome nell' Ediz. di Finaro varia questo verso :

*S' i' dirò mal San Pier la benedica ;*

così nel ms. dell' Autore si legge :

*Se l' andrà mal , San Pier la benedica .*

### XXIII.

No no , del certo i' fo deliberato ,  
Che costui non me l' abbia a far vedere ,  
E s' e' capita piùe presso al to prato ,  
Vo' ch' e' faccia la zuppa nel pianere .  
Tanto in qualche macchion starò piattato ,  
Che l' orso torni a riguarar le pere ;  
E aspetti pur , s' e' viene attorno al fregolo ,  
Sul grugno uno sberleffe con un segolo .

NO NO . E' questa una formula di parlare, colla quale par che si risponda a chi voglia persuadere a fare il contrario, e vale : *Non mi stasate a dire di no , oppure Non voglio assolutamente , che sia no* . Il nostro popolo l' usa frequentemente, sebbene non l' abbiano osservata i Com-

ST. 23.

ST. 23.

Compilatori del Vocabolario . Nel Malm. Can. x. st. 23. si legge questa stessa replica della particella *No*, ma non appunto nel nostro senso :

*Dice fra se : No no , non tanto ammenne .*

NON ME L' ABBA A FAR VEDERE . *Farla vedere a uno , o Farla vedere in candela , significa Far , che la cosa succeda contro al desiderio dell' altro . Nel Lamento di Barinco Battilano del Migliorucci si legge alla st. 8.*

*E che costui me l' abbia a far vedere ,  
E che costui la Tina m' abbia a torre ,  
Non ci posso star sotto , non occorre .*

Leggi , se ti piace , le Annotazioni al Malmantile Can. iv. st. 32. sul verso :

*Sicc' egli allor per farmela vedere .*

VO' CHE RACCIA LA ZUPPA NEL PIANERE . *Far la zuppa nel panier , o nel vaglio , vale affaticarsi in vano , perdere il tempo , ed equivale , secondo me , al Latino Proverbio : Imbrem in cribrum ingerere . Credo però , che il nostro Villano alluda qui piuttosto all' altro nostro Proverbio : Chi fa l' altrui mestiere , fa la zuppa nel panier , cioè fa male i fatti suoi ; dove par che alludesse anco il Redi nel Ditir. in que' versi :*

*Chi s' arrisica di bere  
Ad un piccolo bicchiere ,  
Fa la zuppa nel panier .*

È questa è la spiegazione più ovvia di questo luogo . Ma io sospetto molto , che il nostro Cecco non intenda forse di dir questo ; e dubito , che prendendo egli le parole del sopraocitato triviale Proverbio , e grossolanamente intendendole , e adattandole al suo sentimento , pretenda dire , che egli sfregiando con un segolo il suo Rivale , lo voglia far versar sangue , come verserebbe il vino un panier , in cui si facesse la zuppa ; e molto più , che noi d' un vaso , o altro , che versi il rinchiuso umore da tutte le parti , fogliamo dire : *E' versa come un panier* . Chi volesse sottilizzare su questo punto , e provare in qualche modo la proprietà dell' espressione , e la verisimiglianza di questa opinione , potrebbe dire , che la voce *paniere* si prese talora per *ventre* , come l' osservò il Barotti nelle Annotazioni al Poema di Bertoldo Can. xviii. e che il Buonarruoti nella Fiera Giorn. II. At. IV. sc. 2. paragonò gli uomini a' *panieri* , dicendo :

*Noi fiam tutti panieri ,  
Che versiam d' ogni lato .*

ZUPPA. Dal Lat. *Supum*. Vedi le Note al Malm. IV. st. 25. Propriamente *Zuppa* significa *Pane inzuppato nel vino*; ma talora con dire *Zuppa* si vuole intendere assolutamente *Pane e Vino* , come si legge nella Fiera del Buonarruoti nella Licenza della Giorn. III.

*Pane , e vin , cioè Zuppa , sol s' apprezze .*

Si racconta un' istoriella d' un certo , che a un Papa , che gli diceva , che gli chiedesse qualche cosa , rispose *Zuppa* ; e interrogato dal medesimo che cosa volesse significare con dire *Zuppa* , soggiunse : *Pane e Vino* . In lode della *Zuppa* il Lasca compose un Capitolo , che è il XX. della P. 2. ed è degno d' esser letto .

**PIANERE** . Metatesi di *Paniere* per più facilità di pronunzia , Lat. *Panarium* . I Deputati al Decamerone pag. 76. dicono , che *Paniere* è il medesimo che *Cesto* , e più spesso *Cesta* ; di qui , credo io , quel modo proverbiale *Cesti e Canestri* , cioè *Dire una cosa o un' altra senza conclusione* .

**MACCHIONE** . Accrescitivo di *Macchia* , di cui vedi sopra alla st. 17. Avverto , che questa è una di quelle voci , di cui ragiona il Bartoli nel Torto , e Diritto nell' Aggiunte fatte nell' edizione di Venezia al num. 217. le quali essendo del genere femminino , accresciute divengon malchie , come *parola parolone* , *lanterna lanternone* , *finestra finestrone* , *donna donnone* , *vedova vedovone* , *campana campanone* ecc. Anche il Manni ne parla nella Lezione 3. pag. 61. e il Corticelli nelle Regole della Lingua Tosc. Cap. 6.

**PIATTATO** . *Appiattato* . Dalla voce *piatto* , o *di piatto* , che vale *nascofo* , o *di nascosto* fece il nostro Poeta il verbo *Piattarsi* per *Appiattarsi* non usato , per quanto io credo , da' nostri Scrittori , appresso i quali solamente si legge *Appiattare* , *Impiattare* , *Rappiattare* , *Rimpiattare* , *Soppiattare* . Son diverse le opinioni degli Etimologisti intorno all' origine di queste voci , e il Muratori nel Tom. II. delle Differenz. sopra l' Antich. Ital. pag. 161. dopo di aver rigettate quelle del Castelvetro , del Ferrari , e degli Autori del Vocabolario della Crusca , conchiude : „ Non so che mi dire , se non che „ trovo l' Avverbio di *foppiatto* significante *nascofamente* , che mi par „ preso da *sotto piatto* , o sia *sub patina* . Co' piatti si coprivano le „ vivande , e si facevano anche delle burle „ .

**CHE L' ORSO TORNI A RIGUARAR LE PERE** . Qui parla per Allegoria , come per lo più costumano i Contadini , alludendo al trito , e ben chiaro proverbio *L' Orso sogna pere* ; e vuol dire : *Starò aspettando di nascosto , che Nencio torni di nuovo a vagheggiarti , come fa l' Orso , il quale essendo ingordo delle pere , torna , e ritorna a guardarle in lontananza* . Sopra l' accennato proverbio vedi le Note al Malmantile Cant. 1. st. 31. sul verso :

*E come un Orsacchino appie d' un pero .*

È degna d' esser letta una graziosa frottola d' un Orsacchiotto , che credeva pere le forbe , raccontata da Alessandro Allegri nel Cap. contro la Corte a pag. 112.

**INTORNO AL FREGOLO** . La voce *Fregolo* oltre al significar *quella radunata* , che fanno i pesci nel tempo del gettar l' uova *fregandosi su pe' sassi* , come spiega il nostro Vocabolario , vale ancora il luogo medesimo , dove i pesci fanno l' atto di *fregarsi* . In quell' ultimo senso lo pren-

ST. 23.

prende il nostro Cecco, ma però metaforicamente, come pure lo avverti il Biscioni sul Malm. Can. 1. st. 25. nel citare appunto questi versi del nostro Lamento. La voce *Fregolo* il Moniglia nella Commedia intit. *Il Conte di Cutro* l'usò in senso di *numerosa quantità*, dicendo:

*Di frottole, e canzoni bo meco un fregolo.*

È ben vero però, che le voci *Fregolo*, *Fregola*, e *Frega* significano per lo più *voglia*, *desiderio*. Il Berni nel Son. avanti alle sue Rime:

*E voi, che n' avervate tanta frega,*

*Andatervi per esso alla bottega.*

Il Gelli nella Sporta At. III. sc. 3. *Egli è testè tocco la fregola di fare una Commedia*; e più precisamente vennero dipoi a significare *ardente voglia amorosa*, come si vede ne' verbi *Andare in fregola*, *Efsere in fregola* ec. Iebbene iembri, che il Muratori voglia, che d' altronde derivi la voce *Andare in frega*, come con più ingegnose, che vere riflessioni l'accenna nella Dissert. 33. pag. 142. Ma comechè quest' *ardentissimo desiderio* fu chiamato da' più rinomati Latini Poeti *furia* e *rabbia*, come si fa da Virgilio Lib. III. della Georg. *In furias*, *ignemque ruunt*, e da Lucrezio nel L. b. IV.

*Et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,*  
*Quodcumque est, rabies unde illa haec germinat urgens;*

e più sotto:

*Inde redit rabies ead. m, & furor ille revivit;*

così credo di poter fare un' osservazione, cioè, che la voce *fregola* sia stata presa talora da' nostri Scrittori in senso di *rabbia*, o di *gelosa furia*. E quantunque in conferma di questa mia opinione potessi riportare un esempio tratto dalla Fiera del Buonarruoti Giornata III. At. III. sc. 12. in cui si legge *furiosa fregola di gelosia*, spiegata dal Salvini *afflato di gelosia*; mi piace nondimeno di sottoporre all' esame de' leggitori due versi di Fazio degli Uberti, che si leggono alla pag. 301. della Raccolta Allacci nel Sonetto dell' *Ira*, dove ella così ragiona:

*Dov' io albergo non trova concordia,*

*Figliuol col Padre quando sono in fregola.*

SUL GRUGNO. *Grugno* è propriamente il grifo de' porci; ma qui si usa per disprezzo in senso di *muso*, di *mostaccio*. Il Casa nel Galateo usò la voce *grifo* in questo senso: *A tutte l' altre torcono il grifo.*

UNO SBERLEFFE. *Sberleffe*, *sberleffo*, *sbirleffo*, e *sbarleffo* vale *sfregio*, *taglio*. Le varie etimologie degli eruditi intorno a questa voce vedile nell' Annotazioni al Malm. Can. II. st. 3. e dipoi raccolte dal P. Sebastiano Sauli ne' *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine*, al num. 211. Notifi, che la voce *sberleffe*, e *sberleffare* significa talora *burla*, e *burlare*, come in tal senso l' usò Francesco Coppetta nelle sue Rime Burllesche. Ma per dir qualche cosa sull' origine di questa voce, io inclino volentieri nel sentimento del Biscioni, il quale crede altro non essere gli *sberleffi*, che *sfregi fatti in fretta*,  
e al-

e alla pezzio non santo pel diritto, che pel traverso, a' quali per la somiglianza della F sarà stato posto questo nome; e molto più, che per simil guisa chiama anche un sette la plebe quello sfregio, che si fa nel viso a uno, per la figura del 7. Da questa figura parimente derivò l' altro modo proverbiale sette suo, sul quale il gran Salvini nelle piccole Note al Buommattei Tratt. 7. Cap. 11. laddove parla della copula *Œ*, lasciò scritto: „ *Œ* è un' *Œ* con forma Lombarda, e l' usano i nostri per *E* semplice, siccome quel 7 osservato da' Deputati fino in mezzo alle dizioni, dove non si profferisce altro, che un *E* semplice. Quindi ne venne il proverbio del sette suo da quel che si lesse nelle antiche sepulture 7 SVOMZ spiegato per lo numero, e non per la copula „.

SEGOLO. Piccola feza, Pennato, dal Latino *Secare*, mutando genere nel diminutivo. Nella Tancia At. II. sc. 3.

*Si monderà gli stinchi con un sego.*

XXIV.

Egli è ben ver, ch' e' non ha il torto affatto;  
 Ch' i' veggo anch' io donde la ragia casca;  
 Dove il topo non ee non corre il gatto,  
 Chi non vuol l' osteria lievi la frasca.  
 Ma teco ir non si può nè pian, nè ratto;  
 Che de' dami tu vuoi quattro per tasca;  
 E i' guato in quanto a mene, e mi sconfondo;  
 Che tu daresti retta a tutto il Mondo.

CH' IO VEGGO ANCH' IO DONDE LA RAGIA CASCA. Sotto questi detti metaforici intende ciò, che disse il Berni nel Cap. sopra un Garzone:

*Ma so ben' io donde la cosa viene.*

Il Corticelli nella Gior. VIII. della Toscana Eloquenza pag. 409 dell' Ediz. di Bologna dice: „ *Ragia* propriamente significa umore, che esce da alcuni alberi; ma si usa ancora per astuzia, inganno, o frode. „ Di qui accorgersi della ragia, cioè conoscer l' inganno, o la malizia, come spiega Antonfrancesco Marmi in una sua Raccolta ms. d' alcuni Proverbi esistente nella Biblioteca Magliabechiana, dove riflette coll' esempio del Berni nell' Orlando, che ancora usa dirsi: *Star saldo alla ragia*, cioè *Non conoscer l' inganno*. Il P. Sebastiano Sauli ne' suoi Modi di dire Toscani sopraccitati nota che

ST. 24.

in questa maniera di dire è tolta la similitudine dagli uccelli, che accortisi del vischio (altro non essendo *la raga*, che *quell'umor viscoso, che esce da diversi alberi, di cui poi si lavora la pania*) se ne guardano. Non voglio lasciar d'avvertire, che il Casa nella Lettera 41. al Gualteruzzi usò la voce *raza* per *ragia*, scrivendo: *E fu scoperta la raza*; dove in nota si legge: „ *Raza* alla Veneziana; „ *ragia* dicono i Toscani, in significato anche d'*inganno*; onde non „ che in Venezia, anche nella Toscana *Scuoprir la raga* o *la raza* im- „ porta *Scuoprir l'inganno, la menzogna* „.

DOVE IL TOPO NON È, NON CORRE IL GATTO. Siccome Giusto de' Conti nelle sue Rime pag. 703. sotto l'allegoria della Volpe, e del Topo vuol nascondere se stesso, e l'amata, ma ingannatrice sua donna; così pure il nostro innamorato Pastore sotto questi proverbiali, ed allegorici detti intende di parlar di Nencio suo rivale, e della infedele sua Sandra, a vagheggiar la quale, perchè gli dà retta, e col lasciarsi spesso da lui vedere, mostra di volergli bene, egli giornalmente ritorna, facendo la ronda intorno alla sua casa, come appunto fa il Gatto intorno a quel luogo, dove fa esservi il Topo, e spera di ritrovarlo. Qui piacemi d'avvertire opportunamente, che il nostro giudizioso Poeta col mettere in bocca al suo Cecco queste, ed altre molte proverbiali maniere, e sentenze, come da questa Stanza, e d'altronde apparisce, dimostra ammirabile artificio, seguendo così i precetti dell'Arte Poetica, accennati dal P. Vavassore nel Tratt. *De Indrica Dictione*, e dal Fontanini nell' *Aminta Difeso* Cap. 12. il primo de' quali con gli esempi di Teocrito, e il secondo con quei del Boccaccio, del Tasso, e d'altri, fanno conoscere, che una delle cagioni, per cui risulta la rustica semplicità, sono i triviali proverbi; ed inoltre ingegnosamente conserva il natural carattere de' Contadini, i quali ne' loro discorsi framischian sovente diversi proverbi da loro riputati massime, ed insegnamenti d'incontrastabile verità, come infatti lo sono nella maggior parte, quando questi sono detti comuni, antichi, e provati, secondochè saggiamente riflette, dopo altri molti, il celebre Dottore Francesco del Teglia in una sua Lezione stampata in Firenze nell'anno 1714. che serve d'introduzione alla nuova *Etica Volgare*, che egli andava compilando in occasione di spiegare, e moralmente ed eruditamente illustrare i più savi ed arguti Proverbi del Toscano Idioma.

CHI NON VUOL L'OSTERIA LIEVI LA FRASCA. Proverbio, che equivale all'altro: *Chi non vuol la festa lievi l'alloro*, sul qual proverbio Francesco Serdonati nel primo de' tre grossi Volumi mss. esistenti nella Biblioteca Magliabechiana, e che contengono una copiosa Raccolta di Proverbi Toscani colla spiegazione, ed origine di molti, così lasciò scritto a nostro proposito: „ Chi non vuol baie attorno, ba- „ di a' fatti suoi, e tolga via ogni occasione, o pretesto di scandolo „ La

„ La femmina, che non vuol esser vagheggiata, non vadia ov'è corso di gente, e seppur vi va, tenga gli occhi bassi „ . Per l'illustrazione del nostro proverbio mi venne curiosità di sapere, se la Frasca, insegna delle nostre Osterie, fosse anche in uso appresso i Greci, e i Latini; ma nulla avendo trovato di concludente negli Scrittori, che appagasse il mio desiderio, interrogai sopra tal punto il dottissimo, ed amicissimo mio Sig. Dottore Andrea Pietro Giulinelli celebre Professore d'umane Lettere nel Seminario Fiorentino. Invaghitosi egli d'esaminare un tal quesito, si per desiderio di favorirmi, si pel virtuoso suo genio, che lo porta a fare ogni di pellegrine ricerche sopra materie poco, o nulla trattate dagli Eruditi, dopo alquanti giorni m'invio con somma gentilezza una compita sua Lettera, la quale, perchè di sceltissima erudizione ricolma, e con giusto criterio leggiadramente condotta, contiene quasi tutte quelle notizie, che desiderare si possono intorno a un sì difficile Problema, stimo pregio dell'Opera il qui riportare distesamente, lusingandomi di far cosa grata a' miei Leggitori nel porger loro occasione di trattenerli nella lettura d'erudite osservazioni, e pel distorgli alcun poco dalla noia delle mie etimologiche ricerche, e delle spinose, e rincrescevoli illustrazioni grammaticali.

ST. 24.

**V** Orrei pure, eruditissimo Sig. Abate Orazio, avervi potuto servire, come il debito mio, e il vostro merito richiede, sulla curiosità, e non dispregevole ricerca, che voi mi faceste, non ha gran tempo, cioè: *Se l'Osteria antiche avesse, come le nostre, la Frasca per insegna*; per illustrare così il verso dell'ammirabile, ed inimitabile Baldovini nella Stanza 24. nel da voi così ampiamente spiegato Idillio erotico:

*Cbi non vuol l'Osteria lievi la Frasca!*

Riprova di questa mia volontà fiane primieramente l'aver io tosto scritto al chiarissimo Sig. Dottor Fabri Professore d'Eloquenza nell'Università di Bologna, quale mi supponette, che su questo punto avesse fatta una Dissertazione. Ma egli con una sua degli 11. di Maggio di quest'anno 1754. così mi rispose: *Io non ho mai scritto de' miei di ne dissertazione, ne altro sull'argomento, che VS. Illustriss. m'ha accennato nella gentilissima sua, nè so che l'abbia pur fatto alcuno de' nostri* ec. In secondo luogo lo sia la destinazione di tutti i ritagli del mio tempo speso in questa copiosa e scelta Biblioteca Goriana, per ritrovar qualche cosa, che atta fosse all'inchiesta. Ma io con tutto il mio vedere, con tutto il mio conferire, intendendo poco, ar rischio meno, ed ho niuna fortuna nell'Antiquaria, la quale quanto ad altri fa schicchere dissertazioni a iosa, altrettanto ha ella sempre a me proposti problemi inauditi, ed ignoti.

Do.

97. 24.

Dopo le *Navi Turrite* (1) ci mancavate ora voi colle *Frasche*, e tantopiù in questa sorta di tempi così contrari agli studi per l' eccessivo calore della corrente stagione. Ancor su queste *frasche* non si può, come s' usa da molti odierai Diserenti, copiar nulla, che vaglia per formarvene una diceria. Mi sono aiutato, si Signore, ancor' io colla Bibliografia Antiquaria del Fabricio, per rinvenitne da' Capi almeno XIX. e XXII. qualche Scrittore di questa materia, per detubarne lo poscia, e farmene bello. Ho scartabellati ancor' io alquanto i dieci Libri *delle Corone* di Carlo Pasquali (2), che minutamente ammassa tutti i passi degli antichi Scrittori, ne' quali persone, o cose si nominano coronate, o da frondi distinte. Ma è riuscito in parte a me ciò che avvenne a' figli cercatori del tesoro là presso Esopo. Voglia il Cielo, che almeno per l'altra parte della fatica si possa dire ἡδὲ ἀμύλη καλῶς σαφῶς πολλὰ πλάσιον τὴν καρπὸν ἀνιδύσκιν. Ma io ne temo, perche io a prova, come in me

*La penna al buon voler non può gir presso.*

- II. Osservate non ostante, come io volto e rivolto, scavo e riscavo, e m' approfondo bel bello in questa oscura materia. Fuor di celia vi dirò, Sig. Abate, che primieramente niuno degli Antiquari Trattatisti, che io sappia, ha scritto su questo rito e costume. Per dirla schiettamente io non ho potuto mai vedere il Trattato, che fece M. le Quien de la Neufville sull' Origine delle Poste presso gli Antichi, e Moderni. Veddi però, e lessi fin dall' anno 1746. in cui uscì alla luce in Firenze, la Dissertazione del fu già mio buono amico Francesco Colleschi sulle *Poste* similmente degli *Antichi*. Questo dotto Sacerdote egli era diligentissimo, e faticante all' eccesso, e leggeva gli Autori in fonte per la perizia, che aveva delle dotte lingue. Egli parlandomi di questo suo lavoro, mi protestò di volere esaminare, e porvi tutti i rapporti immaginabili, che mai potesse aver la materia. Questo certamente dell' Iniegnè l' ha lasciato intatto, e pare solo, che a pag. 56. ove discorre delle Mansioni, Mutazioni ec. che è l' istesso, che dire degli Alberghi, e delle Stalle, come sapete, voglia insinuarci, che, o le vie pubbliche, ove eran questi luoghi edificati, o le determinate distanze tra quelli, ne fossero i distintivi. E qui avvertiro ora per sempre, che sebbene tra loro distinti siano Alberghi, Ospizi, Osterie, Bertole, Celle, Taverne, Mansioni, Mutazioni, Botteghe, e altri simili luoghi; pure in questa disputa faranno da me promiscuamente presi, e considerati, perchè nell' essere tutti questi contraddistinti da qualche Insegna pubblica insieme convengono. Iacopo Filippo Tommasini nel suo *Libro singolare delle Tesiere* ec. al Cap. XXIX. ove passa a discorrere della *Mercenaria Ospitalità*, e conseguentemente degli Alloggi, Alberghi, Stalle, Osterie anti-

che

(1) Discorso dello scrivente stampato in Roma (2) Parisiis 1610. ex Offic. Plant. nel 1753. T. X. delle Simbole Dec. Rom.

che ec. niente ci dice de' segni, che quelle avessero, per essere riconosciute da' Viandanti; anzi pare, che egli tali insegne le reputasse proprie piuttosto delle moderne. *Nostris temporibus*, dice egli, *iis nihil frequentius*, cioè dell' osterie o alberghi, *signis ad discrimen ubique praefixis, quibus viatores earum memores illuc redeuntes denuo inveniuntur*. Ma io però, con buona pace d' uomo sì grande, credo, che anco agli antichi alloggi si mettesse qualche insegna, e forse forse la frasca ancora. All' udire questa mia asserzione voi ve ne andate in galloria, Sig. Orazio, e siete impaziente ora qui, per dovere aspettare i testi, che per pruova del mio assunto, e per moda appresa dall' oltramontane dissertazioni, voi credete, che come un caudico vi voglia io snocciolare in contanti. Adagio adagio; nulla c' è di questo.

*Cadon le rose, e restan poi le spine*

*Non giudicate nulla innanzj al fine.*

Non ho neppure un passo d' antico Scrittore, ( e gl' Indici verbali non ci ho pazienza a scorrergli ) con cui possa io espressamente provarvi la Frasca per Insegna dell' Osterie, e delle Bettole.

- III. Ma non vi perdetevi d' animo così presto. Eccomi alla seconda cosa, che pian piano voleva io premettere. Non si può con vero argomento conchiudere, che perchè d' una cosa triviale appunto, e comune e nota, non se ne trova fatta specifica ed espressa menzione dagli antichi Scrittori, ella per questo non sia stata presa loro in uso. Io al contrario porto ferma credenza, che se ne sieno astenuti dal favellarne, giusto perchè erano usitatissime cose e notissime a chicchessia, e forse anco perchè erano vilissime, e, al dire del Gesuita Carlo d' Aquino, di non rimarchevole struttura; onde non dà esso neppure luogo a' nomi *Caupona* e *Taberna* nel suo Vocabolario dell' *Architettura Edificatoria*, stampato in Roma nel 1734. Il solo nome generico di *taberna*, o *tabernarius* serviva per individuare il luogo, o la persona, ancorchè fosse desunta. Ecco un' Iscrizione riportata dal Muratori alla Classe XIII. pag. 965.

D. M. (1)

Q M V N N I S E  
C V N D I N I P I P O  
T A B E R N A R I O  
Q B A E B I V S  
C O C I T A T V S  
M A C I N A R I V S.

v° 28-

(1) Questa Iscrizione è disposta al parere del Muratori.

ST. 24.

V' anno però molte volte alluso, e datine anno certi tocchi alla sfuggita con alcune generali espressioni. E queste allusioni, e queste illazioni dal genere a' particolari, pregio ora farebbe de' Filologi il ripescare, e coll' interpretazione scavando, e rivangando porre in chiaro. Ma questa faccenda dell' allusione, dirò col nostro Berni, ella

..... è una novella,  
Una materia astratta, una minestra,  
Che non la può capire ogni scodella.

Di questa premessa io per me credo, che n' andiate meco d' accordo; e quando che no, leggete Celso Cittadini nel suo bel Trattato dell' Armi Gentilizie illustrato dal mio amico il Sig. Dottore Gio. Girolamo Carli Professore di Lettere in Gubbio, e quello, che ne scrissi ancor' io su ciò nel mio Discorso sulle *Navi Turrise*, e ve ne convincerete.

- IV. Oltre di che si può ancor dire, che intanto dagli Scrittori non fu stato rammentato espressamente il segno della Frasca, per additare l' Osteria; perchè questi luoghi altri segni ancora avevano, per i quali si distinguevano dagli altri edifizii, e potevano e dagli abitanti, e da' viandanti, come Osterie, essere riconosciuti. E questi segni essendo più inerenti alla cosa segnata di quello, che fosse la Frasca, per quelli, e non per questa più spesso denominavano il luogo. Segno più chiaro della Frasca era, per ragion d' esempio, nelle Bettole la loro struttura, e materia, di cui erano fabbricate, cioè di tavole di legno; ed ecco perchè si dicevano appunto, come accenna il Rosino, *tabernae a tabulis* (1). Segno più chiaro era la situazione loro fuori delle Porte delle Cittadi (2), come nelle Cose scelte nota il Pareo (3); o presso i Porti (4), come osservo il Padre Sanadon a' versi 3. e 4. della Satira 5. d' Orazio:

..... *Inde forum Appi  
Differunt nautis, cauponibus atque malignis,  
ces petites bicoques, qui sont sur le bord des rivieres dans une route de grand*

(1) Il Salvini nelle Note alla Sc. 14. At. 1. della 2. Gio. della Fiera il nome *Beppole* lo crede un diminutivo di *Venas* nome Spagnuolo, quasi *Vendice* Osterie, cioè dove si vende il vino.

(2) Nella dottr. Scrittura dell' Avvocato Gio. Filippo Paperini Rampata in Lucca nel 1733. *Expulsionis Meretric.* s' osserva, come in un' antica Costituzione riportata da Costantino Harmenopol nell' sua Epitome Jur. Civil. In Tit. *de Lupanari* si proibisce il fabbricar: i Lupanari dentro le Cittadi; perciò i Romani avevano il Tempio di Venere Hercinia fuori di Roma Alex. ab Alex. lib. II. Dier. Genial. Cap. 4. Si dimostrerà più sotto, che le Bettole, ed i Lupanari anno molte relazioni tra loro, e frall' altre quella del luogo. Onde gioverà ricordarsi di tale annota-

zione, siccome della seguente.

(3) Il passo di Livio intorno agli Ambasciatori de' Rodii, che più sotto adduco, Pare, che provi questo stesso.

(4) Si possono vedere il Gonzalez in Lib. IV. Decretal. nel Cap. *inter Opera Charitas.* 20. Tit. *de Sponsal. & Marrim.* c. Zaulo *ad Strac Favens* Lib. IV. Rubric. 58 in Observ. 20. i quali riportano le testimonianze d' Origine I lib. IV. contro Celso, di Seneca Lib. I. delle Controv. Cap. 2. di Quintiliano Declamar. 34. Da queste tutto risulta, che anco i Lupanari presso i lidi si fabbricavano. Pruden- zio Lib. I. contro Simmaco:

..... *Temulentus adulter  
Invenit expostum secreti in litoris aetha  
Corporis egregii securum &c.*

*grand passage*, oppure nelle strade maestre, come in più luoghi de' suoi Viaggi dimostra il chiarissimo Sig. Dottore Targioni Tozzetti. Il nome aggettivo alla Taberna espresso molte volte da' Latini, era forse un gran segno, e più necessario, che quello della Frasca, per ispecificare i detti luoghi. Varrone Lib. IV. chiama *cibille* quelle bettole, che nel campo militare vendevano il pane. Ateneo nel Lib. VIII. Cap. 12. delle Cene de' Savi riconosce in Roma le *taberne ni-varie* ec. (1). E per non seccarvi, e servire alla brevità, vi dirò, che legghiate il Pancirollo, il Ciacconio *de Triclinio*, il Radero sopra Marziale, Adriano Turnebo Lib. XIV. Cap. 5. e XXI. V. 4. e troverete molte di queste taverne per lo segno dell' aggettivo individuate.

V. E di ciò fare piuttosto con i nomi, che con altri segni, che pure avevano, come più sotto vi dimostrerò, la ragione si è quella, che voi, dotto Sig. Abate, pur troppo sapete, cioè, che presso i Greci, ed i Romani, che tardi per altro ebbero tali bettole, al parere dell' immortale Muratori Dissert. 37. del Mezzo Secolo, la voce **ΚΑΠΗΛΑΙΟΣ** e *Capo* significa in genere ogni venditore, o mercadante di roba; onde per determinare la specie del commercio, necessario era l' aggettivo. Perciò leggerete in Plauto Aulul. III. 5. 35. *Caupones patagiarii, industriarii, manulearii* ec. con tutti quegli altri aggettivi dati a mercanti, servi, e negozianti, che potrete vedere presso il Reinesio Classe XI. il Pignoria, e altri. Finalmente un altro segno più assai della Frasca caratteristico per l' Osterie, io per me credo, che fosse il titolo appeso alle medesime, in cui scritto eravi la qualità, ed il prezzo della roba, che si vendeva (2); e questo per essere o in tavola, o in pietra (come dimostra eruditamente il Basnage contro il Baronio all' anno III. T. II. pag. 28. §. 3. che credeva la stessa cosa de' Veli) può essere ancora, che avesse scolpita in se, o intagliata la *Quadra* per il segno del pane, le lettere Greche **Σ C** figure del Triclinio, al dir del Ciacconio pag. 255. qualche vaso vinario; o scario pag. 370. i quali siccome davano il nome alle Mense, così a' Luoghi lo poteano dare. Si rende ancor molto verisimile, che dipinto in queste tavolette vi fosse (come qualche vestigio di ciò si vede anco a' di nostri) qualche Dio protettore degli ospiti, o altro donatore d' allegrezza, o di tempone, ex. gr. di Giove Xenio, d' Apollo Teoxenio, di Castore, di Poluce, di Minerva, di Bacco, di Cerere, di Pane, delle tre Grazie, di Venere, di Priapo ec. In fatti questo ultimo Dio in più

P  
luo-

(1) Fino al presente vi sono in Roma le Cantine, e i Vinattieri sul Monte Testaccio, o mola di Ostia: vi anno la loro cucina, e la bassa gente vi va a bere il vino fresco: così il Martinelli nel suo Opuscolo del Monte Testaccio.

(2) Q. Settano, che ha così bene saputo rivestire le cose del suo Secolo coll' allusioni,

e co' riti antichi, chiama nella Sat. 5. Lib. 1 v. 49 *Signum tabernae* il Marchio della Fabricca del Tabacco. E quei Letterati, che vi fecero le Note, in più luoghi non dubitano di asserire, che presso gli Antichi le botteghe, e le bettole specialmente si distinguessero colla loro insegna.

ST. 24.

luoghi dell' elegante , ma detestabile Priapeia , invita qualunque impuro bettolone ad entrare , cenare , e verseggiare nella bettola , di cui adunque egli era l' insegna .

*Nos vappae sumus .....  
Ergo cuilibet huc licebit insres  
Nigra fornicis oblitus favilla .*

■ altrove :

*Quicumque vestrum qui venitis ad coenam  
Libare nullos sustinet mihi versus .*

Di qui è , che di tali luoghi essendo il titolo senza dubbio il segno più principale , egli è ancor più spesso menzionato dagli Scrittori . Bellissime , ed al mio proposito confacevoli , e perciò da non omettersi qui , sono alcune tavolette degli Atti Diurni de' Romani , riportate dal soprallodato Reinecio alla Classe IV. Da queste voi , erudito Sig. Abate , ricaverete esere stati usi i Romani d' appendere alle Taberne il titolo , o una tavoletta , ove fosse qualche Impresa dipinta , come lo *Scudo Cimbrico* nella I. Iscrizione seguente ; e questo aver data , come anco in oggi si costuma presso noi , la denominazione alla bottega argentaria . La II. vi porrà in chiaro , che le bettole dalle strade , e da' templi , presso i quali situate erano , desumevano il loro nome .

## I.

## III. K. APRILEIS.

( 1 ) FASCES . PENES . AEMILIVM .

LAPIDIBVS . PLVIT . IN . VEIENTI . ( 2 )

POSTVMIVS . TRIB . PL . VIATOREM . MISIT . AD . COS .

QVOD . IS . EO . DIE . SENATVM . NOLVISSET . COGERE .

INTERCESSIONE . P . DECIMI . TRIB . PLEB . RES . EST . SVBLATA .

QVXIDIVS . MENSARIVS . TABERNAE . ARGENTARIAE . AD . SCVTVM . ( 3 )

CIMBRICVM . CVM . MAGNA . VI . AERIS . ALIENI . CESSIT . FORO . RETRACTVS .

EX . ITINERE . CAVSAM . DIXIT . APVD . P . FONTEIVM . BA . BVM . PRAET .

ET . CVM . LIQVIDVM . FACTVM . ESSET . EVM . NVLLA . FECISSE . DE

TRIMENTA . IVS ( 4 ) . EST . IN . SOLIDVM . AES . TOTVM .

## II.

( 1 ) *Fasces* vuol dire , che i fasci , segni dell' autorità , stavano un dì sì , e un no presso il Console

( 2 ) *Vicus Romae Veiens* in Reg V. 11X.

( 3 ) *Loco nomen dedit Tabula ibi suspensa seu- di Cimbrici forma , in qua pugna singularis*

*T. Montii , de Galli depra , de qua sub A V 392 Pignus Lib IV coal trovo notato presso lo stesso Reinecio .*

( 4 ) *Remissum est si suppiùce così nelle note al Reinecio .*

## I I .

## IV. K. APRILEIS .

FASCEIS . PENES . LICINIVM .

FVLGVRAVIT . TONVIT . ET . QVERCVS . TACTA . IN  
 SVMMA . VELIA (1) . PAVLLVM . A . MERIDIE .  
 RIXA . AD . IANVM (2) . INFIMVM . IN . CAVPONA . ET .  
 CAVPO . AD . VRSVM . GALEATVM . (3) GRAVITER  
 SAVCIATVS .

C. TITINIVS . AED . PL. MVLCAVIT . LANIOS .

QVOD . CARNEM . VENDIDISSENT . POPVLO . NON .  
 INSPECTAM .

DE . PECVNIA . MVLCATITIA . CELLA . EXSTRVCTA .

AD . TELLVRIS . LAVERNÆ . (4)

Date di grazia un' occhiata a due Dissertazioni , la prima di Giuseppe Lorenzi , che e la XV. del Lib. 1. in cui spiega il Proverbio ; *Aliud in titulo , aliud in pyxide* ; e l' altra del peritissimo Antiquario de' nostri tempi Monsignor Vicario Gio. Battista Passeri , che è la x. del T. III. del Tesoro Goriano delle antiche Gemme Astrifere , ove illustra una Gemma tabernaria . Quivi troverete copiosi i passi di Seneca , di Giovenale , di Marziale , i quali vi diranno , non senza orrore di noi Cristiani , che fino i Lupanari avevano il titolo (5) : *Titulum mentita Lyciscae*, disse della disfoluta Messalina Giovenale ; ed il Lubino , e Bernardo Autugno Commentatori eruditi , assicurati da due passi di Seneca Controv. Lib. 1. Cap. 2. *deducta es in Lupanar , accepisti locum , pretium est constitutum , titulus inscriptus* ; e piu sotto : *Meretrix vocata es , in communi loco stetit , superpositus est cellae suae titulus* ec. asseriscono : *In cellis autem nomina meretricum solebant praefigi , & superscribi simul & stupri pretium* . Perciò cantò Marziale :

*Intraſſi quoties inſcriptae nomina cellae ,*

*ſeu puer. adreſſit , ſive puella tibi .*

Perciò riflettono Erhardo Goldastino ne' Simboli Petroniani , e nelle sue Animaversioni Gio. Wouweren , che tali donne si dissero : *Ancillae quae sederent ante cellam .*

P 2

VI. Ma

(1) Reg. V X Queste sono le Regioni di Roma , delle quali parla Pub. Vittore , che si attende illustrato dal Chiarissimo Sig. Gori .

(2) Reg. V. IIX.

(3) Reg. V. V.

(4) Reg. V. IV.

(5) A questo alluse il Profeta Ezechielle nella forte Orazione contro Gerusalemme a' versetti 21. e 15. del Cap. XVI *Et aedificasti tibi Lupanar , & fecisti tibi postribulum in cubis plateis . Ad omne caput viae aedificasti signam professionis tuae ec.*

VI. Ma voi mi direte : Che ci ha cheffar tutto questo ? ove mai se' tu entrato ? tu ti vai aggirando in diverse parti , le quali traviare ti fanno dall' assunto . Si eh ? Ed io credo , Sig. Abate , di non essermivisi potuto meglio inoltrare , per potervi rendere con quello , che ho fin qui detto , e che sono per dire in appresso , una più adeguata ragione del silenzio degli scrittori sulla *Frasca* , simbolo dell' *Osterie* , e dell' allusioni , che a quella v' anno pero fatte i medesimi scrittori . Non senza lo 'mperchè ho nominati gli antichi lupanari . Voi vi ricorderete benissimo , che gli autori antichi , non solo accoppiano quasi sempre bettole , e lupanari , e sotto lo stesso genere d' infamia i detti luoghi , e persone ripongono ; ma usando talora di trasferire per vezzo di lingua i nomi , e altri segni dell' uno agli altri , e viceversa , anno fatto credere a' filologi , che *Stalle* , *Postriboli* , *Osterie* , *Celle* , *Bettole* ec. fossero attenenze tutte di uno stesso edificio . Questo è cio , che pruova Giuseppe Lorenzi nel Lib. v. della *Polymathia* ; e lo stesso fa il dottissimo Burmanno seniore nelle sue Note al Cap. 6. del leggiadrissimo Petronio . In fatti io osservo , che si i Ebrei , si i Greci , come i Romani , e i Toscani Padri nostri in questa idea mirabilmente convengono . La voce *Zonab* presso gli Ebrei significa promiscuamente *Meretrice* , ed *Ostessa* . E di qui è , che ove nella Volgata si chiama Ieste ( 1 ) , uno de' Giudici degli Ebrei , *filius mulieris meretricis* , dagli Ebrei si legge *filius mulieris hospitricis* . Quanto a' Greci le voci *πανδοχείον* , e *πανδοχίας* l' antica *Glossa* egualmente le rende per *dumum canionis* , & *meretricis* , e per *stalliere* , e *oste* . Fra i Latini poi il grazioso Plauto nel *Penulo* At. 1. sc. 2. dal fetore delle stalle , e da' luoghi , ove abitavano , circoscrive le donne di partito , e quelle specialmente , le quali essendo povere appunto abitavano nelle bettole , ne' mulini ec. Così fa ivi partire la superba *Adelfasio* ricca di quelle povere dello stesso suo infame mestiero , andate ad una certa festa di Venere :

*Turba est nunc apud aram . An te ibi vis inter istas vorfarior  
Prosedas , pistorum amicas , reliquias alicarias ,  
Miferas , sibenò delibutas , servolicolas sordidas ,  
Quae tibi olent stabulum ec.*

I Grammatici quivi , come Festo , Nonnio , riportati nel suo *Lessico Critico* da Filippo Pareo , rendono de' sopraddetti nomi antonomastici l' etimologiche ragioni . Si dicano , per ragion d' esempio , *Prosedas* , quod ante stabula sedeant ; e di qui il *Prostibulo* , quod ante stabulum stent quae stus diurni , ac nocturni gratia . Perchè poi al parere del *Lorichio* nelle sue Note al Petronio , abitavano simili donne sotto archi , volte , e scale ( 2 ) , da queste cose si de-

( 1 ) Fieri 600. anni , e più avanti Ciro . Vedi Cap. 2. di *Giosué* , che Raab è chiamata col nome di *Zonab* .

( 2 ) Per gli *Sciti* motivi di luogo si dissero *Sub-*

*macianae* , et *Suburbanae* , *Extramurariae* da *Marziale* Lib. VIII e XII. e da altri *Scrittori* , come osserva il *Brissotio de Jure Connub.*

desumeva il nome del lupanare , e della bettola . *Hae , scilicet mulieres , sub arcuatis prosternebantur , quae loca fornices dicuntur* . Se poi *fornices* e *scalae* s' appellassero i luoghi da mangiare per i poveri , vedetelo in più Epigrammi di Marziale , e dell' Autore della Priapeia , e presso il Pitisco alla voce *Scalae* . Il Salvini osserva , che tali donne si dissero giusto *Zambracche* , e *Zambre* dal Francese *Scambres* dalle camere cioè , o stanze terrene in volta . I Napoletani poi *Vasciainole* l' appellarono da i *Vaschi* ( 1 ) , cioè stanze basse , e terrene . Erano pur delle , che use erano di appendere le Corone a' loro Dei , quali enumera il Lissio Lib. III. Antiq. Lect. Cap. 1. cioè a Trefallo , Marsia , Herma , Priapo , Cupido , e Venere in segno , e per numero delle loro conquiste infamissime , come dice Propertio . Che poi fossero queste Jedite a' fiori , ed alle corone , ce lo dicono le loro feste *Florali* , celebrate con quel rito indegno , che Marziale Lib. 1. e Ovidio nel v. de' Fasti descrivono . Finalmente se voi volete più accertarvi , Sig. Abate , su questo punto , che per non dilungarmi di troppo , e non offendere la Cristiana modestia , io voglio troncargli , potete soddisfarvi appieno nell' immensa erudizione , che illustrando il Cap. 27. di Suetonio nella Vita dell' empio Nerone alle parole : *diversoriae tabernae parabantur insignes ganeae , & matronarum infitorio copas imitantium* , profonde il Burmano conchiudente : *Apud veteres Hebraeos, Graecos, & Romanos inter copam, & meretricem nihil, aut parum intererat* ; ed io lo credo , si perchè Isidoro alla voce *Meritoria* dice esser questi *loca tabernarum, ubi adulteria committuntur* ; si perchè anco nelle due antichissime Otterrie di Firenze , quali furono *Baldracca* ( 2 ) da S. Piero Scheraggi , e *Frafcato* oggi in Ghetto , che comprese erano nel primo Cerchio di Firenze , mi assicura il mio erudito , e singolare amico il Sig. Domenico Manni , che vi fossero anora i postriboli delle pubbliche donne ; e l' elegante , sebbene osceno , Antonio Beccatelli detto il Panormita , al Fiorentino Lupanare assegna dal fetore il distintivo :

*Haec prope meta via est , hic est geniale lupanar ,*

*Qui sua signa suo spirat odore locus .*

Sul qual proposito è curioso il testamento stipulato nel 1400. in questo

( 2 ) Anco in Roma presso il Mausoleo eravi un luogo chiamato *alle Vasciutte* al dire del Paccioli: *de distant. Mer. Cap. 6 num. 18 circa fin.* , e del Zaulo ad Stat. Fav. Iib. IV. Rubric. 58 num. 31. e 38. ove S. Pio V. retegò alcune Corteziane , sfrattatene altre , le quali erano scudolose .

( 1 ) Tornava questo luogo dietro alla Piazza del Grano al parete del Migliore . *Baldacco* lo chiama il Petrarca nel Sonetto 107

*Sol una Sede , e quello sia in Baldacco .*

e. il Sanforino in quel vers' :

*... Non già quand' io vorrei*

*Sol una Sede , e quella sia in Baldacco*

Sopra questi si veda il Comento di M. Alessan-

dro Vellutello , il quale non dubita d' afferire , che fo e questo un luogo in Firenze , ove stavano le pubbliche meretrici . Nel Dialogo delle Lingue il nostro Varchi lo nomina *Baldacca* . Il *Frafcato* poi era nella via dett. *del Forno* dirimpetto alla Piazza d' *Sue-hiellina* , luogo contiguo al Ghetto Anzichè dove in oggi è il Ghetto degli Ebrei , eravi la Piazza del Postribolo , e nel 1308. un simil Postribolo era *Piazza Phrella* , che ha poi fatto nascere quel nostro Proverbio *Il sale è cascato in Padella* . Questo luogo si crede , che rimanesse ove in oggi sono le rimesse de' Sigg. Pasquati .

ST. 24.

sto mio Popolo di S. Lorenzo, in cui un Oste lascia tutto il suo ad una Cortigiana, con quella stravagante condizione, che v'è pur troppo nota. Che ne dite di simil razza di gente? V'ha egli dunque una gran somiglianza daddovero tra i postriboli, e l'osterie? Anzi non erano eglino una stessa cosa? Appresso Apuleio nel Lib. 1. la vecchia Meroe Meretricie è insieme, ed Ostessa. E volesse il Cielo, che anco a' di nostri per l'Osterie, ed Alberghi d'alcune Provincie non esistessero gl'indegni funesti avanzi d'un tal contubernio infamissimo! Cosa mai sono le Case di piacere *Musick buyfen in Amsterdam*? Domandatelo all'Autore delle *Ragioni di fare, o abrogare le Leggi* (1).

VII. Per tornare a noi, Sig. Orazio, se adunque, dico io, le bettole, ed i lupanari erano la medesima cosa, di questi, come fa vedere Enrico Bebelio (2), indifferentemente s'adopravano i nomi, per significare or l'uno, ed ora l'altro (onde fino presso Apuleio abbiamo *Blanditiae tabernariae*); anco i segni, torno a dire, da' quali erano distinti i suddetti luoghi, faranno stati comuni. E come no? Apuleio Lib. 1. della Trasformazione appena, che vede una stalla, s'accorge, che ivi è un albergo: *Ego vero quod primum ingressu stabulum conspicatus sum, accessi, & de quadam cum caupona illico percontor* ec. perchè esce fuora la vecchia Ostessa, che gl'insegna la casa dell'ospite suo Milone. E più topra promette al Curmatore d'Egina un pranzo tosto, che veda un'Osteria, quale così appella: *Ego tibi solus hic pro isto credam, & quod ingressu primum fuerit stabulum, prandio participabo*. Appresso il leggiadro Petronio, mentre si cerca del fuggitivo giovine Atcilito, e le ne domanda ad una vecchierella bottegaia, o sia ostessa, che lo conduce in un luogo segreto, ivi vede i titoli, de' quali di sopra vi parlai, ed allora esclama: *Tarde, imo iam sero intellexi, me in fornitem esse deductum. Execratus itaque aniculae insitias, operui caput, & per medium lupanar fugere coepi in aliam partem*. Eppure egli era entrato per una bettola, ove si vendeva l'erba. Da questa lunga diceria, che voglio io per tanto conchiudere? Dimolto, Sig. Orazio. Conchiudendo, che se vi mostrerò, che i lupanari avefsero tra gli altri segni anco quello della *Frasca* bisognerà, che mi accordiate, che questo, oltre agli altri di sopra accennati, servisse anco per le bettole, ed osterie. Ed eccovi tirato bel bello nella mia rete.

VIII. Due passi di Tertulliano, l'uno nel Lib. II. alla moglie pag. 170. Cap. 6. (3) l'altro nell'Apologetico Cap. 35. vi proveranno questo entimema. Nel primo si dice: *Procedat de ianna laureata, & lucernata, ut de novo confistorio libidinum publicarum*. Quivi Tertulliano enu-

(1) *Magaz Ital.* per Giugno 1754. pag. 109. Not. 4. E nell' Osservazioni degli antichissimi Statuti di Caiazzo, Feudo del Sig. Marchese Giovanni Corsi, fatte dal Dottore Niccolò di Simone (Napoli 1740. alla l. VII pag. 151.) è legge: *Habentes meretricis in saber-*

*nis puniuntur poena unicarum auri XXV.* Che i detti Statuti sieno d'una antichità immemorabil si prova nella Dissert. proemiale.

(2) *De abus Lat Ling.* Cap. 24.

(3) Ediz. Parif. 1695.

merando gli svantaggi, i perigli, e gl'inconvenienti, che sovraffano ad una Cristiana, se prenda per marito un Gentile, dice tra gli altri esservi quello delle feste natalizie per i Cesari: *Esta* (pare che voglia significar pure ironicamente Tertulliano) *dalla sua casa ornata di lauro, ed illuminata colle lucerne; una tale uscita da una casa così adorna, sembra a me un' uscita, come da un pubblico lupanare.* A voler dunque, che il paragone cammini, bisognerà, che mi concediate, Sig. Orazio gentilissimo, che tanto alle case in tempo di feste epitalamiche, e natalizie, quanto de' lupanari fosse proprio questo ornamento; con questa differenza, che perpetuo ornamento fosse di quelli, e temporario per queste; donde ne deriva appunto tutto il frizzo pungente dell'ironia usata in questo passo da Tertulliano, il quale vuol far vedere, che bella figura facevano le donne Cristiane nell'ulcire delle loro case in simigliante guisa con frasche di lauro abbellite. Egli è poi tanto vero, che la *Frasca* era un segno inerente, fisso e perpetuo del lupanare, che lo stesso Tertulliano lo chiama l'abito dello stesso lupanare, e della bettola. Nel primo dell'Apologetico Cap. 35. ove dimostra quanto a torto sieno reputati i Cristiani pubblici nemici, perchè non celebravano co' i riti Gentileschi le solennità de' Principi; natalizie cioè, trionfi, voti pubblici, decennali, vicennali, tricennali ec. Udite come acutamente deride: *Grande videlicet officium! Focos & toros in publicum educere, vitatim epulari, civitatem TABERNAE HABITU abolere, vino lutum cogere, catervatim cursitare ad iniurias, ad impudentias, ad libidinis illecebras. Siccine exprimitur publicum gaudium per publicum dedecus? Haecine solemnes dies Principum decent? qui observant disciplinam de Caesaris respectu, hi eam propter Caesarem deserent? Et malorum morum licentia pietas erit? occasio luxuriae religio deputabitur? O nos merito damnandos! Cur enim vota & gaudia Caesarum casti, & sobrii; & prohi expungimus? Cur die laeto non laureis postes obumbramus, nec lucernis diem infringimus? Honestas res est, solemnitate publica exigente, induere domi tuae HABITUM ALICUIUS NOVI LUPANARIS.* Ed è ciò tanto vero, che io per me creoo, affidato sopra un passo di S. Clemente Alessandrino, che più sotto io vi addurrò, che l'uso d'ornare colle Corone, e co' i Veli (1) le case nelle feste epitalamiche, sia stato preso da' lupanari, e dalle bettole. Egli è certo da Plauto ne' *Menaech.* At. IV. sc. 2. che la corona un segno era dello sbevezzare, e ubriacarsi, come nelle bettole s'adopera pur troppo di frequente; poichè non direbbe ivi il Parasito:

*Post ante aedeis cum corona me derideto ebrius,*

con quel che segue più sotto, il quale fa vedere, che anco i Pellegrini si coronavano, come a Penicolo aveva dato ad intendere d'esse-

(1) Lettera di Giuseppe Lanzoni Gall. di Milmerva T. i Farnabio riporta un passo di Xiphilino de Avico Lib. LXXIX. exc. ex Dione in cui il Veto de' lupanari detto so *Sinedion*,

così l'interpreta *Nisi forte suodium illud intelligatur restius de Velo, quod lupanaribus, & cauponis oppandebatur.*

serlo Menechemo . Dice adunque ivi il servo con tutta animosità , perchè sostenuto dalla certezza dell' osservato segno :

*Non ego te modo hic ante aedeis cum corona florea  
Vidi astare ? cum negabas mihi esse sanum sinciput :  
Et negabas me novisse : peregrinum aiebas esse te .*

Di qui è che talora come presso Giovenale Sat. VI. coronato vuol dir dissoluto :

*Atque coronatum , & petulans , madidumque Tarentum .*

Voi , che vi divorate , leggendogli , tutti i Poeti , avrete osservato in più luoghi della Sat. VI. e XII. di Giovenale , che in occasione di Nozze sempre alle Case vi sono Corone . Corone d' ellera :  
..... Necte coronam .

*Postibus , & densos per limina tende corymbos ( 1 ) ;*

oppure di lauro :

*Ornentur postes , & grandi ianua Lauro ( 2 ) .*

Vi sono i Veli :

*Ornatos paulo ante fores pendentia linquit  
Vela domus , & adhuc virides in limine ramos ,*

Le lucerne finalmente vi sono :

*Cuncta nitent longos erexit ianua ramos ,  
Et matutinis operatur festa lucernis ( 3 ) .*

Apuleio Lib. IV. parlando d' una casa , in cui si celebrava uno sponsalizio , dice : *Domus tota auris obsita taedis lucida strepebas Hymenacum .* Ma tutte queste cose proprie erano , e perpetue de' lupanari , e delle osterie , ove di continuo si stava allegramente , e si faceva tempone ; adunque le case , quando talora si voleva , o si doveva in esse far festa , prendevano tali segni da' sopraddetti luoghi . Di qui è appunto , perchè , al riferire del soprallodato Tertulliano , tanto erano simili riti detestati , e beffati da' primitivi Cristiani . E come no ? Queste corone appese alle case , e quelli festoni fronzuti , altro non erano al parere di S. Clemente Alessandrino ( 4 ) , se non che i simboli dell' infingarda scioperataggine *δοχλήτη δὲ ἀμεριμνίας ὁ εἶφαν* & *σύμβολον* ( 5 ) : Se l' uso loro ad altro non serve , se non per un incentivo ad isfogare le più brutali passioni , e specialmente la crapula per le bettole poste ne' vici , e ne' trebbi *τοιαύτη δὲ καὶ τῶν εἰφάνων ἢ χρῆσις , κωμαστικὴ καὶ πάροινοσ , ἀπέρρει* , come pare , che suonino le forti , e gravi parole del soprallodato Santo nel Cap. 8. appunto del II. Libro del suo Pedagogo esaminante , se l' uso degli unguenti , e delle corone lecito sia a' Cristiani : *Se lucernae meretriciae dicebantur quae suspendebantur ad aedes lenonias , ut essent nota novii lupanaris* : se furono tali apparati di frondi alle case proibiti appunto a' Cristiani , come costa da alcuni Canoni antichi

( 1 ) Verso 50. e 51.

( 2 ) Verso 79.

( 3 ) Verso 226. e 227.

( 4 ) Pedagog. Lib. II. Cap. 8.

( 5 ) Isidoro Lib. XIX Cap. 30. afferma che la Corona invenzione ella è di Bacco , per così in qualche guisa fasciare il capo vacillante per lo soverchio bere .

chi raccolti da Martino Bracarense (1): *Non licet iniquas observatio- nes agere Calendarum, & ortis vacare gentilibus, neque lauro, aut viriditate arborum cingere domos*: a che dubitare, Sig. Orazio, se le gentilesche bettole avefsero la Frasca, a cui, come io v'aveva sul primo promefso, tacitamente alludono tanti passi di Scrittori si fagri, che profani, che io, non senza qualche noia in questi eccelfivi caldi, v'ho riportati? A tutto quello aggiungete, che lieto convito non si fa senza le corone, che queste tra i doni ospitali si consideravano, e che finalmente sempre gli ospiti s'inghirlandavano. Di tutto questo non ve ne lascia dubitare il Pa- squali. Or chi fa forse, che per dinotare a i viandanti, che in quello, o quel tal altro ospizio eravi ogni genere di tronchi, colle quali coronarsi, non si ponessero fuori i rami di qualsifia albero? Siccome di certo sappiamo, che queste corone poste alle case, ed alle porte servivano per diversi simboli, ex. g. al dir di Plinio Lib. xvi. di segno funesto il ciprefso, d' amare doglianze coll' a- mnata la corona gettata giù dalla porta dell' amica; onde Ovidio Lib. 1. Eleg. canto:

*Tu Dominae, cum te proiectam mane videbit,  
Temporis absumpti tam male testis eris.*

finalmente di letizia nelle feste Palilie, di lustrazione ec. se poi le corone alle case, agli ovili s' appendevano: così appese alle bettole questi rami potevano essere di quelle gli specifici segni. Tertulliano nel Lib. de Idolol. asserisce, che l' uso delle corone era così univer- sale, *ut eae, cioè coronae, contexerint lupanaria, & latrinas, & pistrina, & carcerem, & ludum* ec.

IX. Ma tutto questo voi lo contate per un nulla, come vedo, e mal di- gerite questa pillola. Voi non vorreste tante allusioni, che forse voi, ed altri simili a voi, filologici battesimi, divinazioni, e stracchiature reputeranno. Un passo chiaro bramerefte leggere, ove una Bettola si descrivesse della sua Frasca insignita. Queste Ca- se laureate, m' obietterete, lo so, eol Cittadini, che punto non sono la Frasca, che ficcata nel muro voi vedete pendere *alle Bertucce, alla Cella, in Baccano* ec. ma che erano una filza, o festoni simili a quei, che ponghiamo per ornamento alle porte delle Chiese, intorno all' armi, fatte di mortella, di lauro d' abete ec. Or voi me la fare- ste scappare! e per uscire da un tal pecoreccio, e faziarvi una volta, almeno per un poco, m' indurrefte quasi quasi a riportare il Latino proverbio: *Vino vendibili suspensa hedera nihil opus*, che al Toscano nostro corrisponde *Al buon vin non bisogna frasca*, come faggia- mente al Vol. II. dell' ediz. del 1731. del loro Vocabolario osservaro- no i Signori Accademici della Crusca; e poi ficcarvi la spiegazione d' Erasmo (2), (e mirate che pezzo!) che fa sul detto proverbio:

Q

Sum-

(1) Confer. Labb. T. VI. col. 596. c. edit. (2) Chliad. pag. 519. Ediz. Froeben Basilea 1539 in Synod. collect. Cap. LXXIII.

ST. 24.

*Sumptum apparet a cauponum more, qui vinariis tabernis signum bederacum solent praetendere*; Passerei poi a sorprendervi, ed imporvi colla citazione d' un passo di Plauto nel Penulo (1), e finalmente a spiatellarvela col testo del Vocabolario: *tolta la metafora da quella frasca, che mettono i tavernai sopra le porte*. E così? che fareste contento? Giudicalo tu. Voi siete uno spolveratore di libri, contentatevi che io vel dica, un rimuginatore instancabile di tutto, ed in tutto un cercatore del pel nell' uovo così terribile, ed insaziabile; uno che le cose

*E le squarta e sminuzza e trita e pesta,*

*E ogni costura, e ogni buco ritrova* (2)

che ve la ridereste di me, o di qualunque pretendesse d' imporre. Voi dopo aver veduto Angiolo Monosino, che al Lib. v. (3) niente dice donde sia tratto questo Latino proverbio, andereste a rifufrare la testimonianza Flautina addotta da Erasmo, e mi terreste a bacchetta insegnandomi, che Plauto ivi introducendo il giovane Agorastocle a dissuadere la Cortigiana Adelfasio a non andare al Tempio di Venere, ed alla Fiera per ritrovarvi avventori, le dice:

*Invendibili merci oportet ultro emptorem adducere,*

*Proba merx facile emptorem reperit.*

Ma questi concetti non anno cheffare, direste voi, che distinguete bene i fagiani dalle lucertole, niente col nostro della Frasca; e vi stanno

*Com' un aratol n' una sagrestia.*

Simili sono nel sentimento, ma dissimili nell' espressione; e lo stesso dico io, e per questo appunto a chiare note di sopra affermai, che per poco vi conterei; e sulla prima orditura di questa infelzatura di chiacchiere mi vi protestai, che a questo vostro quesito direttamente io non credea, che vi si potesse rispondere.

- X. Ma non pertanto e voi, ed io, e qualunque altro, che leggerà questo solennissimo perdigiorno, deve restar persuaso, che l' antiche Bertole avessero qualche insegna, e questa fosse o frasca, o qualche cosa di somigliante ad essa; cioè maio, corona, albero, frondi, che dagli antichi Greci, e Romani cose atte pur troppo si consideravano ad eccitare allegria. E quando questo non vi persuadesse, vi persuaderà la ragione del contrario: cioè, che i superstiziosi Gentili ponevano alcuni generi di rami sopra le porte, e finestre della casa, che così facendo credevan d' allontanare i venefici, le malie, i fascini, ed ogni altro nocumento; come del Ranno prova l' Avvocato Giuseppe Averani nella XII. delle Lezioni Toscano. Or nelle geniali feste del bere, e del mangiare più che in altra occasione a questo abbadavano religiosamente. L' Are stesse degli Dei familiari, che erano presso i vestiboli delle case,

ri-

(1) At. 2. sc. 11. v. 128. e 129.

(2) Berni Cap. in lode d' Arist.

(3) Pag. 211. Edit. Ven. 1604 Floe Ital. Linguae Lib. 9.

ricavo da Plauto Merc. At. IV. c. I. che fossero con ramuscello di lauro distinte :

..... Dor. *aliquid cedo ,  
Qui banc vicini nostri aram augeam , Syra .*

Syr. *Da sane banc virgam lauri .....*

Domin falla ! Avranno dunque gli antichi sempre di corone , d' alberi , frondi , e fiori , abbelliti gli altri luoghi tutti , ne' quali volevano stare allegramente ( e qui leggete il Lorenzi Diff. III. de Corona , il Pasquali , e il Ragionamento Storico di Tubalco Panich o sopra il Maggio , e tant' altri Filologi , che anno raccolte su questo punto gerle intere di erudizione , e di monumenti , d' additare i quali chiunque si prenda la briga , io dirò col nostro grazioso Berni ( 1 ) :

*Che avrà faccende più che a dir l' usizio  
Non anno i Frati di San Benedetto .*

Che quanto a me non voglio seccare chi per solo piacere userà del vostro Libro ) e poi non avevano a coronare , o porre alcuna frasca , o maio di Mirto , d' Alloro , d' Ellera , di Ranno , detto *ἀλεξικακος* discacciatore de' mali , all' Osterie , soggiorni di letizia , e di piacere ? Erano pure le frondi i distintivi , che ponevano essi a' vasi vinari , alle tazze colme di vino , a' servi stessi della tavola ? L' Osterie eran pure sotto la protezione di Bacco , o di Priapo . E se d' Ellera ( 2 ) l' uno e l' altro Dio si corona , se tutte le cose , e tutte le persone sacre a questi Numi anno per loro distintivo frondi diverse , giusta i diversi rapporti a tali Deità , perchè non l' avranno avute le Bettole ? Si fa oramai da Plinio Lib. XII. Cap. 1. qual fosse la prisca religione verso degli alberi ; e come ne derivasse quindi l' uso di piantare presso ogni Tempio , ogni Edifizio si pubblico , come privato , un qualche albero

*Religione Patrum , multosque sacra per annos ,*

come del Lauro posto nella Regia del Re Latino alluse Vergilio . Finalmente da un passo di Sulpizio Severo nella Vita di S. Martino Cap. 10. si vede quanta gran superstizione v' avessero i Gentili in questi alberi vicini alle Case , Contrade , e Borghi ; mentre avendo tentato S. Martino *in vico quodam arborem pinum excidere* ec. udite cosa ne segui : *tum vero Antistes loci illius, caeteraque Gentilium turba coepit obfistere , & cum eidem illi subscindi arborem non patiebantur , ille eos sedulo commoneret , nihil esse religionis in stipite .* Le quali cose tutte propongono a chi le legge non piccol lume , con cui discoprire l' origine d' un simigliante rito . Ma io ho forse qualche cosa di più preciso in appresso . Tra i Cataletti di Virgilio , o di qualunque altro fiano , v' ha un Poemazio intitolato l' *Ostessa* , o l' *Ostera* , che dire si debba . In esso tra l' altre belle cose ,

Q 2

( 1 ) Cap. II. della Peste .

( 2 ) Pasq. Cap. 17. Lib. 1. Bianchini Lezione

sopra il sonetto del Varchi Prof. Fior. P. V. ediz. Vea.

ST. 24.

che per allettare ad andarvi enumera il Poeta , dice :

*Sunt topia , & calybes , cyathi , rosa , tibia , chordae ,  
Et tricbila umbriferis frigida arundinibus .*

e più sotto :

*Sunt & mora cruenta , & lentis uva racemis ,  
Est pendens iunco caeruleus cucumis .*

Questo pergolato fatto di canne , che i Latini *Tricbila* appellarono , e Franco Sacchetti *Frascato* (1) , e dallo Scaligero effere stato costrutto s' afferisce di frondi , pampini , zucche , cocomeri ec. di due cose mi fa ora sovvenire ; la prima , che questo fosse appunto quel genere di corone , che Polluce (2) *cylistie* , e *encylistie* chiama , perchè forse , come spiega Eustazio (3) , si giravano , e si rigiravano , ed erano di frondi , e di rotondi pomi e frutta composte , e si mettevano in alto (4) per farle vedere , e dilettere così , ed invogliare la gente ad entrare in quei luoghi ameni per rallegrarsi , e sollazzarsi . Una tal sorta di corona forse , che al dire d' Apuleio (5) propria era di Cerere , avea l' Osteria di quell' Osteria sira sneltofonante di mortella coronata , e per essa era forse quella bettola così denominata , e divenuta famosa , come il Poeta pare , che voglia significare :

*Copa Syrisca caput Graia redimita mitella  
Crispum sub crotalo docta movere latus ;  
Ebria famosa saltat lasciva taberna ec.*

Di questi Frascati fa pur menzione il Buonarruoti alla sc. 24. At. 1. della II. Giornata con questi versi , ne' quali parla Franco Canc.

*Che uscito fuor di porta  
Veduto appresso là dell' osterie  
Solite , e permanenti , essersi ritte  
Molte in questi di bettole , e frascati .  
Là trovai gente n' copia  
Impoltronita stare stravizzandò ,  
E invitando co' brindisi a crepare .*

Di questi facendo illustrazione l' immortale Salvini , afferisce , che i frascati erano tetti di frasche davanti all' osterie , fatti per comodità di quelli , che vogliono stare a bere , e mangiare all' aria , o , come noi diciamo , alle merie . Ed ecco , se mai non m' appongo , rintracciata l' origine della Frasca all' Osterie , sita nel muro , come il principio d' una parte del pergolato , e per sostegno del medesimo . Poteva alle volte avvenire , che il detto pergolato non fosse esterno all' uscio dell' osteria , ma interno ; onde per denotarlo , credo io , a' viandanti , e loro significare , che quella , e quella tal' altra Osteria avea quell' anello d' amenità , senza cui da' fe-

Reg-

(1) Nov. 187.

(2) Lib. 7 Cap. 30.

(3) In Odyss.

(4) Pasq. Cap. 13. Lib. 2.

(5) Lib. XI. il Pasquali Individuo nexu corona  
sotis floribus , totisque constrata pomis ad-  
beretas , così la frase a descalverc.

steggianti Gentili non mai si farebbe bevuto, come a lungo prova il Pasquali ne' Capi del Lib. 1. usi furono di porre quel maio fitto nel muro, principio del pergolato, che i Latini *trichila* appellarono, come di sopra s'è veduto, e Columella al Lib. x. descrive:

*Tum modo dependens trichili modo, move chelydri,  
Sole sub aestivo gelidas per graminis umbras  
Intortus cucumis, praegnansque cucurbita serpis.*

Il P. Calmet comentando il versetto 3. del Cap. 15. d' Ezechiello osserva, che universale era degli Orientali, e perciò soggiungo io ancor de' Greci l' uso di questi pali ficcati nelle mura delle case, a' quali appendevano l' insegne, l' armature, le selle, i vasi, ed altro, come ivi dice il Profeta, non essere atto il fermento: *aut fabricabitur de ea paxillus, ut dependeat in eo quodcumque vas?* La seconda cosa, che queste canne mi rammentano, è ciò che io lessi nel Cap. 98. del graziosissimo Petropio (1), che la canna era l' insegna, la bacchetta solita mettersi agli usci: *At non servus publicus tam languide agit, sed raptam cauponi arundinem subter lectum mittit.* Del qual passo la Glosa dice: *Virga ianitoris gestamen ostio appendi solita.* E de facto nel Cap. 134. anco alla camera del Sacerdote fuori v' era appesa la canna, e quella vecchiazza la prese per batter colui: *Ac me iterum in cellam Sacerdotis nihil recusantem perduxit, impulsiq; super lectum, & arundinem ab ostio rapuit* ec. Or conchiudendo dico io: chi fa forse, che dall' esporre queste corone, dal fare simili pergolati, dal costume di porre questi pali ne' mari, o dalla canna, che all' uscio era degli antichi, non sia derivato, e siasi poi conservato l' uso di porre la Frasca all' Offerie? Molto più, che necessariamente dovevano avere le bettole questa Frasca, se vero è il rito, che Pietro Lotichio (2) asserisce essersi stato preso i Greci, di cacciare con tali verghe dalle case la fame, per dar luogo al bene stare col noto adagio *ἔξω βάλμιμον, ἔσω πλάτων, καὶ ὑγιαίνειν*. In oltre se un tralcio di vite era l' insegna de' Centurioni, perchè, come dice lo Scoliaſte antico, il primo guerriero e vincitore fu Bacco, a quei versi di Giovenale delle Satire VIII. e XIV.

..... *Aut vitem postea libello (3).*

*Nodosam post haec frangebatur vertice vitem (4).*

di Scève canto Lucano Lib. vi.

..... *Ibi sanguine multo (5)*

*Promotus Latiam longo gerit ordine vitem.*

con quanta maggior ragione lo sarà stato dell' Offeria, e degli Oſti, che un maggior rapporto anno con Bacco di quello, che n' abbia  
la

(1) Ediz. Utracq. 1709. cur Burman.

(2) Comment. in Satyrica Lib. I. Cap. 8.

(3) Verso 193.

(4) Verso 247.

(5) Verso 145. e 146.

la guerra? Anzi Properzio Lib. 1. introducendo a rammaricarsi la porta per esser picchiata da' bevitori nottoloni, pare, che voglia alludere, che dalle bettole mal fatte corone s' avessero:

*Et mihi non desunt turpes pendere corollae.*

- XI. Questa poetica maniera di descrivere col simbolo della Vite la carica del Centurione, può far certo ad alcuno nascere il dubbio: Che se di questi rami fossero state contraddistinte le bettole, questi dando col traslato vaghezza all' espressione poetica, farebbero stati da' Poeti rammentati in vece de' nomi o generici, o specifici delle suddette bettole. Molte cose si potrebbero rispondere. Si potrebbe dire, che forse da qualche Poeta, che io non abbia veduto, o i cui componimenti a noi pervenuti non sieno, sia questo stato fatto (1). Si può anco di questo silenzio degli Scrittori sulla Frasca all' Osterie rinvenirne alcune probabili ragioni. Di queste una può essere, che tali bettole non erano antichissime, nè molte presso i Greci, ed i Romani coltivatori della reciproca ospitalità; e conseguentemente non punto bisognosi, come lo sono i viaggiatori, dell' Osterie, Alberghi, Locande, cose tutte inventate dopo la decadenza dell' Impero, e ne' secoli barbari (2). Le bettole dette *tabernae*, o *caupinae*, o *cupae*, o *campae*, o *copae* erano nel loro principio presso i Greci, ed i Romani per i poveri, i quali ad esse comperavano il pane, ed il vino, e secondo Apuleio Lib. 1. 4. miele, e cacio, e forse aceto, e sale, e cibi tutti, e condimenti de' poveri, come si ha da Plauto nel Rud. At. IV. sc. 2. Come tali erano reputate vili, e dalla gente culta neppur degnate d' un guardo, non che prese per tema del comporre. In fatti Cicerone (3) volendo deridere la sudiceria di Pisone, e la di lui mendicità, trall' altre cose in quella bella ipotiposi de' di lui conviti, dice che dalle bettole il pane, ed il vino comprava: *extracta mensa non conchyliis, aut piscibus, sed multa carne subrancida: servi sordidati ministrant; nonnulli etiam senes; idem coquus, idem asiensis; pistor domi nullus, nulla cella; panis, et vinum a propola, atque de cupa*. Gli ostii erano forse quei soli artefici, che non avevano Collegio particolare, come si vede negl' Indici al Reinesio: e procuravano di far lega tra loro, e abitare tutti insieme in uno stesso vicinato, come si ricava dal Cap. 7. del Lib. 1. d' Apuleio. Finalmente a disonore recato si farebbero gli antichi l' andare a soggiornare nelle pubbliche Osterie; come appunto presso Livio (4) se lo recarono gli Ambasciatori de' Rodii

non

(1) Vedi Naud lib II. sulla perdita de' Codici. Su quella poi degli Scrittori Coronari si può vedere il Pasquali nella sua Prefazione, che molti ne enumerò periti, dall' espressioni de' quali si sarebbe forse avuto qualche passo, con cui provare direttamente l' assunto. Se pervivano le di sopra addotte Iscrizioni, se la gemma tabernaria; non s' avrebbe avuto un passo comprovante l' insegna alle botteghe. Ma per questo le botteghe non l' avrebbero avuta?

(2) Grutero de Peregrinat edit nov. Nel Mar-mo d' Alefa illustrato così bene nella Storia di quella Città dal Sig Principe di Torremuzza v' è nominata alla Colonna destra la *Via ospitale*. Il Sig Principe nota, che potesse tale strada prendere il nome da qualche fabbrica mantenuta per ricovero de' forestieri.

(3) In Pisone, Orat. Paragr. 28 ediz Verburg.

(4) Lib. XLV. 22. ediz. Vell. 1743. T. V.

non ricevuti allora in gratuito ospizio, ma dovuti andare in sordida bettola a loro spese ad abitare: *Antea Kartaginiensibus victis, Philippo, Antiocho superatis, quum Romam venissemus, ex publico hospitio in Curiam gratulatum vobis, P. C., ex Curia in Capitolium ad Deos vestros dona ferentes; nunc ex sordido diversorio vix mercede recepti, ac prope hostrium mare extra Urbem manere iussi*. La quale idea si è anco conservata fino a' di nostri nella gente bennata, ed accostumata, che tali luoghi fuori del caso di necessità aborre, come saggiamente riflette il P. Gaetano Maria da Bergamo Capuccino nel suo *Pratico esame sopra il vizio dell' Osteria* (1). Onde il mordace Q. Settano comincia la Satira v.

*Quo rapis Ulpidi? propera, vicina taberna est,*

*Hic ubi desidia cultrix tunicata inventus, ec.*

Che se è così, non vi persuade questa seconda ragione, Sig. Orazio, che a i gran Poeti non essendo mai caduto in acconcio di dover discorrere di simili luoghi, per questo presso loro non vi si trovano individuali descrizioni, o nobiltà di termini per quelli nominare; e perciò niuna menzione si trova di frondi, corone, rami, che liete, e nobili nozioni davano a questi nomi? ma al più al più si contentano d' usurpare il nome proprio, cui turpe nozione sempre affliggono, come potete in Plauto, in Terenzio, in Petronio, in Plutarco osservare: *Ganeo (2) tabernis operam dans, et convivis turpioribus*. Di qui è, che siccome ne' tempi antichi mi pare d' aver letto, che le bettole fossero tra loro vicine, e poste fossero in determinati luoghi, per non contaminare gli edifici più sacri, e civili; così lo stesso riguarda s' ebbe ne' tempi di mezzo. Nel nostro Statuto al titolo de *Vinatterijs* pag. 193. alla Rubr. 85. s' ordina: *Prope Ecclesiam S. Ioannis Baptistae non vendatur vinum*. Alla Rubr. 88. si legge, che a cento braccia vicino al Monastero *Dominarum S. Ioannis Evangelistae de prope Magnone, quae etiam dicuntur Dominac de Faventia, vel Dominarum de Monte Domini, nulla Taberna retineatur, nec vinum ad minutum vendatur*. Lo stesso ordine si rinnova alla Rubr. 90. per lo spazio dentro le cento braccia dal Palazzo de' Signori. Questo stesso proibiscono a cagione de' vicini Monasteri antichissimi, e ragguardevolissimi di S. Ambrogio, di S. Piero, e di S. Croce, alcune Iscrizioni Toscane, che tuttora esistono dirimpetto a' Giardini del Sig. Coletti, al Canto alla Briga, e al Canto al Galeone. Tanto è stata sempre nelle menti degli uomini impressa un' idea di turpitudine a simiglianti luoghi.

- XII. Del resto digiuno affatto bisogna che sia di filologia chiunque crede, che, perchè nominate non sono le frasche per simboli delle bettole dagli antichi, non sieno state perciò in uso appresso di loro. Come si ricava da Cicerone nel 2. dell' Oratore, e da Quintiliano nel Lib. VI. delle Istituzioni. Gli antichi qualora botteghe voleva-

no,

[1] 1755.

[2] Henr. v. 4. 10.

no, non col nome generico, ma specifico nominare, amaronno nominarle piuttosto dall' insegna, che potessero avere di Scultura, o Pittura, comechè risvegliassero questi nomi idee più nobili. De facto i sopraddetti Retori volendo addurre un efempio del Ridicolo, di cui ivi danno i precetti, lo prendono da una celia seguita in una bottega, che aveva l' insegna dello Scudo, e del Gallo: *Digiso demonstravit*, quel C. Giulio, che dette la baia a Elmio Mancía, *imaginem Galli in scuto Mariano Cimbrico pictam*. *Tabernae autem*, riflette il suddetto Quintiliano, *erant circa forum, ac scutum illud signi gratia positum*. Lo stesso riguardo per l' immitazione anno avuto anco i moderni. Q. Settano nella Sat. 3. del Lib. 1. perifrasi l' Osteria dall' insegna delle tre Corone, ove dice d' andare:

*Nec fugimus terna coenacula nota Corona.*

I Poeti Toscani poi non anno avuto tanto ribrezzo d' adoperare per poetico vezzo la Frasca. Non pochi passi più sotto v' addurrò. Per ora contentatevi di questo prelo dell' At. 3 della Gior. II. della Fiera del Giovane Buonarruoti:

*Ma guarda quà, ma guarda quà, che turba  
Di gente è questa imbacuccata. Alb. Stiarvi,  
Non vedi tu? Stiarvi menati a venderfi.  
Non vedi tu la frasca?*

A questi versi il gran Salvini, che tutto seppe, nelle sue Annotazioni soggiunge: *Il segno del venderfi, come la frasca dell' Osteria*. Adunque, Signor sì, Sig. Abate, v' erano le frasche all' antiche bettole, come, al parere del Pasquali Lib. VIII. Cap. 8. v' erano i rami di lauro per le porte delle case, quali ἀντήνους disse i Greci: come v' erano sino per aspergere le mercanzie, e dar loro sì pel venditore, che pel comperatore felice riuscimento, con una tal qual lustrazione. Dice Ovidio nel 5. de' Fasti:

*Huc venit inciuctus tunica mercator, et urna  
Suffusus pura, quam ferat, haurit aquam.  
Uda fit binc laurus, lauro sparguntur ab uda  
Omnia, quae dominos sint habitura novos.*

In questo tutto v' entrano anche i cibi, che nelle bettole si vendevano. E come! Plauto nell' At. v. del Pseud. rammenta *corollas dari dapfiles*. Presso Aristofane entrano le corone con i camangiari. Proxagora dice:

*Οὐδὲς δ' ἐν κενίᾳ δράσι, πάντα γὰρ ἔξουσιν ἅπαντες,  
Ἄρτους, τεμαχίη, μάζας, χλαιμας, δινον, σεφάνους, ἐρεβινθους*  
come v' erano a' carri, e alle trabacche, sotto le quali gli scio-perati i motteggi, e le maldicenze vomitavano (1). A questi carri, trabacche, ed alle case ancora io dubiterei, che appendessero forse quelle specie di corone, delle quali favella Tertulliano de *Coron. Milit.* le quali non erano come l' altre intrecciate di fiori, e fron-

[1] Quadrio Vol. II. della poega maldicente.

frondi (avvegnachè queste male si sarebbero potute appendere a' sopraddetti luoghi, o con esse fasciargli) ma eranvi ad un lungo filo, o giunco, forse di filira o sia riglio, per ordine messo giù giù un fiore, o una fronde: *Hoc sint tibi flores & inserti, & innexi, & in filo, & in scirpo* ec. E con queste mi vado io pensando, che quei festoni facefsero per ornare i luoghi. A un tal genere di corone appese, e ciondolanti temo forte, che la Frasca non sia stata sostituita tal quale si vede alle nostre bettole, perduta che fu l'arte delle *Donne Coronarie*, le quali, come s'ha da Aristofane (1) di questo solo campavano. Tanto è vero, che in ogni benchè meschino convito, in ogni festa, e sollazzevole raddotto, ad ogni uscio di casa, che stesse in brio, e che racchiudesse qualche donna sciolta, ed innamorata, sempre eranvi frondi, corone, lieta verdura. Di che testimoni sono il tante volte lodato Pasquali *de Coron.* il Donati nel Dittico d'Areobindo, il Manni nel Maggio. A proposito di che non vedetevoi donde cavato sia il metaforico nome di *Frasca*, che la nostra lingua appunto nello stile basso, plebeo, e rusticale dà a simili donne? onde canto Barinco (2) della sua Tina nella finale della XVI. ottava:

*Io non ti vo' rimproverar poi, Frasca,  
Tant' altre cose, lo fa la mia tasca.*

C'è anco il proverbio *Far la frasca*, i nomi *Fraschevie*, *Fraschibetta*, *Frascheggiare*, e l'altro basso e volgato, chiamato dal Salvini nella traduzione del Teocrito: *Il buon vino non ha bisogno di frasca*. Il Buommattei dice: *Il Proverbio quanto è più usato da pover' uomini, tanto più ha di naturalezza, e molte volte di verità*. Lo che essendo vero, chi non ravvisa l'origine dell'allusione in questo nome all'antico lupanare contenente donne, alle quali noi ora daremmo il titolo di frasca? Che se avevalo quello, la bettola ancora l'averà avuto per le cose di sopra addotte. Egli è canone certo, che gli uomini in certe universalie idee sono sempre mai convenuti, e che certe costumanze ed usi introdottisi una volta nel mondo, si sono in qualche maniera conservati. Di questo la riprova è l'esserne restate fino a' di nostri le vestigia più o meno palesi; esaminando noi le quali, come a tempo nostro il dotto Canonico Marangoni (3) fece, siamo costretti a confessare, che una derivazione sono degli antichi riti, e costumanze. Che forse non lo sono la filza alle cantonate della contigua Chiesa, i festoni alle porte della medesima, ove fiavi la festa (4)? Non si è forse durato fino al secolo passato nelle Chiese delle Cit-

R

ta-

[1] Aristof. *Thestnoph.* Nell'insigne Oratorio nostro di S. Giovanni in un antico Sarcofago, ove è sepolto *Giovanni da Velletri* evvi un Bassorilievo rappresentante *la Donna Coronaria* così bello, che non dubitò il mio Sig. Gori d'illustrarlo da pari suo nell'Opera dell'Iscrizioni della Toscana, a cui rimetto il curioso Lettore.

[2] La Gambata di Barinco Battilino di Mac-

stro Lazzerio Migliorucci Barbieri.

[3] Dell'uso delle cose Gentilesche.

[4] Per questo i Fiorentini, che vollero dar la baia a Baccio dell'Agnolo, che il primo aveva fatta quella porta al Palazzo di Giovanni Bartolini, v'appiccarono la notte, testimone il Vasari, filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste ec. Vedi i Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno, in Lucca 1754.

ST. 24.

tadi, e nelle principali ancora, e tuttora si dura in quelle pur di campagna, d' adornare, e cuoprire le pareti delle medesime con quelle sorti di corone additate da Tertulliano, e di sopra da me riferite? Ed è ciò tanto vero, che introdottosi poi l' uso de' drappi di seta, tuttora questi s' accomodano a uso ancora di festoni, e frondi, ed antichi encarpi. La nostra Metropolitana, e l' Oratorio insigne di S. Giovanni ritengono tuttora questo rito antichissimo d' ornato festivo di frondi in alcune delle loro principali solennità; ond' è, che bisogna, o Compastore Firmelto mio, conchiudere, che anco questa Frasca così universalmente adoperata per insegna delle bettole, osterie, ed alberghi, non altronde possa ella la sua origine tirare, se non dagli antichi, e da' prischi lupanari con fiorite corone e rami, come di sopra io dissi, contrastegnati. Alludono similmente anco a' di nostri i nomi, che anno alcuni luoghi, o perchè servirono già, oppure tuttora servono allo stesso uso ex. gr. nella nostra Città le vie dall' Alloro, e dal Giardino denominate, Di qui è, che ne' tempi di mezzo furono apposta tolti questi luoghi di bettole, e d' osterie, come riflette l' immortale Muratori nella Dissert. 37. quasi monumenti fossero infami di Gentilesimo (1), e col mezzo di tante leggi, e specialmente d' un Capitolare di Carlo Magno dell' 802. restituita fu l' antica ospitalità, come molto confacevole alla Cristiana carità, ed alla Religione dicevole. Per lo stesso fine *propter Paganismi exemplum*, come si dice ne i di sopra enunziati Canonî raccolti da Martino Bracarense (2), fu vietato il porre alle sopraddette taverne i titoli, i rami, ed ogni altra specie di verzura. Ond' è, che gli Amalfitani in Taranto venuta la sera ebbero a pregare i Tarantini, che andassero a comperare per essi cibo, e vino alla piazza, cosa che averebbero potuto fare da per loro stessi, sebbene non pratici del paese, se avessero veduta la Frasca, indizio, che ivi il pane, ed il vino a chiunque si vendeva. Anco appresso noi Fiorentini vi dovette essere ne i più remoti tempi un tal riflesso di religione; avvegnachè nel corpo de' nostri Statuti alla sezione lunghissima intitolata *Tractatus, & materia Consulum Artium, & Mercatorum* a pag. 312. Rubr. 164. si legge la proibizione: *Quod Vinattieri non teneant frasca ad tabernas. Vinattieri, & hospitatores non possint, audeant, vel praesumant tenere ad suam cellam, hospitium, vel alibi pro signa aliquam frascam, vel ramum lauri, vel ulivae, vel alterius arboris fructiferae sub poena arbitrio dictorum Officialium* ec. Lo che per altro non essere itato universalmente osservato si deduce dagli antichissimi Statuti (3) di Pontremoli, quali veddi presso il chiarissimo Sig. Dottor Targioni Tozzetti, a cui di queste notizie sono io debitore. In essi alla Rub. 105. del Lib. III. si comanda: *Nemo de-*

(1) *Ridicula haec essent*, Diss. 36. il Muratori dice, *si hospitia, quae nunc osterie appellamus, in usum fuissent, illic saltem divites sibi quae-*

*ssent requiem, & cibum.*

(2) P. 2. Tom. 2. *Reg. Italic.*

(3) Stampati in Parma 1572.

*debeat, vel praesumat in Burgo Pontremoli ante suum hospitium ultra unam Insignam tenere, vel Insignam similem ei, quam alter ante suum teneat, seu haberet hospitium. Qui contrafecerit, in quinque solid. Imperial. puniatur.*

XIII. Ma questa ospitalità esercitata così universalmente, che nel IX. Secolo non v'era, dice il Muratori (1), Monistero, o Collegio di Canonici, che non accogliesse i Pellegrini, cagionando in progresso di tempo de' danni nell' onore, e nella roba a quelle case, che davano l' alloggio, cessò, e furono appoco appoco riaperte le bettole. Egli è certo, dice il tante volte rammentato Muratori, che nel Secolo XIII. e di gran lunga molto prima in niuna quasi delle Città d' Italia mancavano offerie, ed alberghi. E queste, e quelli, o insegna, o frasca necessariamente dovevano avere, acciò colà vi andassero i forestieri. E ciò tanto più, perchè ne' tempi bassi non erano, come a' tempi degli antichi Greci, e Romani, in uso le tessere (2), nè leciti quegli allettativi agli osti per chiamare, ed allettare i forestieri, e viandanti. Sentite lo Statuto di Pontremoli Rubr. 136. *Aliquis hospes, vel hospitatrix non audeat, nec praesumat aliquo modo ire obviam hospitibus, nec eos vocare, ut ad eorum hospitium veniant, nisi ec.* In Firenze è certo, che l' offerie v'erano anco nel Secolo XII. Il fatto di quel Prete, che si trovò alloggiato con donne di poco buon nome, di cui si favella nell' Istituzione di questa nostra Congrega Maggiore, v' ha chi crede, che seguisse nel 1131. La Baldracca da S. Piero Scheraggi, ed il Frascato, oggi in Ghetto, erano bettole rammentate nelle nostre più antiche memorie, e comprese nel primo cerchio di Firenze, e me n' assicura di questo il Sig. Manni, che nel comunicarmi queste notizie mi scrisse, che egli ne porterebbe i documenti nella sua Istoria *Degli accrescimenti di Firenze*. Per ora facciamo osservazione, Sig. Abate, sul nome *Frascato* di questa nostra bettola. Io non dubito punto, che voi nol deduchiate dall' Insegna, che fostevi, cioè dalla Frasca; e se voi pur seguitaste a dubitarne, vi ricorderei quel passo della Predica XI. del nostro Fra Giordano da Rivalto (3), che voi stesso mi trascriveste: *Vedi tu colae alla taverna? vedi, che c' è il segno, il Giglio bianco e vermiglio? quel segno dice, e dimostra vino, cioè quivi hae vino.* Adunque nel 1300. (4) in cui scrivea questo Frate, v'erano anco all' Offerie l' insegne. So che voi mi direte, che nell' addotto passo si può verisimilmente dire, che intenda lo Scrittore d' un Giglio dipinto in una tavoletta. E bene? che volete per questo dire? che anco il titolo, o la tavoletta non venga dall' antiche taverne,

R 2

do-

(1) Dissert. 37.

(2) Delle tessere Ospitalarie vedasi il Trattato del Tommasino, ed il Muratori Diss. 27. Di questa ona Raccolta ne va facendo il chiarissimo Gian Plance.

(3) Ediz. del 1738. Fiorentina presso il Tassinari.

(4) Zeno nelle Note alla Bibliot. Pontinaia T II. pag. 427.

ST. 24.

dopo quello, che ho di sopra stabilito? Il Sig. Dottor Carli nelle Giunte sue dottissime al bel libro del Cittadini, crede, che nel Secolo X. a' titoli, e a' veli, che colla Novella trigesima fece togliere; e demolire da ogni luogo l'Imperator Giustiniano, vi succedessero l'Armi Gentilizie. Ed io anai vado opinando, che nel rinnovellare le già dimesse osterie, e bettole, si rinnovellasse anche il diverso rito delle rispettive insegne; e che vi si riponessero le tavole con pitture ex. gr. delle tre Pulzelle, cioè delle tre Grazie, come una tuttora sussiste di tali bettole vicino a Fielole. Presso gli antichi v'ho dimostrato di sopra, che le bettole da' luoghi circconvicini, dalla loro figura, e struttura, da' loro titoli, da' loro Numi, dalle loro appelle corone, e frondi, pergolati, o tetti di frasche si distinguevano, e si denominavano. E le poi rinnovellate bettole, e quelle de' tempi a noi più prossimi dagli stessi stessi fonti, non vi pare, che attinti abbiano i loro distintivi? Il *Cbiasso de' buoi* dice il Becatelli (1), che dava la denominazione ad una bettola unita al lupanare:

*Teque salutarum transmittet Tbaida Vicus  
Proximus occiso de bove nomen habens.*

E qui è da saperfi, che l'Inferigno nella sua Cicalata I. in lode del Vino nomina non poche osterie, e bettole della nostra Città, la *Taverna del Fico*, quella del *Moro*, e altre, de' nomi delle quali agevol farebbe l'etimologia richiamarla a una delle sopraddette cause. La *Cella di Ciardo* antichissima e notissima nostra bettola, *Baccano*, *Giardino*, *Coroncina*, il *Porco*, il *Drago* ec. non ci presentano subito dall'antico la loro denominazione? Mirate, se dico il vero. Trovando l'Inferigno tutte quelle di via S. Gallo, *trovai chiusa*, dic' egli, *infìn quella bettola, che dall'albero, nel quale la misera Dafne fu convertita, ha preso il suo nome*. Onde esclamo un Poeta (2):

*Quindi è, che dove appena eran già vissi  
Nell'Accademie i lauri, e ne' Licci,  
Infìn gli osti oggidì ne son provvisti.*

Ed il Panegirista de' Cuochi (3) afferma, che il lauro più all'osterie, e agli osti, che a' campi militari, ed a' guerrieri s'adatta per insegna:

*Meglio era, o lauri miei, servir per segni  
Del vin, che si vendeva all'osteria,  
Che di quel sangue, che inondava i regni.*

XIV. Or finalmente per troncare una volta ogni dubbio, acciocchè questa nota al verso del vostro Cecco non faccia sì, che più lungo sia il giunco della carne, si risponderà a qualsivisa Signor dubitante:

I.

(1) Eleg. ad Libel. ut Flor. Lup. adeat. Er-  
maphrod. In questa strada abitavano le me-  
rettrici. Ella fu disfatta, dice il Salvini nelle  
Note alla Fiera, per dover quel luogo servire

per la fabbrica del nuovo Ghetto.

(2) Salvador Rosi Sat. II

(3) Prose Fier. di Domenico Poltri.

I. che le bettole degli antichi qualche segno dovevano avere , per distinguersi da altri luoghi , e sapere ove elleno fossero . Così segui al Ruicelli , che nel Capitolo della *Mala Notte* dice :

*Alfin condotto sui 'n una taverna ,  
Taverna dico , perchè avea la frasca .*

II. Che sebbene altri simboli , come s' è dimostrato , potessero avere le antiche bettole , pure questi non escludono , che non potessero avere anco le frondi , o frasche degli alberi , che tanta relazione anno col mangiare , e col bere , e che dal cibo deriva il loro nome , come nell' *esculus* , e nel *figus* , i quali ab *escis* , & *φayv* nomen *traxerunt* , direbbe l' eruditissimo Filologo Brunings (1) . Per ultimo mi proteftero in terzo luogo a voi principalmente , Sig. Abate Orazio , per cui ho distesa questa filastrocca , di che fateve quell' uso , che voi volete , che se non averò adeguatamente sciolto il vostro Problema , io non voglio po' poi far mica come Omero , di cui si favoleggia (2) , che per non aver potuto sciogliere un dubbio propostogli da certi barcaruoli , si risolvesse per la rabbia , e per la vergogna

..... da un moro fare un ciondolo ,

*E diventar di Tramontana il dondolo* (3) .

Io poi in genere di studi filologici , e di lettere non mi ci picco tanto , ne ho la malattia dell' antiquario , che porta seco il secolo , e la moda . Ho fatto quello , che mi pareva si dovesse in tale inchiesta fare per servirvi . I. Veduto che io ebbi , che di tal cosa non se ne faceva espressa menzione presso gli Autori Greci , e Latini , e renduta la ragione di tal silenzio , passai all' altro mezzo , che vi rimane , che è l' allusione . Questa la trovo da due passi di Tertulliano , il quale facendo un paragone tra' Lupanari , e le Case adornate di frondi , mi fu giuoco forza il dimostrare la stessa cosa il Lupanare , e la Bettola , per quindi dedurre , che se qualche vestigio d' ornare con titoli , e frasche ancora i lupanari v' era , vi doveva altresì essere anco alle bettole , a voler , che il paragone fatto da Tertulliano abbia il suo vigore . II. Rilevai l' allusione dal costume degli antichi d' ornare con frondi , e corone tutto quello , che a Bacco , o a Priapo , o a qualche letizia di luogo , di tempo , di persone si riferisce . III. Dagli antichi pergolati posti alle bettole vi feci vedere più d' appresso l' origine di questo rito . Veramente mi scordai allora di suggerirvi , ciò , che fo ora : che se voi bramaste acquistare qualche idea di questi pergolati , o frascati antichi , potete offervargli ne' vecchi monumenti , conservatici dal tempo , e da' dotti Antiquari . Nel III. Tomo dell' Iscrizioni della Toscana il chiarissimo Sig. Gori riporta il bel Mosaico , che io ogni di vagheggio nel suo Museo , in cui vi so-

no

(1) Antiq. Graec. Cap. 2. sect. 1.

plement a l' Homere .

(2) La Vie d' Homere par Madame Dacler sup- (3) Bariat. Gambat. oct. 3.

no persone , che stanno a bere sotto un pergolato ; ed un altro ve ne ha , da cui pendono zucche nel III. Tomo della Roma Sotterranea . I dotti illustratori delle sopraddette Opere niente favellano d' una tal manifattura , o attrezzo , dagli antichi , cred' io , sempre ricercato in occasione di lieto , e compagnevole sbezzare . Orazio , che nell' Ode XXXVIII. del Lib. I. sembra condannare la soverchia puntualità , e mistero delle corone particolari , allorchè vuol bere alle merie , pare a me che alluda al pergolato , e che questo lo ricercasse , cantando :

*Neque me sub arcta vite bibentem .*

Ed invero dal passo di sopra addotto di Virgilio , e da qualche altro , che per la brevità m' astengo di portarvi , io farei d' opinione , che simiglianti pergolati fossero un annesso indispensabile dell' Osterie antiche , le quali dovevano accogliere la povera gente , che non aveva pel geniale sollievo dell' animo l' amenità delle ville nobili , che oltre a' platani , a' portici , ed agli ombrosi specchi , e boschetti , descritti da Cicerone , Plinio , Seneca , ed altri , fino nel mezzo de' Pretori avevano gli alberi piantati , che i rami diffondevano sopra al tetto . Onde Stazio nelle Selve :

*Quid te , quae mediis servata penatibus arbor  
Tecta per & postes liquidas emergis in auras ?*

Ma finiamola una volta , giacchè , in quarto luogo , vi ricorderete , che dall' universale costume de' Secoli bassi di porre la Frasca alle Osterie , conchiusi , che questo non d' altronde , che da' Gentili poteva derivare . Che se qualcheduno più di me fortunato trovasse qualche passo di Scrittore antico , che nominasse la Bertola colla Frasca , questi non distruggerebbe , anzi confermerebbe la mia opinione . Quando poi taluno volesse negare , che questo uso di porre la Frasca alle nostre osterie non riconosca l' origine dall' antico , additi esso , se potrà per altro , diversa sorgente , che io gli cederò , & erit mihi magnus Apollo , come uso sono di fare in tutto a tutti , stare cioè sempre indietro agli altri , ed involarmi agli alti sguardi di chi per pietà ancora si degnasse di fissargli sopra di me , e l' umili cose mie . Conosco il mio limitato talento , e ciò ch' è più , ho conosciuta per la gravosa sperienza a mie spese fatta oramai la vanità , e l' inutilità di somiglievoli studi , qualora si prendano per fini ( 1 ) , e non , come lo debbono essere , per mezzi delle scientifiche cognizioni . E perchè nelle sopraddette applicazioni letterarie sta ognuno sottoposto ad abbagli , ed illusioni non poche , ed a non pochi falsi raziocini valedoli talora a fargli credere ,

*Che le civette caccino i mantelli ;*

perciò chiunque uno di quei Dranci non sia , descritti già dal dotto,

gra-

( 1 ) Palki Oraz. 8. de resto sudlor. ordinae ediz. di Lucca 1748.

e grazioso vegghiatore delle Notti Sarmatiche (1), deve non isposarsi tanto a' propri sentimenti, e nelle mal concepute oppenioni ostinarsi; anzi pronto e grato si debbe mostrare, e ben disposto a deporre il suo cattivo, ed abbracciare il buono altrui; ricordevole dell' aureo precetto dato da quel Ser Cecco dal Pian di Giullari (2), che in Firenze teneva scuola di Grammatica in quella viuzza, che sbocca in via del Corno: *Cbe il male è sempre male*. Chi altrimenti fa tema con tutta ragione, che il Garzoni (3) non gli dia luogo nel suo Spedale de' Pazzi incurabili alla classe de' Pazzi gloriosi, *che niente amano più, niente intensamente curano, quanto la gloria del mondo, essendo questa il pasto, l' antipasto, il dopopasto di tutte le loro operazioni, e per questa materia fermissima, cb' anno in capo, non possono con l' ingegno penetrare le sentenze de' saggi contra di loro ec. e sono talmente accecati da questa ambizione, che gli scanna, e gli trafigge il cuore, che anno perfo il senno, l' intelletto ec.* L' età, i tempi, la riflessione ci tolgano, Sig. Abate, se mai gli avessimo tali pregiudizi, e ridendoci di tutto, ed in tutto dai indifferenti diportandoci, la pratica solo della virtù, e le leggi della gioconda amicizia conserviamo. Io per me sono, e farò sempre vostro.

Di Casa questo di 12. Luglio 1754. in cui all' alto Leggio del Coro del nostro Duomo si pone la Frasca (4).

*Affezionatissimo Amico*  
Andrea Pietro Giulianelli.

(1) Ubaldo Mignoni Nostr. Sarmatic. Vigil. Typ. Brunsbergens 1751. *Eos ubivis locorum occurrant, audies statim ita libere, & confidenter decernere, ut ni Drances istos ventosus acuta mare odoraveris, credas vel e Coelo delapsos literarum Antifites ec. ita caperant frontem, & supercilium concinnivale Socra-tice, & indignanter circumferant ec.* Vigil. de poet. & Poetar. Rud. i Greci, ed i Latini chiamarono costoro ovrà, sopra i quali cantò Timocae Filiaio:

*Ab ventosi aures, quos implet opinio inanis.*

(2) Redi Lett. T. I. p. 196.

(3) L' Ospedale de' Pazzi incurabili di Tommaso Garzoni da Bagnacavallo Ven. 1589. pref. fo il Somasco Disc. XV. p. 34.

(4) Questo si fa per una disposizione Testamentaria del Ven. servo del Signore Biagio del Milanese XXXII Generale de' Valombrosani, il quale nato in Firenze l' anno 1445. da Francesco Del Milanese, morì in S. Prassede di Roma dopo esser ritornato glorioso dal suo esilio il dì 22 di Luglio 1523.

Quanto poi al rito di collocare il malo sopra il Leggio, si usa anco nell' insigne Oratorio di S. Gio. Batista il dì primo di Maggio; ed una volta si praticava ancora per la festa della Decollazione. Lo che è una derivazione dell' antica maniera di sopra additata di ornare le Chiese in occasione di festa con i ramuscelli d' Abete, e d' altre frondi.

MA TECO IR NON SI PUÒ NE' PIAN NE' RATTO. Maniera proverbiale, che corrisponde all' altre due: *Non si può vincere, nè pattare, Tu non vuoi nè dormir, nè far la guardia*, o a quello che dice il volgo: *Tu non vuoi nè tener, nè scorticare*. La frase *Ir piano, e ratto* l' usò allegoricamente anche Antonio Buffone nella Raccolta Al-lacci pag. 22.

*Studia nel Pecorone*

*Chi tiene opinione d' esser saggio.*

*Ma sai chi ci ha vantaggio?*

*Cbi sa in ogni viaggio ir piano, e ratto.*

DE' DAMI. La voce *Damo*, sebbene non antichissima, pure si legge nelle Rime di Lorenzo de' Medici:

*In questa bella ghirlanda*

*Ben saprà chi gliele manda,*

*E' il suo damo si pulito.*

Gli Antichi più comunemente usarono in questo senso le voci *Vagbeggiatore, Vago, Amadore, Drudo*, e anco *Pigo*, come u'ato si trova dal Lasca, e come s' avverte nelle Note alle di lui Rime P. 1. pag. 317. Nelle Dichiarazioni della Commedia del Moniglia intitolata *La Serva nobile*, s' osserva, che siccome le amate giovani furono chiamate da' Latini *Dominæ*, e da' nostri anticamente *Donne*, e poi *Dame*, che è l' istesso, che *Dominæ*, esse vollero contraccambiare un tale onore fatto da' loro amanti, con chiamargli all' incontro *Dami*, cioè loro *Signori*, o *Donni*; e che dipoi la voce *Damo* si fece tra noi comune, ma più nel contado, dagli antichi non usata. Ed infatti, che i nostri più antichi Scrittori usassero la voce *Damo*, non lo credo assolutamente, non avendola letta giammai in alcuno de' vecchi Autori; e solamente io lo, che gli antichi Francesi dicevano *Damediex* per *Domeneddio*. Ma che poi la voce *Dama* per *Signora* sia voce modernamente inventata, come par che nella stessa Dichiarazione s' asserisca, è falso; e sebbene l' Abate Quadrio nella Lettera intorno a' Titoli d' onore dica alla pag. 96. che dal troncamento di *Domnus*, e *Domna* venuti sono il *Don*, *Dama*, e *Donna*, che da' secoli a noi più vicini s' introdussero, è certo, che la voce *Dama* ne' più antichi Rimatori, e Profatori s' incontra frequentemente nel senso di *signora*, e dipoi negli Scrittori affai meno antichi nel senso d' *amata donna*.

CHE DE' DAMI TU VUOI QUATTRO PER TASCA. Con questa iperbolica espressione il nostro geloso Pastore fa comparir la sua Sandra seguace di quell' empia Corisca del Pastor Fido At. 1. sc. 3. Il Conte Bonarelli nella Filli in Sciro At. 2. sc. 2. fa dire a Serpilla:

*Ecco appunto Nere'a, colei, che mentre*

*Trovò chi le credesse,*

*Ebbe sempre d' amori*

*Piene le mani, e il grembo.*

Il\* un Componimento Rusticale ms. d' autore incerto , comunicato gentilmente dal chiarissimo Sig. Proposto Gori, dice la Nenciotta per simil guisa alla st. 7.

*Ed hai più innamorate in questi piani ,  
Che le dita de' piedi , e delle mani .*

**E GUATO INQUANTO A MENE , E MI SCONFONDO .** Varia questo verso nel Cod. ms. dell' Autore , e nel Magliabechiano :

*E i' penso in quanto a mene , e mi sconfondo .*

**MI SCONFONDO .** Per dimostrare quanto antica sia la voce *sconfondere* servano gli esempi addotti dal Vocabolario . Io poi per soddisfare alla promessa fatta alla st. 8. , e per seguitare il mio incominciato sistema , sull' aggiunta della *S* a' verbi farò per chi le gradisce alcune grammaticali osservazioni . Avverto adunque , che l' aggiunta della *S* fu posta talora a molte voci da' nostri antichi , per dar maggior forza , ed energia al sentimento , dicendo *scompiacere* , *sguardare* , *smillantare* , *scancellare* , *spervertire* ec. ond' è , che i contadini dicono per simil maniera *sconfermare* , *sconcrusione* , *sprifondare* ec. e quell' aggiunta della *S* equivale all' *ex de'* Latini , appreso i quali tanto vale *exspatiari* , *exosculari* , quanto *spatiari* , *sculari* ec. Ma per maggior riprova , che gli antichi aggiungevano ben volentieri una *S* alle voci , osservisi , che appresso loro si legge la voce *sposare* coll' *o* stretto , cioè *posare* , la qual voce non fu considerata da' Compilatori del nostro Vocabolario , sebbene l' usasse il Buti Inf. 31. 2. *Dimostra Dante , come summo sposati nel fondo da Anteo*; e Inf. 19. 1. *Non mi sposò già , anco mi tenne sull' antica* ec. Si leggono similmente le voci *scalcare* per *calcare* , *scrapare* per *crepare* , onde *screpolo* e *screpolare* , *sprovamento* per *provamento* , come si può vedere appresso il Bottari nella Nota 18. alle Lettere di Fra Guittone . Si rifletta in oltre , che la *S* aggiunta in principio talvolta fa mutare il sentimento , come *barattare* e *sbarattare* , *brigare* e *sbrigare* , *balestrato* e *sbalestrato* ec. talora lo muta nel suo contrario , come *battezzare* e *sbattezzare* , *calzare* e *scalzare* ec. alle volte distrugge a guisa dell' *ex de'* Latini come *svifare* , *snervare* , *smemorato* ec. ora dà forza , ed ora la toglie , come chiaro apparisce nella voce *sforzare* , che significa *usar forza* , e *togliere forza* ; serve talora per la negativa , come *promettere* e *spromettere* , *pregiare* e *spregiare* ; e finalmente ora dà forza d' accrescitivo , come *munto* e *smunto* , *porco* e *sporco* ; ed ora di frequentativo , come *battere* , e *sbattere* . I Deputati al Decamerone alla pag. 100. fanno riflettere , che la voce *stendere* significa *allargarsi* , occupar luogo , ma *stendere il bucato* vale *togliere via quel che era teso* .

**A TUTTO IL MONDO .** Franc. *a tout le monde , a tutti gli uomini* . Vedi il Vocabolario a questa voce §. 5. I Greci per lo contrario dicono τῶν ἀνθρώπων degli uomini in vece di mondo ; e i Latini *ubique gentium* per tutto il mondo , *minime gentium* per niuna cosa del mondo .

S

San-

## X X V.

Sandra , laggalo andare , e tienti a mene ,  
 Che gli è per riuscirti un scaracchino ;  
 E bench' e' mostri di volerti bene ,  
 E' cerca di trar l' acqua al so mulino .  
 Poco può stare a voggerti le rene ,  
 Perch' ugni botte infin dà del so vino .  
 Certe sninfie lo soe , come le fanno ;  
 Se tu gli credi , e' farà poi to danno .

ST. 25. LAGGALO ANDARE . *Lascialo andare* . Il Berni nella Catrina :

*Ob laggal' ir , non ne far più parola .*

Di questo verbo *laggare* s' è parlato a lungo alla st. 3. dove si riportano diverse notizie .

TIENTI A MENE . *Attienti a me , Non lasciar me* , Lat. *mibi adbaere* . Della voce *Tenersi* in questo senso vedi il Vocabolario §. 5. Vedi ancora i Deputati al Decamerone pag. 21. sulla voce *Tenere* in vece d' *Astenere* .

SCARACCHINO . *Scaracchiare* vale *Beffare* , *Burlare alcuno* ; di qui la nostra voce *Scaracchino* , cioè *Dileggino* , *Dileggiatorino* , che in bocca di Cecco è in senso d' un *muffettino* , o *suggestino* , che si piglierà gusto di far teco all' amore , e poi ti pianterà .

E' CERCA DI TRAR L' ACQUA AL SO MULINO . *E' cerca di tirare al suo interesse* . Il nostro proverbio dice : *Ognun tira l' acqua al suo mulino* ; e par che corrisponda a quel de' Latini , come si legge in Terenzio nell' *Andria* At. II. sc. 5.

*Verum illud verbum est , vulgo quod dici solet :*

*Omnes sibi malle melius esse , quam alteri ;*

o a quel de' Greci , secondo Euripide nella *Medea* :

*Πᾶς τις ἑαυτὸν μᾶλλον τῷ πέλας φίλῳ ,*

cioè come spiegò il Monofini *Flos Ital. Ling.* pag. 144. *Quisque se ipsum magis , quam proximos amat ; Ognun vuol meglio a se , che agli altri* . Il Firenzuola nella *Trinuzia* At. II. sc. 2. fa , che dica la *Purella* a *Madonna Violante* : *Abi Padrona , per voi eb' non maraviglia , ogni grillo tir' acqua a suo mulino* . Tralle tante pitture , e dilegni schiribizzosi , che *Travaglio Mercante* di miscece dice d' aver teco.

ncl-

nella Fiera del Buonarruoti Gior. II. At. II. sc. 10. mostra la seguente , così dicendo :

*Ben posso di quest' altra non legata  
 Mostrarvi parte , donde abbiate indizio  
 Di tutto il rimanente , ove un maestro  
 Capriccioso ha voluto  
 Rappresentare in fatto l' argomento  
 Di diversi Proverbi . Non vedete ,  
 Per farmi da un tal cominciamento ,  
 Colui , che tira l' acqua al suo mulino ?*

Avverto , che tutta questa scena è bellissima , mentre qui son descritti per via di fatti moltissimi nostri Proverbi ; e di li un bizzarro Pittore potrebbe agevolmente ricavare il pensiero di spiegarli per mezzo delle figure , che li si propongono , come già è stato eleguito con piacere de' risguardanti intorno a molt' altre proverbiali sentenze , e comuni dettami .

**A VOGGERTI LE RENE.** *A volgerti le spalle , ad abbandonarti.* Sulla voce *Voggeri* vedi sopra alle sr. 5. e 12.

**UGNI BOTTE INFIN DA DEL SO VINO.** *La botte getta di quel vin che l' ba* si legge nella Tancia At. IV. sc. 6. E questo un Proverbio riportato dal Doni nella *Zucca* , e vale : *Ognun fa l' azioni conformi a se stesso* . L' Allegri nella Lettera al Sig. Mario Maccanti : *Perchè la botte non dà , se non del vin ch' eli' ba* ; e il Varchi più chiaramente nell' Ercolano pag. 391. „ Durerò fatica a credere , che uno , „ che sia disonesto nel dire , sia pudico nel fare , perchè , come si „ dice volgarmente , *La botte getta del vino , ch' ella ba* „ . Sopra questo Proverbio vedi il Monofino *Flos Ital. Ling.* pag. 270.

**SNINFIE.** *Ninfette , figurini , ganimedi* . Dalla voce *Ninfa* si fece *Sninfia* per ischerzo , come si ricava dalla Tancia At. I. sc. 4.

*Pietro . E mi pari una Ninfa , e una stella .*

*Tancia . Eb i' non son la Sninfia ;*

dove il Salvini : „ Così per ischerzo diciamo *Sninfio* a uno zer- „ bino affettatamente attillato .

## X X V I.

Tienti a me , Sandra mia , ch' i' ti vo' fare  
 Questo Ceppo , che vien , per to presente  
 Una gammurra del color del mare ,  
 Ch' e' se n' ha a strabilir tutta la gente .  
 Fa poi del fatto mio ciò che ti pare ,  
 Che dinegarti i' non vo' mai niente .  
 Purchè Nencio tu lasci andar da banda ,  
 Guata quel che tu vuoi , chiedi e domanda .

**QUESTO CECPO, CHE VIEN.** Nella prossima Solennità della Pasqua di Natale , per usar la frase de' nostri antichi , e specialmente di Ricordano Malispini , che col nome di *Pasqua* chiamarono , come da noi tuttora si fa , la *Festa del Santo Natale* . Ma il perchè questa abbia di poi acquistato il nome di *Ceppo* assolutamente , o di *Pasqua di Ceppo* , sebbene a molti sia noto , lo spiegherò nondimeno con brevità in grazia di coloro , che non ne fossero intesi . È da sapere adunque , che la voce *Ceppo* significò anticamente un arnese di legno , per lo più di quercia , o sia un tronco d' albero tutto di un pezzo , e vuoto dentro , con una , o più aperture , o fessi , per potervi gettar dentro i danari , e l' offerre ; al quale arnese succedettero dipoi , mutata alquanto la figura , le nostre *Cassette* , e *Cassettini delle limosine* ; ed i Francesi anch' essi chiamarono le *Tronc* un simile arnese di legno per le limosine , come tuttora nelle Chiese di Francia alcuni di essi si conservano , e uno specialmente nella Chiesa di Nostra Dama , secondochè mi vien riferito da un nostro celebre Letterato , che l' ha veduto . La Novella 134. di Franco Sacchetti tutta si raggira sopra un *Ceppo* , che era appiè d' un Crocifisso , e serviva per cassetta delle limosine , e che di poi fu spezzato con una scure , e da quello furon tolti , e rubati i danari . Di qui è , che molti Luoghi Pii , che furon fondati per mezzo di limosine , che ne' Ceppi si riponevano , presero la loro denominazione dal *Ceppo* , come il *Ceppo di Pistoia* , i *Ceppi di Prato* , il *Ceppo di S. Miniato* , *S. Niccolò del Ceppo in Firenze* ec. E perchè il P. Giuseppe Rieha della Compagnia di Gesù nel T. 1. delle Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine colle parole del Biscioni riporta a pag. 150. l' origine della fondazione del *Ceppo di Pistoia* ; così mi piace di riferire

rire alcune notizie intorno all' origine de' *Ceppi di Prato*, le quali ad istanza d' un cortesissimo Cavalier Fiorentino mi furono gentilmente inviate dall' erudito Sig. Canonico Innocenzio Buonamici, le di cui parole son le seguenti :

---

 ST. 26.

„ Fuvvi in Prato una Compagnia detta de' *Coniugati*, nella quale, sic-  
 „ come si ricava da alcune Memorie, credesi, che fosse ricevuto  
 „ S. Francesco d' Assisi, quando nell' anno 1212. venne in Prato a fon-  
 „ dare un suo Convento, siccome fece, secondo che si raccoglie dal-  
 „ le Memorie de' Frati Minori. In questa Compagnia detta ancora de'  
 „ *Disciplinati* ricevuto a predicare il predetto S. Francesco, e di-  
 „ moratovi alquanti giorni, con la fervente sua predicazione contro  
 „ all' usure, dicefi, che persuadesse i Cittadini di Prato a riporre in  
 „ una certa cassa di legno, che chiamarono *Ceppo*, quelle somme di  
 „ danaro ingiustamente acquistato, acciocchè questo servisse per sovve-  
 „ nimento de' poveri. La suddetta Compagnia de' *Coniugati* fu dipoi  
 „ l' anno 1282. lasciata erede da M. Monte Pugliesi, nobile e an-  
 „ tica famiglia di Prato; e gli assegnamenti di detta eredità eran po-  
 „ sti nel soprannominato *Ceppo*, il quale, per quanto si vede in al-  
 „ cune antiche pitture, era un *ceppo*, o *tronco*, o *pedale*, o *barbocchio*,  
 „ che dir vogliamo, d' *albero bucato*, e sopra esso era fitta una Croce.  
 „ E comechè tali assegnamenti cominciarono a crescere, la Comu-  
 „ nità di Prato, allora Repubblica, ne istituì un Luogo Pio, che si  
 „ disse il *Ceppo*. L' anno poi 1410. Francesco di Marco Datini, o di  
 „ Datino Pratese per Rog. di Ser Lapo Mazzei da Prato, o di Mazzeo  
 „ Notaio, e Cittadino Fiorentino, lasciò tutto il suo ricchissimo patri-  
 „ monio, e ne istituì erede un altro Luogo Pio per li poveri, dove si  
 „ dispensassero elemosine a forma, e nella guisa medesima, che si u-  
 „ sava nel *Ceppo* lasciato da M. Monte Pugliesi, volendo però, che  
 „ questo suo nuovo assegnamento si chiamasse il *Ceppo de' Poveri di*  
 „ *Francesco di Marco*. La suddetta Comunità di Prato degli assegnamenti  
 „ lasciati da Francesco di Marco ne istituì un altro Luogo Pio, e lo  
 „ nominò il *Ceppo nuovo*, onde l' altro più antico incominciò a dirsi  
 „ il *Ceppo vecchio*. Di poi gli assegnamenti di questi due Luoghi Pii  
 „ furono tutti uniti sotto un solo Governatore; e benchè la Comunità  
 „ ogni sei mesi estragga quattro Cittadini, che si dicono *Operai del*  
 „ *Ceppo vecchio*, e quattro altri detti *Operai del Ceppo nuovo*, comu-  
 „ nemente però questo Luogo Pio è denominato semplicemente il *Cep-  
 „ po*, e fa per Arme un *Ceppo*, o sia *Pedale d' albero*, o *quercia*, e  
 „ sopra a detto *Ceppo* una Croce ec. „ .

Coll' andare del tempo presero la denominazione di *Ceppo* tutte l' altre  
 cassette, o tronchi d' albero bucati, in cui si riponevano i dana-  
 ri; e di qui s' argomenta, che si chiamasse *Ceppo* in antico un si-  
 mile arnese, in cui, come dice il soprallodato Bificioni, tanto i  
 „ piccoli figliuoli di famiglia, quanto i fattorini di bottega poneffe-  
 „ ro le manco, che acquistavano non solo nella Solennità del Natale,  
 „ ma

ST. 26.

„ ma anco in tutto quell' anno , e che allora da' loro padri , o mae-  
 „ stri di bottega si batteffe , cioè si spezzasse , e data a ciascuno l'  
 „ adeguata porzione s' abbruciafsero dipoi le sciegge , e pezzi di quel  
 „ legno „. E di qui è , che una tal funzione si disse *Battere* , o *Arde-*  
*re il Ceppo* , di cui , come di cosa usata con superstiziose ceremo-  
 nie nella notte di Natale da diverse Nazioni , si ragiona da Lodo-  
 vico Muratori sulla fine della Dissert. 59. del Tom. 5. Antiquit. Ital.  
 Medii Aevi , e nel Tom. III. delle Dissert. sopra l' Antich. Ital. al-  
 la pag. 298. E' ben vero però , che questo *Ceppo* ne' tempi più mo-  
 derni cominciò ad abbellirsi da' contadini , i quali rozamente in-  
 tagliandolo , e rivestendolo , e adornandolo di frasche , e di frut-  
 te gli diedero la figura d' animali ; e da ciò n' avvenne , che si  
 diede ad intendere a' piccoli ragazzi , che dentro a quel legno vi  
 era nascoso il vero *Ceppo* , cioè uno *Spirito* , o un *Genio* , che an-  
 dasse all' intorno a rubare diverse galanterie , o robe commestibili , e  
 che nella notte di Natale pregato da loro con certe cantilene curio-  
 se , e rozamente rimate , che volgarmente si chiamano l' *Arvem-*  
*maria del Ceppo* , donava loro tutto ciò che aveva seco , con bat-  
 terlo talvolta , e con arderlo ; e da ciò ne nacque il *Correre il Cep-*  
*po* , che spiega il fare una tal funzione , e l' andare a prender le  
 robe dal *Ceppo* arrecate . Sulla puerile credenza , che simili regali  
 si facciano da quel pezzo di legno , vedi la Dichiarazione alla *Vedo-*  
*va* del Moniglia At. 1. sc. 13. a quei versi :

*Senta se questa è strana ,*

*La crede ancora il Ceppo , e la Befana ;*

dove s' avverta , che una simile opinione non è così moderna , co-  
 me forse alcuno si crede ; poichè anche a' tempi del *Lasca* par che fos-  
 se in vigore , essendochè in una sua Lettera scritta a Girolamo A-  
 melonghi detto il Gobbo di Pisa esistente ms. nella Libreria Maglia-  
 bechiana , e pubblicata dal Sig. Moücke nelle Annotazioni del To-  
 mo II. alle Rime del suddetto *Lasca* pag. 344. si legge : *Tu puoi*  
*Girolamino mio far conto , che questa mia Lettera sia la tua mancia*  
*per questa Pasqua , o veramente che ella sia un cosa , che t' abbia*  
*fatto il Ceppo* . Dal fin qui detto apparisce in qual maniera la Festa  
 del Santo Natale si chiamasse *Pasqua di Ceppo* , come avverte il Vo-  
 cabolario coll' esempio di Francesco d' Ambra , o *Ceppo* assoluta-  
 mente , come si legge nella *Bucchereide* del Bellini Proem. 2. P. 2.

*E qual dinanzi a' botteggini loro*

*Sogliono piantarsi da' confortinai*

*Pel Ceppo , o Befania fusti d' alloro ;*

e il perchè le mance , e ancora i regali , che scambievolmente si man-  
 dano fra di loro gli amici per questa Solennità ( all' ufo appunto de'  
 Romani , che ne' di più corti dell' anno sulla fine del Dicembre ab-  
 bandonati tutti gli affari civili , e domestici si davan bel tempo ,  
 dando mance , e mandandosi piccoli regalucci , accompagnati con qual-

qualche breve , acuto , e galante motto ) da noi si chiamin *Ceppi* comunemente , confermandosi ciò colla testimonianza del Buonarruoti nella Tancia At. I. sc. I.

*Cb' i' era andato a portar certi ceppi*

*Un dì di sciopro al Sere a Settignano ;*

e colle parole di Marco Lamberti , che comincia un suo Sonetto ms.

*Star sempre a piccion grossi , e pappardelle ,*

*Pretender di voler Ceppo , e Befana ec.*

Noto in ultimo , che la voce *Ceppo* , come osserva anche il sopracitato Bilcioni , significa per traslato un *Uomo stolido* , perchè quei *Ceppi* , o tronchi d' albero di sopra mentovati , si tenevano appiccicati al muro , e quivi stavan fermi , ed immobili .

PRESENTE . In Toscana chiamasi *Presente* la cosa , che attualmente si dona , come l' avverte anche il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani .

GAMMURRA . Il Vocabolario spiega così questa voce : *Veste da donna* ; e alla voce *Gammurrino* dice : *Sorta di veste da donna , diminutivo di gammurra* . Da tali generiche spiegazioni non s' intende però qual veste sia specialmente la *gammurra* , o *gamurra* . Io dico in primo luogo , che questa non era anticamente una veste propria solamente de' Contadini , come forse alcuno potrebbe supporre , usando essa pure in città ; e ciò chiaramente si conosce dagli esempi di Lorenzo de' Medici , del Firenzeola , dell' Allegri , e d' altri , riportati dal Vocabolario . Dico in oltre , che la *gammurra* appresso i contadini non altro significa , secondo che ho inteso da loro medesimi , che *una gonnella attaccata al busto fatta di lana rossa , o celeste , o d' altro allegro colore* chiamata da loro comunemente *Gonnello* , e da alcuni più rozzi *Gamburrimo* . Girolamo Gigli nel Dizion. Cater. pag. 94. pretende di spiegare il significato di questa voce , con assegnarne l'etimologia , dicendo : „ *Gamurra* da *gamos nuptiae* , *gonnella nuziale contadinesca* riportata nel Vocab. è parente del *Camarro* Spagnuolo *gabbano pastorale* „ . Ed infatti , che la *gammurra* fosse una gonnella di gala , e di stizzo , par che lo confermi maggiormente un esempio della Tancia At. IV. sc. 2. dove dice il Vecchio Giovanni :

*Cbi non ha al letto , sto per dir , saccone ,*

*Vuol la gammurra tutta lagorata .*

Il *gammurrino* poi , o *gammurrina* credo che fosse un tempo fa differente dalla *gammurra* , nè par che si possa chiamar propriamente *diminutivo* di quella ; e giudico poterli asserire , che il *gammurrino* altro non fosse , che una *Camiciuola da affibbiarsi con cordellina* , o *nastro* ec. Nella Nencia da Barberino si legge alla st. 22.

*O vuoi per ammagliar la gammurrina*

*Una cordella , o seta celestina .*

Conferma la mia opinione Gabbriello Simeoni , che nelle postille fatte da lui medesimo alle sue stanze contadinesche sulla voce *Gammur-*

*MUR-*

ST. 26. » *murrino* lasciò scritto alla st. 2. „ *Gammurrino* è ogni veste , che sopra alla camiscia tiene la donna , chiamata *Corset* da' Francesi „. In oggi però i contadini per *gammurrino* intendono per lo più certo panno , o *roba di lana di colore acceso* , o di più colori per far *gonnelle* , o *vesti tutte intese* , e il Vocab. non lasciò d' accennare il significato di questa voce usata pure in tal senso da' nostri antichi .

DEL COLOR DEL MARE . *Verdazzurro* . Questo è quel colore , che i Greci dicono *glaucò* , che è il color dell' aria , e della marina . I Franzesi lo dicono *bleu* , originato forse , secondo che osserva il Salvini nel Tom. 1. de' suoi Disc. Accad. pag. 319. da *flavus* , epiroto , che davano gli antichi all' acqua del mare , come si ricava fra gli altri da una testimonianza d' Ennio nel Lib. XIV. degli Annali , citato da Aulo Gellio nelle Veglie Attiche Lib. III. Cap. 26.

*Verrunt extemplo placide mare marmore flavo .*

D' un color quasi simile al nostro era la *gamnurra* , o *gonnella* della Beca da Dicomano , leggendosi alla st. 6.

*E del color dell' aria ha la gonnella .*

UNA GAMMURRA DEL COLOR DEL MARE . Licone nell' Egl. 2. Piscat. del Sannazzaro promette a Galatea di volerle fare un bel vestito di vago colore , perchè anch' ella potesse fare una bella comparfa , e facesse strabiliar tutti :

*Quid refugis ? tingenda tibi iam lana paratur ,  
Qua niteas , superesque alias , Galatea , puellas .*

STRABILIRE . *Strabilire* , o *Strabiliare* , che vale *Far grandi meraviglie* , alcuni lo derivano da *extrainbilare* . Si dice ancora *Dar nello strabilio* . Il Bellini nella Buccher. Proem. 2. P. 1.

*Ma quel , che mi fa dar nello strabilio .*

DINEGARE . *Negare* . Dal Vocab. si ricava quanto antica sia questa voce .  
PURCHÉ' NENCIO TU LASCI STAR DA BANDA . *Purchè tu non dia retta , non faccia accoglienze a Nencio , purchè tu l' abbandoni .*

CHIEDI E DOMANDA . È questo un popular Pleonasma , con cui si mostra il desiderio di soddisfare l' altrui genio , e volontà . Talora però è usato per significare grande abbondanza di cose , o di persone . Malmantile Can. III. st. 9.

*In somma quivi son gente , e brigate  
D' ogni sorta , chiedete e domandate .*

## XXVII.

I' ho trall' altre a casa un ghiandaiotto ,  
 Che gola in tutti i lati a mano a mano ,  
 E ha lo scilinguagnolo sì rotto ,  
 Ch' e' chiede il manicar , come un Cristiano .  
 Presi a questi di arrieto anche un leprotto  
 Laggiù nel me' bacio presso al pantano ,  
 E s' è di modo tal dimefficato ,  
 Ch' e' diace sempre al me' Giordano allato .

3' HO TRALL' ALTRE A CASA ec. Non solo dee dirsi , che qui l' Autore pretende d' imitar Teocrito nell' Idill. 11. Virgilio nell' Egl. 2. il Sannazzaro nell' Egl. 9. o altri ; ma che saggiamente egli vuole esprimere il carattere d' un Villano innamorato , che pensa fare il regalo all' amata sua donna , per cattivarsi il suo affetto ancora per questo verso , e per seguitare , dirò così , gli ammaestramenti del gran Poeta Ovidio , che nel Lib. II. dell' Arte insegna , che anche un pianerino di frutte colte nel proprio podere , può esser gradito dall' amate giovani ; e perciò lasciò scritto :

*Cum bene dives ager , cum rami pondere nutant ,*

*Afferat in calatbis rustica dona puer .*

*Rure suburbano poteris tibi dicere missa*

*Illa , vel in sacra sine licet emta via .*

Che se poi il nostro povero Cecco pensa di regalare alla sua Sandra un ghiandaiotto piacevole , e un domestico leprottino , non fa poco ; anziché par che seguiti il todevol costume degli antichi amanti Villani , i quali solo donavano alle loro dame vaghi fiori , dolci frutti , o qualche ucellino , o altro animalletto vezzoso , e di bei colori . Ecco come Propertio Lib. III. Eleg. 11. detestando l' avarizia delle donne venali de' suoi tempi ci assicura di sì plausibile stanza .

*Felix agrestum quondam pacata iuventus ,*

*Divitiae quorum messis , & arbor erant ;*

*Illis pompa fuit decussa Cydonia ramo ,*

*Et dare puniceis plena canistra rubis ;*

*Nunc violas tondere manu , nunc mixta referre*

*Lilia virgineos lucida per calatbos .*

T

Et

ST. 27.

*Et portare suis vestitas frondibus uvas ,  
Aut variam plumæ versicoloris avem .  
His tum blanditiis furtiva per antra puellæ  
Oscula sylvicolis vnta dedare viris .*

Di simil genere era il regalo preparato alla sua Nencia dal Val-  
ra , che nella st. 37. le dice :

*I' t' ho trovato al bosco una nidiata  
In un certo cespuglio d' uccellini ,  
Io se gli serbo , e sono una brigata ,  
Che mai vedesti e' più be' guasberint .*

E tale era quel di Ciapino , che nella Taccia At. V. sc. 7. già di-  
venuto suo sposo le va cantando :

*I' ho una covata d' anitrocoti ,  
Che stanno a disquazarsi in un pantano ,  
Così piacevolin , che quando s'è toccoli ,  
Mi beccan la lastuga in sulla mano .  
Te gli vo' dare ec.*

GH'ANDAIIOTTO. Una Ghiandaia giovane. La Ghiandaia così chiamata dal  
beccar lo ghiande, Lat. *Pica glandaria*, è un uccello noto di varia  
piume, che sa imitare l'umana favella; ed è per lo più, così scher-  
zoso, e piacevole, che d' uno di questi, come del passerino di Le-  
sbia da Catullo, fu compianta la morte con una Canzone, che nel  
Tom. III. delle Rime del Berni si legge, da Suor Dea de' Bardi Fi-  
rentina, che fu Monaca in Castelfiorentino, contuttochè nel Cod. 1128.  
della Biblioteca Stroziana una tal Canzone s'attribuisca a Bernardo  
Vecchietti Senator Fiorentino. Quasi simile alla Ghiandaia, ma che  
meglio imita il parlar dell' uomo, è la Gazzera, o Gazzera, o Put-  
ta, volgarmente da noi chiamata Cecca, forse, secondo il parere  
d' alcuni, dal Gr. Kirra, da' Latini chiamata Pica, animale garru-  
lo, e buffone, che ridice facilmente quel che sente dire, come si  
trova scritto in un' Elegia d' incerto autore fra quelle d' Ovidio :

*Pica loquax varias modulatur gutture voces*

*Scurrili strepitu, quicquid c' audit, ait .*

In Petronio si legge, che Pica varia intraneas saluemat; e in Mar-  
ziale Lib. XIV. Epigr. 81.

*Pica loquax certa dominum se voce saluto ,*

*Si me non videns, esse negabis avem .*

Della garrulità d' una di queste Putte è molto galante una storiella  
scritta dal Firenzuola nel Lib. III. de' Disc. degli Animali pag. 77.  
Che cosa favoleggiassero i Poeti sopra le Piche vedilo nelle Metam.  
d' Ovidio Lib. 7. Intorno poi al loro parlare così riflette il Fonta-  
nini nell' Elog. Ital. Lib. II. Cap. 29. „ La voce delle Piche non è  
„ parlare, ma imitare il suono della voce umana in quanto noi so-  
„ niamo, e non già in quanto parliamo. Il perchè se la Pica espres-  
„ samente ridicesse quel tanto, che da altri si favellasse, questo non

„ sa-

„ farebbe altro, che rappresentatione, o imitazione del suono di chi  
 „ avesse prima parlato „ . Mi sia lecito il soggiugnere qui di passaggio,  
 che capaci d' imparar la pronunzia dell' umane voci altri animali  
 vi sono, la specie de' quali è accennata da Plinio Lib. x. Cap. 42. e 43.  
 Sembra però, come ognun sa, che sopra gli altri riportino il vanto i  
*pappagalli*, secondo che c' insegnano e l' esperienza, e i vari esempi,  
 molti de' quali riferisce il Menagio nelle Note al Son. XXVII. del Casa . E sebbene racconta Macrobio nel  
 Lib. II. de' Saturnali, che un *Corvo* ammaestrato da un cert' uomo  
 diceva a Cesare vincitore d' Antonio *Ave Caesar*, come a lungo si legge  
 nell' Ercol. del Varchi pag. 40. nondimeno sarà sempre degno d' ammirazione,  
 e d' eterna memoria quel *Pappagallo*, il quale, secondo la testimonianza  
 di Celio Rodigino nel lib. II. delle sue antiche Lezioni al Cap. 32.  
 pronunziava appuntatamente tuttoquanto il *Credo*, e dal Cardinale  
 Ascanio fu comprato cento fiorini d' oro .

**GOLA.** *Vola* . Della mutazione frequente appresso gli antichi del *V* in *G*  
 vedi sopra alla st. 6. sulla voce *Lagoro* .

**SCILINGUAGNOLO** . Che cosa sia veramente lo *scilinguagnolo*, e quale la  
 sua etimologia, lo spiegò il Rucelli nelle Annot. al Boccaccio, le  
 di cui parole si riportano dal P. Sauli al num. 222. Vedi pure la  
 Nota del Biscioni al Malm. Can. v. st. 49. sulla voce *Scilinguare* .

**COME UN CRISTIANO** . *Come un uomo* . La voce *Cristiana* per particolar  
 vezzo di nostra Lingua fu usata anche da' nostri vecchi in senso  
 d' uomo; e fra gli altri esempi riportati dal Vocab. scelgo quello  
 di Giovanni Villani Lib. IV. Cap. 3. nell' Ediz. de' Giunti pag. 63.  
 perchè, per essere il più antico, serve meglio al mio proposito: *Il  
 primo fu Filippo il Bello, il quale fu il più bello Cristiano, che fosse  
 al suo tempo* . Si disse parimente *Cristiana* per *Donna*; e giacchè il  
 Vocab. non ne riporta altro, che un esempio tratto da' *Lucidi* del  
 Birenzuola, stimo bene di qui riportarne altri due d' autori più an-  
 tichi . M. Guido Guinizelli nelle Rime d' antichi Autori stampate  
 dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti pag. 167.

*Non credo, che nel Mondo sia Cristiana*

*Si piena di beltade, e pien d' amore .*

M. Odo delle Colonne di Messina in una sua Canzone della Rac-  
 colta Allacci pag. 449. dice alla sua Donna :

*Vi son leale, sovrana,*

*Fiore d' ogni Cristiana .*

Anche *Cristiamello*, e *Cristianella* si disse per scherzo per uomo e donna,  
 come si prova colla testimonianza del Boccaccio, e d' altri .  
 Vedi le Note al Malm. Can. II. st. 77. a quei versi :

*Ove mentre diluvia, e dal Ciel cade*

*E broda, e ceci, il Cristianello insana .*

Tralasciar non voglio un' altra osservazione sulla voce *Cristiano* non  
 accennata dal Vocab. ed è, che col nome di *Cristiana*, e di *Cri-*

ST. 27.

stiano soglion più degli altri i Contadini chiamar *la moglie*, e il marito per un certo segno d' affetto, e di stima; o forse perchè, siccome *Cristiano*, e *Cristiana* si disse in senso d' uomo, e di donna, così pure le voci *donna*, e *uomo* in senso di *moglie*, e di *marito* si dicon tuttora, e anticamente si dissero, come si ricava dalla Novella 65. del Novellino. Nella Tancia At. II. sc. 5. dice Cecco:

..... E ho a mano a mano.

*Una strocchia da darle 'l Cristiano*

PRESI A QUESTI DI' ARRIETO ec. Alla st. 12. sulla voce *Unguannaccia* s' avverti la variazione di questo verso così:

*Presi a questi diacci anche un leprotto.*

ARRIETO. Così dissero talora gli Antichi per *addietro*. V. sopra alla st. 2. sulla voce *Di rieto*.

BACIO. *Bacio*, e *Bacigno* dal Lat. *opacus*, *opacivus*, contrario di *solatio*, è un luogo, dove baste poco il Sole. Filippo Cambi nel Canto de' *Talli* fra' *Canti Carnasceseschi* nella nuova Ediz. pag. 226.

*Possonsi questi talli a solatio*

*Per l' Inverno plantare,*

*Ma poi la state fan meglio a bacio.*

Vedi la Nota del Minucci sul verso del *Malmantile* Can. VI. st. 79.  
*Ed in questa Città così a bacio.*

Per maggiore intelligenza però di questa voce stimo bene di qui trascrivere le parole del celebre P. Girolamo Lagomarsini Gesuita, il quale in una sua Lettera latina, in qua *iudicium fertur de aliquot locis Operis inscripti NOCTIVM SARMATICARVM VIGILIAE* stampata in Bologna nel 1753. esaminando la voce *a bacio* spiegata nel *Dizionario* del P. Maurizio Francesconi *a tramontana, ad aquilonem*, sull' autorità, cred' io, del *Vocab.* in cui si legge: *Bacio, nome di sito, o spiaggia volta a Tramontana, contrario di Solatio; così dotamente lascio scritto: Dicam illud etiam, dictionem eandem non magis de locis ad Aquilonem, quam ad quamlibet Caeli plagam obversis, ab italicis scientibus usurpari; modo ea locorum natura sit, ut aut nihil, aut non multum a Sole collustrari, ac reperiendi possint. Est enim italicum bacio. latino apricus, italicè solatio contrarium, ut quemadmodum ea Latinis dicuntur esse aprica, non quae modo ad Meridiem spectant, sed quae Solis radiis valde obnoxia sunt; sic Itali suum bacio de iis locis dicunt, non quae ad Septentrionem modo spectant, sed in quae, sive Caeli positum, sive montium, aut aedium, aut cuiusvis opaci corporis obiectum, Solis radiis, ac calori aditus, aut nullus, aut rarus patet. Itaque a bacio reddendum latine fuit non circumscripte ad Aquilonem, sed generatim loco opaco, non aprico; Solis radiis non obnoxio.*

DIMESTICATO. Che più volentieri *dimestico* e *dimesticato*, che *domestico*, e *domesticato* dicessero gli antichi, e similmente *dimesticchezza*, *dimesticazzione*, *dimesticamente* lo mostrano i soli esempi del *Vocab.*  
No.

Noterò solamente, che nella Vita di S. Gio. Batista si legge il Verbo *mesticare* non osservato dagli Accademici: *Recofsese in grembo, e mesticavasi con loro.*

**DIACERO.** Per maggior facilità di pronunzia si disse da alcuni buoni Toscani *diacere* e *diacitura* per *giacere*, e *giacitura*, come *diacinto*, *diaccio* ec. e i Contadini, e la plebe lo dice comunemente.

**GIORDANO.** Celebre nome di *Fiume*, sull'etimologia del quale è da vedersi quanto eruditamente ragiona Vincenzo Cavallucci nelle Note alle Rime del Coppetta pag. 140. Qui però è nome di *Cane*, ed è frequente appresso di noi. Anche nel Malm. Can. II. st. 59. si legge: *Leggo in un canto Tevere, e Giordano,*

dove i tre eruditissimi Comentatori non fanno alcuna osservazione, nè, come sarebbe desiderabile, alcune notizie ci danno intorno al porre a' Cani, per lo più da Caccia, nomi di Fiumi, nè ci spiegano se questo costume sia antico, e se fosse in vigore anco presso i Greci, e i Latini. A me però non reca maraviglia alcuna il loro silenzio; essendochè, quantunque noi sentiamo tutto di chiamar questi cani co' nomi di *Giordano*, *Tago*, *Tigre*, *Arno*, *Reno*, *Nilo*, *Mosa*, *Fiume*, *Fiumara* ec. contuttociò nessuno, per quanto è a mia notizia, sa render di ciò una vera, e giusta ragione. Alcuni Cacciatori asseriscono, che ciò da loro si costuma per una certa superstiziosa tradizione, che anno, di liberargli così dalla rabbiosa idrofobia. Altri affermano, che il nome di fiume si pone per accennar la loro velocità; e ciò, per vero dire, non parrebbe affatto inverisimile, mentre anche a' Cavalli corridori s' usò porre i nomi indicanti celerità nel corso ex. gr. *Aquila*, *Rapate*, cioè *Rapido* ec. come si ricava da un Catalogo di nomi di Cavalli, che si legge in un Marmo antico posto nel vestibolo di questa Imperial Galleria, rammentato pur dal Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarroti Gior. II. At. III. sc. 7. e molto più perchè nel Lib. 19. dell' Iliade d' Omero si legge, che uno de' Cavalli di Achille, che era *snello ne' piedi*, e che fu quello, che gli parlò, predicendogli la morte, si chiamava *Xanto* nome di fiume celebratissimo. Ma chi mai potrà però decidere sulla verità di questo punto? Il Bargeo nel Lib. v. della Cinegetica di questi nomi non fa parola. Nella Venerie de Jaques du Fouilloux dell'ediz. di Parigi del 1601. nulla si legge intorno a' medesimi. Chi sa se nel Tesoro del Gesnero da me non veduto, dove si tratta della grandezza del Cane, vi sieno notizie al nostro proposito confacevoli? E per dir chiaro, chi sa se il famoso Conte Magalotti, che in una sua Canzonetta cantò del suo Cane

*Besar, il mio bel cane,*  
*Il mio Tigre gentile,*  
*Il mio latrante Ibero,*

ci avesse poi saputa render di questi bei nomi una giusta, e convin-

vincente ragione? Anziché dimanderai volentieri a quel Mirtido Diapido Autore dell' Orazione fatta in morte d' un Cane chiamato Po, stampata in Firenze nel 1732. qual mai vera ragione lo movesse a dire, alla pag. 16. *Dovessi un nome porla, con cui chiamata all' umana voce, obbedisse, onde io ne scelsi, che alla perfezione sua rispondesse; imperciocchè il nome era tratta da Fiume, e dal Re de' Fiumi.* Nel nome Po scorgo solamente una mirabile brevità, la qual senza dubbio si ricerca ne' nomi de' Cani, acciò essi possano facilmente intenderne il suono, come insegnano Oppiano nel Lib. I. della Caccia, Columella nel Lib. VIII. Cap. 12. de Re Rustica, e in termini assai precisi nella sua Cinegetica Senofonte, il quale riporta più di quaranta esempj di nomi di Cani composti tutti di due sillabe, ma non punto denotanti specie alcuna di fiume. Dal qual silenzio di sì fatti Scrittori antichi, e moderni, e dal sapere in oltre, che nè in Omero, nè in Teocrito, nè in altri Autori Greci, e molto meno in Ovidio nel Lib. II. delle Metamorfosi in quel lungo Catalogo de' Cani d' Atteone ( nulla ostando il nome *Tigris*, che, se ben si considera, accenna in quel luogo piuttosto nozione d' animale, che di fiume ) e neppur nella Serie de' diversi nomi di Cani sparsi ne' Libri degli antichi autori raccolta da Gio. Ravasio Testore, nella sua Officina pag. 305. se ne ritrovò alcuno, che denoti fiume; mi sembra di potere alludere in secondo luogo, che una tal costumanza non fosse, secondo il mio parere, appresso gli antichi, ed essersi modernamente introdotta più per casual bizzarria, che per una sicura e fondata ragione; e giudico altresì, che piuttosto per adattarsi al moderno uso, che per motivo d' erudita allusione ordinasse Girolamo Gigli alle Balle Latine nel suo fantastico Collegio Petroniano Cap. 9. che i Cagnuoli, che dovevan servire di trattenimento a' bambini, si chiamassero co' nomi di fiumi Latini e Greci, come Albula, Tigris, Sequana. Ma comunque stia la cosa, io non intendo di decider su questo punto, e son contento di confessare colla maggior parte de' nostri Eruditi da me consultati, di nulla sapere di positivo su tal materia; ed aspetto, che alcuna altro di me più fortunato con pellegrine ricerche, e dotte osservazioni meglio m' instruisca, e mi soddisfaccia.

XXVIII.

Damendua queste cose i' vo' mandarti ,  
 Visin me' dolce , canido , e fiorito ,  
 E un dono anche del cuore i' vorrei farti ,  
 Ma i' non l' ho piùe , che tu me l' hai carpito .  
 So ben , che gli è dovifo in cento parti ,  
 E ch' in gnan tempo e' non farà guarito ,  
 Sinchè tu non gli fai , Sandra affassina ,  
 Con le to propie man la medicina .

DAMENDUA . *Amendue* . Com' tuttochè la voce *Damendua* non possa dirsi veramente usata da' nostri Antichi , è nondimèno secondo il genio de' medesimi , i quali talora aggiunsero un *D* alle voci , come si vede in *dande* per *onde* , *desto* per *esso* , *davanti* per *avanti* , *dinanzi* per *innanzi* , *dentro dagli* per *dentro agli* ec. Nella Storia di Bartolam pag. 36. trovo *daltre* per *altre* & *Queste parole* , e molte *dalire* , che farebbero *lunghe* ec. Della voce *Dua* V. sopra alla st. 22.

VISINO . E' uno di quei diminutivi vezzeggiativi , come *Bocchino* , *Murino* ec. accennati sopra alla st. 2.

CANIDO . Così dissero talora gli Antichi in vece di *Candido* , e *S. Candida* per *S. Candida* , come si legge nel Sacchetti Nov. 148; e si conferma coll' antico modo di dir Toscano , riportato dal Sauli al num. 69. *Esser fra le forche* , e *S. Canida* . Di qui la voce *Scanidato* . Nella Risposta della Nenciotta ms. st. 8.

*S' io non son bianca bianca scanidata ,*

*Basta , ch' io non son nera , come mora .*

VISINO CANIDO . Notisi , che per maggior lode non dice *Bianco* , ma *Candido* ; essendochè , come insegna il Firènzuolo nel *Diat. delle Bell. delle Donne* pag. 291. „ *Candida* è quella cosa , che insieme colla „ bianchezza ha un certo splendore , com' è l' avorio ; e *bianca* è „ quella cosa , che non risplende come la neve . Se alle guance d' un- „ que a voler , che si chiamin belle , conviene il candore ec. „ Anche i Volpi facendo riflessione sulla descrizione d' un volto di vaga ninfa nella Prosa IV. dell' Arcadia del Sannazzaro mostrano a pag. 291. la differenza , che passa fra la candidezza in sommo grado , e l' alquanto più temperata , e danno alla prima l' aggiunto di *piena* , cioè *perfetta* , e all' altra di *fusca* , cioè quasi *decli-*

ST. 28.

clinante al bruno , Ieguitando così l' espressioni di Broperzio Lib. II. Eleg. 17.

*Vidistis pleno teneram candore puellam ,*

*Vidistis fusto ; ducit uterque color .*

VISINO FIORITO . Ore floridulo nitens disse Catullo nell' Epital. di Giulia . Il Poliziano nella st. 44.

*Di celeste letizia il volto ha pieno*

*Dolce dipinto di ligastri e rose .*

Ma più semplicemente cantò Cecco della sua Tancia At. v. sc. 7.

*E 'l suo viso pulito par che sia*

*Di rose spicciolate pieno un prato .*

E UN DONO ANCHE DEL CUORE . E' questa la consueta generosità degli amanti giovani , decantata da' più gentili innamorati Poeti , ma con ragione derisa dal Conte Bonarelli per bocca di Nerea , che nella Fille in Sciro At. III. sc. 3. dice a Niso , che voleva donare a Celia il suo cuore :

*Ab ab questo è quel dono ,*

*Che fan con targa man tutti gli amanti .*

*Val troppo un cuore , un' alma ;*

*Non voglio no , no figlio ,*

*Che tu prodigo omai spenda cotanto .*

Leggi , se ti piace , a tal proposito il semplice , e gustoso contratto , che segue fra Cecco , e la Tancia At. II. sc. 3.

MA I' NON L' HO PIUÈ . Ecco una delle più solenni stravaganze d' Amore . Come mai senza cuore potrebbe vivere alcuno di questi sciocchi ? Anche il Petrarca , che credeva , e tante volte l' aveva detto nelle sue Rime , di vivere senza cuore , fece una tal riflessione in se medesimo , e di poi s' acquietò dicendo nel Son. XIII. P. 1.

*Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti*

*Un dubbio , come posson queste membra*

*Dallo spirito lor viver lontane .*

*Ma rispondemi Amor : Non ti rimembra ,*

*Che questo è privilegio degli amanti ,*

*Sciolti da tutte qualitati umane ?*

La verità però si è , che costoro dicendo di vivere senza cuore , pretendon d' esprimere , che la loro anima è più dove ama , che nel corpo , cui essa informa , giusta quel detto : *Anima magis est ubi amat , quam ubi animat* , come avverti pure il Tassoni al Son. del Petrarca

*La Donna , che il mio cuor nel viso porta .*

Di qui è , che con qualche ragione diceva Alcefimarco innamorato della giovane Silenio nella Cistellaria di Plauto At. II. sc. 1.

.... *Ubi sum , ibi non sum ; ubi non sum , ibi est animus .*

E' da leggerfi su tal proposito tutto il Cap. 7. del Lib. II. della Perfetta Volgar Poesia del Muratori , dove si parla dell' ingegno , e del-

e della fantasia agitata dall' amore ; ed il galantissimo Epigramma Latino portato in confronto delle tenerezze d' Anacreonte presso Gellio , che comincia *Aufugit mi animus* , dove si dice dal Poeta , che il suo cuore era scappato , e che riparatosi dalla persona amata , vuole andare a ritrovarlo dove egli è , ma dubita di non rimanerci anch' esso . Non voglio qui lasciar d' avvertire , che gli amici ugualmente che gli amanti soglion dire per simil guisa d' esser mezzi senza l' altro amico ; e perche S. Agostino sembra , che molto fu questo sottilizzasse nelle sue Confessioni Lib. iv. Cap. 6. non dubitò di condannarlo il Muratori nel luogo sopraccit. pag. 325. avendo egli poco prima criticato anche il Tasso per la stessa ragione .

**TU ME L' HAI CARPITO** . Questo sognato furto amoroso è stato rammentato da quasi tutti i Poeti innamorati . Basti l' accennarne alcuni . Il Petr. nella Canz. iv. st. 4. P. 1.

*Questa , che col mirar gli animi fura ,  
M' aperse il petto , e il cor prese con mano ;*

i quali versi imito Giusto de' Conti in un suo Son. pag. 37.

*Cossei , di cui mi lagno , con sua mano  
M' aperse il petto , e prese il freddo core .*

Nel Poema dell' Ariosto Can. XXXII. st. 42. la sconfolata Bradamante così si' lagna con Ruggiero da lei già lontano :

*Di furto ancora oltre ogni rizio rio  
Di te , crudele , ho da dolermi molto ;  
Che tu mi tenga il cor non ti dich' io ,  
Di questo io vo' , che tu ne vadi assolto .*

Non son da tralasciarsi le bizzarre espressioni di Ciapo , che nel Poema del Ricciardetto Can. XII. st. 17. così canta all' improvviso :

*Tu bai 'l mio core , il tuo non ho già io ,  
Nè sperar posso mai , che tu mel doni ;  
Ma se di far la ladra bai tu desio ,  
Ruba le mie galline , e i miei capponi .  
Ruba il giovenco , e ruba l' asin mio ec.*

Vedi su tal punto un Madrigale del Menagio nelle sue Mescolanze pag. 238. intitolato *Ladra d' amore* .

**CARPITO** . *Preso, ghermito*, dal Lat. *carpere* . La voce *Carpire* fu usata dagli ottimi Antichi . Riporterò per tutti l' esempio di Dante Parad. Can. IX.

*Che già per lui carpir si fa la ragna .*

Il Lasca , quantunque l' usasse nelle sue Rime , par che la disapprovi ne' Componimenti gentili , poichè scrivendo al Varchi , così gli dice nel Son. CLII. P. 1.

*Dimmi , se guari , maisempre , e unquanco  
Son da usarsi in un Madrigalesto ?  
E se il Petrarca ne' versi ba mai detto  
Aggrappo , acciuffo , carpisco , e abbranco :*

V

Dele

ST. 28.

Dalla voce *Carpire*, che vale *Pigliare con violenza* ne venne *Carpiccio*, cioè *una manciata, una manata* talora di *busse*, come si legge nell' *Afin d' Oro* del *Firenzuola*: *E poscia, che per una volta glien' ebbe dato un carpiccio de' buoni*. Di qui anche *Carpita*, che vale *Coperta da letto ruvida, e fetolosa da poterla carpir colle mani*. Dante usò anche *Carpere* per *Andar carpone*, che è *un andar carpendo la terra*.

SO BEN, CHE GLI È DOVISO IN CENTO PARTI. Illustra a meraviglia il sentimento del nostro Cecco uno scherzoso, ed espressivo Sonetto del Marchese Gio. Gioseffo Orsi, che comincia:

*La mia bella avversaria un dì citai  
Del monarca de' cuori al tribunale.*

DOVISO. *Diviso*. Oltre il *Vocab. V.* sopra alla st. 16. sulla voce *Dorvento*.  
IN GNUN TEMPO. *In niun tempo*. Ben volentieri accordo al *Minucci* sul *Malm. Can. VII. st. 80.* che la voce *gnuno* per *niuno* oggi è usata solo da' nostri *Contadini*; ma perchè mai il *Salvini* nelle *Note* al *Buonmattei Tr. III. Cap. 7.* biasimò nel *Testo* da *gnuna parte* come *troppo Fiorentino*? Avrà avuta pur troppo la sua ragione, ma non mi curo di rintracciarla. A me basta di potere afferire, che la voce *Gnuno* per *ignuno* cioè *niuno*, come *gnudo* per *ignudo*, o *gnucio* per *niucio*, come da' Latini *gnatus* per *natus*, *gnarus* per *narus*, *gnavus* per *navus*, *gnotus* per *notus* ec. fu benissimo usata da' nostri Antichi. Eccone alcuni esempj. Nel *Volgarizzamento* della *Rettorica* di *Marco Tullio* pag. 93. *E in gnuno altro modo il potrebbe questi aver fatto meglio*; e pag. 121. *Perchè gnuna cosa vi può poscia dare aiuto*; e più sotto: *Non anno poscia fensa gnuna*. Il *Sacchetti* *Nov. 176.* *Gnuna cosa fa trottare quanto la paura*. Nel *Morganate* del *Pulci* *Can. VI. st. 34.*

*Non doveresti a gnun modo menarlo.*

SANDRA ASSASSINA. Siccome quella, che gli ha rubato il cuore. La voce *assassina* però si disse il più delle volte da costoro in senso di *crudele* senza alcuna relazione. Dante nella sua *Canzone* accennata dal *Petrarca* nella sua 17. dice alla st. 5.

*Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezza  
Questa sberana, micidiale, e ladra.*

Gabbiello *Simeoni* nella st. 27.

*Vorrei, ch' el diavol or metteffi l' ale,  
E ti portassi via ladra assassina.*

Nella *Tancia* *At. IV. sc. 9.* dice il *Berna*:

*Tu gli aresti veduti voltolarsi,  
Come chi 'n corpo abbia la medicina,  
E pe' l' capo, e pe' l' viso pugna darfi,  
E la Tancia chiamar ladra assassina.*

Ma

## XXIX.

Ma di me tu non fai conto veruno ,  
 Nè de' miei doni ; in fatti i' so fgraiziato ,  
 E so , che tu non hai piacer nissuno ,  
 Fuor che vedermi in Chiesa dilungato .  
 Vo' lievarti dagli occhi questo pruno ,  
 Acciocchè 'l to Nencin sì ben criato  
 Possa vienirti attorno alla sicura ,  
 Quando tu m' arai fitto in sipoltura .

MA DI ME TU NON FAI CONTO. *Despectus tibi sum... sordent tibi manera nostra*. Virg. Egl. II.

SGRAIZIATO. Vedi sopra alla st. 3. sulla voce *Graizia*.

NISSUNO. *Nissuno* e *Nessuno* dissero egualmente i buoni Antichi, come si vede dal Vocab. e similmente *Nimo* per *Nessun uomo* tanto frequente in bocca de' Contadini.

IN CHIESA DILUNGATO. *Morto, disteso nella bara in Chiesa*. Sulla voce *Dilungato* in senso d' *allungato, disteso*, V. il Vocabolario alla voce *Dilungare* §. 2.

LIEVARTI. Tanto in senso di *Togliere*, che di *Solleverare* dissero i buoni Antichi *lievare*. Basta leggere alcun poco i loro scritti, per restarne persuasi. Nell' uno, e nell' altro senso servirà riportarne un esempio. Negli Ammaestramenti degli Antichi Rubr. IX. num. 4. si legge questo salutare avvertimento: *Togli via la cagione del peccare, lieva la materia del vizio, se vuoi dalla fornicazione essere sicuro*. Il Passavanti nello Specchio di Penitenza pag. 220. *E' son molti, i quali la loro scienza non a gloria d' Iddio, ma a sua propria loda usano, e lievansene in superbia*. Di qui la voce *Lieva*, che è quella *fianga*, che si caccia sotto alle cose pesanti per sollevarle. Si disse anche *allievare*, come si vede sopra alla st. 17. e *Rilievare*. Nel Morgante del Pulci Can. X. st. 5.

*Gan si rilieva, e non istette a bada.*

DAGLI OCCHI QUESTO PRUNO. *Questo fastidio, questo tormento d' intorno*. Siccome un pruno, che entra negli occhi, arreca grandissima noia, e dolore, così a un invidioso, o ad altra persona, che non possa vedersi d' intorno un altro, e provi tormento nell' averlo appresso, si dice: *Il tale gli è un pruno sugli occhi*.

V 2

IL

ST. 29.

**IL TO NENCINO.** *Il tuo Lorenzino.* Il diminutivo del nome *Nencio*, o *Renzo*, cioè *Lorenzo*, è *Nencino*, e anche *Cencino*, come l' usò il Lasca nel Sonetto a Lorenzo degli Organi P. 1. pag. 91. Di sì fatti diminutivi parla il Varchi nell' Ercol. pag. 337. dove offerva, che *Ino* e *Ina* quando s' aggiungono a' nomi propri, significano una certa benevolenza, e amorevolezza, che a' fanciulli piccoli si porta. Nel caso nostro però *Nencino* non è diminutivo lusinghevole, ma derisorio. Anche i Latini usaron talora sì fatti diminutivi, ed i Greci non meno, come si vede in *σωκρατιδίων Socratino* d' Aristofane, in *Κυκλωπίδιον Ciclopino* d' Euripide ec. e ognuno fa, che i nomi *Xantbias*, *Byrrbias*, *Syriscus* ec. altro non significano, secondo il Salvini, che *Biondello*, *Rossino*, *Sorianino* ec. V. il Nisfieli Vol. IV. Progn. 9. allorchè difende il Casa, che nel Son. xxxvi. chiamò il Pappagallo *Vago angelletto*.

**BEN CRIATO.** Qui è detto ironicamente, ma è contrario di *Malcreato*, e vale *Garbato*, *Galante*, *Gentile*. *Criare*, *Criatore*, e *Criatura* si disse ben volentieri da tutti gli Antichi; e sebbene il Tassoni sul verso del Petrarca Son. IV. P. 1.

*Che criò questo, e quell' altro Emisera,*

pretende provare, che il più delle volte usò il Poeta *creare* piuttosto che *criare*, contro l' osservazione di molti, che asseriscono *criare* più volentieri, che *creare*, aver' egli detto frequentemente; sono però così spesso gli esempi degli ottimi vecchi Scrittori in conferma di questa nostra voce, che sembra superfluo il più ragionarne.

**SIPOLTURA.** Dello scambievole mutamento delle vocali *I* ed *E* si ragiona nelle Note alla Lett. X. del B. D. Giovanni dalle Celle, dal Salviati negli Avv. Lib. III. Cap. 3. e da altri, e noi pure l' abbiamo accennato altre volte. Io ne potrei addurre infiniti esempi, come *disferto*, *dimonio*, *mistieri*, *rimissione*, *pistolenza*, *dicreto*, *nigrigenza*, *piggiora*, *smimorato* ec. e al contrario *vertude*, *segno*, *uomeni*, *neente*, *meuno*, *menimo*, *creminale*, *pregione* ec. tolti dagli ottimi Antichi; ma a me basta di potere asserire, che non solo *sipoltura*, ma pur *sipolco* si disse da' nostri vecchi, e si conservò nella plebe anche a' tempi del Salviati, che per questo l' usò nel volgarizzamento della Nov. IX. Gior. 1. nella Lingua Fiorentina di Mercato Vecchio.

## XXX.

E certo i' so per valicarvi presto ,  
 Se cert' urie , ch' i' ho riuſcon vere :  
 I' feci unguanno di ciliegio un neſto ,  
 Ch' e' le volea far groſſe , come pere ;  
 E quando i' penſo averlo meſſo in feſto ,  
 'N un tratto dal vedere al non vedere ,  
 Dalla brinata , oppur dal temporale  
 Gli s' è feccato il capo principiale .

VALICARE . Ottima antica voce , che vale *Paſſare* , *Trapaſſare* . Dal Latino *varicare* ſecondo il Salvini nelle Annotaz. alla Perfetta Volgar Poefia del Murat. T. II. pag. 147. ſi fece *varare* , e *varicare* . Di qui poi *Varcare* , e *Varco* , *Valicare* , *Valico* , e *Valco* uſato da Dante nel Purg. 24. non già *Valcare* , quantunque lo diceſſe il Dottore Iacopo Martelli. nella ſua celebre Egloga riportata per ſaggio dal medefimo Muratori .

SE CERT' URIE , CH' I' HO ec. Anche qui ſaggiamente ſi mantiene il carattere de' Villani , preſſo de' quali , come preſſo le noſtre donne , ſi conſervan tuttora certe ſuperſtizioſe oſſervazioni di buono , e cattivo augurio , ridicoli avanzi della troppo creduta Gentilità . A tutti ſon noti gli eſempi degli antichi , e moderni Buccolici ſu queſto punto . Solamente dirò , che con ragione le deride il Bracciolini nello Scherno degli Dei , allorchè nel Can. XIX. ſt. 19. fa dire a quel Mago , che diſſuade Taccone dal far la guerra da lui preparata con gli Dei in terra diſceſi :

..... *Adagio , una Cornacchia manca  
 Stamane a me formò triſto ululato ;  
 Cadde l' aſina mia languente e ſtanca ,  
 E 'l baſto s' allentò dal deſtro lato .  
 Il mio Can bigio ha rannicchiata l' anca ,  
 La Gallina tanè non ha beccato ,  
 La Luna tramontò pallida e nera ,  
 E in tavola ſi ſparſe la ſaliera .*

Il dotto Autore del ſopralodato *Lamento di Toſano da Querceto* , che ſeguendo , credo io , l' eſempio d' Antonio Ongaro eſatto imitatore dell' *Aminta* del Taſſo nella ſua Favola *Pſcatoria* d' Alceo , ſi pre-  
 fiſe

ST. 30.

fisse d' imitare in tutto e per tutto questo nostro incomparabile Idillio, così s' espresse alle st. 34. 35. e 36. nell' imitazione di questo luogo, sebbene in lingua più rozza, e dozzinale, e secondo la natural pronunzia de' Contadini :

*E a scaittar moitto nun arebbe a i certo  
 La morte a dare a mene i ben servito ;  
 Ch' i' eggo propio i molimento aperto ,  
 A qui ch' i' bo di già più voitte udito .  
 Tronare i' bo pur sentuto a Cieil scoperto  
 Su pi mezz' o di d' bello , e pulito ;  
 E s' è addato i Cuculio maladetto  
 A cantare ugni sera insù i me' retto .*

*E' Corbi poi giù lungo i me' fossato  
 Golano 'nsue , e 'ngiue appricissione ,  
 E m' anno co i gracciar così 'nfruscato  
 I capo , che doento m' è un cestone .  
 Oistre di che stanotte ? bo sognato ,  
 Che in qui ch' i' ero sotto i to verone ,  
 E' m' ene casto un tegoil sulla testa ,  
 Che accomidato m' ha pi d' di festa .*

*E quest' urie , che unnonno attro 'nfruire ,  
 Se non che poco piue la pole stare  
 A vienimmi la morte a soppellire ,  
 E a fammi per te diffine dilefiare ec.*

**URIE**. Angiolo Monosino, che pretese di far venir tutto dal Greco, par che voglia far nascer la nostra voce da *ὑρία vox Graeca, quae prosperum ventum significat*, come egli spiega nel Flos Ital. Ling. pag. 19. Ma certamente s' ingannò. Dal Lat. *anguria* si fece senz' altro dagli Antichi nostri *angura* e *agura* ( onde *sciagura* quasi *ex-anguria* ) e *aguria* per *augurio*, e *agurie* per *auguri* per lo più tristi; e di poi *Uria*, e *Urie*. Meritan però d' esser vedute altre plausibili etimologie di questa voce nelle Note al Malm. Can. III. st. 71. sul verso

*Un segno, che le ha dato cattiv' uria.*

**RIUSCONO**. Dal sentirsi frequentemente le voci *Uscano*, e *Riuscono* in bocca de' Contadini, si può senza contrasto inferirne, esser queste state in uso anche appresso gli Antichi; e i Compilatori del nostro Vocabolario senza la cautela del forse potevano asserirlo liberamente, allorchè dissero alla voce *Riuscire*, che questo Verbo in alcune delle sue voci, forse usate anticamente, e rimase oggi in Contado, si supplisce con quelle del Verbo *Riescire*.

**UNGUANNO**. Voce antichissima, che significa *In quest' anno*. Vedi sopra alla st. 12. Qui solamente mi piace soggiungere, che il Minucci nel Malm. Can. VI. st. 92. giustamente opinò, che da *Unguanno* derivasse *Unguanotto*, ed ora corrottamente *Avannotto*; e ciò si con-

conferma colla chiara testimonianza del Buonarruoti , che nella Fiera Gior. II. At. IV. sc. 10. dice :

*Avannotti vuol dir pesci d' unguanno ,  
Cbe vuol dir di quest' anno .*

CILIEGIO , Gli antichi nostri dissero *Ciriegio* , e *Ciriegie* , per accennar forse così la loro denominazione ; essendochè , come accenna il Salvini nelle Note alla Tancia pag. 551. alcuni „ dicono che fossero „ portate a Roma da una Città d' Asia nominata *Cerasunte* , cioè „ *Ciliegiro* , e che secondo l' analogia di *Trapezunte* , *Trabifonda* , „ si potrebbe dir *Cerasonda* „. In oggi si dice comunemente *Ciliegio* , e *Ciriegie* per la mutazione della R in L , di cui si parlerà sotto alla st. 33.

UN NESTO. Il Muratori nella Diff. 33. dell' Antich. Ital. pag. 140. e il Salvini forse con maggior felicità nelle Note alla Fiera del Buonarruoti pag. 383. non isdegnarono di fermarsi anche su questa voce per investigarne la vera etimologia. Io dunque dietro all' esempio di questi Valentuomini , nulla curando le dicerie di certi spiriti forti nauseanti sì minute ricerche , dirò che a me sembra probabile , che dalle voci Lat. *Infitus* , e *Infitio* si facesse facilmente il Verbo Latino-barbaro *Infrare* , detto da' Napoletani *Insetar* , e da noi per metatesi *Innestare* , e di qui *Nesto* , e *Innesto* , o *Innestamento* , come sempre usò Piero de' Crescenzi nel Trattato dell' Agricoltura Lib. II. Cap. 23. dove insegna la maniera di far bene i nesti . Virgilio nel Lib. II. delle Georgiche descrisse a maraviglia che cosa fosse il *Nesto* , allorchè elegantemente cantò :

*Finditur in solidum cuneis via , deinde ferases  
Plantae immittuntur , nec longum tempus , & ingens  
Exiit ad Caelum ramis felicibus arbor ,  
Miraturque novas frondes , & non sua poma .*

A questo ultimo verso par che alludesse Ovidio nel Lib. II. de *Rem. Amoris* , quando disse :

*Venerit infitio ; fac ramum ramus adoptet ,  
Stetque peregrinis arbor operata comis .*

Al sempre grande , e non mai abbastanza lodato Antommaria Salvini piacque tanto questa poetica immagine , che in un suo Sonetto cantò :

*Come pianta selvaggia avvien , che il rio  
Sapor ne lasci per soave innesto ,  
E i primi succhi suoi ponga in oblio ,  
E stupisca in mirare il nuovo cesto ,  
E le poma non sue ; così il cuor mio  
Dice fra se : frutto d' Amore è questo .*

Nè dubitò d' imitarlo con più diffuse bellissime idee l' immortale Abate Pietro Metastasio in quel suo elegantissimo Sonetto , che si legge nel T. III. delle sue Rime , dicendo :

*Dal folto bosco al chiaro ds nemico  
Speso industrie cultore elegge , e toglie*

ST. 30.

*Pianta , che trasportata in colle aprico  
Vuol , che seconda in sua stagion germoglie .  
Questa ad altrò s' innesca , e nuove spoglie  
Veste , mercè del ministero amico ;  
Onde ammira in se stesso il tronco antico  
I nuovi frutti , e le straniere foglie .*

ROSSE COME PERE. Iperbole non disdicevole in bocca a un villano, e non lontana dall' imitazione. Il Magalotti nella Canzonetta intitolata *La Merenda* :

*Quattro libbre di fravole buon di ,  
Grosse una grossa noce , e forse più .*

Nel Malm. Can. XII. st. 39. si legge :

*Perchè e' si tratta , che vi fosse un vizzo  
Di perle , che sebben pendeano in nero ,  
Eran sì grosse , che si sparse voce ,  
Cb' ell' eran poco manco d' una noce .*

E il Bellini nella Bucchereide Proem. 2. P. 2. parlando d' una Conchiglia , che partori una perla , disse per simil guisa :

*E fu la creatura una perlotta  
In sull' andar d' una pera campana ,  
A quel mò pastosona , e fatticcioita ec.*

Può servire d' illustrazione anche l' esempio dal Boccaccio, che nella G. VIII. Nov. 7. disse : *E tenendola cominciò a gettar le lagrime , che parevan nocciuole , tanto eran grosse .*

METTERE IN SESTO. *Mettere in assetto , Accomodare .* Vedi le Note al Malman. Can. 1. st. 15. Si dice anche *Ridurre in sesto* , o *Rimettere in sesto* , cioè *Rimettere uno in buon' essere* , *Fargli tornare il giudizjo .* *Esser male in sesto* , cioè *Esser male in arnese* , o *male all' ordine* disse il medesimo Baldovini nel Son. XII. sopra il Caffè :

*Scarso a soldi un Poeta , e male in sesto .*

DAL VEDERE AL NON VEDERE. *In un attimo , in un batter d' occhio* , Lat. *istū oculi* . Il Buonarruoti nella Fiera G. III. At. 1. sc. 5.

*Mi privò dal vedere , e non vedere  
D' ogni aiuto vitale .*

Altre maniere simili vedile al num. 18. ne' Modi di dir Toscani del P. Sauli . *Quel tisach' è tisach' è* , che si legge nella Tancia At. IV. sc. 10. lo spiega il Salvini dal *vedere al non vedere* .

PRINCIPIALE . L' antichità di questa voce sembra poterfi provare anche coll' autorità de' Latini . Lucrezio Lib. II.

*Aus sine principali aliqno leviora creata est ;*

e nel Lib. V:

*Scire licet caeli quoque idem , terraeque fuisse  
Principale aliqnod tempus , clademque futuram .*

Men-

XXXI.

Mentre per opra a lagorar son' ito

In quà , e 'n lae su pe' poder vicini ,

Il nibbio , che me' ma non l' ha sentito

Ha fatto un mal lagoro a' miei pulcini ;

E 'nfine hammi la chioccia anche grancito

Con quell' ugnacce , che son fatte a uncini ;

E le mie pecchie son tutte scappate

Su quel di Nencio , e fur un pioppo andate .

**OPRA.** *Opera*, Lat. *Opera*, come si vede in Columella Lib. II. Cap. 23. *De Operis*, oppure *Operarius*, Gr. ἐργάτης, usato nel Vangelo di San Matteo nella parabola degli Operai al Cap. 20. La voce *Opera* dunque non solo significa il lavoro, che fa un uomo in un giorno, conforme s' accennò sopra alla st. 10. ma ancora colui, che aiuta a lavorare i Contadini giorno per giorno, diurna mercede conductus, come disse Orazio nel Lib. II. Sat. 7. e di qui è, che talora appresso i Latini la voce *Opera* significò un uomo di vil condizione. Sicchè *lavorar per opra* vale *lavorare ad altri per prezzo*. Nella Tancia At. I. sc. I.

*Lagora là per opra, o piglia in sommo.*

**SU PE' PODERI.** Nota il Cinonio nell' Osserv. della Ling. Ital. Cap. 34. num. 2. che *su* fu in uso di rado, perciocchè *in su* comunemente si disse, fuorchè quando gli segue *per*; e del *su* per riporta egli alcuni esempi d' ottimi Antichi.

**IL NIBBIO** ec. I pulcini sono per lo più le prede de' nibbi. Nell' Ariosto Can. II. st. 39. si legge:

*Così il rapace nibbio furar suole*

*Il misero pulcin presso alla chioccia,*

*Che di sua inavvertenza poi si duole,*

*E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.*

Nella Madrigalella 33. P. I. del Lafca:

*E nondimeno i nibbi ivano a schiere*

*Per l' aria volteggiando,*

*E per tutto predando*

*Un numero infinito di pulcini.*

**CHIOCCIA.** Gallina vecchia, che ha la voce *chiocchia*; onde in Lat. si dice della gallina con vocabolo tratto dal suono *Crocitare*. Così il

Salvini nelle Annotaz. alla Fiera del Buonarruoti pag. 502. e 509.  
 ST. 31. GRANCIRE. *Afferrare, come fa il granchio, che ha le zampe curve, e artigliose. Il grancio, che è un istrumento uncinato si chiamò così dal granchio, e similmente il gangbero, per l' obliqua bocca, che ferra, e tiene. Dicefi ancora aggrancire, cioè gbermire, aggranfare con gli artigli la preda. Nel Libro dell' Abate Isaac Cap. 30. si legge ingriffare in senso forse d' aggrancire, come eruditamente si dimostra nelle Osservazioni pag. 134.*

UGNACCE, CHE SON FATTE A' UNGINI. *Artigli, Nella Dichiarazione delle voci sparse per l' Arcadia del Sannazzaro fatta da Francesco Sansovino giustamente s' avverte, che unghioni propriamente son quelli degli animali terrestri, ed artigli s' intendon gli unghioni de' piedi degli animali rapaci, come sono gli Astori, i Falconi, l' Aquile, e simili altri animali. Avvertasi, che anche il Lippi nel Maliniantile Can. iv. st. 65. chiamò uncini gli artigli del Grifone, i quali son fatti a foggia d' uncino, o d' uncico, conforme usarono in antico, come si ricava dalla Nov. 130. del Sacchetti, quando discorre di quella gatta, che s' avventò, e dette d' uncico ec.*

ME' PECCHIE. Siccome *me'* per *mia*, e *mia* per *mie* s' usò dagli Antichi, così *me' pecchie* per *mie pecchie* è secondo il gusto de' vecchi Scrittori, gli esempi de' quali sono assai frequenti. In quanto poi alle Pecchie, dico di passaggio, che furono esse di cattivo augurio anche presso gli Antichi, e furono segno d' infelici avvenimenti, come con vari esempi dimostra l' erudito Cavallucci nelle Note alle Rime del Coppetta pag. 26.

SU QUEL DI NENCIO. *Sul potere di Nencio. I Contadini usano dir tuttodi: Io sto su quel del tale, cioè sul potere del tal padrone; ed è questo un antico vezzo di nostra lingua, di significare così neutralmente senza appoggio di nome la roba, l' avere, le sostanze d' alcuno. Nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 9. si legge: Se io vi vidi, io vi vidi sul vostro.*

IN SUR UN PIOPPO. *In sur, e sur vale sopra, Franc. sur. Il Buommattei nel Trat. 7. Lib. 1. Cap. 11. insegna, che la particella Su o In su si cresce d' un R, quando la seguente comincia per U, e si dice sur un monte, in sur un palco, sur un uscio. Questa certamente è una regola, che si dee seguitare; ma però convien sapere, che non fu sempre seguitata, poichè si legge nel Boccaccio Gior. VII. Nov. 5. Et egli vedrebbe un teschio d' asino in su un palo di quelli della vigna. Nella Storia di Giovanni Villani Lib. 1. Cap. 13. La quale era ita a una festa di sacrificii in su una loro isola; e Cap. 60. Et posorlo in su una alta torre. Il Salvini nelle Osserv. sopra il luogo cit. del Buommattei avverti, che sur non pure è su cresciuto d' un R, ma bensì un' accorciatura di sovra; e il Cinonio osservò, che sor per sovra anno detto parimente gli Antichi, de' quali alcuni esempi son da lui riportati al Cap. 332. num. 11. e ciò da ognuno si vede nelle voci Sorpassare, Sormontare ec.*

## XXXII.

Picchia teglie , e padelle a più non posso ,  
 Di raccattarle e' non c'è verso stato ,  
 Ma le mi s' enno difilate addosso ,  
 E m' han con gli aghi lor tutto forato ;  
 E s' i' non mi piattavo in quel me' fosso ,  
 Che sparte i campi , i' vi perdevo il fiato ;  
 Perch' i' n' ebbi dattorno un tal barbaglio ,  
 Che inquanto a buchi i' ne disgrado un vaglio .

PICCHIA TEGLIE , E PADELLE ec. Di questa maniera di richiamare le disperse pecchie all' alveare , molti n' anno parlato , e fra' Poeti Virgilio ( per nulla dir di Lucano , che l' accenno nel Lib. IX. ) l' espresse nel Lib. iv. della Georg. in quel verso :

*Tinnitusque cie , O' Matris quate cymbala circum ;*

e come disse Giovanni Rucellai , che quasi copio Virgilio nel Trattato dell' Api :

..... *E con un ferro in mano  
 Percuotì il carvo rame , e forte suona  
 Il cembal risonante di Cibelle .*

Anche il Menzini nella bellissima Egloga , che si legge dopo la Prova 3. della sua Accademia Tusculana , alludendo a un tal costume fa dire a Selvaggio :

*Batti piuttosto col baston quel secchio ,  
 Così la loro scbiera non si solve ,  
 E a porta entro i lor fiali or m' apparecchio .*

Sul dubbio poi , se le pecchie ritornino a' loro luoghi o allettate , o spaventate dal suono di sì fatti strumenti , sono stati fra lor divisi gli Scrittori , i sentimenti de' quali vedigli raccolti in gran parte nell' erudite Annotazioni di Gio. Lodovico De la Cerda sul verso di Virgilio sopraccitato , e nel Gabinetto Armonico del celebre Gesuita Filippo Bonanni num. 99. dove oltre il riportarsi la figura in rame rappresentante l' istrumento per raccattar l' api , coll' autorità di più Scrittori si esamina questo punto .

TEGLIE . Notò , che siccome *Veggbia* per *Veglia* dissero gli Antichi , e lo dicono tuttora i nostri Lavoratori , così pure *Teggbia* per *Teglia* , la quale essendo una specie di tegame di rame stagnato per di dentro , cre-

ST. 32.

do, che così sia chiamata piuttosto dal Lat. *tego*, che dalla voce Greca *τηλία*, come vorrebbe Angiolo Monosino nel *Fior della Lingua Italiana*, pag. 24. per aver quella un significato non troppo conforme al nostro.

A PIU' NON POSSO. Maniera usatissima di dire, che vale *A più potere*, *Con ogni maggior potere*. Romolo Bertini mi somministra un bell' esempio nel Son. LIV. cui scelgo tra gli altri molti, perchè contiene un sentimento pur troppo vero.

*E mi disse un di loro,*

*Miracoli gridando a più non posso:*

*Ecco un Poeta con dell' oro addosso.*

RACCATTARE. *Radunare, Mettere insieme*. Al Muratori sembra, che questa voce derivi dal Franc. *re-acheter*, come si legge nel Tom. II. dell' *Antich. Ital.* pag. 310. Intorno poi alla voce *Accattare* così scrisse il Bottari nella Nota 45. alle Lett. di Fra Guittone: „ Credo „ che in prima origine sia Franzese, tanto più trovandola anche in „ questo nostro, che non ha niente del Siciliano, ma bensì molte „ voci, e maniere Provenzali, e Francesche. Veggasi il Menagio „ nelle sue *Origini della Lingua Italiana* a questa voce, il quale crede „ al contrario, che piuttosto i Franzesi prendessero il loro *Acheter* „ dal Siciliano *Accattare*; ma il dottissimo Padre Sirmondo nelle Note a' Capitolarî di Carlo Calvo XIX. crede anzi che *Accattare* dagli „ Italiani, e *Acheter* da' Franzesi ( che così anticamente scrivevano „ questo Verbo ) sia stato preso dal Lat. barbaro *Acaptare* „.

E' NON C'È VERSO STATO. Perchè questa piccola trasposizione può sembrare ad alcuno non troppo naturale in bocca d' un Contadino, sappiasi, che anche in quegli antichi Scrittori, che anno distesi i loro sentimenti con tutta semplicità, e naturalezza, se n' incontrano molte quasi simili alla nostra. Nello Specchio di Penitenza del Passavanti pag. 279. *Questo non essere puote* legge il Codice dell' Accademia della Crusca, dove il Codice dell' Ediz. Fior. legge: *Questo non può essere*. Nell' Istor. Pistol. pag. 40. *Avuta che quelli della Rocca ebbono la risposta*, dove nelle Note il Corbinelli riporta due altri simili esempi. Nella Nov. 183. del Sacchetti: *Guerrier de' Rossi, che era al desinare stato*. Vedine altri bellissimi esempi nella Nota 39. alle Lettere di Fra Guittone, e nella *Costruz. Irreg.* di Benedetto Menzini Cap. 26.

ENNO. Il Buommattei nella Coniugazione del verbo *Essere* così dice: „ „ La Terza è *sono*. Già si disse *Enno*, onde Dante si lasciò alcuna „ volta trasportare all' antichità Inf. 5.

„ *Enno dannati i peccator carnali,*

„ e oltre a ciò Parad. 16.

„ *Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna;*

„ ma oggi è solo rimasto in alcuni pochi luoghi del nostro Contado „. Il Corticelli similmente nelle Reg. di Ling. Tolc. Cap. 28. „ *Enno*

„ per

” per Sono ha molti esempi di Antichi , ma non è più in uso in Toscana , se non se in alcuni luoghi tra i Contadini , . Ma come mai Enno non è più in uso in Toscana , se non se in alcuni pochi luoghi del Contado ? Tutti i nostri villani l' usano ne' loro discorsi frequentemente , e in bocca della nostra plebe , e de' ragazzi si sente ogni di ; e ciò addiviene , perchè è più facile per la pronunzia *egli enno* , che *eglino sono* . Di più quando Dante disse tante volte *enno* , non si lascio trasportare all' antichità ; e sebbene si legga spessissimo *enno* , *eno* , *en* negli autori più antichi di lui , come si vede ne' foli Docum. del Barberino , e nella Tav. dell' Ubaldini a queste voci , anche gli autori de' suoi tempi , e a lui posteriori l' usaron benissimo , conforme da' soli esempi riportati dal Vocab. alla voce *Enno* , e *En* nel Verbo *Essere* chiaramente apparisce .

DIFILATE. *Venute verso me a dirittura* . V. il Vocabolario . Di qui l' avverbio *Difilato* , cioè *A dirittura* , come nel Malm. Cant. VII. st. 5.

*E difilato a cena se la batte ;*

e i verbi *Andare affilato* , e *Andare di filo* per *Andare a dirittura* . E' da notarsi , che il Sacchetti nella Nov. 176. usò attivamente il Verbo *Difilare* , dicendo : *Cava fuori questo bombere , e difilalo verso costui* .

CON GLI AGHI. Così gli chiamò anche il Rucellai nel Trattato dell' Api , dove Roberto Titi avverte , che Virgilio gli chiama *Spicula* .

BARBAGLIO. Qui vale *numero grande* . Il Bellini nella Buscher. Prom. 2. P. 4. pag. 231.

*E poi di terre ce n' è un barbaglio ,  
Terre da cavoli , e terre da carciofi ec.*

Vedi le Note al verso del Malm. Cant. VII. st. 5.

*Tanti ne va a taverna , ch' è un barbaglio .*

Non sembra poi improbabile , che le voci *abbarbagliare* , *abbagliare* , *barbaglio* abbiano avuta la loro origine dall' antica voce Provenzale *Parpaglione* , o , come usò Dante da Maiano , *Parpalione* , che per la frequente mutazione del P in B , come *brivilegiare* , *obbrobio* ec. potè dirsi *Barbaglione* , cioè *Farfalla* , siccome quella , che , al dir del Petrarca Son. cx. P. 1. avvezza al lume fuole

*Volar negli occhi altrui per sua vaghezza ,  
Onde avven , ch' ella more , altri si dote ,*

ed *abbarbaglia* . Di diverso sentimento però si mostra il Muratori sulla voce *Abbarbagliare* nella Dissertaz. 33. e il Ruicelli nella Dichiarazione delle voci sparfe nel Poema dell' Ariosto dopo la voce *Abbagliare* riporta l' etimologia d' *Abbacinare* , accennata pure da Remigio Fiorentino nelle Note marginali alla Storia di Giovanni Villani Lib. II. Cap. 13. e spiegata da' Deputati pag. 73.

DISGRADO . *Disgradare* , e *Disgraziare* , vale *stimar meno* , come accenna anche il Corticelli nel margine del Disc. IX. della Gior. VIII. della Tosc. Eloquenza . Vedine gli esempi nel Vocabolario .

IN

ST. 32.

**IN QUANTO A BUCHI NE DISGRADO UN VAGLIO.** Questo verso si cita dal Biscioni nelle Note al Malm. Cant. II. st. 79. sulle parole :

ST. 32.

*Talchè tutto forato, come un vaglio,*  
dove il Lippi volle alludere senza dubbio al verso del Morgante Cant. VII. St. 43.

*E già tutto è forato, come un vaglio.*

Osservo, che il paragone del *Vaglio* per ispiegare uno *ch'abbia di buchi la persona piena*, secondo la frase del Berni nel Capitolo a Fracastoro, fu frequente anche appresso gli Antichi. Evvi un faceto Epigramma del Greco Lucilio sopra un giuocatore di pugna, che comincia in nostra lingua voltato :

*E' un vaglio, Apollofane, il tuo capo,  
O qual fu mai più traforato arnese.*

Flauto nel Rudente At. I. sc. 2. dice di più :

*Villam integrandam intelligo totam mihi,  
Nam nunc pellucet ea, quam cribrum, crebrinus.*

### XXXIII.

Di piune il me' bucel, con liverenza,  
 Quel, ch' unguanno i' comprai su pel mercato,  
 Che lagorava sì per accellenza,  
 Giù per un rovinio s' è pricolato;  
 E del me' ciuco anche so resto senza,  
 Perch' e' mi s' è 'n un fossò rinnegato.  
 Non manc' altro, se non ch' il munimento  
 S' apra da sene, e ch' i' vi falti drento.

**DI PIUNE.** Di più. Disse di piune anco Francesco da Barberino pag. 276. della qual voce vedi la Tav. dell' Ubaldini. Dico qui di passaggio, che tanto era il genio degli Antichi d' aggiungere il *ne* alle voci, che oltre al dir *none* per *non*, come altrove s' è avvertito, disse- ro anche *nonne*. Nel Decamerone Gior. v. Nov. 5. si legge: *Se ella nonne starà cheta, ella potrebbe aver delle sua.*

**CON LIVERENZA.** Con riverenza, cioè, come dice il Buonarruoti nella Fiera Gior. III. At. 4. sc. 9. con riverenza sia detto. E' questa una formula di dire, che si pratica comunemente per modo di parentesi per un atto di civiltà, o quando si vuol nominare una cosa vile, e in-

e indicante immondezza , o quando si rileva uno sbaglio d'alcuno Autore , che merita per altro tutta la stima , e venerazione . Nel Morgante Cant. XXIV. st. 96.

*E per sentargli nella pazienza*

*Le chiappe squaderno , con riverenza .*

Il Senatore Antonio del Rosso eccellente Poeta Berneseo , di cui oltre gli altri suoi bellissimo Componimenti di vario genere mss. son celebri le quattro Stagioni composte in istile Contadinesco , dice in quella dell' Inverno :

*I' ho le punte de' piè , con lierenza ,*

*Affatto intormentite .*

Altri moltissimi esempi d' antichi , e moderni Scrittori tralascio fu tal proposito; e solo riporto quel del Berni nel Cap. a Fracastoro in conserina del secondo caso accennato :

*Perch' e' m' han detto , che Virgilio ha preso*

*Un granciporro in quel verso d' Omero ,*

*Il qual non ha , con riverenza , inteso .*

LIVERENZA . Così dicono i Contadini per la mutazione della R in L . Nella Taucia At. IV. sc. 2.

*E' sarà ben , che prima io me gli appressi ,*

*Per fargli liverenza .*

Dicono anche *lierenza* , e *lierire* , come si vede nelle Rime Rusticali del Moniglia , del Fagioli , e d' altri ; avvertendo di più , che anco i Napoletani anno frequente una tal mutazione , e dicono anch' essi *liverenza* , secondochè si ricava dal Cunto de li Cunti . Ma non in questa voce solamente , ma in altre molte fanno un sì fatto scambiamiento i Contadini , e quei della nostra plebe ; e ciò da essi si fa , perchè mantengono il genio de' nostri vecchi , i quali per la stretta parentela , che passa fra queste due lettere , osservata dal Salvati negli Avvert. Lib. III. Cap. 3. P. 19. usarono l' una in luogo dell' altra , come si vede chiaro nella voce *grolia* , e di più *grolioso* usata dal Boccaccio nella Vita di Dante ; sicchè in cambio della R mettendo la L dicevano *ingulinia* , *avolio* , *albitrio* , *alido* , *cilimonia* , *colicarsi* , *tortole* , *diligione* ec. anzichè per tal ragione Francesco da Barberino pag. 345. fece rimare la voce *Corte* colla voce *Volte* , e il Manni nell' Illustrazione del Boccaccio P. 2. pag. 186. dice , che anticamente si disse *elmo* per *eremo* per questa stessa ragione . Sembra , che i Greci pure avessero talora in uso un tal mutamento , poichè , secondo lo Scoliaſte d' Aristofane nel Pluto , dissero *ἀγαλλίων* e *ἀργαλλίων* , e secondo Ateneo *αὐπλῆ* e *αὐλῆς* , *κλίβανος* e *κρίβανος* , come s' accenna alla Nota 54. alle Lett. di Fra Guittone . Fu in oltre avvertito , che quelli , che sono scilinguati , per facilità di pronunzia sostituiscono la L alla R , come faceva appunto Demostene , al dire di Quintiliano Lib. 1. Cap. 11. dove lasciò scritto : *quippe p literae , qua Demosthenes laboravit , λ succedit* . Si racconta parimente ,

ST. 33.

te, che Alcibiade era beffeggiato, perchè non potendo pronunziare la R, sdruciolava colla lingua nella L, e in vece di dire εἰρήνη ἐς κόρακας *va' a' corvi*, diceva ἐς κλάκας *agli adulatori, a' parafiti*, come si legge appresso il Salvini nelle Note al Buonarr. pag. 415. E in quanto a' Latini osservò Paolo Manuzio negli Adagi pag. 164. che le Feste chiamate *Remuria* si dissero coll' andar del tempo *Lemuria*: Ben' è vero però, che gli Antichi, come tuttora usa il nostro popolo, mutarono più volentieri la L in R, e oltre al leggerfi ne' Gradi di S. Girolamo *groria*, *rimogina* per *gloria* e *limofina*, nella Cronica del Morelli *Prinio*, *Creofe* ec. quasi in tutti i vecchi Autori sparsamente si trova *moltiplicare*, *obriare*, *nigrigenza*, *repicare*, *semprice*, *abbrigato*, *affritto*, *asempro*, *incrinazione*, *infrusso*, *fragello* ec. le quali voci si sentono anche oggidi in bocca della nostra plebe, e de' Contadini. V. le Note del Biscioni alle Profe di Dante, e del Boccaccio pag. 376. e di più la Nota 24. del Bottari alle Lettere di Fra Guittone, dove si riportano gli esempi di *sprendore*, *disciprina*, *contemprare*, e d' altre molte sì fatte voci. Avverto in ultimo, che il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. 1. pag. 63. afferma, che i Provenzali non dissero mai *alma*, ma sempre *arma*, la qual voce è presa dal Lat. *anima* cacciatone l' I e mutato N in L; e che poi mutato L in R si disse *arma* non pure appresso i Provenzali, ma appresso gli antichi Toscani, e specialmente in verso, e che il Boccaccio non si guardò di porla nelle sue Novelle, benchè in rassomigliando le parole d' una Ciciliana, come pure osservano i Deputati pag. 119.

LAGORAVA. Gli Antichi dissero ancora *Laborare*. Della mutazione del V in G s' è parlato altre volte. Della voce *Gaietta* per *Vaietta* usata da Dante, vedi in special modo le Annot. del Salvini al Com. del Boccaccio sopra Dante pag. 337.

PER ACCELLENZA. Per *eccellenza*, molto bene, *eccellentemente*. Il Casa nel Cap. sopra il suo Nome.

*Non gli stan ben nè Signor, nè Messere,  
Ma calzerebbe ben per eccellenza,  
Se voi gli deste un Maestro, o un Sere.*

E l' Ariosto Cant. XXX. st. 22.

*So che in arme farà per eccellenza.*

Della mutazione assai frequente dell' E in A vedi sopra alla st. 3. sulla voce *Asterno*, e le Osserv. del Biscioni alla Collaz. dell' Abate Isaac pag. 131. avvertendo che nelle Vite de' Santi Padri si trova la voce *Accellente*, e che tuttora l' usa la plebe.

GIU' PER UN ROVINIO S' E' PRICOLATO. *Giù per una rovina, per un luogo dirupato, e scosceto s' è pericolato, è andato in precipizio.*

ROVINIO. *Rovina*, come *favellio* per *favella* usato da Arrigo da Settignano pag. 50. *penio* per *penna*, *indugio* nel Fior di Virtù pag. 135. ec. Vedi sopra alla st. 7. sulla voce *Tribolio*. Nella Tancia At. II. sc. 4.  
*Vuoi, che 'n un rovinio s' infranga l' ofsa?*

Noto , che la voce *rovina* significa talora *gran rumore* , e che solamente in questo senso l' accenna il Vocabolario .

PRICOLATO. Son tanto antiche le voci *pricolo* , *pricoloso* , e *pricolare* , che si trovano usate fino a' tempi di Francesco da Barberino , il quale disse ne' Documenti d' Amore sotto Docilità num. 15.

*Gir tra' consiglieri ,  
Se non vi s' è obiamato , alcuna volta  
E' cosa pricolosa .*

Onde si legge nella Tancia At. 1. sc. 1.

*Tu ba' fatto una faccia pricolosa .*

Del rimanente il verbo *Pricolare* , e *Spricolare* è stato usitatissimo appresso i nostri Contadini . Nel Mogliazzo del Berni si legge :

*A questo modo tutti spricoliamo ;*

e più sotto :

*Tu ti confandi , e , ruomi pricolare .*

Nella Tancia At. 1. sc. 1.

*Lo credo , a pricolare mi dara' aiuto ;*

e nell' At. iv. sc. 9. più nel nostro senso :

*Q pricolare si giu da una rovina .*

CIUCO. I Napoletani *Cuccio* , *Asino giovane* , o *puledro* ; forse , dice il Minucci sul Malm. Can. 1. st. 12. dal Lat. *Cicur* , che par che vaglia *bestia addomesticata* , ed *agevole* , *Se vuoi saper la differenza* , che passa fra *Ciuco* , *Asino* , e *Somaro* , vedila nella celebre Lettera di Fra Guidone pag. 14.

SENZA . Mi si permetta di fermarmi su questa voce , per dir solamente , che *senza* e *sanza* dicono ancora i Contadini , e lo dissero ugualmente bene i nostri Antichi , come osservano con gli esempi di Dante , e di Guido Cavalcanti i Deputati al Decam. pag. 57. M' accordo volentieri col Muratori a dire , che le voci *sanza* , e *senza* , o *sensa* , come usò ne' Documenti il Barberino , derivano non già dal Lat. *sine* , come vorrebbe il Menagio , nè da *absentia* , come pretende Celso Cittadini , ma dal Franc. *sans* ; giacchè trovo che molte altre voci Francesi si fecero Toscane da' nostri Antichi , i quali dissero *ruza* per *vita* , come si legge nel Bocc. nel Centonov. nel Villani ec. *brebici* per *pecore* , come nella Nov. 30. del medesimo , *fallava* per *bisognava* , *vengieremi* per *mi vendicherei* , come in una Canzone di Dante , *compitare* per *raccontare* , *uocolo* per *cieco* , come si vede nell' Istoria di Barlaam pag. 42. 44. e 99. *santà* per *sanità* , come nel Passavanti pag. 15. *dottanza* , e *dottare* per *dubbio* , e *dubitare* , *agio* per *età* , conforme si trova in quasi tutti i vecchi Scrittori , ed altre molte si fatte voci , di cui vedi i Deputati pag. 110.

RINNEGATO. *Annegato* , per la simiglianza della voce *Annegato* con quella di *Rinnegato* tanto frequente in bocca de' Contadini , che soglion chiamare un *Can rinnegato* , un *Turco rinnegato* colui ch' è *strano* , *perfido* , e *crudel* . Qui si usa questa in vece di quella dal nostro

ST. 33. Villano con un tale equivoco, o storpiamento rusticano, che, se ben si considera, ha in se un garbo, e un' energia maravigliosa. **MUNIMENTO**. Gr. *μνημα*, Lat. *monumentum*. Negli Epitaffi Greci si leggeva in fine *μνήμας χάριν memoriae gratia*, dice il Salvini nelle Note al Com. del Boccaccio a Dante pag. 376. dove pure si legge l' etimologia di *tomba*, e di *sepulcro*. In quanto poi all' essersi detto *munimento*, *monimento*, e *monumento* si veda in particolar guisa l' Omelia d' Origene volgarizzata dal Pafsavanti.

## XXXIV.

A tal disgrazie i' non percurerei,  
 S' i' fussi in grazia tua, Sandra me' cara,  
 E 'n pace tutte i' me le 'ngozzerei,  
 Che gnuna cosa mi parrebbe amara;  
 Ma perchè 'ngrata a me tanto tu siei,  
 Par che le dichin tutte a boce chiara:  
 Cecco, che 'ndugi tu? che sta' tu a fare?  
 Non campar più, se più non vuoi stentare.

ST. 34. **A TAL DISGRAZIE**. *A tali disgrazie*. Questo troncamento dell' *I* in simili voci nel numero plurale, sebbene non venga approvato da' Grammatici, è però difeso dall' uso degli Antichi, e particolarmente de' Poeti, appreso i quali si trova *mirabil tempore, juvenil furori* ec.

**I' NON PERCURERI**. *Io non procurerei, non baderei*. Che la voce *Procurare* significhi talora *Osservare* si prova coll' esempio del Sacchetti Nov. 155. *Avendo tratto l' orinale della casa il Maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurar l' orina* ec. dove in margine si legge: *Per osservare; il dicono i nostri Contadini, e talora procurare*. Spesso ancora nel senso semplicemente di *Procurare* si sente in bocca loro, e si trova ne' rusticali componimenti. Nella Tancia At. I. sc. 1. secondo l' Ediz. de' Giunti del 1612.

*I' ti vo' percurar questa fanciulla;*

e At. IV. sc. 9.

*La notte pe' bisogn' i' mi percurò.*

Dicon similmente i Villani *Percuratore*, e *Porcuratore* per quella maniera di rozze metatesi sì frequente presso gli Antichi, i quali dissero per egual modo *promissione* per *permessione*, *argoglio* e *orgoglio* per ri-

goglio , orlique per reliquie , Parlati per Prelati ec. Ma perchè il sopralodato Sig. Rosso Martini nelle Note all' Istor. Pistolesi pag. 18. sulla voce *Promettere* per *Permettere* insegna la ragione di sì fatte trasposizioni , stimo bene di qui riportare ciò che egli eruditamente lasciò scritto . „ *Promettere* per *Permettere* si trova negli Antichi , „ perchè scrivendo essi *pmettere* , coloro , che trascrivevano , copiavano „ talora *permettere* , e talora *promettere* . Onde più sotto pag. 67. è „ *permettere* per *promettere* : Ciò facea ec. per farsi fare Signore , e così „ li era permesso per li artieri . In simil guisa perchè gli Antichi scri- „ vevan *pugna* , essendoci troppa un' *N* alla pronunzia , i copiatori „ indistintamente fecero *pugna* e *punga* , *pugnare* e *pungere* . *Promette-* „ *re* per *permettere* il conservarono nella stampa di G. V. 11. 134. „ *Qual puote essere la cagione , perchè Iddio abbia promesso questo arduo* „ *contro di noi ?* In alcuni Testi a penna della *Medicina de' Cuori* di „ Fra Domenico Cavalca si legge : *Iddio ha promesso , che sempre li buo-* „ *ni sieno perseguitati dalli rei* . E anche oggidì s' ode tuttora nel no- „ stro Contado *Percurare* per *Proccurare* „ . Non si lasci di dire , che „ per una simil metatesi si legge ne' Testi antichi *mostrero* , *apirò* ec. „ per *mostrero* , *apirò* .

S' I ROSSI IN GRAZIA TUA ec. Non mi par molto diverso il sentimen- to di Tedaldo all' Ermellina nella Nov. 7. del Boccaccio Gior. III. *Madonna , Tedaldo non è punto morto per quello , che mi si dimoftri ; ma è vivo , e sano , e in buono stato , se egli la vostra grazia avesse* . INGOZZEREI. *Ingozzare* una disgrazia equivale all' *exaurire* , *devorare molestiam* de' Latini. Il Salviati nel Granchio At. III. sc. 7. *Ella mi par troppo ostica , e non posso ingozzarla* . Il Menzini nella Sat. VI.

*Se tu ti sgrida , coraggioso ingozza ,*  
*Come se fosser pillole del Gelli ,*  
*Parole da tornar giù per la strozza .*

Nella Tancia At. III. sc. 11.

*Se tu se' sua , bisogna ch' io l' ingozzi .*

BICHINO. E' regola generale , che i Verbi della terza Coniugazione finiscono in *Ano* nella terza persona del Soggiuntivo . E ben vero però , che Diomede Borghesi asserì , che nel Boccaccio , in Dante , nel Petrarca , nel Villani ec. si legge *abbino* , *vengbino* , *astengbino* , *producbino* ec. Ed in fatti basta aprire il Libro della Stor. di Gio: Villani , si legge *possino* nella prima pagina . Ma si conceda pure al Manni nella Lezione 7. che il Borghesi si sia fidato delle ree stampe , è certo però , che nella Nov. 4. della Gior. VI. del Boccaccio , quantunque nell' Edizione del 72. procurata da' Deputati si legga *abbiamo* , nell' aureo Testo del Mannelli incontrastabile si legge *abbino* in quel luogo : *Che ti par ghiottone ? parti ch' elle n' abbin due ?* Di più il Biscioni , conforme asserisce il medesimo Manni , nelle Annotazioni sopra l' Epistole del Boccaccio afferma , che ne' Capitoli della Compagnia di S. Maria Impruneta ( i quali sono stati da me pure

ST. 34.

considerati) scritti pochi anni dopo alla sua erezione seguita nel 1340. si legge *abbino*, *commestino*, *presumino*, *vengbino* ec. Ma perchè io so di certo, che il nostro amante villano non si cura d'attaccar brighe co' Grammatici; se egli ha usato *dicbino*, in caso di bisogno farà volentieri le sue scuse sull' esempio di Francesco Redi, il quale, perchè uso *Vadino* in una sua Lettera al Conco Carlo de' Dottori, scrisse: *Compatisca il mio modo di scrivere, e non parli colla Crusca, perchè da quei miei Signori mi sarebbe una solenne penitenza imposta.*

A BOCE CHIARA. Il Salvini sul verso della Tancia Ac. v. sc. 7.

*l' si ringrazio, Amore, a voce chiara,*

notò: „ *Voce chiara vale alta voce. Clara lectio è messa da Cornelio*  
 „ *Celfo per un esercizio del petto, cioè leggere ad alta voce. E in Pe-*  
 „ *tronio: clara voce clamabat, ut spissaret officium.*

BOCE. *Voce e Boce* dissero ugualmente gli Antichi per la comunissima in ogni linguaggio barattazione scambievole (per servirmi della frase del tante volte mentovato Salvini nel luogo sopraccitato) della *V* consonante, e della *B*, effetto degli organi della parola, di cui si ragiona fra gli altri dal Menagio nel Tratt. de' Cambiamenti delle Lettere nell' Orig. della Ling. Italiana, e nelle Note al Matman. Cant. VIII. st. 56. sulla voce *A bambiera*. Di questa cauto il Bellini nella Bucchereide:

*E da chi sa di lettere, o di libro,  
 E ha vari linguaggi, ed ha cervello,  
 Si fa che il B e il V  
 Han l' stesso calibro.*

Nelle Note all' Istorie Pistolesi pag. 30. alla voce *Travatta* si legge:  
 „ E' frequente presso gli Antichi lo scambievole uso del *B* e del *V*,  
 „ onde *bocce* e *voce* si disse, e si dice tutavia, e molte altre simili „  
 „ Prima però avea scritto Vincenzio Borghini nelle Dichiaraz. ad alcune  
 „ voci del Novellino: „ *B e V* spesso si scambiano; *Voce Bocce*. I Con-  
 „ tadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora  
 „ *liverare* „. Ma non solo i Contadini ritenevano una tal pronun-  
 „ zia, ma ancora gli Scrittori di quel Secolo, e il nostro popolo an-  
 „ cora la ritiene presentemente, conservando così l' uso de' nostri  
 „ Vecchi, i quali dissero *stebote*, *infiebolire*, *piavvicare* per *pubblicare*,  
 „ *boito* e *voito* per *vuoto*, *boro* per *vorò*, *bomicare* per *vomitare*, *Bisdo-*  
 „ *mini*, e *Bisconti* per *Visdomini* e *Visconti*, *imbolare* per *involare* dal  
 „ Lat. *involare* usato da Catullo Carn. 25.

*Remitte pallium mihi meum, quod involasti,*  
 il qual verbo, come osservò Scipione Ammirato nelle Annot. a un  
 „ Sonetto di Bernardino Rota pag. 157. significa *Rubar di botto e di fa-*  
 „ *brito* propriamente colla pianta della mano, Lat. *vola*; soggiungendo  
 „ egli, che i Napoletani, quando si ributtano una palla nel giuoco  
 „ colla pianta della mano, dicono *volea*; e di qui, s' io non m' in-  
 „ ganno, il nostro *di bolea* per la mutazione del *V* in *B*. Per lo con-  
 tra-

trario dissero ancora gli Antichi , mutata la *B* in *V* , *forvici* per *forbici* , *vocca* per *bocca* , *paravola* , *civo* , *civorio* , *vasta* per *bastia* , di cui vedi particolarmente la Nota 68. alle Lettere di Fra Guittone , *corrivo* per *corvivo* , *dilivare* per *liberare* , come l' usò anche il Petrarca Son. LX. P. 1. e di più *ispaventabile* e *ispaventevole* , *maravigliabile* e *maraviglievole* , *parzionevole* e *parzionabile* in senso di *partecipe* , *profitevole* , *desiderabile* ec. come principalmente si legge ne' diversi Codici della Storia di Barlaam ; e noi pure forse per loverchia delicatezza diciam tuttora *livrea* per *librea* , cioè *Vestis liberata a manu domini* , & *tradita* , secondo il Salvini , e inoltre *Viglietto* per *Biglietto* Franc. *Belles* ec. e appresso i Napoletani si sente *vuosco* per *bosco* , *vestia* per *bestia* ec. come dal Cunto de li Cunti apparisce. Che poi *Boce* si dicesse per lo più dagli Antichi , oltre gli esempi di Ser Brunetto Latini , de' Villani , del Boccaccio , e d' altri molti , il solo Volgarizzamento della Rettorica di Tullio basta per dimostrarlo , e specialmente alle pag. 125. e segg. ne' Capitoli intitolati : *Divisione delle voci* , e *sopra quante voci si dee dire* ; *Della voce ferma* , e *in che modo si mantiene* ; *Della voce molle come si dee usare in ogni favella* . Il nostro volgar proverbio *voce del popolo* , *voce d' Iddio* , che si sente tuttodì nel nostro popolo di Firenze , si legge ancora nel Fior di Virtù ; e *voce del popolo* , *voce del Signore* è riportata dall' Allegri nella Lettera al Sig. Giuliano Branchi , come dettato comune de' suoi tempi. Dico finalmente che anche l' antico Verbo *Bociare* si sente tuttora fra' Contadini , nel senso ora di *gridare* , ora di *pubblicare* , ora di *chiamare* , o *dare una voce* , e talora per *semplicemente parlare* , dicendo essi : *Non c' è nessun , che boci* ; *Non sento bociar nessuno* .

Non

## XXXV.

No ch' i' non vo' campar sì tribolato ,  
 Ch' il mondo è per me fatto una sagrete ,  
 E a darmi addosso il Diascol s' è accordato  
 Colle stelle contradie , e le pianete .  
 Nel fo galappio Amor m' ha 'nvilupato ,  
 Ma i' saprò ben nescirgli dalla rete ;  
 E ugni scompiglio mio farà fornito ,  
 Quando morto i' farone , e soppellito .

**NO CH' I' NON VO' CAMPAR SÌ TRIBOLATO** ec. È questa la solita volgare smania , per usar la frase del Muratori al Son. II. del Costanzo , che mostrano gli Amanti di voler morire , e che tante volte s' ode in bocca loro , ma non viene ad effetto ; essendochè per lo più , come dice Amarilli nel Pastor Fido At. III. sc. 3.

*Il morir degli Amanti è piuttosto uso  
 D' innamorata lingua , che desio  
 D' animo in ciò deliberato , e fermo .*

Quindi è , che con tutta ragione nell' Alceo d' Antonio Ongaro At. IV. sc. 2. dice Eurilla , che il suo Pastore non è andato altrimenti a darli morte ,

*Perchè gli astuti Amanti  
 Di finger cose tali han per costume ,  
 Per risvegliar pietà dov' ella dorme  
 Ne' freddi petti delle loro amate .*

**SAGRETE** . Perchè la voce *Sagreto* fu molto usata da' nostri Antichi , come si ricava da' loro scritti , i Contadini per ugual modo dicono tuttora *Sagrete* per *Carcere* . Nel sopraccitato Lazzo Contadinesco del Balducci si legge . **COMP.** *Non sai tu , che t' arebbon fatto mettere in segrete .* **CIAPO.** *In sagrete ? se m' avesse fatto mettere in sagrete , e' m' arebbe fatto ancor cavare .* S' avverta , che la voce *la segrete* non è del numero singolare , come apparisce dall' articolo , ma è del plurale , ed è l' istesso , che *stanze segrete , loca secreta* , ond' è che si disse anco *la segreta* , secondo che si legge nelle Lettere del Casa , conforme osservò anche il Manni nella Lez. 7.

**COLLE STELLE CONTRADIE** ec. Il Petrarca , che come avveduto Poeta , e Filosofo ben sapeva , che nulla influivano i Pianeti sulle nostre di-  
 sgra-

sgrazie , a nostro proposito così egli saggiamente nella Canz. XVII. st. 4. della P. I. cantò :

*Che parlo ? e dove sono ? e chi m' inganna  
Altri ch' io stesso , e 'l desiar soverchio ?  
Già , s' io trascorro il Ciel da cerchio in cerchio ,  
Nessun Pianeta a pianger mi condanna .  
Se mortal velo il mio vedere appanna ,  
Che colpa è delle Stelle ,  
O delle cose belle ?*

ST. 35:

CONTRADIE . *Contrarie* . Nell' Istor. di Barlaam pag. 33. *Guardati da tutte cose contrarie* ; la qual voce si legge pure nell' Istoria del Malepini pag. 37. nel Volgariz. della Rettorica di Tullio pag. 95. e in altri molti, siccome il Verbo *Contradiare* nella Cron. Morelli pag. 63. e altrove . In quanto alla mutazione della R in D si fa , che dalla voce *armarium* si fece *armario* , e poi *armadio* , da raro *rado* , e similmente *martidio* , e *fedita* si legge ne' Gradi di S. Girolamo . I Deputati al Decamerone alla pag. 98. discorrendo de' loro tempi così avvertirono : „ E le nostre donne , e i lavoratori dicono ancora „ secondo quello antico uso più volentieri *fedire* ( non già *federe* , come da alcuni fu asserito ) che *ferire* „ . Vedi sopra ciò anche il Salviati negli Avv. Lib. II. Cap. 3. P. 19. Avverti a questo proposito il Salvini , che la voce *κρύπτειν* , che in Dorico è *καρύπτειν* insegna di *mesaggiere* produsse in Latino la voce *Caducaeum* mutata la R in D per più lizezza ; e per lo contrario il Muratori nella Diff. 33. dell' Antich. Ital. pag. 123. scrisse : „ Notò già Matteo Egizio Napoletano nella bella spiegazione del Senatusconsulto de' Baccanali , che „ i Romani , o Latini in alcune voci usarono R in vece di D , cioè „ dicendo *arvisisse* per *advississe* , *arvorsum* per *advorsum* , *arversarius* per *adversarius* „ . Noto finalmente che è da vedersi anche su tal punto il Menagio nel Trattato del Cambiamento delle Lett. nell' Orig. della Ling. Italiana , e che nel Volgariz. della Rett. di M. Tullio pag. 106. si legge *ricidere il discorso* per *decidere* , come tuttora si sente in bocca della nostra plebe , e molto più de' Contadini .

LE PIANETE . I buoni Antichi dissero non solo *i pianeti* , ma le *pianete* , come si potrebbe provare coll' autorità del solo Passavanti , che molte volte l' usò nel suo Specchio di Penitenza ; e la ragione di ciò può esser quella , che si riporta in una Nota alle Prediche di Fra Giordano , nelle quali perchè si legge *tali Vangeliste* , *tali Profete* fu scritto alla pag. 65. „ Sono a imitazione della declinazione „ Latina , cioè del mascolino della prima , che gli Antichi dal singolare *Vangelista* , *Profeta* , fecero nel plurale la terminazione in *E* „ . È ben vero però , che oltre il dirsi anticamente anche il *pianeto* , si disse *la pianeta* , come chiaramente l' accennò il Varchi nell' Ercol. pag. 196. all' uso forse di molti altri nomi mascolini , fatti poi femminini , siccome s' insegna alla voce *Falla* nelle Note a' Gradi di S. Gi-

T. 35.

S. Girolamo . In conferma della nostra voce riporterò solo un bellissimo esempio tratto dal Laberinto d' Amore del Boccaccio, dove si legge, che le donne fra l' altre loro vanità, quando molto sopra gli uomini si vogliono levare, dicono, che tutte le buone cose sono femmine, le stelle, le pianete, le muse, le ricchezze ec.

GALAPPIO . Calappio, e Galappio, onde le voci Ingalappiare, e Scalappiare, vale trappola, o altro laccio insidioso . Sembra, che derivi da cappio, che significa annodamento, secondo il parere del P. Sauli al num. 33. dove riprova l' altre più inverisimili etimologie del Menagio, e del Caninio. Nella Fiera del Buonar. Gior. III. At. III. sc. 3.

*'N un pien galappio d' infiniti mali .*

Il Menzini nella Sat. 12.

..... *Il vizio fesso*

*Sempre per noi qualche galappio serba .*

DALLA RETE . Delle sì decantate metaforiche reti d' Amore, cui in abito leggier di Cacciatore finge il Redi in un suo Sonetto d' aver veduto, e che sotto simili spoglie è introdotto dal gran Metastasio nella Sere-nata intitolata L' Endimione, fece special menzione Lucrezio Lib. IV. in que' veracissimi versi :

*Nam vitare, plagas in Amoris ne iaciamur,  
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis  
Exire, & validos Veneris perrumpere nodos .*

Con non dissimiglievole traslato disse nell' amorose panie s' invescò il Boccaccio Gior. X. Nov. 7. al quale certamente volle alludere l' Ariosto, quando cantò :

*Cbi pone il piè sull' amorosa pania,  
Cercbi ritrarlo, e non v' invescbi l' ale .*

Giusto de' Conti pag. 60. così s' esprime per egual modo :

*Io non posso fuggir l' ascose ragne,  
Che Amor contro mia vita ha tese, e sparte ;*

e pag. 64.

*Tornami al cor, Madonna, il tempo, e l' ora,  
Che mai dal mio pensier non si scompagna,  
Quando fu presa all' amorosa ragna  
Quest' anima, che Amor la 'acrespa, e 'ndora .*

E il Petrarca nel Son. CCXXV. P. 1.

*Nè d' Amor visco temi, o lacci, o reti .*

Di qui è che si trovano le voci *invescato*, *impaniato* in significato di preso d' amore, come con gli esempi del Petrarca, e del Pulci nel Morgante l' accennò pure l' Abate Regnier nella Nota all' Ode 32. d' Anacreonte .

I' SARONE . I' sarò . Per la più volte accennata aggiunta della *Ne*, per cui si disse *marrone*, *farone*, *tene*, *mene*, *fune* ec . Il Castelvetro nelle Giunte al Bembo Lib. III. Part. 40. ci fa sapere, che ancora a' suoi tempi si sentiva per lo più nelle bocche de' più attempati

pati la voce *one* non solo in senso di *bo*, ma di *o* particola disgiuntiva, Lat. *vel*.

SOPPELLITO . Antichissima voce in cambio di *seppellito* . Del verbo *soppellire* riporterò tre soli esempi tratti da ottimi vecchi Scrittori, che 1° anno usato frequentemente. Nell' Istor. del Malepini Cap. 64. *Enella Chiesa di S. Liperata si soppellì*. Nella Cron. del Morelli pag. 227. *Ed è veramente da credere si soppellissono irvi*. Nella Lett. 18. del B. Giovanni dalle Celle: *Cristo chiamò nel Vangelo morti, quando disse al giovane, ch' andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a' morti i morti suoi*. Avverto in oltre, che Iacopo Corbinelli nelle Note all' Istor. Pistolesi pag. 305. alla voce *Soddusse* così lasciò scritto: „ *Soddusse per sedusse, come soppellire, sgombarare, per seppellire, e sgomberare* „.

XXXVI:

E perch' i' so, che dal vienirti attórno

Tu m' hai già scruso, e ch' i' ti fo di noia,  
 Nè pensi, o Sandra, in tuttoquanto il giorno,  
 Se non di fare in mo, che 'n fine i' muoia;  
 Vogl' ire a abbrostolirmi in qualche forno,  
 O di me' propia man vo' farmi il boia;  
 O vo', ch' il corpo mio vadia 'n fracasso,  
 Capolievando giù da qualche masso.

SCRUSO . *Escluso, sciuso*, e per la nota mutazione della *L* in *R* *scruso* con maggior facilità di pronunzia, come *concruso, concrusione* appresso i Contadini . Nella Tancia At. IV. sc. 3.

*E da lei affatto scruso era Ciapino.*

Ma chi mai crederebbe, che anche la voce *scruso* non fosse ignota agli Antichi? Eccone un bell' esempio nell' Istor. Pistolesi pag. 219.

*E gli gentili nomini erano in tutto scrusi degli officii, e degli onori.*

IN MO . Noto la voce *mo* usata talora anche da alcuni vecchi Scrittori, e la notò pure il Minucci sul verso del Malm. Can. 11. st. 56.

*Non a suo mo, ma qual vorrà la sorte,*

scrivendo . „ *Quel mo vuol dir modo, usandosi da noi, come da' Latini, e da' Greci la figura Apocope, che leva l' ultime sillabe* „ alle parole ec. „ *Ma perchè questa voce manca nel Vocabolario,*

Z

ne

ST. 36.

ne riporterò un esempio, che a caso mi si presenta, tratto da una Canzone tra quelle di Lorenzo de' Medici:

*Mentre che facta quel fatto*

*A quel mo lo sposo inganna.*

VO' FARMIL BOIA. Anche il Capraio di Teocrito nell' Idill. 3. lamentandosi colla sua crudele Amarilli dice di volere impiccarfi, o annegarfi; ma nè questi, nè il nostro Cecco furon poi così pazzi, come il misero Eraste, che, come si legge nell' Idill. 28. del medesimo Teocrito, s' impiccò davanti all' uscio dell' ingrato garzone, o come Ifigenia, che per la crudeltà d' Anassarete fece l' istesso, di che vedi le Metamorfosi d' Ovidio Lib. XIV. Altri disperati Amanti si son dati da se stessi la morte; e son noti esempi: Didone nel Lib. IV. dell' Eneidi, Erone, che dalla Torre si gettò nel mare per la morte dell' amato Leandro, come si legge nel Greco Poemetto di Mufeo, e tutti quelli, che nel Cap. 2. del Trionfo d' Amore rammenta il Petrarca, il quale anch' esso si farebbe fatto qualche brutto scherzo, se non avesse avuto timor di peggio, come egli confessa nella Canz. XVIII. st. 3. P. 1.

*Ma se maggior paura*

*Non m' affrenasse, via corra' e spedita*

*Trarrebbe alfin quest' aspra pena, e dura;*

ei quali versi imitò appunto il Bembo, sebbene ad altro oggetto nella Canz. XXVIII. st. 7. Il Boccaccio similmente era entrato nella stessa frenesia di darfi la morte, ma già del modo, dic' egli nel Laberinto, avendo deliberato, mi sopravvenne un sudor freddo, ed una certa compassione di me stesso, con una paura mescolata di non passare di malvagia vita a peggiore; s' io questo facessi, che fu di tanta forza, che quasi del tutto ruppe, e spezzò quel proponimento, ch' io davanti ripatava fortissimo. Il Petrarca però nel Son. XXIX. P. 1. afferma, che s' atteneva d' ucciderfi, perchè credeva che colla morte non farebbon finite le sue pene amorose, dicendo:

*S' io credeffi per morte essere scarco*

*Del pensiero amoroso, che m' atterra,*

*Con le mie mani avrei già posto in terra*

*Queste membra noiose, e quello incarco.*

*Ma perc' h' i' temo, che sarebbe un varco*

*Di pianto in pianto, e d' una in altra guerra,*

*Di qua dal passo ancor che mi si ferra*

*Mezzo rimango laso, e mezzo il varco.*

CAPOLIEVANDO GIÙ. Capolievare vale Andar col capo all' ingiù, ed è quel dell' Aminta nel Taffo At. IV. sc. 2. Precipitossi d' alto Col capo ingiù. Capitolombare poi significa Rivoltare il capo sottosopra, facendo come un tomo, dalla voce Greca πτόματα cascate col capo all' ingiù. Nella Tancia At. V. sc. 3.

*L' altro da un maso è giù capolevato.*

DA

DA QUALCHE MASSO . Damone nell' Egl. VIII. di Virgilio spafimando per Nisa , dicea :

ST. 36.

*Praeceptis aërii specula de montis in undas Deferar ;*

Il qual verso, secondo il parere del Fontanini nell' Aminta Difeso Cap. 6. contro quello di Giuseppe Scaligero , lo prese il Poeta dal Poemetto del Ciri a lui falsamente attribuito , essendo di Cornelio Gallo , Gli Antichi tennero per cosa certa , che si guarissero le malattie d' Amore col precipitarsi giù dal Monte Leucate , e di qui derivò , che la Pietra Leucate era infame per la morte di molti disperati amanti . Si fa , che anche la Poetessa Saffo tentò questo salto mortale , come fra gli altri l' accenna Stazio nella Selv. III. Lib. v. verso 154.

..... *Saltsque ingressa viriles*

*Non formidata temeraria Leucate Sappho .*

Vedi ciò che opportunamente ne dice a lungo Lilio Giraldi nel Dialogo IX. dell' Istoria de' Poeti pagg. 457. 458. e legg. il Fontanini nel luogo sopraccit. e Iacopo Grandi nella Lettera al Dottore Alessandro Pini sopra l' Antichità di S. Maura pag. 9.

## XXXVII.

E non vo' mica esser sotterra messo

Sul Cimiterio , o 'n Chiesa in qualche avello ,

Ma nel viale alla to casa presso

Per me' la siepe accanto al fossatello ;

E perchè sappia ugnuno il mie successo ,

Sur una preta a forza di scarpello

I' vo' che scritto sia da capo a piene

Come qualmente i' dilestai per tene .

E NON VO' MICA . *Mica* , o *Miga* , come si legge più volte nel Decamerone , è una particella riempitiva , che si mette sempre in compagnia della negazione , e s' adopera per darle maggiore efficacia . Gli antichi Franzesi dissero *ni mie* in vece di *pas* , o *point* ; e ne *mica* dissero in simil senso i nostri Antichi . Nell' Istor. di Barlaam pag. 68. si legge: *Ben sappi, che per noi nel sapra' tu ne mica* . Alle volte fu usato dagli ottimi Scrittori *ne mica* in senso di *ne tantillum quidem* . Il Casa nel Son. XIV.

ST. 37.

*Da me nè mica un varco s' allontana ;*

e in tal senso par , che l' usasse il Petrarca nel Son. LXXXIX. P. 1. dicendo :

ST. 37.

*Nè mica trovo il mio ardente desio .*

AVELLO . Appresso di noi questa voce significa *Sepoltura* ; il Muratori però nella Diff. 33. sopra l' Antich. Ital. pag. 168. è d' opinione , che meglio sarebbe il dire *Arca* , o *Cassa sepolcrale* ; e coll' autorità d' antichi monumenti fa derivare affai verisimilmente la voce *Avello* da *Labellum* diminutivo di *Labrum* nome significante *Vaso di pietra contenente acqua , olio , ed altro liquore*, ed asserisce , che per l' ufo di mutare il *B* in *V* si fece *Lavellum*, la qual voce *Lavellum*, e talora *Navellum* si trova in molte antiche scritture in senso di *Cassa sepolcrale* . Confesso , che più volentieri m' accomodo a questa ingegnosa etimologia , che a quella , sebbene non inverisimile , addotta dal Menagio , cioè *Alvus* , *Alveolus* , *Alveolus* , *Avellins* , seguitata dal Salvini nelle Note al Buonarruoti pag. 506. e da lui confermata nell' Annot. al Com. del Boccaccio a Dante pag. 376. e molto meno a quella inventata dal Boccaccio , che nel suo Com. a Dante spiegando il verso dell' Inf. 9.

*Che tra gli avelli fiamme erano sparte ,*

dise: „ Cioè *tra le sepulture*, le quali quivi erano chiamate in Fiorentino volgare *Avelli*, e credo vegna questo vocabolo da *avello* *avel- lis*, perciocchè la terra *si velle* dal luogo , dove l' uom vuole seppellire alcun corpo morto „ . Sul qual luogo per comune erudizione lascio scritto il Salvini : „ Per segno di ciò una piccola strada dietro alla Chiesa di S. Maria Novella , che è presso a certe grandi arche di marmo , che sono nella facciata , sepulture già d' antiche famiglie Fiorentine , si dice la *Via degli Avelli* „ . Qui mi piace d' avvertire , che sembra , che Dante fiancheggi l' addotta spiegazione del Muratori , poichè nel Canto stesso dopo d' aver egli detto *Avelli* , gli chiama poco dopo *Arche* , dicendo :

*Et io : Maestro , quai son quelle genti*

*Che seppellite dentro da quell' arche ,*

*Si fan sentir con gli sospir dolenti ?*

PER ME' LA SIEPE . Me' pronunziato coll' E aperta val *mezzo* , e molto più quando è accompagnato colla particella *per* , come osservò pure il Buommattei Lib. 1. Tratt. 7. Cap. 18. scrivendo : „ *Mezzo* „ qualora egli è dopo la particella *per* si può troncarsi , come *per me'* „ *quà* , *per me' Calandrino* „ . Giovanni Villani nel Lib. IX. mi somministra un esempio molto simile al nostro : *Per me' la via dinanzi alla Chiesa di Camaldoli* . Altri esempi se ne leggono appresso il Cinonio num. 11. alla voce *mezzo* ; ed io rifletto che *per me'* si sente frequentemente in bocca de' nostri Lavoratori , e perciò il Buonarruoti l' usò nella Tancla più volte , come nell' At. IV. sc. 9.

*Per me' l' ortaccio là 'n quel gemitio ;*

e nell' At. v. sc. 2.

*E i' vo' spargere i fior per me' l' avello .*

Si veda inoltre full' origine di questa voce il sentimento del Castelvetro nelle Giunte alle Prose del Bembo Lib. II. Part. 8. e s' offervi, che *me'* vale anche *meglio*, e che il Daniello spiegò *me'* per *meno*; non già per *meglio*, in quel verso di Dante Purg. 31.

*Iustavia perchè me' vergogna porte.*

SCARPELLO. Il Bartoli nell' Ortogr. Ital. Cap. 15. § 1. così avverte:  
 „ *Scarpella* è da *scriversi*, non *scalpello* alla Lat. Bocc. Vis. Cap. 13.  
 „ ha *scolpello*, e se non è scorretto il Testo, sarà preso da *scolpire*,  
 „ giacchè egli n' è lo strumento „. Noto, che il Buonarruoti nella Fiera Gior. v. At. IV. sc. 2. usò *scalpro*.

I' VO', CHE SCRITTO SIA EC. Dietro l' esempio d' altri Amanti disperati, e risoluti di darsi la morte, anche il nostro Cecco pensa al Pitaffio, e vuol, che in esso si descriva la cagione della sua rovina. L' Eraste di Teocrito dice al suo amato Garzone, che gli faccia il sepolcro, e sopra vi scriva questi due versi:

Τῶτον Ἐρως ἐκτείνων ὀδοιπόρε, μὴ παραδύσης,  
 Ἀλλὰ γὰρ τὸδε λέξον, ἀπηνέα ἔχεν ἑταῖρον.

i quali da un mio dotto Amico intendentissimo del Greco linguaggio furon Latinamente così tradotti:

*Hunc mactavit Amor, ne progrediare, viator,  
 Sed stans haec dicas: crudelem expertus amicum est.*

Altri fimiglianti Epitaffi si leggono ne' Latini Poeti, come nelle Pistole dell' Eroidi d' Ovidio quelli di Fillide, di Didone, d' Ipermestra ec. e a tal proposito son degni d' esser letti altri bizzarri Epitaffi di folli smanzianti innamorati, che sepolti si fingono nello Spedale dal Buonarruoti nella Fiera Gior. II. At. IV. sc. 20.

PIENE. Siccome *sene* per *sede*, così *piene* per *piede* dissero gli Antichi. Lorenzo de' Medici in una sua Canzone a Ballo:

*S' un ti tocca mano, o piene,  
 Non mostrare averlo a male.*

COME QUALMENTE. Due voci, che dicon l' istesso, ma che naturalmente sono in bocca della plebe, e de' Contadini. Nella Tancia At. v. sc. 2. si legge in un caso simile:

*Ti vo' fare un pitaffio generale,  
 Come qualmente capitaffi male.*

## XXXVIII.

Vien dunque , o Morte , e drento a un cataletto  
 Disteso appricission fammi portare ;  
 Se Amor tu trovi a covo intru 'l me' petto  
 Fallo a dispetto suo di lì snidiare ;  
 E perch' i' so dal so bruciore infetto ,  
 Facciami il freddo tuo tutto aggrezzare ;  
 Vien , Morte , vieni , e per fornir la festa  
 Dammi della to falce in sulla testa .

VIEN DONCHE , O MORTE . Il Petrarca Son. CCCVIII.

ST. 38.

*Dunque vien , Morte , il tuo venir m' è caro ,  
 E non tardar , ch' egli è ben tempo omai .*

E nella Tancia così va gridando disperatamente la Cosa nell' At. IV.  
 sc. 11.

*Vieni , Morte , deh vieni oggi in malora ,  
 E pigliami pel sollo , e a capo chino  
 Gettami in qualche borro , o in qualche gora ,  
 E fammi macinare a un mulino ,  
 O tu mi ficca , se tu hai fornace ,  
 Drentovi , e fa dell' ossa mie la brace .*

CATALETTO . E' quella barella , dentro alla quale si portano i morti alla  
 sepoltura , detta da' Latini *feretrum* . Intorno all' etimologia di que-  
 sta voce vedi il Muratori Tom. II. delle Dissert. sopra l' Antich.  
 Ital. pag. 207. dove con varia erudizione fa che derivi da *Kata* ,  
 e *Lettron* , che i Latini convertirono in *Letus* .

APPRICISSIONE . *Pricissione* dissero tutti gli Antichi , dietro all' esempio  
 de' quali non isdegnò d' usarlo il Salvini nella Traduzione della Pe-  
 sca d' Oppiano Lib. 1. pag. 190.

*Cb' essi vanno facendo in pricissione .*

Un esempio molto adattato al caso nostro si legge nella Tancia  
 At. IV. sc. 1.

*Mi veggio a pricission pe' cimiteri  
 Per entro un catafalco andare in giostra .*

Qui avverto di passaggio , che il Gigli nel Vocab. Caterin. pag. 191.  
 vuole che sia ben detto *prociissione* , e lo prova colla testimonianza del  
 Buoninsegni nella sua Storia Fiorentina .

SE AMOR TU TROVI A COVO . Che Amore chiamato *Uccello* da Bione Smirneo elegantissimo Poeta Greco Buccolico , come si legge nelle Note del Volpi all' Eleg. III. del Lib. II. di Tibullo , faccia il covo ne' petti umani , e similmente partorisca l' uova , e da quelle nascano molti , e diversi Amoretti , fu bizzarro pensiero d' Anacreonte , che nell' Ode XXXIII. cantò :

Εἶρωσ δ' αἰὲν κλέκει μιν  
 Ἐν καρδίῃ καλῆν .  
 Πέθος δ' ὁ μὲν πτερᾶται ,  
 Ὅ δ' ὠόν ἐστιν ἀκμῶ ,  
 Ὅ δ' ἡμίλειπτος ἤδη .  
 Βοή δὲ γίνετ' αἰεὶ  
 Κεχρηότων νεοτῶν ,  
 Ἐρωτιδῆσ δὲ μικρῆσ  
 Οἱ μέζονεσ τρέφουσιν  
 Οἱ δὲ τραφέντεσ εὐθὺσ  
 Πάλιν κύουσιν ἄλλουσ .

I quali versi nella mia Toscana Versione ms. di tutte l' Odi d' Anacreonte (la quale per la rigorosa da me pretesa fedeltà al Testo, e per l' obbligazione impostami della rima, e del metro corrispondente a quello del Greco Poeta, comparisce per avventura anzi durezza che no, e malgraziosa) così tradussi:

*Ma sempre Amore intese  
 Il nido nel mio petto ;  
 Or spunta un Amoretto  
 L' ali , un è uovo ancora ,  
 Quello è già mez' lo fuora ;  
 E sempre erovi un gridio  
 D' Amoretti pulcini ,  
 Che fanno pigolio .  
 E i piccoli Amoretti  
 I maggior gli nutriscono ,  
 Questi a un tratto nutrir  
 Altri ne partoriscono .*

Un' invenzione così bizzarra e gentile fu imitata da molti illustri Poeti , fra' quali merita forse il primo luogo Francesco Redi , che seguendo questa leggiadra immaginazione tessè l' elegante Son. XLIII. che comincia :

*Nel centro del mio seno il nido ha fatto ,  
 E poste l' uova sue l' alato Amore ,  
 Quivi le corva , e già del guscio fuore  
 Cento nuovi Amoretti escono a un tratto .  
 Pigola ognun di loro , e va ben ratto  
 Il rostro a insanguinar sovra il mio cuore ec.*

Allusivo a sì galante pensiero fu quel breve , ma spiritoso Compo-

ST. 38.

ponimento per Musica, che poco fa comparve ms. intitolato *Il Nido degli Amori*; ma prima v' alluse il Buonarruoti nella Tancia nella Cântata a Ballo, che si legge nell' At. II. sc. 2. e il Conte Bonarelli, allorchè nella Filli in Sciro fece dire a Serpilla, che ragiona con Celia nell' At. II. sc. 2.

*Ab così va, figliuola;  
Nel cuor dell' uom vedrai  
Pullular gli Amoretti.  
A guisa di Colombi,  
Ove mentre, che uno  
Ha l' ali grandi, e vola,  
Spunta all' altro la piuma;  
L' un tronfia, e pettorato  
Va toneggiando, e ruota,  
L' altro col petto in terra  
Va pigolando, e serpe;  
Nasce l' uno dall' uova,  
Mentre l' altro le cova.*

Dico per ultimo, che tralle Pitture, che sognò il Gigli trovarsi nel Collegio delle Balie Latine, si vede al Cap. 6. num. 44. una curiosa Colombaia d' Amorini nascenti, quale scappato dal nido, qual morto dopo nato, quale rosato nelle sue penne dalla Bellezza; e a pag. 112. si legge del medesimo un curioso Componimento Anacreontico intitolato *La Colombaia Amorosa*, che comincia:

*Non ha tante colombe all' Arno in riva  
Ruffica Colombaia,  
Quanti Amorini alati, e bianchi, e neri  
Tinsi al vano color de' suoi pensieri  
Glori nel cuore appaia.  
Uno gira, uno cova,  
Uno lavora il nido, uno già pasce,  
Uno a volar si prova,  
Un rompe il career frate, e appunto nasce,  
Un muor di poco nato,  
Perchè non è imbeccato ec.*

**E PERCH' I' SO DAL SO BRUCIORE** ec. Il nostro Poeta in questo luogo ebbe senza dubbio in mente quei versi della Tancia At. IV. sc. 1.

*Cre' che sia meglio il brucior dell' amore,  
Che quel freddo, che aggrezza un che si muore.*

**GOL FREDDO TUO**. Fredda fu chiamata con rag ne la Morte; onde il Casa disse nel Son. VI.

*Or tale è nato giel sovra il mio fianco,  
Che men fredda di lui Morte sarebbe.*

**AGGREZZARE**. *Aggrezzare*, e *Aggrizzare* vale *Intirizzare*, *Affidare*, *Aggiadare*, Lat. *rigere*, forse da *Aggrinzire*, come osserva il Mi-

Minucci sul Malm. Can. IX. st. 7. Riporterò qui l' esempio della Tancia At. 1. sc. 1. per notare la voce *Aggrizzare*, che manca nel Vocabolario.

ST. 38.

*Che dirvol bai? e' par, che tu t' aggrizzi.*

DAMMI DELLA TO FALCE IN SULLA TESTA. *Percuoti, ferisci la testa colla tua falce.* Tale è la proprietà del Verbo *Dare* in questo luogo; e per simil guisa disse il Boccaccio sulla fine della. Nov. 10. Gior. IV. *La quale poi con lui insieme, e colla sua fante, che dare gli arvea voluto delle coltella, più volte risè, e n' ebbe festa.*

DELLA TO FALCE. Alla Morte creduta Dea da' Gentili figliuola dell' Erebo, e della Notte, e da S. Giovanni nell' Apocalisse Cap. 6. v. 8. veduta sedere sopra un pallido Cavallo, si diede in mano la falce, siccome a colei, che miete, e recide tutto. Nel Malmant. Cant. IV. st. 21.

*Che già la Morte corre, che par' unta  
Verso di me colla gran falce in mano.*

Il Petrarca nel Trionfo della Morte le pone in mano una spada differenza di Stazio, che l' armò d' una serpe, secondo l' osservazione del Gesualdo eccellente Comentatore del nostro Lirico Poeta sopra que' versi del Cap. 1.

*I' ho condotta al fin la gente Greca,  
E la Troiana, all' ultimo i Romani  
Colla mia spada, la qual punge, e seca:*

Cesare Ripa nella sua Iconologia P. 2. oltre alla falce nella mano sinistra porrebbe nella destra della Morte un uncino, alludendo così alla Visione del Profeta Amos Cap. 8. *Uncinum pomorum ego video*, ed ivi ne adduce la ragione, e ne riporta le sue giuste spiegazioni. Non voglio tralasciar di dire su tal proposito, che a me sembra bizzarra la fantasia del famoso Carteromaco nel suo Ricciardetto Can. X. st. 38. dove finge, che Orlandino, e Rinalduccio rubano la falce, e gli strali alla Morte, la quale si raccomanda, che le rendan tutto, promettendo loro, che giammai farà per offendergli.

## XXXIX.

Addio campi miei begli , addio terreno ,  
 Che dato m' hai da manicar tant' anni ;  
 Appoich' e' piace al Ciel , ch' i' vienga meno ,  
 Per terminar le gralime , e gli affanni ,  
 Tu di quest' offa mie tien conto almeno ,  
 E dammi lifriggerio a tanti danni ,  
 Perch' al mondo di lane or' or m' avvio ,  
 E per non più tornar ti dico addio .

**ADDIO CAMPI MIEI BEGLI** ec. Ecco le solite dipartenze de' disperati Amanti, che prima d' andare al luogo destinato da loro per darfi morte , e per poi il più delle volte non ne far' altro, soglion far tutti. Nell' Idillio 1. di Teocrito v' è Tirsi, che a richiesta del Capraio cantando narra gli affanni del povero Dafni Amante infelice , che prima d' andare a morire così diceva :

ST. 39.

ὦ λύκοι , ὦ θύες , ὃ ἀν' ὄρησιν Θελαΐδης ἀφροί  
 Χαίρετ' , ὃ θανάκος ἕμμεν ἐγὼ δάφνης ἐκέτ' ἀν' ὕλαν  
 Οὐκέτ' ἀνά δρυμῶς , ἐκ ἄλσασα . χαῖρ' Ἀρήθορα ,  
 Καὶ ποταμῶν , τοὶ χῆτε καλῶν κατὰ Θυραραῶν ὕδαρ .

cioè , come il Salvini in soli sei versi affai più fedelmente del Reggolotti bizzarro , e vagante Parafraсте , secondo la giusta osservazione del Chiarissimo Gori nella Prefazione della moderna Versione Salviniana di Teocrito dell' anno 1794. tradusse :

O lupi , o cervieri , o per li monti  
 Orsi intanati in lungo sonno , addio ;  
 Più non vedrete voi Dafni il bisfolca  
 Per selve , per bosciaglie , e per boschetti .  
 Addio fonte Aretusa , e fiumi addio ,  
 Che sgorgate di Timbri in le belle acque .

Altre simili dipartenze si leggono nell' Aminta del Tasso At. IV. sc. 2. nell' Alceo dell' Ongaro At. III. sc. 4. nel Pastor Fido At. IV. sc. 5. nel Soldato Poltrone di Pier Salvetti , secondo l' aggiunta posta infine del Tom. 3. delle Rime del Berni , nel Malm. Cant. IV st. 57. e altrove . Riporterò qui i piacevoli sentimenti del povero Cecco da Montani , che nel suo graziosissimo Lamento composto da Monsignor Stefano Vai di Prato , e da me supposto ms. così parla  
 ri-

risoluto di più non vivere, perchè la cara sua Lisa a un altro s' è  
maritata :

ST. 39.

*Vago , e dolce terreno  
Da me tant' anni sottofopra volto ,  
Prati ne' quali ho colto  
I fiori a fasci , ed a bracciate il fieno ,  
Vomeri , vanghe , e zappe ,  
Scuri , falci , e pennati ,  
Rastrelli , e coreggiati ,  
Che stretti tante volte ho con la mano ,  
Poichè da voi lontano  
Senza speranza alcuna  
Di mai più rivedervi il piè rivolto ,  
Per dimostrare appieno  
Nell' andata fortuna  
Quanto vi fui gradito ,  
Fatemi in cortesia , fatemi almeno  
Con un breve sospiro il ben servito .*

E alquanto dopo soggiunge :

*Addio pecore , e buoi ,  
Addio vacche , e vitelle ,  
Addio galline , addio pulcini , e voi  
Figli dell' orto mio cari piselli ,  
Addio Licisca , addio Melampo mio ,  
Addio Nonno , addio Mamma , o Babbo addio .*

APPOICHÈ Poichè . V. sopra alla st. 5. Qui solamente avverto , che il  
nostro Baldovini usò spesso questa voce nelle sue Rime Rusticali ,  
e che comincia

*Appoichè la Fortuna s' è sbracata*

il suo Cartello in istile villereccio , che si stampò per la Mascherata ,  
la quale andò fuori in Firenze ne' 10. di Febbraio 1688. composta di  
cento Gentiluomini vestiti da Contadini rappresentanti la Comunità  
di Campi , ed avea per titolo : *Il Rettor di Campi col Popolo del Paese  
alla Serenissima Principessa di Toscana* . Questo bellissimo Cartello  
composto di 5. stanze , da me veduto stampato , si legge colla mi-  
nuta descrizione della Mascherata nel Diario Istoricò di Francesco  
Bonazzini pag. 574. esistente ms. nella Magliabechiana .

TU DI QUEST' OSSA MIE ec. Non si rinfacci al nostro Cecco , che egli  
in questo luogo si contradice , per aver detto sopra di voler essere  
seppellito presso alla casa della sua Sandra ; poichè non lusingando-  
si egli , che ciò gli potesse succedere , prega i suoi campi , che al-  
meno essi vogliano tener conto dell' ossa sue .

LIFRIGGERIO . Gli Antichi dissero *rifrigerò* e *rifrigerio* , e nella Risposta  
di Guido al B. D. Gio: dalle Celle Lett. 22. leggesi fra le varie le-  
zioni in margine *rifrigerò* dal Verbo *rifrigerare* usato dal Passavan-

ST. 39.

ti nel Volgarizzamento dell' Omelia d' Origene pag. 295: *Se tu non vogli, che ella venga meno, rifriggera oggimai la sete dell' anima sua della dolcezza del sapor tuo*. Sicchè mutata la R in L si fece facilmente *lifriggerio*. Ma perchè la difficoltà potrebbe piuttosto battere sopra quei due GG, dico, che quand' anche non si fossero trovati esempi, ognuno però poteva restar persuaso, che questa voce era secondo il gusto de' nostri Vecchi, riflettendo, che essi sovente raddoppiavano il G nelle voci, come si vede in *reggia*, *brivileggio*, *Cartaggine*, *rifuggio* ec. e molto più nella voce *fugga* per *fuga* usata dal Boccaccio, come negli Avv. Lib. 1. Cap. 18. offervò il Salviati, il quale dipoi nel Lib. III. Cap. 3. Part. 14. affermando l' istesso, riporta molti esempi d' ottimi Antichi in conferma delle sopraddette voci *fugga*, e *rifuggio*. Avvertirò di passaggio, che gli Antichi nostri non solo erano ufati di raddoppiare il G in mezzo alle voci, ma quasi tutte l' altre consonanti, e dicevano *obbrriaco*, *ciliccio*, *addorno*, *Anniballe*, *fummo*, *mercennaio*, *openione*, *orrigine*, *altresii*, *eterno*, *Orvidio* ec. come di continuo si legge ne' loro ottimi scritti, che son ripieni d' altre molte simiglianti voci.

AL MONDO DI LANE. *Al Mondo di là, all' altro Mondo*. Della voce *lane* per *là* il Bottari nelle Note a' Gradi di S. Girolamo alla voce *Quine* riporta un esempio di Meo Abbracciavacca nella Raccolta del Redi Son. VIII.

*Vita noiosa pena soffrir lane*

*Dove si spera.*

Di questo accrescimento della particella *ne s'* è parlato più volte; e chi ne volesse altri esempi veda la Tav. dell' Ubaldini a' Documenti del Barberino sulle voci *Ane*, e *Vane*. Fuvvi chi sospetto, che Dante usasse le voci *lane*, *vane*, *puone*, *mene*, *fane*, e altre simili, per servir molte volte alla rima; ma oltre al saperfi, che Piero suo figliuolo attestò, che suo Padre nulla disse giammai dalla rima obbligato, il Varchi nelle sue Lezioni pag. 57. parlando in particolare della voce *Vane* asserì, che Dante usò questa, ed altre simiglianti secondo la loquela Fiorentina, non già per licenza poetica.

## X X X X .

Così Cecco si dolse , e da quel loco  
 Partì con un desio sol di morire ;  
 Ma perchè il Sole ascoso era di poco  
 Vi volle prima sopra un po' dormire .  
 Risvegliato ch' ei fu , visto un tal giuoco  
 Di gran danno potergli riuscire ,  
 Stette sospeso , e risolvette poi  
 Viver per non guastare i fatti suoi .

VI VOLLE. Così leggevi nel Testo stampato , ed è questa la lezione migliore . Nel ms. però dell' Autore , e nel Magliabechiano sta scritto *Volse* . Fo questa piccola osservazione per dire , che se chi ebbe la cura di stamparlo la prima volta , credette , che *volse* per *volle* fosse assolutamente error di lingua , o almeno licenza poetica , come sentenziò il Salviati , o inavvertenza di scrittore , secondo il parere del Buommattei , s' ingannò certamente , essendochè anche fuori di rima , ed in prosa *volse* scrissero talora gli ottimi Autori , come nell' Aminta Difeso Cap. 14. contro all' ingiusta censura del Sig. Bartolommeo Ceva Grimaldi fu provato a lungo dal Fontanini coll' autorità de' buoni Testi a penna di Dante , del Petrarca , del Boccaccio , e d' altri , e dietro all' incontrastabile testimonianza del Bembo nelle Prose Lib. III. del Castelvetro , del Tassoni , di Frofino Lapini , del Cinonio , e d' altri molti .

RISVEGLIATO ec. Questi due versi variano ne' mss. ne' quali si legge :

*E pensando il mattin , che un simil giuoco*

*Gli potea di gran danno riuscire .*

Notifi , che i quattro versi di quest' ultima stanza son riportati dal Biscioni nelle Note al Malm. Can. IX. st. 63. dove sta scritto :

*S' impicchierebbe , ma dall' altra canta*

*Ei va poi veniente , e circospetto ,*

*Stimando , che l' indugio tanto , o quanto*

*Sia sempre ben per ogni buon rispetto .*

Ma prima con gli altri due precedenti gli aveva accennati alla st. 30. del Can. I. su' versi :

*Ma nel pensar di poi , che se gli offende*

*Far non potrebbe lor , se non mal giuoca ,*

*Gli vuol lasciar campare un altro poco .*

VISTO UN TAL GIUOCO. E' un brutto giuoco quel del morire, che non si rifà due volte, come disse faceramente Bartolommeo Corfini nel suo Torracchione ms. Can. II. st. 22.

ST. 40.

*Ab non sai, che lo sberzo del morire,*

*Uno sberzo non è da Carnevale?*

*Folle non sai, che da una volta in fu*

*Il giuoco del morir non si fa più?*

E RISOLVETTE POI ec. Questa risoluzione giunge improvvisa; e il motivo della medesima è così grazioso, e naturale, che questi due ultimi versi son divenuti celebri nelle bocche d' ognuno. Questi certamente ebbe in mente il Dottor Piero Neri nel suo sopraccitato Poema ms. allorchè disse nel Can. II. st. 5.

*Perchè n' cospienza, a dirla qui fra noi,*

*A morire si guasta i fatti suoi.*

Il più volte nominato Autore del *Lamento di Tosano da Querceto*, il quale fu fino nel numero delle stanze esatto imitatore del *Lamento* del nostro Cecco, dopo d' aver finto, che il suo Villano avesse risoluto, non già di darsi morte, ma di andar disperso pel mondo, terminò in tal guisa:

*Così Tosan lagnossi, indi sdegnoso*

*Piangendo ancor prese la via del monte;*

*Ma stanco poi fermossi a dar riposo*

*Alle deboli membra appresso un fonte.*

*Quivi scuoprendo quanto di noioso*

*La sua risoluzione portava in fronte,*

*Tenho gran tempo, e risolvette poi*

*Tornare a casa a fare i fatti suoi.*

Giudico pregio dell' opera di dar fine a queste mie Note col ripertar tutto intero un grazioso Componimento intitolato *L' Amante Scarsato*, che, secondo asserisce il Sig. Giuseppe Borghigiani, da cui per mezzo del Sig. Domenico Maria Manni fui favorito, è del nostro Baldovini, dal quale egli lo ricevè. Servirà questo per illustrare non solo diversi sentimenti di Cecco sparsi nel suo *Lamento*, ma specialmente quest' ultima stanza, in cui si legge la saggia risoluzione di non voler più morir per la dama.

**P**Ur m' avete una volta,  
 Lodato il Ciel, da voi sbandito affatto;  
 Nè più, sia notte, o giorno,  
 Volete a verun patto,  
 Che al vostro albergo io mi raggiro intorno.  
 Per me la porta è chiusa,  
 Il negozio è finito,  
 Spenta è la cortesia, morta è pietà;  
 E se il caso si dà,

Che

Che in me cresca per voi d' amore il male ,  
 Posso andare a mia posta allo spedale .  
 Questi accidenti strani ,  
 S' io fussi un uom collerico , e irascibile ,  
 O men del mondo , e delle donne pratico ,  
 Mi farian sciorre i braccbi , e darmi a' eami .  
 Ma perch' i' son flemmatico ,  
 L' avermi a disperar stimo impossibile .  
 E benchè il dar ne' lumi ,  
 Chiamar crude le stelle , iniquo il fato ,  
 Costume sia d' un amator sprezzato ,  
 Nelle sventure mie  
 Non son per porre un tal concetto in opra .  
 Ch' anno che far le nostre scioccherie  
 Con la gente di sopra ?  
 Altri pensier , che questi  
 Anno in capo le stelle ; ed al destino  
 Penso , che nulla importi ,  
 S' altri lo chiama autor del suo travaglio ;  
 Che degli Asini al Ciel non giunge il raggio .  
 Nemmen seguir l' esempio  
 Di certi Amanti io voglio ,  
 Che dall' Amata lor mandati a spasso ,  
 Oltre al pianto , e al cordoglio ,  
 Chi vuol precipitarsi ,  
 Chi trall' acque annegarsi ,  
 Chi con ferro omicida si fena aprirsi ,  
 E cento appresso , e mille  
 Strane pazzie piu che da far , da dirsi .  
 Con questi io non m' impiccio ,  
 Nè per cagion si lieve  
 In error caderei tanto massiccio .  
 So che non v' è maniera ,  
 Per provar se la Morte è buona , e trista ,  
 Di dar per alcun tempo  
 La propria vita in attempato deposito ;  
 Che del morire , ad mondo  
 Usa una volta sol far lo sproposito .  
 E perchè da tornar quasi tra i vivi  
 Un che crepa una volta  
 Più non trova il sentiero ;  
 In vita mia vi giuro  
 Di non formar giammai simil pensiero .  
 E sebben m' udiste spesso  
 Dir : Ben mio , voi sola adoro ,

ST. 40.

*A ridur la cosa a oro ,  
 Amo voi , ma più me stesso ,  
 Nè soffrirei , per dirla giusta poi ,  
 D' oltraggiar me , per far servizio a voi .  
 Da chi s' ama esser disgiunto ,  
 È un gran mal , ben me n' arveggio ,  
 Ma s' io pongo il caso in punto ,  
 Il morir parmi assai peggio ;  
 E chi privo non è di senno appieno ,  
 De' due mali imminenti elegge il meno .*

*Dunque senza pensarvi  
 Eleggo a dirittura  
 Di campar quant' io posso  
 Con tutti i mali ancora ,  
 E tutti guai , che son nel mondo , addosso .  
 E se taluno , a cui rassembra duro  
 L' esser dall' Idol suo mandato sano ,  
 In vari tempi e modi  
 Usa tant' arti , e froddi ,  
 Che gli ribalta alfin la palla in mano ;  
 In cercar simil cosa  
 Io , che son d' altra pasta ,  
 Non vo' mettermi a rischio  
 Di perdere il cervello , o dare in tifico .  
 Ci ho studiato fin qua tanto che basta ,  
 E risolvo a sbrigarla in due parole  
 Di non volere anch' io chi non mi vuole :*



## AGGIUNTE, E CORREZIONI.

- Pag. 2. v. 18. *correggi*: di Riccardo Romolo Riccardi ; e *dipoi aggiungi*.  
 Donde sia venuto il costume d' andar fuori nelle Ville la sera delle Calen di Maggio cantando, e portando verdi rami d' alberi, vedilo in Polidoro Virgilio Lib. v. Cap. 2. e intorno all' antichità di quest' uso leggi il P. Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 86.
- Pag. 3. v. 13. *dopo le parole* dico che *agg.* nella Libreria Magliabechiana v' è un Codice ms. autografo di Niccolò Balducci, dove a pag. 15. si legge un Capitolo, che contiene un Dialogo fra Varlungo, e Arno, che a lui cagionava de'danni ; e in altro Cod. similmente si legge a pag. 90. un'altra Canzonetta in ugual congiuntura, e soggiungo, che sebbene ec.
- Pag. 8. v. 36. *agg.* ma prima da Luca Pulci nel Morg. C. XIX. st. 37.  
*Cb' era per certo il diavol tentennino ;*  
 e secondo l' addotta etimologia più chiaramente nel C. XXV. st. 25.  
*Acciocchè qualche Diavol tentennino*  
*Tentassi Gan, cb' era la sensazione.*
- Pag. 9. v. 4. *agg.* Vedi su tal punto anche le Osserv. alla Collazione dell' Abate Isaac pag. 129.
- Ivi v. 6. *corr. στροματιον.*
- Pag. 12. v. 16. *dopo la parola* imbroncire *agg.* del qual verbo vedi il Padre Sauli ne' Modi di dire Toscani al num. 48.
- Pag. 17. v. 8. *dopo la voce* Armeni *agg.* e *Esti*, o *Este* in vece d' *Asti*, come lo dice il Sacchetti Nov. 15. e come lo accenna il Manzi Sigill. III. Tom. 6. pag. 22. e più a lungo lo conferma nell' Illustrazione del Boccaccio G. II. N. 2.
- Ivi v. 15. *dopo la voce* πᾶθῃ *agg.* Vedi le Annot. del Bisc. alle Prose di Dante, e del Boccaccio pag. 352.
- Pag. 24. *agg.* AL MONDO. *Nel Mondo.* Il Petr. Son. CXCVII. P. I.  
*Send' io tornato a solver il digiuno*  
*Di veder lei, che sola al mondo bramo.*
- Pag. 27. v. 16. *agg.* Questo sentimento, del Muratori è confermato dall' autorità de' Deputati al Decam. pag. 94. i quali dissero, che *Dileggiato* significa quel che i Romani dissero *exlex*, e noi come fuor di via, *disviato*, quasi che non sia *ligio* o *obligato ad alcuno, ma libero e senza freno*. Si noti in oltre di passaggio, che gli Antichi dissero anche *deleggiare*, come si legge nella Nencia di Lorenzo de' Medici :  
*Stato m' è detto, che tu me deleggi.*
- Pag. 28. v. 6. *dopo la voce* opinarlo *agg.* oltre di che da acer acre, e dal Latino-barbaro *acridus* lo vuol derivato il Sauli al num. 48. rifiutandone altre diverse etimologie.

- Pag. 30. v. 20. *agg.* del qual costume, che era in vigore anco presso i Latini, fece menzione Tibullo Lib. 1. Eleg. 3. in que' versi :  
*At tu casta , precor , maneat , sanctique pudoris*  
*Affideat custos sedula semper annus .*  
*Haec tibi fabellas referas , positaque lucerna*  
*Deducat plena stamina longa colo .*
- Pag. 31. v. 23. dopo de Oratore *agg.* e Quintiliano nel Lib. 1. Cap. 7. e Varrone de Re Rustica Lib. 1. Cap. 3. *Rustici viam veam appellant , & vellam non villam .*
- Ivi v. 26. I' MI MORRONE APPOICHE' TU LO BRAMI. E' l' istesso sentimento di Cino da Pistoia , che disse nel Son. XXV.  
*Morrò da che vi piace pur ch' io moia .*
- Ivi v. 44. *agg.* anzichè il medesimo Casa, per non dipartirsi da lui, usò sempre nel suo purgatissimo Galateo arò , arai , arà .
- Pag. 33. v. 42. *agg.* anziche si trova pure usato da qualche buono Antico , conforme ricavo da un esempio di Meiser Cino , che nella st. 5. della Canzone *La dolce vista* ristampata da' Volpi nell' ultima edizione del Petrarca pag. 384. disse :  
*E quando vita per morte s' acquista ,*  
*Ghi è gioioso il morire .*
- Pag. 37. v. 33. *agg.* Notifi , che questo verso di Cecco è riportato dal P. Sauli al num. 71. dove si loda il nostro Poeta .
- Pag. 38. v. 10. dopo la voce antichi *agg.* oltre la testimonianza di Lorenzo de' Medici , del Poliziano , che nelle sue Canzonette spesso l' anno usato , me l' ha fatto ec.
- Pag. 38. v. 45. *Viso rabbuffato , e malinconico* correggi *Viso melenso , dimesso , e malinconico* , e *agg.* Il P. Sauli al num. 39. afferma , che *grulla* è corrotto da *brullo* , e questo da *brollo* , la qual voce presso i nostri Antichi vale *spogliato , e pelato* , come si vede in Dante Inf. 16. molto a nostro proposito :  
*Comincio d' uno , e 'l tristo aspetto , e brollo .*  
 Antonio del Casto però nel suo Sogno di Fiorindo dimanda alla pag. 123. se forse da *gramo* , *gramutus* , *grulus* , lasciando in dietro il parere del Ferrari , che dal Lat. *glabor* lo derivò .
- Pag. 40. v. 6. *agg.* e si consideri piuttosto l' opinione del Casto , il quale pensa pag. 82. che dalla voce *brullo* , Gr. *βρῦλλον* , cioè *brillo* nasca *brullare* , dicendo , che egli si sente mosso a creder ciò non tanto dall' allegrezza , e gioialità , che sono effetti del vino , da cui derivano gli scherzi , e le burle , ma anche dall' udirsi in Contado sempre in luogo di *burlare brullare* in bocca a' Villani , e presso le persone idiote , le quali , come egli dice , per anco conservano nel loro parlare alcune dismesse anticaglie , rifiutate concordemente da' dotti .
- Pag. 48. v. 8. *agg.* e come si legge nella Nencia da Barberino *miccinino* , e *micciolino* .

- Pag. 49. v. 12. *agg.* Quindi è , che secondo l' osservazione del Salvini alla Fiera pag. 429. Efiodo vuole , che l' Aratore non sia giovane , e che abbia il capo a' grilli , e che guardi in qua e in là , ma che sia uomo fatto , e hadi , che le solca vadian diritte.
- Ivi v. 16. *dopo la voce* Scioperato *agg.* come chiaro si vede dalla Novella 184. del Sacchetti , in cui si legge : *Noi siamo scioperati un' opera per uno .*
- Pag. 53. v. 17. *dopo la voce* latinissimo *agg.* Altre ingegnose etimologie si riportano nel Sogno di Fiorindo da Antonio del Casto p. 69. v. 70.
- Pag. 54. v. 15. *agg.* S' avverta però , che il Casto pag. 123. non credette , che *gralime* , e *gralimare* fosse una metatesi di *lagrime* , e *lagrimare* , ma che *gralimoso* fosse un mero accorciamento di *gramo* , e di lì *gralimare* , e *gralime* , come , dic' egli , da tutti comunemente si dice in Contado .
- Pag. 58. v. 33. *agg.* Anche in una Canzone antica fra quelle di Lorenzo de' Medici leggo *salse* pag. 31.  
*Salse in sul fico , e fu giunto al portello ;*  
 E nella Geruf. del Tasso Can. X. st. 1.  
*E fu vi false ancor ch' afflitto , e lasio ;*  
 e altrove in più luoghi .
- Pag. 60. dopo il v. 12: *agg.* STACCIO, *Setaccio*, dal Lat. *Setaceum* presso il Du-Cange, è quell' istrumento , che s' adopera per purgare la farina , così detto , perchè composto , e tessuto di setole di cavallo.
- Pag. 65. v. 29. *agg.* e *parlar parola* lo leggo nella Vita di Torrigiano scritta da Filippo Villani , che con altre molte pubblicò il Signor Conte Giovammaria Mazzuchelli nell' anno 1747.
- Pag. 66. v. 31. *agg.* e *riprezza d' amore* , come nel Morg. del Pulci C. xvii. st. 11.
- Pag. 73. v. 5. *agg.* riportati anche dal Monosino Flos Ital. Ling. pag. 432.  
 Ivi v. 18. *agg.* e all' At. IV. sc. 9. avea detto : *Che scorre più ? che*  
*„ occorre più dire ? quid plura ? per voler dir che accade ? i Vil-*  
*„ lani che ascade ? quid refert ? „*
- Pag. 79. v. 45. *agg.* In quanto alla voce *Morroe* si legga del medesimo Messer Cino il Son. LXXXIII. in cui si trovera ne' due *Quadernari camperoe* , *voe* , *morroe* , *foe* .
- Pag. 83. v. 11. *agg.* Nell' *Amoroso Sdegno* Favola Pastorale del Bracciolini At. IV. sc. 3. dice Acrisio a Clori :  
*Ninfa no , donna no , scoglio d' asprezza ,*  
*Vipera trasformata in forma umana .*
- Pag. 86. v. 10. *Mi si lava* corr. *Ma si lava* .
- Pag. 89. v. 3. *agg.* *Vedersi* però per *Avvedersi* , quantunque manchi nel Vocab. si legge nella Nov. 79. del Boccaccio : *Tu non te ne vedesti mica così tosto* , secondo il Testo del Mannelli , e secondo l' osservazione de' Deputati pag. 22.
- Pag. 92. v. 6. *agg.* e dalla voce *Tè Deum* si fece *Tedeo* , come si legge nel Morgante Can. xxvii. st. 157.  
*Ad alta voce udir cantar Tedeo .*

- Pag. 95. v. 18. *agg.* e At. v. sc. 7. *Nonne scorre uccellarmi* .
- Pag. 102. v. 1. *agg.* per nulla dire della voce Lat. *bilum* , che tante volte si legge in Lucrezio , spiegata quasi sempre dal Marchetti *un pelo* .
- Pag. 107. v. 18. *agg.* il qual verso usò appunto anche il Lasca nel Capitolo 24. P. 2.
- Pag. 108. nelle Note col. 2. v. 1. *unicarum* corr. *unciarum* .
- Pag. 123. v. 26. ne' mari corr. ne' muri .
- Pag. 128. v. 39. *χλαίμας* corr. *χλαίνας* .
- Pag. 131. Paragrafo XIV. *aggiungi* : S' è trovato il Soggetto più fortunato di me , che ha rinvenuto un passo in Pausania , con il quale pare , che si possa confermare quanto era stato da me opinato sulla Frasca . È questi il dotto Padre D. Gradenigo Cassinese , a cui essendo stata mandata la mia di già stampata Lettera dal Padre D. Gaudenzio Capretta Lettore di Filosofia , e Matematiche in questa Badia di Firenze , rispose egli su questo proposito con una sua de' 26. Febbraio di questo anno quanto segue al soprallodato P. Lettore , che s' è degnato di comunicarmelo .
- „ Lessi ben tosto la Dissertazione , e mi piacque molto , e ammirai  
 „ la sterminata erudizione del suo Autore in un argomento sì  
 „ secco . Il mio passo di Pausania giova a confermare quanto  
 „ s' asserisce al §. XI. della Lettera eruditissima del Sig. Dot-  
 „ tor Giulianelli . Prova egli in esso , che poche e vili erano  
 „ presso i Romani non meno , che presso i Greci amatori del-  
 „ l' Ospitalità le bettole , e taverne ; e che a disonore si recava-  
 „ no gli Antichi il dovervi soggiornare : come se lo recarono que-  
 „ gli Ambasciatori de' Rodii rammentati da Livio ( 1 ) ; che  
 „ perciò si lagnavano d' essere stati trattati da nemici . Venghia-  
 „ mo a Pausania . Egli , che minutissimamente descrive l' antica  
 „ Grecia , non mai , che io mi ricordi , fa menzione d' osterie , se  
 „ non se al Cap. 31. del Lib. II. o sia delle Cose di Corinto ( 2 ) . Ivi  
 „ discorrendo d' un Tempio d' Apollo presso i Troezeni racconta ,  
 „ che rimpetto a quello eravi un edifizio chiamato *σκυνη* il Padi-  
 „ glione d' Oreste , quale non volle niuno de' Troezeni ricevere in  
 „ propria casa , prima che non si fosse quelli espiato dello sparso  
 „ sangue della Madre . Onde lo posero sotto quel Padiglione , ivi  
 „ l' espiarono , e lo trattarono di mensa ; fin che non si fosse pur-  
 „ gato . E fino a' tempi , che scriveva Pausania , andavano i di-  
 „ scendenti in alcuni determinati giorni in quello stesso luogo a  
 „ mangiare . Non molto lungi da quello si scavarono le cose ,  
 „ colle quali purgare Oreste ( forse l' acqua d' Ippocrene , come  
 „ più sotto si dice ) e raccontano , che ivi appresso quella ta-  
 „ verna d' Oreste nascesse un Lauro , che fino a' tempi di Pau-  
 „ sania era in essere : Τοῦ δὲ ἱεροῦ τῆ Ἀπόλλωνός ἐστιν οἰκωδό-  
 „ μῃ-

paragr. 11. pag. 23.

( 2 ) Ediz. di Lipsia presso Tommaso Fritsch 1696.

„ μημα ἔμπροσθεν, Ὁρέσθ καλούμενον σκηνή. Πρὶν γὰρ ἐπὶ τῷ αἰ-  
 „ ματι καθαρθῆναι τῆς μητρὸς, Τροϊζηνίων οὐδεὶς πρότερον ἤθελεν  
 „ αὐτὸν οἰκω δέξασθαι. καθίσαντες δὲ ἐνταῦθα ἐκαθάειρον, καὶ  
 „ εἰσιῶν, ἐς ὃ ἀφήγυνισαν. καὶ νῦν ἔτι οἱ ἀπόγονοι τῶν καθαρῶν-  
 „ τῶν ἐνταῦθα δεικνοῦσιν ἐν ἡμέραις ῥηταῖς. κατορυχθέντων δὲ  
 „ ὀλίγον ἀπὸ τῆς σκηνῆς τῶν καθαρῶν, φασὶν ἀπ' αὐτῶν ἀνα-  
 „ φῆναι δάφνην, ἥδη καὶ ἐς ἡμᾶς ἐστὶν ἢ πρὸ τῆς σκηνῆς ταύτης ec.  
 „ Così Paulania . Ora io vengo alle mie congetture . Certissima  
 „ cosa è , che molte costumanze a noi pervennero dalla sciocca  
 „ Gentilità superstiziosa . Molte ne abolì con 'gran fatica lo zelo  
 „ de' Padri ; e quelle principalmente , che più ferivano il co-  
 „ stume . Molte ne santificarono con qualche mutazione , o  
 „ aggiunta di rito ; ma molte ancora intatte restarono ; o perchè  
 „ pregiudicevoli non si riputavano al domma , ed alla disciplina ;  
 „ o perchè non si rifletteva donde avessero origine . Ciò posto , tor-  
 „ niamo a Paulania . Vediamo nell' addotto passo con quanta re-  
 „ ligione si celebrò l' espiazione d' Oreste , e quanta supersti-  
 „ zione lasciò dopo di se ; come gli eredi di coloro , che pre-  
 „ sedettero a quella espiazione andavano in certi giorni dell' an-  
 „ no a mangiare in quella stessa bettola , ove fu obbligato Ore-  
 „ ste ad albergare ; e custodivano religiosamente intatto quell' Al-  
 „ loro , che nato credevano miracolosamente , ed eravi pur an-  
 „ co a' tempi di Paulania , vale a dire , da' tempi più remoti ,  
 „ e favolosi della Storia Greca fino al secolo secondo dell' Era Cri-  
 „ stiana . Or dico io , si potrebbe mai asserire per congettura ,  
 „ che in memoria di quel prodigiosamente nato Alloro , secon-  
 „ do la credenza de' superstiziosi Greci , s' incominciasse allora a  
 „ mettere a tutte le bettole un ramo ? e che continovandone  
 „ senza interruzione di tempo l' uso , non si sia poi così scrupolo-  
 „ samente osservato , se d' alloro fosse , o d' altra pianta ? Que-  
 „ sto a me venne in mente , quando lessi la prima volta quel te-  
 „ stè addotto passo di Paulania . Io però non addotto così facil-  
 „ mente questa congettura , forse troppo lontana e sognata , e  
 „ prontissimo sono a deporla , quando a Voi non piaccia , o allo  
 „ stimatissimo Sig. Dottor Giulianelli , a cui giustamente compete  
 „ il decidere su questo punto .

Non per decidere , che di tanto io non presumo nè in questo , nè in  
 altro genere di studi ; come ho io detto già più sotto nello  
 stesso paragrafo XIV. della mia Lettera ; ma per dimostrare la  
 stima , e la dovuta riconoscenza a questo dottissimo Padre , ho  
 riportato qui tutto intero l' articolo della sua erudita ingegno-  
 sa Lettera , a cui aggiungo le seguenti riflessioni da me fatte .  
 E primieramente io osservo nell' addotto passo , che la Greca  
 voce σκηνή adoperata da Paulania colla sua etimologia cavata  
 da τῆς οἰκᾶς ombra porta seco senz' altro qualche lontana al-  
 lu-

Infusione a quei pergolati o frascati, che io, quali attenenze dell'antiche bettole, rammentai nel §. X. della mia Lettera. Egli è certo, che nel suo primigenio significato questa voce σκηνή ci addita un sito coperto da frasche, che noi Toscani *baracca* chiamiamo. Si fa già da' Poeti Greci e Latini, che le frasche furono la prima materia, di cui si servirono i primi uomini per ricuovrarsi. Quindi fu la stessa voce alle cose della Comica, di cui nota è la rusticate origine, trasferita. S' adoperò inoltre per grazioso trasferimento ( come della nostra *baracca* osserva il Vocabolario della Crusca ) per significare stanza, o casa di legno, o di tela, o di pelli, o di veli, o d' altro per istar coperti i Soldati, e più comunemente si chiama *il padiglione*, *la tenda*. Si può nel Lessico di Gio: Scapula riscontrare, che nel significato appunto dell' alloggiare, e del mangiare, che sotto vi fanno i Soldati, l' anno usata gli Scrittori Greci specialmente storici, e tattici, che dicono, e σκηνάς πύργους, e σκηνών, o σκηνών, il piantare, l' alzare le tende, che fanno i Soldati. Ma perchè nel raccontato fatto di Oreste non v' ha alcuna relazione a *miltzia*, e non poca vi se ne scorge ad *albergo*, in cui fu d' uopo a' Troezeni porlo; giacchè niuno volealo, come Matricida, ospite in sua casa: con una non dispregevole congettura antiquaria possiamo noi, a' quali per una parte ignote sono l' origini delle cose, e dall' altra noto c' è da quanto bassi e lontani principi altre ne siano derivate, possiamo, dissi, asserire, che i Greci, allorchè vollero introdurre gli alberghi, o le bettole, potessero prendere qualche norma da questo rispettato, ed esistente monumento d' Oreste, che servito era a quello per lo stesso uso, per cui servir dovevano gli alberghi, o le bettole da novellamente introdursi. In secondo luogo io rifletto per lo contrario, che se si consideri al luogo, ove esisteva questo monumento, rimpetto cioè ad un Tempio d' Apollo, o all' espiazione, che ivi si fece, o all' anniversaria solennità, che vi si celebrava da' tempi d' Oreste, tempi favolosi, ed oscuri della Grecia, vale a dire o col Petavio Ann. del Mondo 3184. o 1206. avanti G. C. secondo il Langlet allora quando seguì il fatto d' Oreste, fino al tempo di Pausania, che fioriva nel 172. almeno dopo G. C. impressa fu sempremai nelle menti de' Greci un' idea di Religione verso questo luogo. E perciò i superstiziosi Greci non l' avrebbero mai, senza reputarsi sacrileghi profanatori, preso per norma d' una vilissima cosa, come da essi ho dimostrato in più paragrafi della mia Lettera essere state le taverne considerate. Nè osta, che in questa tenda d' Oreste v' andassero i discendenti a cenare, e che ivi appresso fosse il conservato Alloro. Cose son queste anzi all' antica Religione spettanti, come ognun sa, ed io l' ac-

cen-

cennai al §. X. della mia Lettera . Si vegga presso il Brunings, ed il Pitisco la voce *lustratio*, e ci convinceremo, che il lauro all' atto dell' espiazione, la cena, al rito sacro apparteneva . Nè tampoco dee fare specie a taluno, che legga la versione Latina del sopraddetto passo fatta da Romolo Amafeo, che ci, dopo aver renduta la voce *σκηνή* per *tabernaculum*, la converta poscia più sotto, non saprei dire con quanta fedeltà, e proprietà, nella parola *cella*. Avvegnachè Pausania, come si vede nel riportato passo, non ha usata tal voce, ma costantemente la stessa voce *σκηνή*. E da questa stessa elegante proprietà io sempre più inclinerei a credere ciò che di sopra dubitai: cioè, che anco quando scriveva Pausania fosse affisa idea piuttosto sacra e nobile, che profana e vile a questo monumento Oresteo . Le parole, comechè i segni sono de' pensieri e delle cose, si scelgono dagli accurati ed eleganti Scrittori sempre quelle, che più d' analogia abbiano, e d' allusione colle cose, delle quali sono eleno i segni . Posto ciò io direi, che se il menzionato luogo d' Oreste avesse avuto in nulla cheffare con gli alloggi, o taverne, avrebbe a Pausania l' elegante proprietà del parlare suggerito qualche volta il nominarlo colle voci *Πανδοχῶν*, oppure *Καπηλῶν* per così denotare la somiglianza . In quella guisa, che in altri nomi di cose, che qualche rapporto anno alle taverne, usi sono di fare gli Scrittori, come lo dimostrano i passi riportati alla voce *Καπηλος* dallo Scapula nel Lessico, e da Enrico Stefano nel Tesoro . Se Pausania adunque si è servito sempre della voce *σκηνή*; e se alla detta parola è affisa sempre una nozione religiosa, o splendida; e se in questo significato l' anno sempre usata gli Autori Greci, come fa vedere il dottissimo Rafelio nelle sue Note al Xenofonte, mentre riporta non pochi passi de' profani libri, e de' venerabili ancora e canonici delle divine Scritture, tra' quali quello adorabile di S. Giovanni C. I. v. 14. dell' Incarnazione del Verbo, e sua venuta: *καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο, καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν*: assurda cosa sembrerà a qualche critico nell' addotto passo di Pausania il lusingarsi d' aver rintracciata l' origine del porre la Frasca all' osterie . Ancor' io, quando composi quella Lettera su questo curioso dubbio, scartabellai alquanto l' erudito Viaggiatore Pausania, e vi trovai ancor l' osteria nominata, come nel Lib. IV. Cap. 19. ma col vilissimo nome di *Ἀγλαίων Stalla*, senza per altro il segno . Nel Lib. III. poi Cap. 19. credetti di trovare il geroglifico del vino, o sia il segno, che fosse una penna, o l' ala . Poichè ivi raccontando Pausania, come i Doriefi adorano *Bacco Psila*, rende ragione dell' attributo, perchè i Doriefi chiamano *Psila* le penne, e riflette, che siccome le penne mettono vigore, e follavano gli

uc-

uccelli, così lo stesso fa negli uomini il vino. Lessi nel Lib. V. Cap. 15. che del Tempio Leonideo presso gli Eleesi, se n'era fatto a' tempi di Pausania un Ospizio per i Romani, che in Elide andavano; e che dietro a questo Tempio v'era il famoso Oleastro detto Callistefano, donde si strappavano i rami per intrecciare corone a' vincitori ne' giuochi Olimpici. E per questo io nel §. X. toccai la prisca Religione de' Gentili verso degli alberi. Ma fui, e lo sono pur anco, dubbioso, se da questi passi l'origine della Frasca si possa rintracciare.

Pag. 137. v. 1. *caneella tutto*, e *corr.* In un Componimento Rusticale del Bracciolini stampato in Roma dopo il suo Poema dello Scherno degli Dei nell'anno 1626. dice la Nenciotta ec.

Pag. 143. v. 43. *corr. il verso della Nencia così:*  
*Una cordella a seta cilestrina.*

Pag. 147. v. 17. *agg.* e il Menagio nel Tratt. del Cambiamento delle Lettere posto avanti all'Origini della Lingua Italiana.

Ivi v. 28. *agg.* Vedi le Note del Barotti al Poema di Bertoldo Canto III. st. 2.

Pag. 148. v. 8. *agg.* Ma più antico è l'esempio di Lorenzo de' Medici, che disse in una sua Canzone a Ballo:

*Come t'adiri un tratto,*  
*E tu monti in su la bica*  
*Con la tua Cristiana, e dica ec.*

Pag. 150. v. 2. *agg.* cioè al Dottor Piero Iacopo Martelli Bolognese,

Pag. 151. v. 14. *Si tolga la voce ms.*

Pag. 169. v. 35. *dopo la voce medesimo agg.* Centonovel.

Pag. 189. v. 28. *agg.* Prima però erano stati citati dal Salvini nelle Note alla Fiera del Buonarr. pag. 484.

## L E T T E R A

D E L S I G N O R D O T T O R E

P I E T R O M A S S A I

ALL' EDITORE DELL' IDILLIO EROTICO

DI FRANCESCO BALDOVINI.

•••••



**I**N una culta, ed erudita Conversazione voi mi domandaste, non ha gran tempo, se come della nostra Toscana favella è avvenuto, la quale nelle campagne, e ne' monti diversamente da quello si parla, che la parlano gli abitatori delle Città, così della Greca, e Latina lingua fosse seguito ne' villaggi, e nelle montagne della Grecia, e del Lazio. Io

non seppi allor su due piedi darvi una risposta certa e precisa, e vi confessai ingenuamente, che sebbene io credeva, che in ogni linguaggio, non che nel Greco, e nel Latino soltanto, molta differenza passasse tra il parlar Cittadino, e il Villesco, nondimeno io non poteva all' improvviso farvene una ben ragionata dimostrazione, siccome quegli, che di poche parole del Latino rustico mi sovveniva allora, e nulla mi ricordava aver veduto mai del rustico Greco. Ma avendovi promesso di far sopra la vostra questione qualche ricerca, e di esaminare ancora con serietà la proposizione da me avanzata, che in tutte le lingue diverso è l' idioma della Villa da quello della Città; in questa breve Lettera

*Scritta così, come la penna getta,*

io vengo ad attenermi la parola, e a sottoporre nel medesimo tempo al purgato vostro intendimento quelle poche osservazioni, che su tal materia m' è riuscito di fare in que' momenti, che a' miei studi più gravi n' avanzano, e che l' occupazioni quasi continove del mio impiego mi lascian liberi:

**Vi** dico adunque in primo luogo, verissima cosa essere, che in ogni favella il linguaggio delle Ville molto diverso si trova da quello de' Cittadini. Ella è questa una verità, che oltre ad essere abbastanza dimostrata dall' esperienza, rimane ancor comprovata

C c

chia-

chiaramente dalla ragione. Perciocchè in ogni lingua le parole non altro essendo, se non che l'imagini, o vogliam dir l'espressioni de' pensieri degli uomini, ne viene per conseguenza, che idee nuove, e differenti fornir debbano i parlatori di termini nuovi, e differenti, e che quelle persone, i cui pensieri sono culti e gentili, culte e gentili usino le parole, laddove quegli uomini, che rozze ed inculte imagini concepiscono, con voci e maniere ancora s' esprimano, e rozze ed inculte. Or se si voglia far riflessione allo stato, e alle condizioni delle Campagne, e farne poscia il confronto collo stato, e colle avventure delle Città, noi vedrem chiaro, doverfi necessariamente trovare ne' rispettivi linguaggi questa notabile differenza. Avvegnachè egli è certo, come osserva l'immortal Salvini (Prof. Tosc. Lez. 52.), che le lingue, proprio arredo dell'uman genere, avendo i lor natali sortiti sotto libero Cielo, prima che nelle Città s' inchiodessero, fiorirono felicemente nell' aperte Campagne, nelle quali, siccome gli uomini viveano in quell' aurea primiera semplicità, e applicati solamente all' Agricoltura, e alla cura de' greggi, e degli armenti, se ne stavano del tutto lontani dalle Corti, e dal commercio delle straniere nazioni; così non è maraviglia, che mistura, o alterazione i linguaggi allor non patissero, e se pure qualche alterazione naturalmente soffrivano, piccola ella era ed insensibile, sicchè nulla di quel primo original lustro perdevano. Ma poichè dalle ville quà e là seminate, e cresciute, e poi di fossa, e di mura cinte ne nacquerò le Città, onde ancora in una delle più ragguardevoli parti d' Europa ritengono di Ville l' antico nome; non vi bisognarono nè Legislatori, nè Filosofi, nè Re, ne raziocinio, nè autorità, nè consenso universale a far sì, che i Cittadini alterassero la natia lor favella, e forme dandole nuove ed inusitate, una lingua cominciasse a usare molto diversa da quella degli abitatori de' monti, e de' campi vicini. La novità del pensare, la dissomiglianza de' costumi, la moltitudine delle scienze, e dell' arti, la diversità delle occupazioni, le frequenti occasioni di trattare cogli esteri, le rinnovazioni del governo, la guerra, la difesa, la pace, non potea far dimeno, che non introducessero insensibilmente nel linguaggio un tal cangiamento. Quanto bene vien ciò confermato dal Sig. Pluche nel suo bel Trattato della Meccanica delle Lingue! Eccovi le di lui espressioni nella sua propria favella. (Lib. 1.) *Pour disposer rout un peuple a faire usage d' une langue entierement differente de celle d' un peuple voisin, pour changer ensuite la forme de cette langue, jusqu' a la rendre differente d' elle même d' un siècle a l' autre . . . . . tout y contribue sans qu' on y pense, comme font les differens caracteres, et les differentes coutumes des peuples, qui se réunissent, sous les mêmes loix, la variété de l' air, et des climats, le voisinage des bois, ou de la mer, la diversité des arts, et des occupations, que ces differences occasionnent; comme le gout de la*

*navigacion dans un lieu , celui de la pêche dans un autre ; ailleurs l' estime de l' Agriculture , l' bumeur guerriere , l' amour de la paix , et du repos , les conquêtes , les nouveautés dans le gouvernement : joignez y toutes celles que le commerce amène .* A tanti , e sì vari oggetti onde innumerabili idee si risvegliano nelle umane menti , e termini e vocaboli innumerabili ancor si rinnovano e s' introducono nella lingua , aggiungete la natura medesima de' linguaggi , soggetta a infinite alterazioni . Il medesimo Sig. Pluche ( Lib. 1. ) ne parla così : *La condition des langues est d' eprouver des frequentes revolutions : C' est un flux et reflux continuel , mais sans uniformité , et sans regle :* e il gran Maestro dell' Arte Poetica l' avea ben conosciuto prima anche nella lingua Latina . Quindi è che nella Lettera a' Pitoni s' esprime in tal modo :

*Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos ,  
Prima cadunt , ita verborum vetus interit aetas ,  
Et iuvenum ritu florent modo nata , vigentque .*

Così segue ne' linguaggi , e non v' è nè età , nè paese , in cui non sia stato osservato , che i vocaboli , e i termini d' un idioma decadono di tempo in tempo , altre voci ed altre maniere di dire , e di pronunziare portate dall' uso prendendo credito e vigore , la cui forte poi è la medesima , vedendosi in auge ritornare e parole e frasi antiche , come n' è testimone il lodato Orazio nella citata Lettera soggiugnendo :

*Multa renascentur quae iam cecidere , cadentque  
Quae nunc sunt in honore vocabula , si voles usus  
Quem penes arbitrium est & ius & norma loquendi .*

Or non vi sembra dimostrato a sufficienza , che considerata la variabile ed inconstante natura de' linguaggi , attesa la diversità del pensare delle rustiche , e delle civili persone , posto lo stabilimento delle Città , onde occasioni ne derivano senza numero d' alterare , e di quasi interamente cangiare una lingua , necessaria cosa è , che il parlare de' lavoratori de' campi diverso sia da quello de' Cittadini ? Per viepiù confermare quanto vi ho detto , osservate di grazia ciò che l' esperienza ci fa conoscere su questo proposito . Per non avere appunto i villani , e gli abitatori de' monti quelle occasioni di cangiamento nelle lor favelle , che necessariamente s' incontrano dagli abitatori delle Città , s' odono , come notò il non mai abbastanza celebrato Salvini ( Prof. Toic. Lez. 52. ) nelle bocche de' Contadini certe naturali , proprie , vive , ed espressive parole , nate ne' lor tuguri , e nella loro discendenza mantenute , come fidecommissè . Anzi l' autorevolissimo lodato Filologo è d' opinione , che per questo motivo appunto nella campagna , e ne' villaggi intere antiche lingue anno avuto il vantaggio di conservarsi . Voglio riferir qui le sue medesime espressioni . *Percè , dice egli , intere vetuste linguae , per non v' essere all' altro mondo per la loro malagevolezza l' acceso , come in sicuro*

asilo, e in casa, per così dire, di refugio si son mantenute iltimate ed illese. Dicalo la Bisciaia, anticamente, s'io non erro, detta Cantabria, ove l' antica Ispana lingua, dicalo il paese montagnoso di Galles, ove il prisco sermone Britannico dicono conservarsi, poichè nè la Bisciaia col resto della Spagna concorda, il cui linguaggio, come si vede, è un Romanifono, nè la lingua di Galles somiglia punto ne poco, per quel ch' io sento, l' Inglese, detta perciò da' Paesani Lingua Sassona. E sul Veronese ancora mi vien riferito trovarsi nelle montagne genti di gran linguaggio, e dal resto d' Italia diverso, o antico Germanico, o ramo d' Illirico egli sia (Prof. Tofc. Lez. 52.). Così pensa questo gran Letterato in difesa d' un Sonetto, che senza dubbio è opera sua, e conferma a maraviglia il mio sentimento. Mi giova però trascriverlo.

*Cbi crederia, che in queste dure zolle  
Di gentil favellar fosser ascese  
Semenze, e producesser un ermo colle  
Voci, che si scambiasser dalle cose?  
La Cittadina ambizion, che estolle  
Il vano capo al Cielo, e l' amorose  
Natie leggi conculca, dilungolle  
Stolta da se, e lor silenzio impose.  
Ma qui dove Amor regna, ov' ha la sede  
Semplicità dell' aurea etate figlia,  
Serba il tempo alle voci ancor la fede.  
Qui al rezzo, al fuoco rustica famiglia,  
De' prischi modi avventurata erede,  
Favoleggia a vicenda, e si consiglia.*

Voi ben vedete, che per le addotte ragioni restando provata la general proposizione, nella quale si sostiene, che in ogni linguaggio il parlar de' Villani debbe esser naturalmente differente dal parlar Cittadinesco, io ne potrei inferir questa giusta conseguenza: dunque nella Greca, e nella Latina favella eziandio vi è stato il dialetto rustico, e così por fine a questa mia Lettera. Ma siccome io mi dò ad intendere, che non sareste per tanto persuaso, e che bramiate, ch' io ancora in particolar vi dimostrassi, che i rustici de' Greci, e de' Latini parlavano con notabile differenza una lingua diversa da quella de' Cittadini, coll' autorità de' loro rispettivi Scrittori, e con qualche esempio di voci rusticali, io tenterò di soddisfarvi il meglio, che posso.

E per cominciare dal Greco idioma, io trovo presso Suida, che vi erano pur particolari Canzoni Contadinesche tra' Greci. Così egli le intitola alla voce Αὑρῖα dicendo: Αὑρῖα δαιδῆ, ed espone poi più chiaramente la suddetta voce, aggiungendovi subito ἡ ἀγροικία. Vien ciò confermato dall' antico Scoliaſte di Teocrito, ove racconta in qual luogo, e in qual maniera fossero inventati i Componimenti

Bu-

Bucolici , e riporta le diverse opinioni , fra le quali narra , come tra' popoli della Grecia era stata instituita una Festa in onor di Diana Cariatide , e che alcune vergini essendosi nascoste nel Tempio di questa Dea spaventate da un tumulto di guerra , entrarono de' Contadini nel medesimo Tempio , e cantando delle Canzoni proprie di loro , esaltarono con somme lodi Diana : *ένέση καί έορτή άρτέμιδος καρύατιδος . τών δέ παρθένων άποκεκρυμμένων δια την έκ του πολέμου παραχήν , άγροϊκοι τινές έσειθόντες εις τό ιερόν ιδίαις ωδαϊς την άρτεμιν ύμνησαν* . Che altro erano mai queste Canzoni proprie de' Contadini , se non Canzoni composte nel loro idiotismo , o nella lor propria lingua ? Con tutta la chiarezza di questi canti villani parla Polluce in questo passo *έπκοις δ' άν καί άγροϊκον μίλος , καί άγροϊκον μύσαν την τών απέλων , καί τών ποιμένων* : dal quale manifestamente apparisce ; che siccome la melodia era rustica , così rustica , e particolare era la frase della Musa de' Caprai , e de' Pastori ; poichè per melodia s' intende il canto , per musa le parole , o dir vogliamo , le canzoni . Vi sono ancora testimonianze più convincenti . Tra' Proverbi raccolti da Erasmo io leggo questo de' Greci . *Ουδέν έκ άγροϋ λέχεις* , cioè , *tu non parli punto da villa* , o come Erasmo spiega : *nel tuo discorso non v' ha espressione bassa , nè triviale* . Perciocchè tutto ciò che ha poco dell' elegante e del gentile si dice nato nel campo , laddove quel che è lepidò e grazioso , civile il chiamano , e venuto dalla città . Questo proverbio conviene assai con due versi , che il mentovato Suida cita alla voce *κώμος* , riportati da Filostrato , e sono i seguenti :

*Επί κώμον έρχεται μεθύων άνθρωπος έν*

*Άγροϊκίς της φωνής .*

i quali nel volgar nostro così ho tradotti :

*Al convito ne viene un uom briaco ,*

*Non di rustica lingua .*

Onde mi pare , che non rimanga in dubbio , che nel Greco idioma v'era differenza tra il favellar Villesco , e il Cittadino . Ma se qualche dubbio ancora vi fosse rimasto , Luciano , ed Aristofane compariscono adesso per toglierlo del tutto . Quegli nel Dialogo del Duevolte-Accusato mette in bocca di Dio Pane , che discorre colla Giustizia quanto appresso : *Όρειος γάρ έγωγι , καί τά κομψά πάντα ρημάτια , η άδικά η μεμολθηκα , ω Δίκη* . Io sono un abitatore , dice egli , de' monti ; e non ho imparato mai , o giustizia , o costese parolette leggiadre , e della Città . Questi nella Commedia delle Ranocchie introduce in scena un Coro , i cui personaggi bramano di sentir parlare Eschilo , ed Euripide , perchè avendo egli , come si protestano , una lingua rozza , e villana , vogliono imparar da questi due grandi uomini un parlar cittadino e gentile , e qualche scienza . Io non mi posso dispensare dal riportar qui intero questo Coro , il quale per altro è breve , perchè è troppo insigne , e fa molto al nostro proposito .

Καὶ μὴν ἡμεῖς ἐπιθυμοῦμεν  
 Παρὰ σοφοῖν ἀνδρῶν ἀκοῦσαι  
 Τινὰ λόγων ἐμμέλειαν,  
 Ἐπιτε δαΐαν ὁδόν.  
 Γλῶσσαι μὲν γὰρ ἠγρώται,  
 Αἴμα δ' οὐκ ἄτολμον ἀμφοῖν,  
 Οὐδ' ἀκίνητοι φρένες.  
 Προσδοκᾶν οὖν εἰκός ἐστι  
 Τὸν μὲν, ἀψεύδοντε λέξιιν  
 Καὶ κατεββῆνησμένον,  
 Τὸν δ' ἀνασπῶντ' αὐτοκρέμνοισι  
 Τοῖς λόγοισιν ἐμπιστόντα  
 Συσκεδᾶν πολ-  
 Λὰς ἀλινδῆθρας ἐπῶν.

Io l' ho tradotto nel nostro idioma come segue :

*Noi pur vaghezza prese  
 D' apprender da' due Savi  
 E un gentil favellare  
 E a ben filosofare .  
 La lingua è in ver villana :  
 Ma d' ambo l' intelletto  
 Non sfugge no l' impresa ,  
 Nè pigro è nostro ingegno .  
 Convien dunque aspettare ,  
 Che l' un verrà a parlare  
 Con modi cittadini  
 Con sermini limati :  
 L' altro poi trarrà fuori  
 Discorsi alti e profondi ,  
 E l' udiremo spargere ,  
 E l' udiremo avvolgere  
 Gran giri di parole .*

Se da questi passi de' due illustri Scrittori non si deduce chiaramente, che il villesco linguaggio fra' Greci era da quello delle città diverso, io non posso dirvi di più. Solo vi porterò in conferma due o tre voci pastorali, che nello Scoliaſte di Teocrito ho per avventura rintracciate, non mi essendo riuscito trovarne altre per quanto affaticato mi ſia nel cercarle. Interpretando adunque l' antico Comentatore il terzo verso dell' Idillio 5. che così ſi legge :

Οὐκ ἀπὸ τᾶς κρᾶνας σίτῃ ἀμνίδες.....  
 ſi ferma alquanto ſulla voce σίτῃ, e dice : Περδίκαι, Ἀγρίππαι,  
 σίτῃ, ψίτῃ, ποιμενικά, ἀπολιτικά, καὶ βυκολικά ἐπιφθέγματα.  
 εἰσὶ δὲ ἐπιρρήματα. ἔλεγον δὲ ταῦτα διώκοντες, ἀποσησίεθε ὄφει-  
 λεν εἰπῶν, ἢ φεύξεθε, ἢ τὲ τοιούτων, ὁ δὲ ταῦτα ἀφείρεται τῇ συνή-  
 θει

θει φωνῇ τοῖς ἀμνοῖς τῷ σίτῳ χρῆται. ἔστι δὲ τοῦτο παρακείμεσις : cioè Περδίκα , Ἀγρίπκα , σίτῳ ο vogliamo dir ψίτῳ voci di pastori , di caprai , di guardiani d' armenti , e sono avverbi . Usavano questi termini guidando i greggi . In questo luogo doveva dire il pastore , che viene introdotto a parlare : allontanatevi , o fuggite , o altra cosa simile . Non si serve di queste espressioni , e si prevale della voce σίτῳ assai nota agli agnelli . Ella è questa una voce che stimola e che esorta . Esichio nel suo Dizionario spiegando il participio ψιτάζων conferma quanto lo Scoliaſte osserva con queste parole : ψιτάζων , ψίτῳ ἐπιφθεγγόμενος , ὅπερ ἐστὶ ποιμενικὸν ἐπιφθεγμα . Non saprei però quanto vagliano a provare il mio assunto queste voci o fibili pastorali . Fatene voi quel conto che meritano . Del rustico Greco mi sembra aver parlato abbastanza . Venghiamo al rustico Latino .

Gli antichi Contadini del Lazio al riferir del Lirico nell' Epistola prima del libro secondo erano usati dopo le sofferte fatiche della messe di sollevare e il corpo e lo spirito coll' allegria e col canto , in cui si regalavano a vicenda con rispetti piccanti , e con versi ingiuriosi , che furono anche appellati Fescennini , onde n' ebbe poi origine la Satira mordace , e infamatoria . Or queste villanie , e queste cantilene motteggianti il medesimo Orazio le chiama rustiche , vale a dire , scritte e composte in lingua rusticale :

*Fescennina per hunc inventa licentia morem  
Versibus alternis opprobria rustica fudit .*

Dà una chiara luce a questo passo del gran Poeta , Tibullo nell' Elegia 2. del II. Lib. ove egli pure parlando delle Serenate , e Mattinate Contadinesche , ci attesta che queste erano cantate in favella rustica , e con parole di contado :

*Agricola adsiduo primum lassatus aratro ,  
Cantavit certo rustica verba pede .*

Ma questa differenza di parlar villesco , e cittadino con una più viva espressione ce la dimostra chiaramente il medesimo cantore Ero- tico in quell' altra Elegia , nella quale parlando della sua Dama , che villeggiava , dice spiritosamente :

*Ipsa venus laetos iam nunc migravit in agros .  
Verbaque aratoris rustica discit Amor .*

Mi sovviene ancora della celebre Parodia , che da un antico Zoilo fu fatta contro Virgilio , dalla quale , come anno osservato il Muratori nel Trattato della Volgar Poesia , il Volpi nell' Annotazioni a Tibullo , e prima di questi l' Accademico Aldeano , o sia Niccola Villani nel Discorso sopra la Poesia Giocosa , a maraviglia vien comprovata la mia asserzione . Comincia il Latino Poeta la sua Egloga 3. così :

*Dic mihi , Damoeta , cuium pecus ? an Meliboei ?*

*Non ; verum Aegonis , nuper mihi tradidit Aegon .*

Il Poeta antibucolico senza nome , avendogli dato fastidio la parola

*cuium* comè rustica , e propria solo della villa , parodizzando ; per così dire , questo principio , espresse la sua Satira in questi due versi .

*Dic mihi , Damoeta , cuium pecus ? ane Latinum ?*

*Non : verum Aegonis ; nostri sic rure loquuntur .*

Ma da' Poeti convien passare a' Profatori . Aulo Gellio nel Lib. XIII. al Cap. 6. attesta , che i rustici Latini si distinguevano non solo dalle parole e dall' espressioni , ma ancora dalla pronunzia , perchè aspiravano male le voci . *Quod nunc autem* , ci dice , *barbare quem loqui dicimus , id vitium sermonis non barbarum est , sed rusticum , & cum eo vitio loquentes rustice loqui dicitabant* . E per confermare il suo sentimento cita un passo de' Comentarj Grammatici di Publio Nigidio , che è questo : *Rusticus fit sermo , si adpires perperam* . Voi potete qui riferire quell' Epigramma ( *Ediz. di Padova Carm. 83.* ) di Catullo , nel quale dal Poeta vien gentilmente censurato Arrio , credo io , come villano e parlatore contadinesco , che nel pronunziare , metteva l' aspirazione dove non andava :

*Commoda dicebat , si quando commoda vellet*

*Dicere , & binsidias Arrius insidias*

*Et tum mirifice sperabat se esse locutum ,*

*Cum quantum poterat dixerat binsidias ec.*

E proseguendo sulla pronunzia , il poco fa mentovato Sig. Volpi nelle Note pure a Tibullo è d' opinione , che i Contadini Romani non fossero molto solleciti in parlando di sfuggire il concorso delle vocali . *Videntur etiam rustici vocalium concursum in loquendo vitare non admodum studuisse* . E in prova del suo pensare porta un luogo di Cicerone , che nel suo Oratore al Cap. 44. così scrive a Bruto : *Quod quidem* , cioè lo sfuggire il concorso delle vocali , *Latina lingua sic observas , nemo ut tam rusticus sit , quin vocalem nolit coniungere* . Che se il parlar villesco appresso i Latini si conosceva benissimo dalla maniera di pronunziare le voci , non era meno sensibile nelle voci medesime . Io vi riporto qui diversi testi di Latini Scrittori l' un dopo l' altro senza farvi sopra alcuna riflessione , perchè non ne anno bisogno , e dimostrano da per se la verità della mia proposizione .

*Multa , a pecunia , quae a Magistratu dicta , ut exigi possit ob peccatum ; quod singulae dicuntur adpellatae esse multae , quod olim unum dicebant multa . Itaque cum in dolium , aut culeum vinum addunt rustici , prima urna addita , dicunt etiam nunc Multa* . Varr. de L. L. l. 4. §. 36.  
*Ut quiritare , urbanorum , sic Iubilare rusticorum . Itaque bos imitatus Apriffius ait in Bacche : Quis me iubilat ? Vicinus tuus antiquitus* . Varr. de L. L. l. 5. §. 7.

*Iubilare est rustica voce inclamare* . Sex. Pomp. Fest. de V. S. l. 1.

*Sed Temo , unde , & cur dicatur , latet . Arbitror antiquos rusticos primum notasse quaedam in Coelo signa , quae praeter alia erant insignia , at-*

utque ad aliquem usum culturae tempus designandum convenire advertebantur. E quibus signa sunt, quod has septem stellas Graeci, ut Homerus vocat ἀμαζαν, & propinquum eius signum Βοώτην, nostri eas septem stellas, Boves, & Triones, & prope eas Axem. Triones enim Boves adpellantur a Bubulcis etiam nunc, maxime cum arant terram, e quibus, ut dicti valentes, Glebarii, qui facile proscindunt glebas; sic omnes, qui terram arabant, a terra Teriones, unde Triones, ut dicerentur a detritu. Temo dictus a tenendo, is enim continet iugum, & plaustrum appellatum a parte totum, ut multa. Varro de L. L. l. 6. §. 4. Vedi Aulo Gellio sopra questo nel Cap. 21. del Lib. secondo.

Alla voce scortari. Varrone dice de L. L. l. 6. §. In Atellanis licet animadvertere rusticos dicere, se adduxisse pro scorto, pelliculam.

In pluribus verbis A ante E alii ponunt, alii non. Ut quod partim dicunt scaeptrum, partim sceptrum dicunt: alii faenus, alii fenus: sic faenificia, & fenificia: a quo rustici pappum Maesum, non Mesum.

A quo Lucilius scribit; Cecilius, ne rusticus fiat, Varro de L. L. l. 6. §. 5.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Orum dicebant, ut auriculas, oriculas. Ex Fragmentis Sexti Pompei Festi Lib. XVI. de verborum significatione.

Orata genus piscis adpellatur a colore auri, quod rustici Orum dicebant, ut auriculas, oriculas: Itaque Sergium quoque quemdam praedivitem, quod & duobus annis aureis, & grandibus uteretur, Oratam dicunt esse adpellatum. Fest. ibidem.

Orata genus piscis a colore auri dicta, quod rustici Orum dicebant, ut auriculas oriculas. Paul. Diac. in Comm. in Festum.

Ruminalem ficum adpellatam, ait Varro, prope Curiam sub Veteribus, quod sub ea arbore Lupa rumam dederit REMO & ROMULO, id est mammam. Mamma autem rumis dicitur, unde rustici baedos lactentes Subrumios vocant, qui adhuc sub mammis habentur. Ex Fragmentis Sex. Pomp. F. Lib. XVII.

Scorta adpellantur meretrices ex consuetudine rusticorum, qui, ut est apud Atellanos antiquos solebant dicere se attulisse pro Scorto delicularum (alii pelliculam) omnia nam ex pellibus facta scortea adpellantur. Ex Sex. Pompei Fragmentis Lib. XVIII.

Septemtriones septem stellae adpellantur a septem bobus iunctis, quos triones a terra rustici appellent, quod iuncte simul terram arant, quasi tertriones. Ibidem.

Burram dicebant antiqui, quod nunc dicimus Rusum, unde rustici Burrum adpellant buculam, quare rostrum habet rusum. Sext. Pomp. Fest. de verb. signif. Lib. I.

Inspare, iniicere, unde fit dissipare. Inspere farinulam iacere pullis, unde dissipare, obsipare, ut cum rustici dicunt obsipa pullis escam. Idem.

Robum rubro colore & quasi rufo significari, ut bovem quoque rustici adpellant, manifestum est. Fest. in Fragm.

Solatium genus morbi maxime a rusticantibus dicitur cuius meminit etiam Afranius . Felt.

Solatium genus morbi Paul. Diac. in Comment.

Syrus a Graeco magis tractum est ἀπὸ τῆ οὐραίου . Has nos scopas , rustici eo nomine urós vocant . Non. Marcell. de Propriet. Serm. Cap. 1. qui inscribitur de Compend. Doctrin. ad Filium .

Subrigere , significat sursum erigere , quo verbo rustici utuntur , cum tritae fruges ad ventilandum in arvis eriguntur . Ibidem .

Apludas , frumenti surfures dicunt rustici veteres . Non. Marc. Cap. 2. Sopra di che si può leggere Aulo Gellio nel Cap. 7. Lib. II. che su questo termine Apluda discorre a lungo .

Sermonari rusticus videtur , sed rellius , sermocinari crebrius est , sed corruptius . Il medef. Aulo Gellio Lib. XVII Cap. 2.

Dopo questo gran numero di autorità infallibili di Scrittori Latini prima di por fine alla mia Lettera , non posso far a meno di non farvi osservare ciò, chè al tit. *Urbanus sermo* riflette Erasmo nelle sue Chiadi : *Urbanitas metaphorica significatione tracta a moribus eorum , qui in urbibus agunt , quorum oratio , vitaeque omnis lepore , salibus , & venustate condita est , quam eorum qui in agris agunt . Sermoni autem urbano opponitur Oppidanus , Vicanus , Municipalis , Castellanus , & Rusticus . In oppidis enim , & vicis , castellis , municipiis , & ruri , non tam integre incorrupteque loqui solet , quam in urbe . Cicero in Bruto . Ignoti homines , & repentini quaeftores celeriter facti sunt , oppidano quodam , & incondito genere loquendi .*

Da che voi vedete chiaramente ricavarfi quante differenze di parlare vi fossero nel Latino linguaggio, e come anche secondo Erasmo i Contadini del Lazio differentemente parlassero da<sup>n</sup> Cittadini . Io potrei ancora portarvi altre riflessioni sulla diversità della lingua Latina del volgo Romano , e delle persone culte e civili . Ma poichè il Sig. Muratori nella Dissert. 32. sopra l' Antichità Italiana Tom. 2. pag. 82. il Dottor Giuseppe Bianchini nel Trattato della Satira Italiana p. 63. dell' Ediz. del 1729. e le dotte ed erudite osservazioni fatte da Fulvio Orfini , dallo Scaligero , dal Grutero , dal Grevio , e da altri chiarissimi Scrittori sopra qualche frammento o piccolo saggio del rozzo antichissimo parlare de' Romani rimasto nell' antiche lapide , ed altrove , n<sup>o</sup> anno messe fuori abbastanza , io mi astengo dall' inquietarvi di vantaggio .

Questo è quanto mi è riuscito di trovare a proposito della vostra questione . Se l' ozio mi permetterà di potervi attendere con maggiore applicazione , spero che il Mondo letterario vedrà sopra di ciò una più lunga e più ragionata dissertazione . Perdonate la confidenza , che io mi son presa di scrivervi alla buona , e senza suggezione . E con desiderio di servirvi da vero amico in ogni occasione , che mi farà possibile di farlo , io vi auguro di buon cuore ogni prosperità . Χαίρειν καὶ εὐπράττειν .

Firenze di Casa Riccardi 31. Gennaio 1755.

## I N D I C E

*di alcune cose più notabili.*



**A** aggiunta in principio di molte voci. 47.  
*A* mutata in *E*. 17. 193.  
*A* tolta in principio di molte voci. 38.  
*A* bocca chiara. 172.  
*A* capo chino. 34.  
*A* più non posso. 164.  
*A* sacraddei. 97.  
*A* tutto il mondo. 137.  
 Abbacinare. 165.  
 Abbarbagliare. 165.  
 Accattare. 164.  
 Accellenza, e Accellente. 168.  
 Accomidare. 74.  
 Accomodare uno per le feste. 73.  
 Accorciamento di nomi. 3. 4. 74.  
 Accorre per Occorre. 95.  
 Addarsi a una cosa. 31.  
 Affedieri. 97.  
 Affè dell' Anticrimoli. 98.  
 Affè di Crimolio, 98.  
 Affè di Crisse. 98.  
 Aggrezzare. 184.  
 Aggrizzare. 185.  
 Ago per Puntura amorosa. 47.  
 Alberghi antichi avean qualche insegna. 111.  
 Al buon vin non bisogna frasca. 121.

Alle guagnele. 97.  
 Allievare. 82.  
 Al mondo. 193.  
 Alto. 23.  
 Amanti smillantatori. 14. loro empie espressioni. 16. loro sognata beatitudine. 22. 23. sempre dicono di morire. 40. desiderosi di vedere la loro donna prima di morire. 44. rammentano il giorno del loro innamoramento. 45. e similmente il luogo. 57. 58. dicono di non mai dormire. 50. 51. perdono il gusto del mangiare. 52. senton ghiaccio e caldo nel tempo stesso. 58. 59. tremano alla vista dell' amato oggetto. 60. 61. restano stupidi. 64. e muti. 65. 66. diventano strutti. 79. loro sentimenti per ispiegare la crudeltà delle loro donne. 80. 81. donano il loro cuore. 152. dicono di vivere senza cuore. 152. dicono, che il cuore è stato loro rubato. 153. mostrano di voler morire, ma non ne fanno altro. 174. disperati si danno alcuni la morte. 178. fanno le dipartenze risoluti di morire. 186.

Dd 2

Ami-

Amici mezzi senza l' altro amico.  
 153.  
 Amistà dell' *O* coll' *U*. 21.  
 Amore paragonato al; Calabrone.  
 68. è una febbre. 70. paragonato alla morte. 72. nutrito di vipere. 82. venale. 84. fa il covero ne' petti umani. 183. chiamato uccello. 183.  
 Ancroia. 30.  
 Andare a maravalle. 93.  
 Andare a verso. 48.  
 Andare al diafcolo. 56.  
 Andare in fracasso. 24.  
 Andare in fregola. 106.  
 Andare in oga magoga. 94.  
 Andare in visibilio. 92.  
 Antea. 28. 29. 30. 31.  
 Appiattare. 105.  
 Appipito. 54.  
 Appoichè 31. 187.  
 Appricissione. 182.  
 Arcigno. 28. 193.  
 Arò per Avrò. 31. 194.  
 Arpicare. 100.  
 Arrampicarsi. 47.  
 Arrapinato. 90.  
 Arricordarsi. 47.  
 Arrieto. 13. 148.  
 Articolo dopo il nome. 4.  
 Ascade. 72. 195.  
 Ascensione. 73.  
 Asciolvere. 53.  
 Assensione, e Assensione. 46.  
 Assunzione, e Assunzione per Ascensione. 46.  
 Aterno. 16.  
 Attorno. 19.  
 Attronito. 64.  
 Avannotto. 158.  
 Avello. 180.  
 Avere il cum quibus. 94.  
 Avverbi desinenti in *uncbe*. 24.

## B

**B** mutato in *V*: 173.  
 Bacio. 148.  
 Baldracca. 117.  
 Barbaglio. 165.  
 Basta. 72.  
 Battere il Ceppo. 142.  
 Batterfela. 37.  
 Batticuore. 60.  
 Battologia. 25.  
 Beruzzolo. 53.  
 Bettole, e Lupanari sotto l' stesso genere. 116. chiamate *cibille*. 113. tardi l' ebbero i Romani. 113. avean per segno il titolo. 113. o una tavoletta. 114. loro etimologia. 112.  
 Biato. 23.  
 Biligno. 31.  
 Billera. 97.  
 Bo per Bue 75.  
 Bocchino. 9.  
 Bocchin di mele. 9. 10.  
 Bocce. 172. 173.  
 Bociare. 173.  
 Bombera, e Bombero. 49.  
 Bomero, e Bomere. 49.  
 Borfello. 84.  
 Briciolo. 48.  
 Brigidio. 66.  
 Brollo. 194.  
 Broto. 102.  
 Brullare. 39. 194.  
 Brusco. 19.  
 Bucato come un vaglio. 166.

## C

**C'** congiunto colla *S* talvolta lasciato. 46.  
**C** lasciato in alcune voci. 21.  
**C** mutato in *S*. 73.

Ca

- Ca per Casa . 60.  
 Canchigna, Canchitra ec. 90.  
 Cani da caccia perchè co' nomi  
 di fiume . 149. anno nomi cer-  
 ti 150.  
 Canido . 151.  
 Canna solita metterfi agli usci . 125.  
 Canfare . 69.  
 Caparbio . 11.  
 Capardo . 11.  
 Capitombolare . 178.  
 Capolevare . 178.  
 Carpare . 154.  
 Carpiccio . 154.  
 Carpire . 154.  
 Carpita . 154.  
 Cataletto . 182.  
 Cattadeddua . 97.  
 Cattivo nome del Diavolo . 8.  
 Cecca . 146.  
 Cecco nome antico . 4. ufato in  
 Contado . 4.  
 Ceppi di Prato, e loro origine . 141.  
 Ceppi mance, e regali . 143.  
 Ceppo cassetta . 140. 141.  
 Ceppo festa del S. Natale . 140.  
 Ceppo uomo stolido . 143.  
 Cesti, e canestri . 105.  
 Checchene . 76.  
 Chello, e Chesto . 24.  
 Cheto cheto . 89.  
 Chi non vuol la festa levi l' allo-  
 ro . 108.  
 Chi non vuol l' osteria levi la fra-  
 sca . 108.  
 Chiaffo de' Buoi . 132.  
 Chiedi, e domanda . 144.  
 Chioccia . 161.  
 Chiotto . 89.  
 Cianciare . 98.  
 Cianciare al vento . 101.  
 Ciliege grosse come pere . 160.  
 Ciliegio . 159.  
 Citarrino . 33.  
 Ciuco . 169.  
 Colombaia d' Amore . 184.  
 Color del mare . 144.  
 Come la va . 89.  
 Come qualmente . 181.  
 Comunche . 24.  
 Con meco . 97.  
 Con riverenza 166.  
 Consonanti raddoppiate . 47. 188.  
 Contadini prendon talora il cogno-  
 me dal luogo vicino . 76.  
 Contradio . 174.  
 Corbo . 78.  
 Coresto . 55.  
 Corone alle case de' Grandi in tem-  
 po di nozze . 119. 120. simbo-  
 lo di scioperataggine . 120. appe-  
 se alle case ne' Conviti . 121. sim-  
 boli di varie cose . 121.  
 Correre il Ceppo . 142.  
 Corvo eccellente nel parlare . 147.  
 Costici . 16.  
 Costume antico di raccontar no-  
 velle . 30. 194.  
 Cre' per Credo . 71.  
 Credondeo . 91.  
 Criare . 156.  
 Crimoli . 98.  
 Cristiana in senso di donna . 147.  
 di moglie 148. 200.  
 Cristianello . 147.  
 Cristiano in senso d' uomo . 147. di  
 marito . 148.  
 Crudale in che senso l' ufino gli  
 amanti . 5. voce frequente in boc-  
 ca a' contadini innamorati . 5.  
 Cuoia . 43.

## D

- D mutato in R . 55. in vece di R :  
 175.  
 Da donde per Donde . 96.  
 Da' piè fino a' capelli . 67.  
 Dal vederè al non vedere . 160.  
 Da-

Damendua. 151.  
 Damo, e Dama, 136.  
 Dare per Ferire. 185.  
 Dar la balta. 91.  
 Dar pelo. 101.  
 Darfi al maligno. 31.  
 Deddina. 97.  
 Definare. 53.  
 Definenza in *avo* nella prima dell' Imperfetto dell' Indicativo. 51.  
 Definenza in *ino* nella 3. persona del Plurale del Subiuntivo ne' verbi della 3. Coniugazione. 171. 172.  
 Detta. 103.  
 Di bolea. 172.  
 Di lungi. 21.  
 Di piune. 166.  
 Dia per Di. 96.  
 Diacci. 57.  
 Diacere. 149.  
 Diantra. 8.  
 Diafcolo. 8.  
 Diavle. 8.  
 Diavolo, e diversi suoi nomi. 8.  
 Diavolo voce riempitiva. 7.  
 Dicoftarsi. 21.  
 Difilare. 165.  
 Dilefiare. 17.  
 Dileggiare. 26. 27. 193.  
 Dileggino, e Dileggiatorino. 26.  
 Diligione. 26.  
 Dilungato. 155.  
 Dimesticato. 148.  
 Diminutivi vezzeggiativi. 9.  
 Dine. 50.  
 Dinegare. 144.  
 Direto, e Diretro. 13.  
 Dirieto. 13.  
 Dir buono, e Dir cattivo. 103.  
 Disgradare. 165.  
 Difiare, e Disio. 54.  
 Ditto. 80.  
 Dolco. 20.  
 Donche, e Dunche. 35.

Donde per Onde. 96.  
 Donna affassina. 154.  
 Donne Coronarie. 129.  
 Donne fingon di fuggire gli amanti. 13.  
 Donne fiziose chiamate vipere. 83.  
 Donque. 35.  
 Dove il topo non è non corre il gatto. 108.  
 Doventare. 78.  
 Dranci. 135.  
 Drento. 15.  
 Dreto. 13.  
 Dua. 102.  
 Durezza di parole sfuggita dalla plebe. 91.

## E

**E** aggiunta in fine delle voci desinenti in accento. 11. 79.  
**E** mutata in *A*. 16.  
**E** mutata in *I*. 24. 80. 156.  
**E'** per Egli riempitivo. 95. |  
**Ee** per **E'**. 20. 21.  
 Effetti per Affetti. 17.  
 Ella gli è montata. 99.  
 Ene per **E'**. 24.  
 Enno. 164. 165.  
 Epitaffi d' amanti. 181.  
 Erpicare. 74.  
 Erro. 46.  
 Escir del seminato. 74.  
 Esser fuor del viottolo. 74.  
 Esser meglio del pane. 90.  
 Este per **E'**. 25.

## F

**F** Actodo. 94.  
 Fagnone. 37.  
 Fame cacciata dalle case colle verghe. 125.

Far

Far colizione. 53.  
 Fare i lucciconi. 59.  
 Fare il formicon di sorbo. 80.  
 Fare il noferi. 37.  
 Fare il fantificetur. 94.  
 Far la frasca. 34.  
 Far la scolta. 37.  
 Farla vedere. 104.  
 Far la zuppa nel paniere. 104.  
 Far leva eius. 93.  
 Far lo gnorri. 37.  
 Far musone, o musorno. 12.  
 Far prove d' Orlando. 30.  
 Far quanto Carlo in Francia. 30.  
 Far repulisti. 93.  
 Far veder l' ondua. 102.  
 Far viso arcigno. 28.  
 Far viste, che uno canti. 37.  
 Febbre cassale. 69.  
 Fedire. 175.  
 Fistolo. 8.  
 Fracasso. 24.  
 Francesco in quanti modi s' accor-  
 ciasse. 4.  
 Frasca per Donna libera. 129.  
 Frasca dell' osterie fitta nel mu-  
 ro. 124.  
 Frasca segno de' Lupanari. 119.  
 Frasca perchè s' usa porre sul  
 Leggio del nostro Duomo. 135.  
 Frascato. 117. 124. nome di Bet-  
 tola di Firenze. 131.  
 Frasche alle porte delle chiese.  
 129. 130.  
 Frasche avanti all' osterie quando  
 proibite. 130.  
 Frebbe, e Freve. 69.  
 Freddo della morte. 184.  
 Fregola. 106.  
 Fregolo. 105.  
 Fue. 70.  
 Funno per Furno, Furono. 62.

## G

**G** raddoppiato in molte voci.  
 188.  
 Gabrina. 30.  
 Gaietta. 168.  
 Gaio. 55.  
 Galappio. 176.  
 Galdeamus per Allegria. 93.  
 Gammurra, e Gammurrino. 143.  
 Gaveggiare. 55.  
 Gaveggino. 55.  
 Gazzera. 146.  
 Gentili perchè poneffero alcuni ra-  
 mi sulle porte, e sulle finestre.  
 122.  
 Ghiandaiotto. 146.  
 Ghiavolo. 8.  
 Ginefreta. 81.  
 Giolato. 20.  
 Giordano. 149.  
 Giunto. 47.  
 Gli è. 33. 194.  
 Gnuno. 154.  
 Gombito. 49.  
 Graizia, 42.  
 Gralimare, e Gralime. 53. 195.  
 Grancio. 162.  
 Grancire. 162.  
 Grazia tua. 42.  
 Grifo. 106.  
 Grugno. 106.  
 Grullo. 38. 194.  
 Guagnelo. 97.  
 Guardare a stracciafacco. 27.  
 Guardare a tricierfo. 27.  
 Guatare. 27. 66. 67.  
 Guatatura, e Guato. 66.

## I

**I** frapposto nelle dizioni. 10. 42.  
 I mutato in E, 31.  
 I mutato in O. 41.

I tol-

*I* tolto dalle voci . 42.  
*I* tolto in principio delle voci . 7.  
*I*, e *Ine per Ivi* . 16.  
 Ignuno . 34.  
 Il caso è qui . 73.  
 Il suo *per* La sua roba . 91.  
 Imbroncire . 12. 193.  
 Impaniato *per* Innamorato . 176.  
 Infrucato . 31.  
 Ingozzare . 171.  
 Ingriffare . 162.  
 Ingrugnato . 12.  
 Innarpicare . 100.  
 In su , e In sur . 162 .  
*In su* più volentieri , che *su ap-*  
*presso* gli antichi . 76.  
 Intronare . 65.  
 Intru . 58.  
 Involare . 172.

## L

*L* mutata in *R* . 167.  
*LL* mutate in *GL* . 62.  
 La *per* Ella . 70. 71.  
 Laggare . 17. 18.  
 Lagorare , e Lagoro . 34.  
 Lamo . 15.  
 Landrone . 15.  
 Lane *per* Là . 188.  
 Lapa . 15.  
 Lavorar *per* la sementa . 74.  
 Lavorar *per* opra . 161.  
 Lauro insegna dell' osterie . 132.  
 Leucate Monte . 179.  
 Lici , e Laci . 16.  
 Lievare . 155.  
 Lifriggerio . 187.  
 Lingua Toscana sfugge gl' inciam-  
 pi nelle voci . 62.  
 Lipera . 82.  
 Liverenza . 167.  
 Liviritta . 15.  
 Livrea . 173.

Luccioloni . 59.  
 Lui caso retto . 84.  
 Luogo di Pausania esaminato . 196.  
 197. 198. 199.  
 Lupanari proibiti fabbricarsi den-  
 tro le città . 112. fabbricati pres-  
 so i lidi . 112. nelle strade mae-  
 stre . 113. avevano il titolo . 115.

## M

*MA per* Madre . 60.  
 Macchia . 81.  
 Macchione . 105.  
 Machiavelli . 60.  
 Mae *per* Ma . 60.  
 Maggi , e Maggiolate . 2. 195.  
 Maggio mese degli amori . 45.  
 mese de' lamenti amorosi . 1.  
 Malatascia . 8.  
 Malconcio . 38.  
 Mal della pipita . 54.  
 Maligno *per* Malignità . 31.  
 Mangiar vivo . 100.  
 Manicare , e Manucare . 52.  
 Mare magnum . 94.  
 Mattinare . 32.  
 Mazzolino . 32.  
 Me' *per* Mio , e mia . 60.  
 Me' *per* Mic . 162.  
 Me' *per* Meglio , e *per* Meno . 181.  
 Mee , mene , meve . 65.  
 Melato . 9.  
 Merendare . 53.  
 Merlotto . 90.  
 Mesticare *per* Dimesticare . 149.  
 Metatesi frequenti ne' Contadini .  
 39. in uso appresso gli Antichi .  
 54.  
 Mettere in festo . 160.  
 Mi' *per* Mio . 162.  
 Mia , tua , sua *per* Mic , tue , sue .  
 102.  
 Mica , e Miga . 179.

Mic-

Miccinino , è Micciolino . 194.  
 Miccino . 48.  
 Mie per Mio , e Mià . 38. per  
 Mici . 58.  
 Mirtillo . 30.  
 Mo per Modo . 177.  
 Mogio . 47.  
 Morte amorosa alla Platonica . 41.  
 Morte colla falce . 185.  
 Munimento . 170.  
 Musino . 67.  
 Mutazione del *V* in *G* , e del *G*  
 in *V* . 34.

## N

**N** attaccata ad alcune voci , che  
 comincian per vocale . 50.  
 Nabisso . 15.  
 Ne in fine delle voci . 16. 24. 47.  
 76. 176.  
 Nello . 15.  
 Nencio . 83.  
 Nero come un corbo . 78.  
 Nescire per Escire . 49. 50.  
 Nesto . 159.  
 Nimico . 7.  
 Nimo . 155.  
 Ninferno . 15.  
 Nissuno . 155.  
 No no . 103.  
 Nomi desinenti in *accio* . 57.  
 Nomi desinenti in *otto* . 90.  
 Nomi di cavalli corridori . 149.  
 Nomi propri accorciati da' Conta-  
 dini . 75. 76.  
 Nomi propri diminutivi . 156.  
 Non metter su nè sal , nè olio .  
 103.  
 Non si può andar nè pian nè rat-  
 to . 136.  
 Note rozze . 6.

## O

**O** Mutato in *U* . 21.  
 Occhi biechi . 27.  
 Occhi loro effetti amorosi . 63.  
 Occhieggiare . 66.  
 Ogni botte dà del vin , che ha .  
 139.  
 Olmo vicino alle Chiese di Cam-  
 pagna . 102.  
 Ombrare . 101.  
 Onde per Dove . 96.  
 Onferno , e simili . 15.  
 Opra , e Opera . 49. 161.  
 I' Orfo sogna pere . 105.  
 Osterie delle tre Pulzelle . 132.  
 Osterie ebbero altri segni diversi  
 dalla frasca . 112.  
 Osterie varie di Firenze . 132.

## P

**P** Ae per Padre . 60.  
 Palora . 65.  
 Paniere per Ventre . 104.  
 Pappagallo di maravigliosa loqua-  
 cità . 147.  
 Parentela delle vocali *A* ed *E* . 16.  
 dell' *O* coll' *U* . 33.  
 Parlare delle Piche . 146.  
 Parlar parola . 195.  
 Participi tronchi . 43. 53.  
 Pasqua di Ceppo . 140.  
 Pasqua di Risorresso . 91.  
 Passare per Morire . 38.  
 Pasteco . 92.  
 Pazzi gloriosi . 135.  
 Pecchie di cattivo augurio . 162.  
 disperse come si richiamino . 163.  
 Pelo . 101. 196.  
 Percurare . 170. 171.  
 Per dicoli . 97.  
 Per dinci . 97.  
 Per eccellenza . 168.

Pergolato . 124.  
 Pergolati annessi all' antiche ostetricie . 134.  
 Per me' . 180.  
 Pianere . 105.  
 Pianete . 175.  
 Pianeti nulla insfuiscono sulle nostre disgrazie . 174.  
 Pianto dirotto . 77.  
 Piattarsi . 105.  
 Piazza Padella . 117.  
 Piene . 181.  
 Pigliar pelo . 101.  
 Pigo . 136.  
 Piuè . 11.  
 Pleonafmo del pronome *Le* . 74.  
 Plore *per* Parole . 65.  
 Po *per* Può , e Poi . 75.  
 Poeti usciti da Varlungo . 2.  
 Possivole , e Possievole . 6.  
 Predicare a' porri . 36.  
 Presente . 143.  
 Preta . 81.  
 Pretoio . 81.  
 Pretofo . 81.  
 Pricolare . 169.  
 Pricolo . 20.  
 Principiale . 160.  
 Prociissione . 182.  
 Propio . 36. 79.  
 Proverbi che cosa sieno . 108. fanno risaltare la rustica semplicità . 108.  
 Pruno su gli occhi . 155.  
 Pulcini preda de' Nibbi . 161.  
 Pulito aggiunto di viso' . 56.  
 Puntura d' Amore paragonata a quella del calabrone . 68.  
 Pusigno . 53.

## Q

*Q*ue mutato in *che* . 24.  
 Quici . 16.

Quiciritta , Quinciritta , e Quiritta . 15. 16.  
 Quine . 73.

## R

*R* frapposta in molte voci dagli Antichi , e specialmente dopo il *T* . 65.  
*R* lasciata in molte voci . 79.  
*R* mutata in *D* . 175.  
*R* mutata in *L* . 167.  
 Raccattare . 164.  
 Raggiardare . 55.  
 Ragia . 107.  
 Rampicare . 100.  
 Rapina *per* Rabbia . 90.  
 Regali degl' innamorati Rustici . 145.  
 Regnontuo . 91.  
 Rete d' Amore . 176.  
 Ribaltare . 91.  
 Ribrezzo , e Riprezzo d' amore . 66.  
 Ricidere il discorso . 175.  
 Rifrigerare . 187.  
 Rilucere come uno spiraglio . 78.  
 Rinnegato . 169.  
 Rio *per* Reità . 31.  
 Riufcono . 158.  
 Romanere . 78.  
 Rovello . 100.  
 Rovinio . 168.

## S

*S* aggiunta in principio delle voci . 137.  
*S* frapposta nelle voci avanti il *C* , o il *G* . 73.  
*S* lasciata in molte voci . 21.  
*S* mutata in *C* . 73.  
*Sc* mutato in *Ss* . 46.  
*Ss* mutata in *Sc* . 46.

Sa'

Sa' tue se la mi venne . 98.  
 Sagrete . 174.  
 Salse *per* Sali . 58. 195.  
 Sandra . 4.  
 Sare' *per* Sarebbe . 71.  
 Sberleffare . 106.  
 Sberleffe . 106.  
 Scade *per* Accade . 72.  
 Scambiamenti di vocali perchè .  
     17.  
 Scanidato . 151.  
 Scaracchino . 138.  
 Scarpello . 181.  
 Scasione . 73.  
 Sceverare . 100.  
 Schizzar fuoco dagli occhi . 99.  
 Scilinguagnolo . 147.  
 Sciolvere . 53.  
 Scioperato . 195.  
 Scipare . 43.  
 Sciupare , e Sciupo . 43.  
 Soltare . 36.  
 Sconfonderfi . 137.  
 Scorre e Iscorre *per* Occorre . 196.  
 Scrivo . 99.  
 Scrucire . 65.  
 Scrufo . 177.  
 Scuoprir la ragia . 108.  
 Segaligno . 79.  
 Segolo . 107.  
 Se' , e Sei ben detto . 10.  
 Sentimenti sopra le comparazioni .  
     78.  
 Senza , e Senza . 169.  
 Serenate . 32.  
 Sette *per* Siregio . 107.  
 Sette fuo . 107.  
 Sferza del Sole . 96.  
 Sia nella seconda persona del Con-  
     giuntivo . 7. 81.  
 Sicutera . 93.  
 Siei . 10.  
 Sipolco . 156.  
 Sipoltura . 156.  
 Slazzerare il danaro . 94.

Sninfie . 139.  
 Sninfio . 139.  
 So *per* Sono . 11.  
 So *per* Suo . 34.  
 Soppellire . 177.  
 Soppiatto . 105.  
 Spedale di S. Maria Nuova . 102.  
 Sperare *per* Tralucere . 42.  
 Sperpetua . 93.  
 Spofare coll' o stretto . 137.  
 Sprifondare . 41.  
 Staccio . 185.  
 Star saldo alla ragia . 108.  
 Stare in cimbali . 94.  
 Stare in gaudeamus . 93.  
 Stendere . 137.  
 Strabilire . 144.  
 Straforare . 68.  
 Strimpellare . 33.  
 Struggerfi come il lardo . 96.  
 Struggimenti d' amore . 97.  
 Su *per* . 77. 161.  
 Superlativo accennato con replica-  
     re il Positivo . 89.  
 Su quel del tale . 162.  
 Sur . 162.

T

T mutato in D . 55.  
 T mutato in P . 54.  
 Tavolette con pitture infegne dell'  
     Osterie . 132.  
 Tea . 75.  
 Tedeo . 195.  
 Teglia . 163.  
 Tempacci . 57.  
 Temporale . 20.  
 Tenerfi *per* Attenerfi . 138.  
 Tentennino . 8. 193.  
 Terminazione in I nella terza per-  
     sona dell' Imperfetto del Sog-  
     giuntivo . 67.  
 Timor di darfi la morte . 178.  
 Ti-

Tirar l'acqua al suo mulino . 138.  
 Tirar le cuoia . 43. 44.  
 To , e fo *per* tue , e sue , e tuoi ,  
 e suoi . 75. *per* tua , e sua . 82.  
*per* tuo . 34.  
 Toa , e soa *per* tua , e sua . 82.  
 Toe , e soe *per* tue , e sue . 75.  
 Tornare al ficutera . 93.  
 Tralcio di vite insegna de' Centu-  
 rioni . 125.  
 Trasposizioni di voci . 164.  
 Traffinare . 12.  
 Tribolio . 35.  
 Trimpellare . 32. 33.  
 Trimpellarsela . 33.  
 Troncamento dell' *I* nelle voci del  
 numero plurale . 170.  
 Troncature di voci . 60.  
 Troni *per* Tuoni . 165.  
 Tuo , e suo *per* tue , e sue , e  
 tuoi , e suoi . 75.

## V

**V** mutato in *B* . 172.  
 Vadia . 49.  
 Vagheggiatore . 55.  
 Vago . 55.  
 Valicare , 157.  
 Vanc *per* Va . 89.  
 Varlungo . 2. 193. Autori , che lo  
 rammentano . 3. sua etimolo-  
 gia . 3.  
*Ve* in fine delle voci . 25.  
 Veder le stelle . 59.  
 Veder volar mille lucciole . 59.  
 Vederfi *per* Avvederfi . 195.  
 Veli avanti le case nuziali . 120.  
 Verbo . 65.  
 Verde aggiunto d' uomo . 77. 78.  
 Verde come un aglio . 77.

Verone . 96.  
 Versar come un paniero . 104.  
 Versiera . 8.  
 Via degli Avelli . 180.  
 Vieni . 32.  
 Villani innamorati non trovan la  
 via di far bene una cosa . 48. 49.  
 Viso fiorito . 152.  
 Vivo , e verde . 78.  
 Vocali raddoppiate . 21.  
 Vocali tolte in principio di molte  
 voci . 36.  
 Vocativi replicati . 101.  
 Voci , che essendo di genere fem-  
 minino , accresciute divengon  
 mafcoline . 105.  
 Voci due volte ripetute . 25. 26.  
 Voci Francesi fatte Toscane . 169.  
 Voci latine Ecclesiastiche storpiate  
 dal volgo . 92.  
 Voci scritte come si proferiscono .  
 62.  
 Voci troncate in fine . 84.  
 Volse *per* Volle ben detto . 189.  
 Vomero . 49.  
*U* mutato in *L* . 82.  
*U* mutato in *O* . 21.  
 Ugne a uncino . 162.  
 Ugni *per* Ogni . 21.  
 Ugnuno . 34.  
 Unguannaccio . 56. 57.  
 Unguanno . 158.  
 Un trar di fasso . 21. 22.  
 Urie . 158.  
 Urie della plebe . 157.

## Z

**Z** Ambracche . 117.  
 Zerbino . 30.  
 Zuppa . 104.

I L F I N E :





Österreichische Nationalbibliothek



+Z156767501













